ANTOLOGIA POLITICO-ISTORICA

C. CORNELIO TACITO

ILLUSTRATO

OSSIA

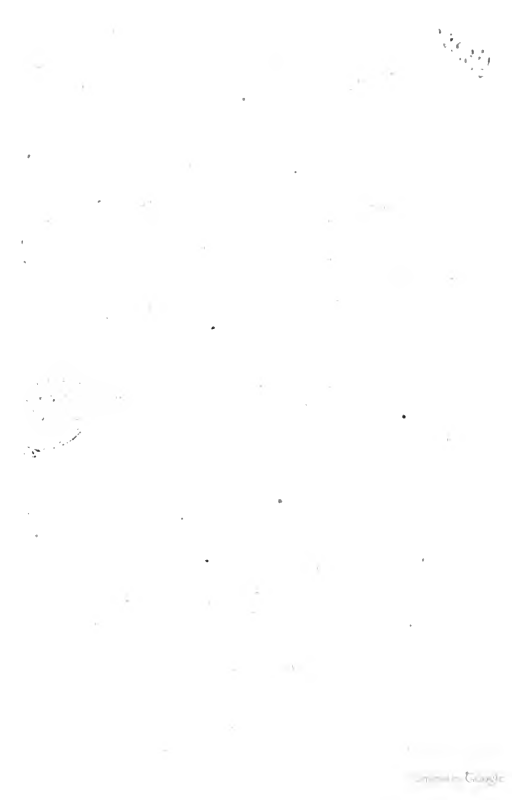
ANTOLOGIA POLITICO-ISTORICA

TRATTA DAL TESTO

compilata

dal Cav. Giovanni Battista Chiarini

VOL. V.

NAPOLI
STAMPERIA DEL FIBRENO
Strada Trinità Maggiore N° 26.
1854

BREVIARIUM

LIBRI SEXTI

—

I. *Tiberii arcanae et foedae libidines.*—II. *Multorum accusationes.*—VIII. *M. Terentii libera et egregia defensio.*—X. *L. Pisonis, praefecti urbis, mors et funus.*—XI. *Praefecturae urbis origo et progressus.*—XII. *De libro Sibyllae recipiendo consultatio.*—XIII. *Seditio Romae ob gravitatem annonae.* — XIV. *Quidam equites Romani cadunt conjurationis crimine.* — XV. *Germanici duae filiae nuptum datae L. Cassio et M. Vinicio.* —XVI. *Foeneratores accusati; repressa usura : Liberalitate Caesaris fides multorum refecta.*—XVIII. *Renovantur majestatis accusationes.* — XIX. *Accusati societatis cum Sejano, omnes uno edicto necantur.* — XX. *C. Caesar Claudiam uxorem accipit. Ejus mores. Tiberius, praeceptore Thrasyllo, Chaldaeorum artis studiosus, Galbae imperium praenunciat.* — XXIII. *Drusi, Germanici filii, miseranda mors. Aeque luctuosus Agrippinae obitus* —

SOMMARIO

DEL SESTO LIBRO

—

I. Segrete sozzure di Tiberio. — II. Accuse molte. — VIII. Libera egregia difesa di M. Terenzio—X. Morte ed esequie di L. Pisone prefetto di Roma — XI. Origine e progresso di tal prefettura—XII. Consultasi dell'ammettere un libro Sibillino — XIII. Roma in tumulto per gran caro — XIV. Alcuni equestri a morte per congiura—XV. Due figlie di Germanico sposate a L. Cassio e a M. Vinicio—XVI. Usurai accusati, usura repressa : per liberalità di Cesare la fede di molti rivive — XVIII. Rinnovate le accuse di Stato — XIX. Accusati per socii di Sejano uccisi a un sol editto —XX. C. Cesare sposa Claudia. Suoi costumi. Tiberio sotto Trasillo impara l'arti caldee; predice a Galba l' impero — XXIII. Deplorabil fine di Druso figlio di Germanico: al pari quel d' Agrippina — XXVI. Nerva giureconsulto, di volontaria fame muore. Altre

XXVI. *Nerva, Jureconsultus, inedia voluntaria obiit. Aliquot aliorum illustrium mortes.*— XXVIII. *Phoenix in Aegypto visa* — XXIX. *Accusationes variae et mortes*—XXXI. *Parthorum legati in urbem venere, ad novum regem petendum. Tiberius unum, deinde alterum misit. L. Vitellius Orienti praefectus* — XXXIII. *Proelia inter Armenos et Parthos. Artabanus regno exutus, et in Scythiam profugus, cui Tiridates sufficitur Vitellii consilio et armis* — XXXVIII. *Recrudescit delatorum saevitia: Accusati plurimi occumbunt, nec civium supplicia effugit rex Tigranes. Vitae finem sibi ponit Aemilia Lepida*—XLI. *Clitae regi suo rebelles et repressi. Tiridates, Parthorum rex, dissidio procerum pellitur; et Artabanus in regnum iterum accitur* — XLV. *Romae incendium atrox* — XLVI. *Tiberii deliberatio de successore* — L. *Tiberii morbus, mors et mores.*

HAEC GESTA ANNIS CIRCITER SEX.

Anno U. C. 785 — Aer. Chr. 32 — Coss. Gn. Domitio Ahe-

morti illustri — XXVIII. Fenice in Egitto — XXIX. Varie accuse e morti — XXXI. Legati Parti in Roma a chieder nuovo re. Uno, poi un altro ne manda Tiberio. L. Vitellio prefetto di Oriente—XXXIII. A zuffa Armeni e Parti. Artabano balzato di trono e ramingo nella Scizia. Per consiglio e forze di Vitellio li succede Tiridate — XXXVIII. La sevizia delle spie rinforza: molti accusati muoiono; Tigrane re soccombe a'supplizii de' cittadini. Emilia Lepida si cava di vita — XLI. I Cliti ribelli al lor re, repressi. I grandi discordi cacciano Tiridate dal trono, a cui richiamano Artabano — XLV. Fiero incendio a Roma — XLVI. Tiberio destina il successore. L. Malore, morte, carattere di Tiberio.

CORSO DI CIRCA SEI ANNI

Anno di Roma 785 — Di Cristo 32—Consoli Gn. Domi-

nobardo; M. Furio Camillo Scriboniano.

Anno U. C. 786 — Aer. Chr. 33—Cos. Ser. Sulpicio Galba, L. Cornelio Sulla.

Anno U. C. 787 — Aer. Chr. 34—Coss. Paulo Fabio Persico L. Vitellio.

Anno U. C. 788 — Aer. Chr. 35 — Coss. C. Cestio Gallo M. Servilio Noniano.

Anno U. C. 789 — Aer. Chr. 36—Coss. Sex. Papinio Allenio Q. Plautio.

Anno U. C. 790 — Aer. Chr. 37 — Coss. Gn. Acerronio Proculo C. Pontio Nigrino.

zio Enobardo, M. Furio Camillo Scriboniano.

Anno di Roma 786 — Di Cristo 33 — Consoli Ser. Sulpicio Galba, L. Cornelio Sulla.

Anno di Roma 788 — Di Cristo 34 — Consoli Paolo Fabio Persico, L. Vitellio.

Anno di Roma 788 — Di Cristo 35 — Consoli C. Cestio Gallo, M. Servilio Noniano.

Anno di Roma 789 — Di Cristo 36 — Consoli Sesto Papinio Allenio, Q. Plauzio.

Anno di Roma 790 — Di Cristo 37 — Consoli Gn. Acerronio Proculo, C. Ponzio Negrino.

ANNALIUM

C. CORNELII TACITI

LIBER SEXTUS

I. (*Anno U. C. 785 — Aer. Chr. 32*). *Cn. Domitius, et Camillus Scribonianus consulatum inierant cum Caesar, tramisso, quod Capreas et Surrentum interluit, freto, Campaniam praelegebat ambiguus, an urbem intraret, seu, quia contra destinaverat, speciem venturi simulans, et saepe in propinqua degressus, aditis juxta Tiberim hortis, saxa rursum et solitudinem maris repetiit, pudore scelerum et libidinum quibus adeo indomitis exarserat, ut, more regio, pubem ingenuam stupris pollueret, nec formam tantum et decora corpora, sed in his mode-*

DEGLI ANNALI

DI C. CORNELIO TACITO

LIBRO SESTO

I. (L'anno di Roma 785 —di Cristo 32). Erano Gneo Domizio e Camillo Scriboniano già consoli, quando varcato il golfo, posto fra Capri e Sorrento, costeggia Cesare la Campania, in forse di entrare in Roma, o simulandone, perchè fisso di non entrarvi, il proposito; e talor fattolesi dappresso sin dentro gli orti in sul Tevere, lo rispingeva agli scogli dell'erma isola la vergogna di sue nequizie e libidini, nelle quali s'era così infiammato, che a regio stile disonestava di stupri garzoni ingenui; nè gli eran fomite al senso la beltà sola e le vaghe forme; ma in

stam pueritiam, in aliis imagines majorum, incitamentum cupidinis habebat: tumque primum ignota ante vocabula reperta sunt, « sellariorum et spintriarum, » ex foeditate loci ac multiplici patientia : (1) *praepositique*

questi la puerile semplicità in altri la nobiltà del lignaggio. E allor foggiaronsi i nomi dapprima ignoti, « *di sellarii* « *e di spintrie* » dal sozzo intreccio de' corpi a laida tresca accordati. (1). E v' eran servi, ad allettar deputati i

Antologia politico-istorica.

(1) La catastrofe di Seiano fu un obbietto di vera gioia per tutto l'impero. Sventuratamente Tiberio, dopo averlo punito, non divenne più benigno nè più circospetto. Abituato al sangue, non cessò dal versarlo; affievolito da'più infami disordini, volle continuare ad abbandonarvisi, e durante il resto del suo regno l'infelice Roma non ebbe che a gemere sopra spettacoli disonorevoli, o a deplorare scene le più crudeli. Rifugge l'animo da avvenimenti che fanno fremere l'uomo di cuore il più duro, ma il desio di rintracciare il vero ci obbliga a fermarci un istante sopra ciò che Tacito e Svetonio vorrebbero farci credere sul conto di questo perverso potentato, disonore della porpora imperiale e dell'umana natura! Salito sul trono in età matura, istruito dall'esperienza, e versato negli studi della filosofia, egli non ignorava alcuno de' suoi doveri; non pertanto crudele per gusto e sregolato per elezione, diè termine ad una gioventù scevra di disordini per menare una vecchiezza ignominiosa. Ancorchè conosceva tutto il pregio della virtù, volle di buon grado dare al vizio la preferenza per l'unico piacere d' impelagarvisi.

È questa almeno l'idea che Tacito e Svetonio e tutti i di loro copisti ci hanno lasciato di lui. Ma è d'uopo marcare, che par-

servi, qui quaererent, pertra- | volonterosi co'doni, a trarre

Antologia politico-istorica.

lando delle sue sregolatezze, costoro dicono ch'egli cominciò ad abbandonarvisi dopo la sua ritirata in Capri, quando cioè aveva settantott'anni. Or a noi pare, che un principe d'un focoso temperamento non voglia attendere sì a lungo per disonorarsi sulla contaminata via degli eccessi. Molto meno è probabile, che il libertinaggio nasca nel cuore d'un uomo nell'istante in cui quasi tutte le passioni vanno a mancarvi. Non si potrebbe credere che il gelo della vecchiezza possa accendervi que'sfrenati trasporti che il fuoco della più fervida gioventù renderebbe appena compatibili. Non è nostro divisamento risarcire la reputazione di Tiberio, e molto meno dimostrare che Tacito ci abbia tratto nell'inganno dopo d'essersi lasciato ingannare egli stesso da dicerie ch'avrebbe potuto far a meno d'accogliere. Ma opiniamo che l'onore dell'uman genere esiga, che si procuri, per quanto è possibile, di menomare l'orrore di siffatti racconti che avviliscono e contristano ogni animo ben formato. Il cuore dell'uomo è di sua natura troppo fecondo di vizii disonorevoli per non aver d'uopo d'acconsentire ad atrocità che repugnano alla natura la più corrotta.

Finchè Tiberio fu in Roma, finchè la sua condotta e le sue azioni furono note all'universale, nessuno imprese a supporlo macchiato d'alcun disordine. Era imputato non v'ha dubbio di crudeltà, del che parleremo a suo luogo, ma rispettavansi i suoi costumi, e nel caso di qualche maligno attacco, gli sarebbe stato assai facile di confondere la calunnia. Dopo aver goduto per 13 anni d'un assoluto potere; in età presso che settuagenaria; dopo un vivere, se non virtuoso almeno assai regolato per un principe, egli sentissi annoiato dell'adulazione

herent, dona in promptos, mi- | con le minacce i restii; e se

Antologia politico-istorica.

troppo servile de'Romani, anzi esasperato da tante loro bassezze. Stanco degli affari, ingannato da un Ministro, che mirando alla propria grandezza, avea tutto l'interesse d'ispirargli del disgusto, volle ritirarsi in campagna, dove si diede ad una vita dolce solitaria e tranquilla. Geloso del suo riposo e d'un'allegria che gli imbarazzi del trono fanno ignorare ai principi, temendo d'esserne distratto, più non si rese visibile che agli amici. Tosto romori orribili si divulgarono, e l'immaginazione inventò assurdità le più atroci avidamente accolte dall'odio. I deliziosi giardini di Capri furono agli occhi de'detrattori trasformati in un infame serraglio, dal quale ogni pudore venne bandito. Piacevoli cene servivano d'appuntamento a'sollazzi ne'quali insultavasi la natura, senza riguardo all'età nè al sesso, ed in cui un vegliardo più che sessagenario sforzavasi di macchiare la bellezza e la più fresca gioventù con lascivi trasporti, e dove in fine fu forza inventare nuovi vocaboli per esprimere novelle abbominazioni!

Siffatte oscene assurdità disgraziatamente consacrate in un libro, per altro eccellente, han prodotto sulla posterità un'impressione incancellabile. Desse recheranno fino all'età più remote profondo oltraggio alla memoria d'un principe che non poteva rendersene colpevole e molto meno giustificarsene. Questo libro eccellente è appunto di Tacito, il quale nel suo più grande accanimento mostra sempre una specie di riflessione, e quando calunnia lo fa almeno collo spirito di severa censura. Lungi dal comentare questo limaccioso passo, ci limiteremo a dire, che desso non deve dispiacere all'immagiuazione di coloro che vorranno considerarne l'originale; i quali sebbene di-

nas adversum abnuentes: et, si | un parente, se un padre ne

Antologia politico-istorica.

sgustati da sì osceni dettagli, non potranno non rendere giustizia all'energia con che sono stati tracciati. Svetonio d'altronde, in parità di circostanze, appalesa un balordo furore, ed una credulità sì grossolana, da toccar quasi il ridicolo. Chiunque volesse riscontrare questo passo della sua storia sui piaceri di Tiberio in Capri, non potrà astenersi dal gemere sul destino de'principi de'quali la posterità diffama la memoria con tanta leggerezza, e sopra somiglianti autorità. È forza ripeterlo; ci è nota oggidì l'impossibilità di dimostrare in un modo il più conveniente, che sul conto delle dissolutezze di Tiberio siasi preso un grandissimo errore; che è del pari difficile provare che Tacito e Svetonio abbiano il loro torto circa fatti da essi esclusivamente risaputi, ma frattanto la loro autorità non deve prevalere a quella della ragione. La quale grida che a settantott'anni non si comincia a ricercare quelle sregolatezze, di cui i cuori più corrotti arrossirebbero a venti. Non è quando uno sente mancare le proprie forze che si applica a violare tutte le leggi della natura; la vecchiaja porta con se l'avarizia, la diffidenza, l'inflessibilità, ed anche la tendenza al vino e ad altri eccitanti liquori, ma per le infamie attribuite a quella di Tiberio, dessa esclude invincibilmente l'idea che abbia avuto forze bastanti a poterle commettere.

Senza fermarci ad altre critiche riflessioni, venendo alle massime politiche che si desumono da quelle parole del testo « *In-* « *citamentum cupidinis habebat ec.* » diremo, che gli uomini han questo difetto che, *nituntur in vetitum, cupiuntque negata*; onde il libidinoso stima quello essere il condimento maggiore di sua disonestà che fa la sua azione più scellerata, servendogli di sti-

retinerent propinquus aut pa- | gli impedisse, violenze, ratti,

Antologia politico-istorica.

molo al male ciò ch'essere gli dovrebbe di freno. Caligola p. e. volle infamarsi col commercio delle sorelle e delle Vestali; ma il buon principe suole sopra ogni cosa portare rispetto alla sublimità del suo rango, non ignorando che uno di coloro che cougiurarono contro Galeazzo Maria Visconti vi fu spinto dall'onore delle donne. Cosimo Gran Duca di Toscana, per aver avuto contatto amoroso con una giovane della nobilissima famiglia de' Martelli, stimò bene pe' suoi interessi di sposarla. In quanto poi alla forza de' vocaboli *sellariorum et spintriarum* sia meglio passarla sotto silenzio, bastando il dire, che il nostro autore nel narrar le nequizie di Tiberio sia stato più ritenuto di Svetonio e molto più di Lampridio, che tanto licenziosamente scrisse le mostruosità di Commodo e di Eliogabalo, da farne due mostri di disonestà e di lussuria.

Daremo termine a questa nota colle riflessioni d'un grande Oratore dell'antipassato secolo, il quale dice « Non bisogna ma- « ravigliarsi dello stile e della formola di che la Chiesa si serve « allorchè prega per i re e per i principi sovrani. Siccome ella « proporziona l'ardore e le parole delle sue orazioni ai loro bi- « sogni ed ai loro ordinarii peccati, così implora da Dio che « conceda ai grandi della terra l'efficacissima grazia d' evitare i « vizii mostri » *Vitiorum monstra devitare* « cioè non solamente « i falli ed i vizii abituali, ma anche i vizii mostruosi. Percioc- « chè la podestà di far tutto, la possanza di tutto eseguire, le « tentazioni sì frequenti e sì artifiziose de' ministri d'ogni loro « volontà, la viltà degli adulatori, e la certezza dell'impunità « portano all'apice quasi tutti i loro difetti. »

In quanto finalmente alle parole del testo *ex foeditate loci*,

rens, vim, raptus, suaque ipsi libita, velut in captos, exercebant (2).

ogni arbitrio, come su schiavi adopravano (2).

Antologia politico-istorica.

quantunque in tutte le edizioni, che rispettiamo, sian così riportate, pure opiniamo, che debba leggersi *joci* non *loci*, anche pel modo col quale si esprime il nostro traduttore « *dal sozzo in-* « *treccio de' corpi a laida tresca accordati.*

(2) Sesostri accettava in ogni cinque anni dai Colchi il dono di cento giovanette e di altrettante vergini come il più bello fra i prodotti di quel paese, ed accoglieva questo stesso dono come l'oro e l'ebano dell'India, l'incenso degli Arabi, e l'avorio dell'Etiopia. Eravi in ciò un'ombra di legalità, perchè trattavasi di sodisfare una specie d'imposizione consentanea forse ai costumi ed alle consuetudini di quel paese. Ma la forzosa requisizione che per Tiberio facevano i suoi schiavi all'uopo stipendiati ci porta a considerare fino a qual grado di corruzione e d'arbitrio erano arrivati gli enormi vizii della sua Corte. I genitori che consegnano di buon grado i loro figli, per servire agli infami piaceri de'grandi immersi nel libertinaggio, non sono forse più colpevoli di coloro che li fanno con violenza rapire? Ed è mai possibile, che sianvi padri e madri d'animo sì perverso, da vendere la loro prole ad uso così nefando? Se non è degno di scusa un privato allorchè corre pericolo di perdersi per l'intacco della sua nobiltà, a più forte ragione merita biasimo un grande che non si guardasse dal provocar l'odio de' nobili del suo Stato macchiando l'onore delle loro consorti. Volle in Ferrara Alfonso d'Este che una certa Signora fosse andata alle feste che egli dava nel palazzo Ducale; il marito ubbidì, ma poco dopo tolse la moglie di vita. È dunque pericolosissimo il violentare

II. *At Romae principio anni, quasi recens cognitis Liviae flagitiis, ac non pridem etiam punitis, atroces sententiae dicebantur, in effigies quoque ac memoriam ejus, « et bona Sejani ablata « aerario ut in fiscum coge- « rentur: » tamquam referret. Scipiones haec, et Silani, et Cassii, iisdem ferme aut paullum immutatis verbis, adseveratione multa censebant: cum repente Togonius Gallus, dum ignobilitatem suam magnis nominibus inserit, per deridiculum auditur. Nam principem orabat, « deligere senatores, ex quibus viginti sorte ducti, et ferro accincti, quoties curiam inisset, salutem ejus defenderent* (3): « *credide- « rat nimirum epistolae» subsidio sibi alterum ex consuli-*

II. In Roma poi nel cominciar dell' anno, come se fossero scoperte allora o non punite già prima le nefandezze di Livia, si proponevano sentenze atroci contro le immagini ancora e la memoria di lei; e dall' erario si tolsero, per applicarle al fisco, le facoltà di Sejano, come se ciò rilevasse. E queste quasi con le medesime o poco varie espressioni, con moltissima gravità decretavano gli Scipioni e i Silani e i Cassii, quando improvvisamente Togonio Gallo, mentre a gran nomi meschia la sua ignobilità, fu con gran riso ascoltato. Poichè pregava il principe « a « sceglier de' senatori, venti « de' quali, a sorte tratti ed « armati, ne custodisser la « vita qualora entrasse in se- « nato (3) ». Credette certo

Antologia politico istorica.

i sudditi in cosa di tanta importanza, perchè mancar non possono uomini di tal tempra, da mettere a sicuro pericolo le loro sostanze e la propria vita per stare a guardia dell' onore delle loro donne, dal quale la loro reputazione dipende.

(3) Se gli uomini attentamente considerassero lo stato loro

bus « poscentis, » ut tutus a « Capreis urbem peteret». Tiberius tamen, ludibria seriis permiscere solitus, egit gra-	alla lettera, in cui chiedeva « uno de' consoli a guardia « per andar salvo da Capri a « Roma». Pure Tiberio, uso

Antologia politico-istorica.

giusta il precetto dell'Oracolo d'Apolline «*Nosce te ipsum*», ed insiememente avvertissero di chi e per chi si mettono a parlare, le loro cose avrebbero sempre un felice successo, ed eviterebbero il pericolo d'essere dispregiati e presi a ridicolo. Vi sono taluni di nobile lignaggio i quali sogliono parlar poco per acquistare opinione di saper molto; onde ogni loro detto, ancorchè mediocre, è ricevuto come precetto o la loro taciturnità per prudenza. Ma l'ignobile trovandosi al cospetto di uomini di Stato, o di ragguardevoli adunanze, se vorrà coprire il difetto della sua nascita, dovrà serbare stretto silenzio, o fare proposizioni singolari e di qualche rilievo. Questa riflessione porta seco l'altra, che il principe suole con ragione, nel concedere i gradi e le dignità, andar in traccia della virtù dovunque si trova, ed usare somma diligenza nell'onorare i suoi dipendenti di buona nascita, perchè elevando alla magistratura uomini nuovi e d'animo vile, costoro si renderebbero spregevoli alla nobiltà ed al popolo. Comunque sia, prudenza esige di non imitare Togonio Gallo per non rendersi ridicolo, e di non mischiarsi mai nell'adulare i principi, i quali sono di tempra delicatissima, quando non si sapesse condire l'adulazione a seconda del loro gusto, perchè diversamente operando, uno si renderebbe spregevole. L'imperatore Sigismondo avendo dato uno schiaffo ad un suo cortigiano che l'adulava, ed essendosene costui doluto, n'ebbe questa risposta « *Te l'ho dato perchè mi disonori col lodarmi fuori* « *proposito* ».

tias benevolentiae patrum (4): « *sed quos omitti posse? quos* « *deligi? semperne eosdem?*

a mischiar lo scherzo col serio, si mostrò grato all'affezione de'Padri (4): «ma quali

Antologia politico-istorica.

(4) Amano i popoli veder allegro e fastoso il proprio principe, essendo reputata in lui virtù grandissima l'affabilità graziosa, anche quando sa mescolarla a cose gravi. Nè dovrebbe ascriversi a suo difetto se nel conversare usasse talvolta un tantino di celia purchè lo facesse con dignità ed a proposito. Di tal natura fu la risposta che Federico III. imperatore diede al signor La Brosse ambasciadore di Luigi XI. allorchè gli fece la proposizione d'impadronirsi di tutte le Signorie che il Duca di Borgogna possedeva nel territorio dell'impero, mentre Luigi avrebbe fatto altrettanto di quelle che lo stesso Duca teneva nel reame di Francia. L'imperatore narrogli la favola d'un orso colla pelle del quale tre celebri ubbriaconi pagar dovevano il loro conto all'oste. L'orso ne pose due in fuga, ed avendo afferrato il terzo, gli approssimò il muso all'orecchio, indi lasciollo senza avergli fatto gran male perchè colui ebbe l'abilità di far il morto. Domandato poco dopo da uno de'due compagni che cosa l'orso gli aveva detto, risposegli: mi ha consigliato di non metter a prezzo la pelle dell'orso prima della morte della belva. Furon queste le sole parole che il diplomatico potè sul proposito ascoltare dall'imperatore. Lo stesso Luigi XI accoppiava sovente lo scherzo al serio della sovrana maestà. A Fregoso e Grimaldi Ambasciadori di Genova, che lo supplicavano d'accettare la sovranità della loro repubblica, fece prestare il giuramento di fedeltà e di ubbidienza, e poscia disse loro « *Or che* « *siete a mia disposizione, vi mando di tutto cuore con cento dia-* « *voli, come traditori che siete, per aver mancato di fede a tutti i* « *vostri Signori.* »

« *an subinde alios? et hono-* « *ribus perfunctos, an juve-* « *nes? privatos, an e magi-* « *stratibus? quam deinde spe* « *ciem fore, sumentium in* « *limine curiae gladios? ne-* « *que sibi vitam tanti, si ar-* « *mis tegenda foret* ». *Haec adversus Togonium, verbis moderans: neque ultra abolitionem sententiae suadere* (5).

« escludere? quali scegliere? « sempre i medesimi? o ad « ora ad ora cambiarli? per « dignità cospicui o giovani? « privati o di magistrato? qual « mostra infine farebbono col « ferro al fianco in sull' entrar della Curia? non aver « cara la vita, s'ha da guar- « darla con l'armi ». Così rispose, frenandosi nelle espressioni a Togonio, ed insistendo solo a rigettarne l'avviso (5).

Antologia politico-istorica.

(5) Fra gli altri precetti che qui si ricavano dal testo, quattro di essi ci sembrano più attendibili, cioè 1.° che infelicissimo reputar si deve colui il quale trovasi in continui palpiti, vivendo come suole dirsi più di paura che di pané, ed a cui potrebbero ben attribuirsi quelle notabili parole di Giulio Cesare « *Semel subire, quam semper cavere* ». Fortunati sono perciò quei principi, come i nostri, che hanno le guardie del corpo più per un certo decoro e reputazione che per bisogno di custodire la loro persona, e che gustano nella quiete e senza sospetto i piaceri della vita. 2.° Che i delitti debbono considerarsi più o meno gravi secondo la condizione di coloro da'quali sono commessi. Tiberio in materia di *Crimenlese* puniva colla morte i colpevoli di semplici parole appena queste toccavano l'interesse dello Stato; così finirono fra gli altri i lodatori di Bruto e di Cassio, paragone odiosissimo che alludeva a congiura contro di lui. Ma

III. *At Iunium Gallionem qui censuerat « ut praetoria- « ni, actis stipendiis, jus api- « scerentur in quatuordecim*	III. **Ma fieramente investì Giunio Gallione che dar voleva a' pretoriani « il diritto, « compiuto il soldo, di assi-**

Antologia politico-istorica.

quando le offese derivavano da imprudenza o sciocchezza, bastava un semplice rimprovero o un motteggio per vendicarsene, e ne abbiam la prova in Togonio. 3.° Che i principi coll'usare piacevolezza nel comandare insegnano ai sudditi la spontanea ubbidienza. Qualche loro espressione piena di caritatevole amore, poche cortesi e graziose maniere sono il mezzo il più efficace per attirarsi l'amore de' popoli. Ed in vero l'inciviltà se deriva da superbia produce odio, se da deficienza di senno apporta disprezzo. La cortesia costa poco e vale molto: la galanteria e la civiltà hanno il vantaggio d'attribuire al loro autore tutta la gloria. « *Moribus tuis adsit affabilitas, verbis urba-* « *nitas;* » (Socrat.) e nel 2.° degli Uffizii Cap. 14. Cicerone aggiunge « *Difficile dictu est, quantopere conciliet animos* « *comitas, affabilitàsque sermonis.* » Tito, delizia dell' uman genere, fu così naturalmente cortese, che le province dell'impero gareggiavano per onorarlo; ed il nostro storico nel 5.° libro delle sue storie ci assicura, che questo principe colla piacevolezza e colla cortesia stimolava al loro uffizio i soldati. « *Cer-* « *tantibus provinciarum, et exercituum studiis.... comitate, et allo-* « *quiis officia provocans.* » 4.° Da ultimo non conviene dissimulare essere sconvenevole alle persone di toga cinger la spada come ai guerrieri il figurar da togati. Siccome distinti e separati sono i poteri della magistratura e della milizia, così è a desiderarsi, che l'una rendesse alla toga gli stessi onori che l'altra tributa alla spada, cioè di non lasciarla.

« ordinibus sedendi, « violenter increpuit; velut coram rogitans, « quid illi cum militi-« bus? quos neque dicta im-« peratoris, neque praemia, « nisi ab imperatore, accipere « par esset (6)*: reperisse pror-« sus, quod divus Augustus « non providerit. An potius « discordiam et seditionem a « satellite Sejani quaesitam? « qua rudes animos, nomine « honoris, ad corrumpendum « militiae morem propelleret ». Hoc pretium Gallio meditatae adulationis tulit, statim curia, deinde Italia exactus: et, quia incusabatur facile toleraturus exilium, delecta Lesbo, insula nobili et amoena, retrahitur in urbem, custoditurque domibus magistratuum. Iisdem literis Caesar Sextium Paconianum,*

« dersi tra' cavalieri », interrogandolo, quasi gli fosse in viso: « che parli tu di soldati « a cui non lice ricever pre-« mi, non ordini, che dall'im-« peradore? (6). Tu certo pro-« poni cosa sfuggita al senno « del divo Augusto. O non « piuttosto, satellite di Seja-« no, brighi discordie e tu-« multi, onde in vista d'ono-« re accendere animi rozzi a « corrompere la militar di-« sciplina? » Tal s'ebbe frutto di ricercata adulazione Gallione, tosto di curia e poi d'Italia bandito: e perchè vi era lamento ch'ei dolce esilio trarrebbe, sceltasi Lesbo, isola illustre ed amena, fu ricondotto a Roma e rinchiuso nelle prigioni de' magistrati. Nella medesima lettera percosse Cesare Sesto Paconiano, pre-

Antologia politico-istorica.

(6) Il modo sublime di ben governare i popoli è quello di farlo co' benefizii non col rigor de' castighi. Perciò i principi non solamente vogliono essere i primi, ma gli esclusivi dispensatori di tutte le grazie, non potendo in punto di riconoscenza

praetorium, perculit, magno patrum gaudio, audacem, maleficum, omnium secreta rimantem, delectumque a Sejano, cujus ope dolus C. Caesari pararetur. Quod postquam patefactum, prorupere concepta pridem odia: et summum supplicium decernebatur, ni professus indicium foret.

IV. *Ut vero Latinium Latiarem ingressus est, accusator ac reus juxta invisi, gratissimum spectaculum praebebatur. Latiaris, ut retuli, praecipuus olim circumveniendi Titii Sabini, et tunc luendae poenae primus fuit. Inter quae Haterius Agrip-*

torio, con molta gioia de' Padri in udirlo chiamare audace maligno, spiator di tutt'i pensieri, e da Sejano scelto ad opprimere Caio Cesare. Appena ciò si chjarì scoppiarono gli odii antichi, e decretavasi morte se non diceva covarsi in petto un'accusa.

IV. Appena poi toccò Latinio Laziare, grato spettacolo offersero un accusatore ed un reo abominati egualmente. Laziare, come narrai, già primo ad opprimere Tizio Sabino, fu primo allora alla pena. Intanto Aterio Agrippa affrontò i consoli dell'anno scorso, « perchè, dopo l'accu- « se loro scambievoli, ora si

Antologia politico-istorica.

esservi divisione fra il sovrano ed il suddito. Più abile è il principe, e più in questa materia mostrasi delicato. Alessandro Severo domandato chi fosse l'ottimo fra i principi, rispose « *Qui* « *amicos muneribus retinet, et inimicos beneficiis ambit, sibique con-* « *ciliat* ».

Toccando adesso il tasto di Giunio Gallione diremo, che Tiberio ebbe giusta ragione di risentirsi della di lui mozione. Perciocchè in forza della legge Teatrale (Roscia) erano stati negli

pa consules anni prioris invasit, « cur, mutua accusa- « tione intenta, nunc silerent? « metum prorsus et noxiam « conscientiae pro foedere ha- « beri: at non patribus reti- « cenda, quae audivissent ». Regulus, « manere tempus ul- « tionis, seque coram princi- « pe executurum: « Trio, » ae- « mulationem inter collegas, « et, si qua discordes jecis- « sent melius obliterari » respondit (7). Urgente Agrippa, Sanquinius Maximus, e consularibus, oravit, senatum, « ne curas imperatoris con- « quisitis insuper acerbitati-

« tacessero? tenerli certo pau- « ra e rea coscienza concor- « di; ma non doversi da' Pa- « dri tacer le cose ascoltate ». Rispose Regolo, « aspettare « l'ora della vendetta: la ese- « guirebbe alla presenza del « principe: Trione, meglio « dimenticarsi parole d'ira e « di gelosia tra colleghi (7) ». Vieppiù stringendoli Agrippa, Sanquinio Massimo, dei consolari, pregò il senato « di « non accrescere con ricerca- « te amarezze pensieri al prin- « cipe: bastar esso ad ogni « rimedio ». Così n'andò salvo Regolo, e la ruina si dif-

Antologia politico-istorica.

spettacoli all'Ordine Equestre assegnati quattordici scalini in vicinanza de' Senatori. Ora col concedersi ai Pretoriani il diritto di sedere nel XIV. Ordine era lo stesso che autorizzarli a prender posto fra i Cavalieri. Il fondamento e la base della possanza di Tiberio erano i soldati affezionati alla sua persona, l'amore de'quali non potrebbe cercarsi da chicchesia senza correre l'evidente pericolo di precipitare; perciò i premii e gli onori, specialmente de'soldati, debbono unicamente dipendere dalla munificenza e dalla liberalità del Principe.

(7) La discordia, sorgente precipua della maldicenza e del-

« *bus augerent: sufficere ip-* « *sum statuendis remediis* ». *Sic Regulo salus, et Trioni dilatio exitii quaesita. Haterius invisior fuit, quia somno aut libidinosis vigiliis marcidus, et ob segnitiam, quamvis crudelem principem non metuens, illustribus viris perniciem, inter ganeam ac stupra meditabatur.*

ferì di Trione. Aterio in odio ne crebbe : perocchè marcio di veglie libidinose o di sonno, ed abbastanza pigro per non temer di principe , benchè crudele, fra le biscazze e gli stupri tramava ai grandi esterminio.

Antologia politico-istorica.

l' invidia, deve considerarsi come la peste delle famiglie e delle Città, al dir di Plutarco (de frat. am.) « *Discordia invidiam ingenerat et obtrectationem, morbos turpissimos, et familiarum imo urbium pestes.* » Dalla discordia all'accusa non v'è che breve intervallo, ed ognuno sa quanto odioso sia l'accusare altri, ancorchè l'accusa fosse giusta e sommamente onorata. Se l'accusatore riflettesse quanto egli vi perde di riputazione, e quant'odio pubblico si attira, non si lascerebbe predominare da così brutto cimento. D'altronde, nel bollore d'una disputa sogliono i contendenti eruttare a vicenda delle proposizioni, che quando la riflessione è subentrata al primo fuoco della collera, vorrebbero non aver proferito. Fra le biografie degli Uomini di Stato della Francia tracciate nelle memorie d'un ch. Diplomatico non ha guari defunto, rileviamo i seguenti tratti attribuibili a C...° P...' « Era duro, assoluto, sospettoso , diffidente, caparbio: niuna volontà dovea « far testa alla sua... Ogni resistenza gli spiaceva, lo infiammava, « irritavalo, lo faceva trascendere; difetti che uniti ad un aperto « spirito di dominio, gli scemarono il merito d'altre doti distin-

V. *Exin Cotta Messalinus, saevissimae cujusque sententiae auctor, eoque inveterata invidia, ubi primum facultas data, arguitur pleraque: « C. Caesarem, quasi « incestae virilitatis, » et, cum die natali Augustae inter sacerdotes epularetur, novendialem eam coenam dixisse: querensque de potentia M.*

V. Indi fu Cotta Messalino, autore d'ogni sentenza atroce e perciò da gran tempo odiato, appena datosi il destro, da molte accuse investito, che diffamasse, come « di snaturata virilità », Caio Cesare; che, banchettando fra'sacerdoti nel dì natale di Augusta, funebre siffatta cena appellasse; e che dolen–

Antologia politico-istorica.

« te, e che talora lo resero insopportabile. Quest'uomo di Stato
« nella discussione, invece d'aumentar d'importanza, impic-
« cioliva ogni giorno. Un'osservazione moderata, un'opposi-
« zione leggiera, una contestazione cortese lo metteva fuori di
« se, si faceva tutto rosso, gli veniva la schiuma alla bocca, schiz-
« zava sangue dalle labbra; gli occhi di lui scintillavano come
« fiamma, i suoi lineamenti alteravansi, un'agitazione nervosa
« gli contorceva le dita delle mani, ed il suo corpo era invaso
« da un tremito convulsivo. Allora non sapeva più ragionare,
« commetteva svarioni, ed avventurava frasi e parole che a san-
« gue freddo avrebbe desiderato di ritirare *a prezzo di milioni di*
« *franchi!* »

Allorchè dunque in affari attinenti a pubbliche cariche nascono dispareri fra gli alti funziari, comecchè trattasi di cose separate da'loro proprii interessi, dovrebbero, finita appena la discussione, dimenticarsene, come fanno gli avvocati, i quali durante la difesa delle loro cause garriscono insieme, fino a pungersi talvolta nella reputazione, ma poscia usciti dal Tribu-

Lepidi, ac L. Arruntii, cum quibus ob rem pecuniariam disceptabat, addidisse; « illos « quidem senatus, me autem « tuebitur Tiberiolus meus ». Neque cuncta a primoribus civitatis revincebatur; iisque instantibus, ad imperatorem provocavit. Nec multo post literae adferuntur, quibus, in modum defensionis, repetito « inter se atque Cottam ami-

dosi del potere di Lucio Arrunzio e di Manio Lepido, co' quali era per interesse in litigio, « essi, dicesse, il se« nato difenderà, me poi il « mio Tiberiuolo ». Ed i magnati insistevano per convincerlo; talchè, vivamente stretto, al principe si appellò. Nè molto poi giunser lettere ove, come a difesa, « rammemo« rato il principio dell'amici-

Antologia politico-istorica.

nale, restano nella primiera amicizia. Un uomo d'onore non deve in alcuna guisa opprimere l'emulo suo quando corresse pericolo di fare la minima perdita della reputazione, non potendo esservi sentimento più riprovevole di quello della vendetta. Non sarà ozioso notar qui un civile precetto del Lottini, che ogni uomo di buon'intendimento dovrebbe accogliere per sua norma. « Offende infinitamente una certa contraddizione acer« ba, la quale si fa tra coloro che si trovano a ragionare insieme, « perciocchè ella è fatta per lo più da alcuni, che sono per na« tura ritrosi, e da alcuni altri, e quasi dalla maggior parte che « sono ambiziosi e vaghi troppo di mostrarsi intendenti. Questi « ultimi, purchè abbiano una piccola speranza d'acquistar lode « da quelli che ascoltano, non curano d'incorrere nell'odio di « coloro a' quali contraddicono, e i primi, purchè sodisfacciano « alla loro natura, niun conto tengono di lode nè d'odio. Ma « poichè siamo in queste considerazioni, è da sapere, che il « contraddire assai non è quello che dia nome d'intelligenza,

« citiae principio, crebrisque « ejus officiis commemoratis, « ne verba prave detorta, neu « convivalium fabularum sim- « plicitas in crimen ducere- « tur, » postulavit (8).

VI. *Insigne visum est earum Caesaris literarum initium. Nam his verbis exorsus est: « Quid scribam vo- « bis, patres conscripti, aut*

« zia fra lui e Cotta, ed i ser- « vigii da Cotta continuamen- « te prestatigli, domandò che « nol gravassero di parole, « torte a mal senso, nè di fa- « cezie uscite tra 'l novellar « delle mense (8) ».

VI. Fu segnalato il principio di queste lettere, che tal fu: « cosa mai scrivervi, Pa- « dri coscritti, o in che modo « scrivervi, o che del tutto

Antologia politico-istorica.

« ma sibbene il contraddire a proposito. E perciò colui che de- « sidera lode non dee contraddire a tutte le cose, ma a quelle « solamente ch' ei conosce false, e così ne avrà lode e vittoria; « conciossiacosachè nel contraddire siano due considerazioni, « l' una è della cosa, l'altra della persona; la persona si dee « sempre stimare, o almeno non s' ha da disprezzar mai, alla « cosa s'ha da contraddire con le ragioni, ma che siano ga- « gliarde, e non con ogni argomento, il quale per debole che « sia, si potesse allegare. E servando quest' ordine, egli ne av- « verrà che quel medesimo, al quale tu contraddici, ti vorrà « bene, e non solamente da quanti t' udivano sarai tenuto in- « tendente, ma volentieri sarai ricevuto nelle compagnie e « amato come discreto e cortese ».

(8) Le ore del banchettare sogliono essere dedicate all'allegria agli scherzi e spesso ancora alle insolenze. È quello l'istante in cui si lascia libero e senza rispetto il freno alla lingua; perciò in somigliianti rincontri è d' uopo che l'uomo accorto si tenga

« quomodo scribam, aut quid « omnino non scribam hoc « tempore, dii me deaeque pe- « jus perdant, quam perire « me quotidie sentio, si scio ». Adeo facinora atque flagitia sua ipsi quoque in supplicium verterant. Neque frustra praestantissimus sapientiae

« non scrivervi in questo tem- « po, gli dei e le dee mi strug- « gan peggio ch'io sento strug- « germi l'anima giornalmen- « te, se il so ». Talmente erano a lui medesimo di supplizio i suoi misfatti e vergogne. Nè suole invano affermare il massimo de' sapienti,

Antologia politico-istorica.

oltremodo oculato, procurando di accomodare le parole non al suo genio, ma a quello degli ascoltanti, massime se vi fossero soggetti di fazione contraria alla sua, perchè non si arriva mai a parlare con aggiustatezza e misura al fianco di persone che hanno cattive orecchie. Nel modo di spiegarsi, dice Graziano, è da fuggire il parlar troppo chiaro; e nella conversazione prudenza esige che non si parli sempre a cuore scoperto, ma devesi aver l'arte di pesar le parole, come il nostro autore ci dirà nel 13.° libro di questi annali « *Artem calluisse, qua verba ex-* « *penderet, validum sensibus, aut consulto ambiguum* ». Il silenzio è appunto il santuario della prudenza. Talvolta però vi hanno certe temerità che riescono più avventurose d'ogni prudente contegno.

.... « *Plus fati valet hora benigni,*
« *Quam si te Veneris commendet epistola Marti* ».

Il Conte di Guisa fece un'azione, che invece di produrre la sua perdita, lo pose nella più distinta considerazione presso il Cardinale di Richelieu. Una sera che *Monsieur* cenava in compa-

firmare solitus est, si recludantur tyrannorum mentes, posse aspici laniatus et ictus; quando, ut corpora verberibus, ita saevitia, libidine, malis consultis, animus dilaceretur. Quippe Tiberium non fortuna, non solitudines protegebant, quin tormenta

che se schiudere si potessero gli animi de'tiranni, se ne vedrebbono gli strazii e i morsi perchè, come i corpi dalle percosse, è così l'animo da'rei pensieri, libidini e crudeltà lacerato. Tiberio certo non proteggevan grandezze, non solitudini, ch'egli medesimo non con-

Antologia politico-istorica.

gnia d'alcuni amici, il Conte s'ebbriò a tal segno, che in piena tavola si spinse a dire, che volevano nominarlo primo gentiluomo della Camera, posto che non avea voluto accettare, perchè non amava di fare, come gli altri domestici, citandone i nomi, la parte di traditore; aggiungendo esser egli uomo di qualità, e che batter volea il sentiero dell'uomo d'Onore: che del resto tutto ciò non escludeva, ch'egli non fosse buon servitore del Cardinale e di tutta la reale famiglia. Quest'ultime parole, benchè mal a proposito profferite, talmente piacquero a Richelieu, che d'allora ebbe per lui particolarissimo affetto. (mem. del tem.) Pirro re d'Epiro accordò il perdono a coloro che banchettando avevano altamente di lui mormorato. Interrogatine gli accusati, ingenuamente risposero « Se non ci fosse « mancato il vino, avremmo mormorato anche di più. » Per la qual cosa il savio principe suole distinguere gli errori che si commettono, e secondo la qualità del fallo, avuto riguardo al luogo, al tempo ed alla condizione del trasgressore, proporzionare il castigo, dissimulando gli errori leggieri, sopratutto allorchè conosce essere stati commessi senza malizia.

pectoris suasque ipse poenas fateretur (9).	fessasse i tormenti del marto riato suo cuore (9).

Antologia politico-istorica.

(9) Gli umani affetti arrivati ad un certo grado d'intensità non possono tenersi celati, anzi d'ordinario avviene che da loro stessi si manifestano. Ciò con più facilità si verifica in chi è troppo dedito ai piaceri, non già negli uomini prudenti abituati al travaglio ed ai disagi, che taciturni e segreti si avvalgono di quel precetto « *Domestica mala, tristitia operienda* ». Questo capitolo è così fecondo di sentenziose parole, che non che sarebbe ardimento ma temerità il farne adequato comento. Pure per non mancare al debito nostro verso il cortese lettore, osserveremo, che ogni disordinato appetito, massime ne' grandi, suole finalmente tornar dannoso a tal segno da toccare la corda del pentimento. Il rimorso della propria coscienza è quel tarlo che rode e strazia le viscere dell' empio, non altrimenti che il Tizio della favola, e le Furie figurate da' poeti come tormentatrici d'Oreste. Quanti rimorsi avvelenano i suoi giorni, quanti acuti strali sente conficcarsi nel cuore. Quel rimorso gli ricorda appunto le crudeltà usate, le più odiose violenze, le onte recate alla violata pudicizia, le bassezze, le malignità, le astuzie, i cavilli, le frodi, le menzogne, quelle tante manovre adoperate per mettere in uso le ingiustizie, per quindi prevalersi delle ingiustizie a giustificar le manovre; le altrui rovine prodotte da suoi consigli, ed altre somiglianti biasimevoli azioni. Eran questi i supplizi dell'animo di Tiberio, e le interne sue pene. Prevedeva egli da lungi quanto odiosa sarebbe stata la sua memoria e trattata con infamia, come anche afferma Svetonio con queste parole « *Existimant quidam multo ante, quanta se quandoque acer-* « *bitas et infamia maneret, prospexisse* ». Qual vastissimo campo

VII. *Tum, facta patribus potestate statuendi de Cacci-*

VII. Poi dato a' Padri autorità di decidere del senator

Antologia politico-istorica.

di morali considerazioni per l'uomo che mira al ben'operare, acciò nell'istante della sua dipartita da questa valle di miserie piena, gli sia la morte meno terribile e spaventosa per tema dell'eterno castigo; come opportunamente cantò il Petrarca!

« Silla, Mario, Neron, Cajo, Mezenzio
« Fianchi, stomachi, e febbri ardenti fanno
« Parer la morte amara più che assenzio.

Or quelli che sono macchiati di colpe sì gravi qual mai frutto potran gustare di vera prosperità e contentezza? Non è forse questa la più travagliata, la più inquieta, la più misera vita dell'uomo infelice? I poverelli, dice un ch. politico, che traggono dal lavoro la loro sussistenza e quella de' loro figliuoli, e che puntualmente pagano il tributo al loro Signore, si vedrebbero nella più grande desolazione se fossero condannati essi soli a dover vivere di fatiche e di stenti, ed invece i loro Padroni nel godimento continuo d' ogni piacere. Se si volessero registrare tutte le passioni de' grandi, oh che grosso volume compilar si dovrebbe. Quanti rancori noie ed affanni si celano sotto la scorza di quelle simulate felicità! Per lo più i loro dispiaceri sono alimentati da sospetti e da rapporti che nel palazzo de' principi possono dirsi una malattia occulta dominante, da cui tante sventure contro di essi e de' loro sudditi sogliono derivare. S'egli è vero che un desiderio non appagato turba e mortifica i grandi più che mille oltraggi, al certo non se ne troverà un solo che possa dormire tranquillo, perchè l'ambizione gli fa desiderare

« *liano senatore, qui pluri-* « *ma adversum Cottam prom-* « *pserat, placitum, eamdem* « *poenam irrogari, quam in* « *Arusejum et Sanquinium,* « *accusatores Lucii Arrun-* « *tii* (10): », *quo non aliud honorificentius Cottae evenit; qui nobilis quidem, sed egens*

Ceciliano, « che aveva il più « contro Cotta remoreggiato, « piacque apporgli la stessa « pena, che ad Aruscio e « Sanquinio, accusatori di Lu- « cio Arrunzio (10) ». Nè cosa avvennesi più decorevole a Cotta, che nobile veramente, ma impoverito dal lusso e in-

Antologia politico-istorica.

molte di quelle cose che sono al di sopra della loro possibilità e della loro destrezza. Lasciando da parte Tiberio, qual animo, qual cuore, quali pensieri non mostrò Errico VIII d'Inghilterra allorchè macchinò il nefando ripudio della moglie, introducendo in quel regno nuova eresia con lo spargimento di tanto sangue cattolico? Direm lo stesso di tanti principi d'Alemagna macchiati pur d'eresia, anzi fomentatori di essa per interessi di Stato... « Bisogna certo confessare, dice un ch. comentatore, che « vivono principi infelicissimi, i quali per ambizione d'ingran- « dimento depongono il pensiere di quell'eterno regno al quale « dovrebbero con tutto lo spirito incamminarsi. « Lode al Cielo, che l'età nostra, per divino favore, è scevra di quei dominatori che ad esempio di Tiberio e de'suoi pari non vivevano che a propria utilità!

(10) Quei giudici che puniscono le offese fatte ad un individuo notoriamente cattivo colla medesima severità di quelle inferite ad un soggetto d'una reputazione senza macchia e d'una probità universalmente riconosciuta, mentre onorano colui del quale vogliono vendicare le ingiurie, disonorano maggiormente se stessi.

ob luxum, per flagitia infamis, sanctissimis Arruntii artibus dignitate ultionis aequabatur (11). *Quintus Servaeus posthac, et Minutius Thermus inducti: Servaeus praetura functus, et quondam Germanici comes; Minutius, equestri loco, modeste habita Sejani amicitia: unde illis major miseratio* (12).

fame d'ogni lordura, alle santissime virtù d'Arrunzio per dignità di pena si pareggiava (11). Quindi Minuzio Termo e Quinto Serveo s'introdussero. Serveo, già pretore e familiare di Germanico; Minuzio, di grado equestre, modestamente in amicizia tenutosi con Seiano: onde muovevano maggior pietà (12). Per

Antologia politico-istorica.

(11) Doppiamente infame deve reputarsi colui che dopo esser caduto in povertà per effetto delle sue sregolatezze, va cercando di ristabilire per la via del delitto la propria fortuna. Il lusso è una malattia insanabile ; se la miseria le toglie i mezzi, non arriva ad estinguerne la passione. D'ordinario i più grandi scellerati sono coloro che abituati a menare una vita voluttuosa, e mancando de' mezzi indispensabili per continuarla, altra risorta non trovano che quella di mostrarsi compiacenti. Perciò il Maresciallo D'Ancre, chiamato, come abbiamo già notato, il Seiano della Francia, non prendeva al suo servizio se non persone prontissime ad eseguire ogni suo minimo cenno.

(12) Per due fini si avvalgono gli uomini del credito de'favoriti del principe e de'potenti: l'uno è degno di lode, cioè quando tende a giovare loro stessi ed i proprii parenti, l'altro di biasimo cioè quando mira al proprio bene ed al male degli altri. Avvenendo la disgrazia o la morte d'un favorito, coloro che si sono attenuti al fine lodevole non sogliono essere ricercati a render conto dell'amicizia avuta con lui, nè dell'utili-

Contra Tiberius « praecipuos « ad scelera » increpans, admonuit C. Cestium patrem « dicere senatui, quae sibi « scripsisset; » suscepitque Cestius accusationem. Quod maxime exitiabile tulere illa tempora, cum primores senatus infimas etiam delationes exercerent, alii propalam, multi per occultum: neque discèrneres alienos a conjunctis; amicos ab ignotis, quid recens, aut vetustate obscu-

lo contrario Tiberio, « capi « d'ogni ribalderia » nominandoli, incaricò Caio Cestio padre, «di palesare al senato « ciò ch'ei ne scrisse;» e Cestio ne assunse l'accusa. Crudelissima calamità di que'tempi, che le più vili denunzie si esercitassero da'senatori primarii, da certi palesamente, occultamente da tutti: nè dai congiunti gli estranei, nè dagl'ignoti gli amici, nè caso fresco o per anni oscuro, di-

Antologia politico-istorica.

tà ricevutane, perchè è lecito a chicchessia con giusti ed onorevoli mezzi di migliorare la propria condizione. Gli altri poi che mirato avessero al fine biasimevole sogliono essere ragionevolmente perseguitati e giustamente puniti per lo male recato al proprio simile durante il goduto favore. Non bisogna omettere di notare, che quando un favorito o ministro cade in disgrazia, il principe non si cura d'esaminare se i di lui amici sono innocenti; egli riguarda come tanti malcontenti, coloro ch'erano attaccati alla fortuna del disgraziato. Ed avviene talvolta, che chi fu il più moderato fra i di costui amici si rende al principe tanto più sospetto per quanto è creduto meno capace di rinunziare all'amicizia del soggetto abbandonato. In questo caso colui che vien fatto ingiustamente perire dovrebbe tenersi per vendicato abbastanza qualora la sua morte fosse accompagnata dal rammarico e dal pianto del pubblico conoscitore di sua innocenza.

rum: perinde, in foro, in convivio, quaqua de re locuti, incusabantur, ut quis praevenire et reum destinare properat; pars ad subsidium sui, plures infecti quasi valetudine et contactu (13). *Sed Minutius et Servaeus damnati indicibus accessere. Tractique sunt in casum eumdem Iulius Africanus, e Santonis, Gallica civitate, Sejus Quadratus: originem non reperi. Neque sum ignarus, a*

stinto avresti: ogni parola che uscisse in piazza od a mensa; si denunziava; tutti affrettandosi a prevenire o a destinare un'accusa: alcuni, per salvar sè; i più, come da contaggioso morbo impigliati (13). Ma Minuzio e Serveo, condannati, a' delatori si unirono, e ad egual caso soggiacque Giulio Africano, della città di Santogna in Gallia, e Sejo Quadrato; per qual motivo non so. E m'è pur noto che

Antologia politico-istorica.

(13) Notiamo perchè Tiberio, dopo aver spento Germanico e Seiano, volea pure lo scempio de' loro servitori ed amici. Temeva egli che da costoro non sorgesse per avventura qualche capo de'congiurati capace di metterlo nuovamente in travaglio. Memore che le fazioni di Silla e di Mario per non essere state con diligenza estirpate, più accanite e sanguinose da Pompeo e da Cesare si riprodussero, voleva l'esterminio totale de'complici della congiura di Seiano. Agitato perciò da sospetti, colpiva ogni leggiera occasione per assicurarsi de'malcontenti da lui presi di mira, acciò reliquia non rimanesse capace a ravvivare l'incendio. Quindi la necessità di allettare i delatori, il di cui numero era divenuto prodigioso per la speranza de'premii e del sovrano favore. Laonde i grandi ed i piccoli esercitavansi senza rossore in questo indegno mestiere con pubbliche accuse o con segrete denunzie; di amici e di nemici, di conoscenti e d'ignoti, d'ogni

plerisque scriptoribus omissa multorum pericula et poenas, dum copia fatiscunt, aut, quae ipsis nimia et maesta fuerant, ne pari taedio lecturos adficerent, verentur. Nobis pleraque digna cognitu obvenere, quamquam ab aliis incelebrata.

da più storici le accuse e pene di molti si tralasciarono, o che la quantità gli opprimesse, o che temessero non a'lettori ancora, siccome ad essi, soverchie e gravi riuscissero. Più cose noi riscontrammo degne a rammemorarsi, benchè taciute dagli altri.

Antologia politico-istorica.

mala razza di gente temer dovevasi, perchè le di loro accuse trovavan sempre grata accoglienza. Confessiamo esser tempi troppo calamitosi quelli ne'quali i pubblici funzionarii di grado superiore, lungi dal mantenere la dignità del proprio grado e menar vita onorata per essere agli altri d'esempio, si mescolano in intrighi affacenti a persone infami ed a spioni col fare la parte odiosissima dell'accusatore. Non è egli lo stesso che pervertire l'ordine della natura, come cantava Orazio?

« *Optat ephippia bos piger, optat arare caballus.* »
« Ama il destrier l'aratro, il bue l'arcione. »

Fermiamoci per poco a considerare ciò che, sul proposito de'rigori del governo di Roma antica in materia di *Crimenlese*, accenna un applaudito storico contemporaneo di Francia..... Fu delitto, egli dice, di lesa maestà o di cóntrorivoluzione alla città di Nursia l'avere innalzato un monumento ai suoi abitanti morti all'assedio di Modena, delitto di controrivoluzione a Libone Druso l'aver domandato agli astrologi se possederebbe un giorno grandi ricchezze; delitto di controrivoluzione al giornalista

VIII. *Nam ea tempestate, qua Sejani amicitiam ceteri*	VIII. Imperocchè in quel frangente, che falsamente o-

Antologia politico-istorica.

Cremuzio Cordo l'aver chiamato Bruto e Cassio gli ultimi dei Romani; delitto di controrivoluzione ad un discendente di Cassio il tener in casa un'immagine del suo bisavolo; delitto di controrivoluzione a Marco Scauro l'aver fatto una tragedia, ovvero un verso che poteva aver doppio senso ; delitto di controrivoluzione a Torquato Silano lo spendere; delitto di controrivoluzione a Pomponio, perchè un amico di Seiano era venuto a cercare asilo in sua casa ; delitto di controrivoluzione il lagnarsi de' mali de'tempi , perchè era lo stesso che far processo al governo ; delitto di controrivoluzione il non invocare il genio di Caligola. Per avere a ciò mancato gran numero di cittadini furono fracassati di percosse, condannati alle miniere, alcuni fino segati per mezzo del corpo. Delitto finalmente di controrivoluzione alla madre del Console Fufio Gemino l'aver compianto la funesta morte del figlio. Tutto dava ombra. Se un cittadino godeva popolarità era un rivale del Principe, che poteva suscitare la guerra civile , « *Studia civium in se verteret, et si multi idem* « *audeant , bellum esse* ». Sospetto. Fuggivi la popolarità , e ti stavi accanto al fuoco? Quella vita ritirata ti faceva distinguere, ti dava considerazione. « *Quanto metu occultior, tanto plus fa-* « *ma adeptus* ». Sospetto. Eri ricco ? v'era imminente pericolo che il popolo non fosse corrotto dai tuoi doni. « *Auri vim atque* « *opes Plauti , principi infensas* ». Sospetto. Eri povero ? Come! invitto Imperatore , bisogna vigilar più d'appresso costui. Non vi è uomo intraprendente al pari di colui che non ha nulla. « *Syllam inopem , unde praecipuam audaciam ,* » Sospetto ! Eri di carattere tristo , melanconico , o stavi negletto ? T'affliggevi

falso exuerant, ausus est eques Romanus, M. Terentius, ob id reus, amplecti, ad hunc modum apud senatum ordiendo(14). « *Fortunae quidem meae fortasse minus*

gnuno dell'amicizia spogliavasi di Sejano, osò un cavaliere Romano, Marco Terenzio, accusatone, protestarla, parlamentandone di tal maniera in senato (14). « Forse

Antologia politico-istorica.

che i pubblici affari andassero bene. « *Hominem publicis bonis* « *moestum* ». Sospetto..... Eterne grazie sian rese al Supremo Autore dell'Universo per averci concesso di vivere in un secolo infinitamente dissimile da quell'epoca di perversità e di nequizia, e sotto la dominazione d'un Principe, come il nostro, adorno d'ogni Virtù Cristiana, e precipuamente della Clemenza che a larga mano ha versato e versa, anche sopra i colpevoli!

(14) Due riflessioni nascono dall'esame di questo passo. 1. Niuna cosa maggiormente diletta e solleva l'animo nostro quanto una fedele amicizia, la quale, come scrive Sallustio, nè a forza d'armi nè col danaro, ma colla fedeltà e coll'ossequio s'acquista. « *Amicos neque armis cogere, neque auro parare officio et fide parantur* ». Or notabile esempio di leale e costante amicizia per Seiano fu quello del Cavaliere Romano M. Terenzio, il quale volle esporsi a grave periglio o per lo meno a severo castigo per sostenere la reputazione dell'amico Seiano già morto, (e morto in disgrazia del principe). Ed in quella breve ma sentenziosa apologia notar si debbono la bontà e l'innocenza dell'animo di Terenzio, i di cui ingenui concetti e la di cui fermezza nel ragionare ebbero tanta forza, che valsero a salvarlo ed a veder puniti i suoi accusatori coll'esilio e coll'estremo supplizio. E tanto più fu quello un esempio d'eccezione e degno d'encomio, in quanto che quasi tutti i favoriti, caduti appena

« *expediat, adgnoscere cri-*
« *men, quam abnuere. Sed,*
« *utcumque casura res est,*
« *fatebor, et fuisse me Seja-*
« *no amicum, et, ut essem,*
« *expetisse, et, postquam a-*

« men giova allo stato mio
« confessare, che rigettare il
« delitto. Ma, qual può cosa ne
« avvenga, confesserò che a-
« mico fui di Sejano, che bra-
« mai d'esserlo, e che otte-

Antologia politico-istorica.

in disgrazia, sogliono essere dalle loro creature abbandonati, perchè costoro si considerano quasi disobbligate da tanti ossequi e da tanti atti di sommessione praticati durante il godimento del loro favore; cosicchè cessata l' influenza del favorito, la dipendenza è rimpiazzata dall'ingratitudine, e ciascuno, saldato il conto, gli dice « *Nous sommes quités* ».

2. Fu poi la risoluzione di Tirenzio dal lato politico prudentissima. Coll' abnegare egli l'amicizia di Seiano si sarebbe dichiarato suo complice, accettandola con quelle parole: confesso d'aver avuto amicizia con Seiano, ma senza interesse del principe, « *Fortunae quidem meae fortasse minus expedit adnoscere crimen quam abnuere* » toglieva da se la colpa, e dalla mente di Tiberio e de' Senatori ogni sospetto.

Osserva perciò opportunamente il chiarissimo Boccalini, che quando alcuno non ha contro di se altro indizio che l'amicizia d' un ribelle, o d'un congiurato, deve liberamente confessarla e far conoscere al principe che il ribelle non abbia comunicato seco cos' alcuna contro di lui, se non vuol incontrare la stessa sorte del Maresciallo di Byron. Il quale, coraggioso guerriero e quasi compagno di Errico IV, e che per la di lui causa versato aveva più volte il suo sangue, caduto in sospetto di congiura, perchè volle ostinatamente negare al Re il fallo commesso fu imprigionato, convinto, poscia confesso e finalmente deca-

« *deptus eram, laetatum* (15). « *Videram collegam patris regendis praetoriis cohortibus; mox urbis et militiae munia simul obeuntem. Illius propinqui et adfines honoribus augebantur* (16),

« **nutolo, n'esultai (15). Vedevalo col padre a reggere le compagnie pretoriane; poi sostenere ogn'incarico e di governo e di guerra. I parenti e gli amici suoi d'onori si ricolmavano (16): quan-**

pitato. Se avesse da principio manifestata la verità, forse il Re per effetto della sua naturale clemenza gli avrebbe accordato il perdono.

(15) La difesa di M. Terenzio è sì feconda di politici concetti, che non possiamo astenerci dal citarne i più marcati. Diremo in sulle prime, che i principi, i quali si piccano di merito come di generosità, sogliono far sempre conto delle persone di cuore, come quelle che preferiscono il dovere al proprio interesse, e la perdita della vita ad una vilissima compiacenza. Ma l' integrità al mondo d' oggi trovasi ognora alle prese col disonesto procedere. Dice Sallustio « *Pro pudore, pro abstinen-* « *tia, pro virtute audacia, largitio, avaritia vigent* ». Domandato Agrippa quale fra le cose di questo mondo fosse la più maravigliosa, rispose, l' uomo da bene. Ed un ch. comentatore di Graziano, aggiunge: L'uomo da bene misura le sue operazioni tutte sull'esser suo, non di colui col quale tratta; egli ingannato non inganna, tradito non tradisce, avendo per legge inviolabile d'ogni azione l'onore, ed opera come gloriavasi d'operare quel grand' uomo di cui lo stesso Sallustio scriveva « *Non* « *quantum illorum flagitia poscunt, sed quantum mores mei* ». (*de bell. Iugurt.*),

(16) Abbiamo già notato in altro luogo che i favoriti sogliono,

« *ut quisque Sejano intimus,*	« to ciascun era intrinseco di
« *ita ad Caesaris amicitiam*	« Sejano, tanto valeva nel
« *validus: contra quibus in-*	« cuor di Cesare: per lo con-
« *fensus esset, metu ac sor-*	« trario chi lo s'avesse nemi-
« *dibus conflictabantur* (17).	« co marcia tremando nel lez-
« *Nec quemquam exemplo ad-*	« zo (17). Non prendo alcu-
« *sumo: cunctos, qui novis-*	« no ad esempio: quanti noi

il piu che possono, migliorare la sorte de' propri parenti. La ragione è chiara: non v'ha che tal sorta d'amici su'quali possono essi fondare in un rovescio di fortuna, essendo tutto il resto ordinariamente infedele. I vincoli del sangue, diceva Tito a suo padre, sono indissolubili. Possono ben trovarsi migliaia di persone che faran plauso alla prosperità de' principi, ma essi non troveranno che i soli parenti capaci di rattristarsi nel caso di qualche loro sventura, essendo la parentela l'unico rimedio contro la cattiva fortuna; anzi un bell'ingegno racchiude le parti di questo tenero affetto nelle seguenti parole.

Amore summo,
More vero,
Ore fideli,
Re omni.

(17) In qualche parte d'Europa i favoriti solevano chiamarsi *uomini di privativa*, perchè privavano tutti gli altri servitori cortigiani del principe di quella parte che dovevano avere alle sue buone grazie ed a'suoi benefizii. Il Duca d'*Espernon*, avendo detto al P. Poncet che un oratore deve predicare per edificare e non per fare ridere l'uditorio, costui gli rispose, che in

« *simi consilii expertes fui-*
« *mus, meo unius discrimi-*
« *ne defendam. Non enim*
« *Sejanum Vulsiniensem sed*
« *Claudiae et Juliae domus*
« *partem, quas adfinitate oc-*
« *cupaverat, tuum, Caesar,*
« *generum, tui consulatus*
« *socium, tua officia in re-*
« *publica capessentem, cole-*
« *bamus. Non est nostrum*
« *aestimare, quem supra ce-*
« *teros, et quibus de causis*
« *extollas. Tibi summum re-*
« *rum judicium dii dedere:*
« *nobis obsequii gloria relicta*
« *est* (18). *Spectamus porro,*
« *quae coram habentur, cui*

« **fummo dall' ultima trama**
« **esenti, tutti a mio solo ri-**
« **schio difenderò. Perocchè**
« **noi, non Sejano, un Bol-**
« **senese, ma un ramo del**
« **Giulio e Claudio lignaggio**
« **in su' quali s'era di sangue**
« **annestato, un tuo genero,**
« **o Cesare, un tuo collega**
« **nel consolato, il ministro**
« **tuo nel governo della re-**
« **pubblica, adoravamo. Non**
« **è di noi giudicare chi sopra**
« **gli altri da te s'innalzi e**
« **perchè. A te commiser gli**
« **iddii l'alta ragion delle co-**
« **se: a noi la gloria lasciossi**
« **dell'obbedienza (18). Indi**

tutto il corso di sua vita non avea fatto ridere tanta gente, quanta il Duca ne avea fatto piangere dal dì ch'era entrato nel Reale favore.

(18) Stoltezza massima è quella di sindacare le azioni de'principi; temerità di tal sorta non potrebbe rimanere impunita. I principi non soffrono compagni nel potere, e molto meno quegli sfacciati che si sforzano in mille guise di carpire qualche penna dalle ali della suprema autorità. I principi sono nati per comandare, i sudditi per ubbidire; come essi sono superiori agli altri nella fortuna, così stimansi superiori in sapienza, e sono di tale tempra, che talvolta si appigliano a risoluzioni che non

« *ex te opes, honores, quis*	« guardiamo ciò che ne sta
« *plurima juvandi nocendive*	« dinanzi, chi da te s' abbia
« *potentiae: quae Sejano fuis-*	« ricchezze, onori, chi di gio-
« *se, nemo negaverit* (19).	« vare e di nuocere l'autori-
« *Abditos principis sensus, et*	« tà: le quali cose videro tut-
« *si quid occultius parat, ex-*	« ti in Sejano (19). Le arca-
« *quirere, illicitum, anceps*:	« ne mire del principe, e quan-

Antologia politico-istorica.

sono le migliori, piuttosto che sembrare bisognosi degli altrui consigli. « *Ne alienae sententiae egere videantur, in diversa, ac de-* « *teriora transeunt* ». (ann. 15).

Un senatore Romano diede a Prisco suo collega il consiglio di non dare precetti ad un principe d'età e di esperienza come Vespasiano. « *Suadere Prisco, ne supra principem scanderet, ne Ve-* « *spasianum senem triumphalem praeceptis coërceret* ». (Stor. 4). Perciò Agrippa due cose al consigliere avvisava: una che togliesse dagli affari la difficoltà, l'altra che ne lasciasse al principe la gloria, qualora il negozio avesse avuto buon fine. « *Duo-* « *rum admonebat, unius, ut difficultatem rerum ipse amoliretur*; « *alterius ut gloriam impositam summae manus Principi relinque-* « *ret* ». Ma se i principi hanno la pienezza del potere, del che non può dubitarsi, non hanno talvolta la pienezza della giustizia. La differenza che passa fra i buoni ed i cattivi è quella che i cattivi fanno tutto ciò che possono, senza considerare se lo debbono, ed i buoni fan tutto ciò che devono non già tutto quello che possono. Ma qualunque cosa facessero, essi non debbono renderne conto che al solo Dio.

(19) Rileviamo dalle lettere del Cardinal Mazzarini, giudice competente in questa materia, che in Corte si adora più il favore che la persona del favorito. In una di esse dice, che esser

« *nec ideo adsequare* (20). *Ne,* « *patres conscripti, ultimum* « *Sejani diem, sed sexdecim* « *annos cogitaveritis. Etiam* « *Satrium atque Pomponi-* « *um venerabamur: liber-* « *tis quoque ac janitoribus* « *ejus notescere, pro magni-*

« to in petto racchiudesi, in- « vestigare, è illecito, peri- « coloso ed a riuscire impos- « sibile (20). Non vogliate, « Padri coscritti, l'ultimo dì, « ma i sedici anni attendere « di Sejano. Satrio e Pompo- « nio ancora veneravamo: si-

Antologia politico-istorica.

non poteva in alcuna guisa obbligato negli onori tributatigli da coloro che troppo trascurato lo avevano durante il regno della Fronda. In un'altra piacevolmente si burla degli atti di tardiva civiltà del Parlamento della Guienna. « I signori del Parlamento « di Bordò, egli scriveva, m'hanno inviato una deputazione « che incontrerò domani, sebbene gli avessi dispensati da que- « sto inusitato complimento. Non crediate che questo atto di « straordinaria amabilità rifluisca a mio onore, perchè il modo « incivile da essi usato in Bordò verso di me col non visitarmi, « non mi fece allora gran torto. Son queste delle persone che « io chiamo di buona coscienza, le quali mirano alla loro sal- « vezza col rendermi oggidì con usura ciò che altra volta mi « tolsero con ingiustizia ».

(20) La mente umana nel vastissimo campo de'suoi pensieri sopra tre punti è forzata a restringersi, cioè: 1° sulle opere di Dio; 2° sul procedere de'principi; 3° sul modo di vivere e sulle azioni degli uomini. In quanto alle prime, non essendovi persona che possa elevarsi a tanto, dobbiamo ammirarle, e glorificare l'artefice Supremo. Voler penetrare quello de'principi è follia ed insiememente delitto, del quale il suddito guardare si deve come da esercizio sommamente pericoloso. Perciocchè nei

« *fico accipiebatur* (21). *Quid* « *ergo? indistincta haec defensio et promiscua dabitur? immo justis terminis dividatur. Insidiae in rempublicam, consilia caedis adversum imperatorem puniantur: de amicitia et officiis idem finis et te, Caesar et nos absolverit* ».

« no ai liberti e portieri suoi « farsi noti, si reputava onorevole (21). Che perciò? si « avran tutti cotal difesa? Anzi dividasi con giusti termini. Le insidie contro della « repubblica, le parricide trame contro l'imperadore puniscansi: dell'amicizia e delle « officiosità, pari indulgenza « te assolva, Cesare, e noi ».

Antologia politico-istorica.

segreti dello Stato i re soltanto veggono chiaro; essendo coperti da mille false apparenze i motivi che li fanno agire, e che ne occultano la conoscenza anche a coloro che più gli stanno d'appresso. Sovente non veggonsi che i pretesti, somigliando i loro disegni a quelle acque zampillanti che hanno la loro sorgente tanto più profonda e nascosta, quanto più in alto s'elevano dal livello dal quale si veggono scaturire. Savio divisamento per chi tratta col principe sarà quello di lasciarsi ingannare in ciò che egli vuole tener celato. Tiberio s'adirava quando avvedevasi che altri penetrato avevano l'intimo de'suoi pensieri; perciò opportunamente insegna il Guicciardini, che un principe che col solo mezzo del suo Ambasciadore vuole ingannar l'altro, deve prima ingannar l'Ambasciadore, affinchè operi e parli con maggior efficacia credendo che così sia la mente del suo principe, il che non farebbe se credesse essere simulazione.

(21) Non considerano in Corte gli uomini co'quali si deve trattare, ben il loro immediato potere, o il loro credito presso il principe e i ministri. Perciò la migliore lettera di racco-

IX. *Constantia orationis, ei, quia repertus erat, qui efferret, quae omnes animo agitabant, eo usque potuere, ut accusatores ejus, additis, quae ante deliquerant, exilio aut morte multarentur* (22). *Secutae dehinc Tiberii lite-*

IX. La fermezza dell'aringare e l'essersi pur trovato chi versò fuori quanto a ciascuno bolliva in petto, poteron tanto, che furon gli accusatori, rei d'altre colpe, d'esilio o morte puniti (22). Vennero poscia altre lettere

Antologia politico-istorica.

mandazione, dice un cortigiano, è quella d'occupare un posto nel quale si abbia bisogno di te. Il Cardinale di Birague Ministro Cancelliere stimava più un barletto favorito che tutte le leggi del regno. Benchè in ogni tempo non sono mancati difetti di tal natura, pure se quel Ministro fosse in vita, vedrebbe che il mondo politico d'oggidì è ben diverso da quello al quale il suo aforismo si riferisce.

(22) Siccome i grandi nulla maggiormente temono ed odiano quanto la libertà del parlare, pure non lasciano di averla in pregio ed anche di amarla, sempre che sia congiunta alla generosità ed alla franchezza. Narra la storia che Luigi XI fu sì contento delle risposte fattegli dal signor Giacomo di San Polo sul conto del Contestabile suo fratello, che poco dopo lo liberò di prigione, e gli affidò il comando d'una compagnia di Gendarmeria, e servissi di lui finchè ebbe vita, situazione dovuta appunto alla franchezza di sue risposte. Ricaviano dalla Storia Fiorentina del Nardi quest'altro identico esempo. Carbone da Castello antico servitore e domestico de'generali Paolo Vitelli e Vitellozzo, fu interrogato sul contenuto in una lettera scritta di suo pugno, e così concepita. « Avendovi cresciuto ed educato « come miei propri figli, ho sempre avuto per voi la tenerezza

rae in Sex. Vestilium, praetorium, quem, Druso fratri percarum, in cohortem suam transtulerat. Causa offensionis Vestilio fuit, seu composuerat quaedam in C. Caesarem, ut impudicum, sive ficto habita fides (23). *Atque ob id convictu principis prohibitu, cum senili manu ferrum tentavisset, obligavit venas: precatusque per codicil-*

di Tiberio contro Sesto Vestilio pretorio, fatto da Cesare di sua corte, come carissimo al fratel Druso. S'accese contro Vestilio o perchè satire scrisse sulla lussuria di Caio Cesare, o perchè appostogli, lo credette (23). Ei, rottogli ogni commercio col principe, prese con man senile a lacerarsi le vene; se le fasciò; poi scrissegli suppli-

Antologia politico-istorica.

« d'un padre. È perciò ch'io vi prego a non volervi intrigare « in qualche temeraria intrapresa che macchiar potesse la re« putazione di vostra casa; o per lo meno d'avvisarmi a tempo « acciò possa ritirarmi in luogo di sicurezza». Coraggiosamente rispose, che siccome non avrebbe egli giammai rivelato quanto sapeva de'disegni di due amici che avevano in lui riposto pienissima confidenza, così non avrebbe giammai consentito nè partecipato all'esecuzione de' pravi loro disegni contro la repubblica di Firenze. Questa ingenua dichiarazione fu causa che ebbe salva la vita, tutto che fosse colpevole per non aver voluto rivelare i segreti ed i tradimenti del generale Vitelli, che fu decapitato.

(23) È sempre un pericoloso mestiere quello di far delle satire o altri libelli infamanti, perchè l'autore cade nell'odio così di coloro che prendono piacere a leggerle, che di coloro che ne restano offesi. Ma quando le satire mirano ad oltraggiare un grande ed a fargli rimprovero di quei vizî di cui per azzardo il

los, immiti rescripto, venas resolvit. Acervatim ex eo Annius Pollio, Appius Silanus Scauro Mamerco simul ac Sabino Calvisio, majestatis postulantur, et Vinicianus Pollioni patri adjiciebatur, clari genus, et quidam summis honoribus. Contremuerantque patres: nam quotusquisque adfinitatis aut amicitiae tot illustrium virorum expers erat? in Celsus, urba-

chevole; e ributtatone, le riaprì. A branchi poi di maestà s'accusano Annio Pollione, Appio Silano, insieme a Scauro Mamerco ed a Sabino Calvisio; ed a suo padre Pollione univasi Viniciano; tutti di sangue ed alcuni per somme dignità chiari: e tutti i Padri tremavano (perchè qual n'era che a tanti grandi per amicizia e di sangue non attenesse?) se Celso, capo d'una co-

Antologia politico-istorica.

principe si trovasse macchiato, l'autore correrebbe gran rischio d'essere punito, perchè avrebbe luogo a sospettare che lo voglia attaccare sott'altro nome, giusta il precetto del poeta

« .... *Mutato nomine de te*
« *Fabula narratur* ».

Ciò probabilmente portò a morte Sesto Vestilio. Cicerone nei suoi libri della repubblica, servendosi del linguaggio di Scipione Africano, dice, che giammai si sarebbero tollerate le produzioni infamanti che rappresentavansi ne' teatri se il costume non le autorizzasse col commercio medesimo della vita. I Greci però erano sulla scena assai più liberi de'Romani, al che le loro leggi non s'opponevano. Meno male se si fossero limitati a discreditare gli uomini del popolo sediziosi e cattivi, come un Cleone, un Cleofonte, un Iperbolo. Ma l'aver attaccato Pericle

nae cohortis tribunus, tum inter iudices, Appium et Calvisium discrimini exemisset. Caesar Pollionis ac Viniciani, Scaurique causam, ut ipse cum senatu nosceret, distulit, datis quibusdam in Scaurum tristibus notis.

X. Nec feminae quidem exsortes periculi, qua occupandae reipublicae argui non

orte urbana, allora fra i delatori, non sottraeva Appio e Calvisio al pericolo. Differì Cesare, per maturarlo con il Senato, il giudizio di Pollione e di Scauro e di Viniciano, lanciati alcuni maligni cenni contro di Scauro.

X. Neppure le donne erano libere di pericolo, non potendosi d'insidiata repubbli-

Antologia politico-istorica.

che governò la repubblica pel corso di tanti anni, e con tanto splendore in pace ed in guerra, ciò costituisce la loro indomabile malvagità. Che si sarebbe detto se Plauto e Nevio avessero voluto in Roma discreditare e maledire i due Scipioni Pubblio e Gneo, ovvero Cecilio e Marco Catone? È il Censore non il poeta che deve riprendere il cittadino. Le leggi delle 12 tavole eran molto restie nel dannare a pena di morte, ma questa pena era appunto riserbata a coloro che nuocevano alla riputazione altrui co' versi ovvero colle ingiuriose rappresentazioni. « *Si quis occentavisset, vel carmen condidisset quod infamiam faceret,* « *flagitiumve alteri ec.* ». Difatti, le nostre azioni debbono essere sottoposte alla legittima censura dei magistrati, non già alla sfrenata licenza de' poeti: nè dev' essere permesso di dircisi un'ingiuria se non a condizione che vi possiamo noi stessi rispondere e difenderci in giudizio. Agli antichi Romani dispiaceva dunque che si lodasse o biasimasse alcuno sopra il teatro mentre viveva. « *Vel laudari quemquam in scena vivum hominem, vel vi-* « *tuperari* ».

poterant, ob lacrymas incusabantur: necataque est anus Vitia, Fufii Gemini mater, quod filii necem flevisset (24). *Haec apud senatum. Nec secus apud Principem Vescularius Atticus ac Iulius Marinus ad mortem aguntur,*

ca, di lagrime s'accusavano. La vecchia Vizia, madre di Fufio Gemino, pianse il figliuolo, e fu morta (24). E ciò per opera del senato. Nè variamente furono uccisi dal principe Vesculario Attico e Giulio Marino, de'più vecchi

Antologia politico-istorica.

(24) La condanna alla pena capitale che il senato fece di Vizia madre del Console Fufio Gemino fa credere che fosse rea di altra colpa che d'aver semplicemente pianto suo figlio. Ella dovè concitarsi contro l'odio di Tiberio non solo col pianto, ma coll'esagerare la di lui crudeltà lamentandosi dell'ingiusta perdita del figliuolo. Onde *apud Senatum* fu giudicata meritevole di quel severo castigo. Non v'ha dubbio che quando non è permesso alle madri di piangere la morte de'loro figli, come a costoro di versar lagrime per quella de'proprî genitori, si può dire essere i tempi arrivati all'apice delle calamità, ed il governo all'ultimo stadio del suo rigore. Perciocchè le leggi della natura sono superiori alle civili; se il principe è l'arbitro e l'interpetre di queste, non ha al certo giurisdizione sopra quelle alle quali egli stesso è soggetto al pari dell'infimo fra gli uomini. Perciò il tiranno Dionisio diceva, che i principi possono variare, sempre che lo vogliono, le leggi civili, ma non già le naturali, le quali non entrano nel loro supremo arbitrio. L'imperatore Carlo V era talmente persuaso di questa verità, che quando D. Attanasio d'Ayala, uno de'suoi paggi, risposegli ch'aveva venduto il cavallo per alimentare suo padre che trovavasi detenuto per delitto di Stato, egli lungi dal mostrarsi dispia-

e vetustissimis familiarium Rhodum secuti, et apud Capreas individui. Vescularius insidiarum in Libonem internuncius (23); *Marino partecipe, Sejanus Curtium Atticum oppresserat: quo lae-*

amici a seguirlo in Rodi e indivisibili a Capri. Fu Vesculario mezzano a trar ne'lacci Libone (25): Marino aiutò Sejano ad atterrar Curzio Attico; onde più gioja mosse l'udirli spenti dalle lor arti

ciuto di quest'azione di pietà filiale, diede al d'Ayala una sovvenzione che valse a provederlo d'altro cavallo, ed a continuare a suo padre per altro tempo il necessario soccorso.

(25) Il favore che uno si acquista coll'accomodarsi al naturale pendio de'grandi per cose ingiuste è quasi sempre di breve durata; e sovente avviene, che siffatta compiacenza suol'esser pagata colla punizione che merita. Debbono perciò i servitori guardarsi dal far cose grate a'padroni col mezzo di disonoranti azioni; ed in questo pericoloso scoglio crediamo che urtato avesse Vesculario. Vedemmo difatti nel secondo libro di questi annali, che Libone Druso fu accusato da Firmio Cato, il quale avendo palesato il fatto a Vesculario, e costui a Tiberio, ebbe ordine, che non occorreva che Firmio colla persona dell'imperatore ne ragionasse, bensì col medesimo Vesculario. Se dunque era costui tanto innanzi nella buona grazia del principe, da servire da internunzio, non si potrebbe non sospettare che Tiberio si fosse accorto o che Vesculario avesse avuto parte nella persecuzione di Libone, o che fosse anch'egli un seguace di Sejano, e perciò come fazioso meritevole di scempio. Ond'è a conchiudere, che coloro i quali si servono in male della grazia del principe capitano sempre malissimo, essendo egli solito di sodisfare al popolo con farli spettacoli di miserie.

tius acceptum, sua exempla in consultores recidisse (26). *Per idem tempus L. Piso, pontifex, rarum in tanta claritudine, fato obiit: nullius servilis sententiae sponte auctor, et quoties necessitas ingrueret, sapientes moderans.* (27) *Patrem ei censo-*

medesime (26). Nel tempo stesso cessò di vivere naturalmente, raro in tanto splendore, Lucio Pisone Pontefice; di niuna servil sentenza consigliere spontaneo, e, ove necessità lo stringesse, saggio a frenarsi (27). Ebbesi padre censorio come già dissi: in-

Antologia politico-istorica.

(26) I tristi provano piacere veder soffrire le persone da bene, e però talvolta si ha grande consolazione veder perire i cattivi. Atto di giustizia e di pubblico esempio fu l' azione di Falaride d'aver fatto provare all'inventore ed artefice del toro di bronzo l'ingegnosa crudeltà del suo supplizio. Il signore di Verdun inventore dei gabbioni di ferro per tenervi rinchiusi, come bestie, coloro che avevano la sventura di cadere in sospetto al re per materia di Stato, fu, per una giusta permissione di Dio, il primo che Luigi XI vi fece chiudere e tenervelo per lo spazio di quattordici anni. Degna residenza d'un uomo che invece d'attendere al proprio dovere, aveva abbandonato gli affari del suo rispettabile ministero per erigersi in carnefice presso la Corte.

(27) Dice un ch. politico moderno, che l'abilità consiste non già nel domare l'opinione, ma nel sapervisi a tempo e luogo rassegnare. Quando in una stessa persona quest'abilità si accoppia a buoni costumi, gli è facile di preservarsi dalla corruzione del suo secolo. Se Pisone non fu uno de' personaggi in quel tempo mal capitati, se egli *effugit magnae fortunae pericula* dobbiamo ascriverlo non meno alle di lui chiare virtù, che alla

rium fuisse memoravi: aetas ad octogesimum annum pro-

vecchiò sino all'ottuagesimo anno, le trionfali insegne in

Antologia politico-istorica.

qualità di Pontefice; anche perchè Tiberio si astenne dal farlo cadere ne'suoi artigli pel timore di non disgustare il popolo colla perdita d'una persona sacra. Egli mirabilmente adempiva al dovere dell'alta sua carica: era mansueto, piacevole, umano. Non insegna forse la Sacra Scrittura a' nostri ecclesiastici la mansuetudine, la piacevolezza e l'umanità qualità conformi alla loro sublime istituzione? Il Cancelliere De L'Hôpital viveva in un tempo in cui la probità poteva dirsi quasi del tutto bandita dalla Francia. Non si piccava forse d'essere giusto, inflessibilmente fermo, d'una temperanza a tutta prova, e forte abbastanza contro l'odio, l'invidia ed il favore? Non seppe egli mostrarsi ognora uomo da bene fra tanti sciocchi de'quali era dovizioso il suo secolo? Interrogato il Cardinale Alessandro di Sassoferrato come poteva vivere nella porpora coll'austerità di un Francescano, rispose non essere più difficile mostrarsi savio fra i pazzi, che di trovarsi sano fra gl'infermi. (Pagliari)

Pregevolissima qualità in un accorto e prudente consigliere o ministro e degna d'essere imitata nel governo degli Stati sono, fra le altre, di non far mai alcuna proposizione vile, vergognosa e produttiva di danno, di moderarsi con avvedutezza allorchè fosse spinto a proporre qualche affare, o a darvi il suo parere; e quando la proposizione venisse da altri, procurare con ogni modestia d'impedirne l'esecuzione, e con grate maniere temperare l'ingiusto volere del proponente. Quest'atto nobile e magnanimo non fu però imitato da Cicerone, il quale, sempre che in Senato trattavasi di cose avverse alle pubbliche franchigie, serbava stretto silenzio per non offendere Giulio

cessit: decus triumphale in Thracia meruerat. Sed praecipua ex eo gloria, quod praefectus urbis recens continuam potestatem, et insolentia parendi graviorem, mire temperavit (28).

Tracia si meritò; ma sua maggior gloria fu, che prefetto della città, una balìa di fresco continua e per disuso d'obbedire più grave, mirabilmente rattemperò (28).

Antologia politico-istorica.

Cesare. Chi poi nella votazione usar volesse modi contumaci ed alteri evitar non potrebbe il rammarico e la vergogna d'essere cacciato dal Consiglio; e perciò dovrà il consigliere tenere in mente ciò che Q. Curzio ha scritto d'Efestione favorito d'Alessandro il Grande. « *Libertatis quoque modum in monendo Ale-* « *xandro non aliud jus habebat, quid tamen ita usurpabat, ut ma-* « *gis a rege permissum, quam vindicatum ab eo videretur* ».

(28) Pregevole qualità a pochi concessa e che rende sommamente onorevole chi la possiede è quella d'essere rivestito di una difficoltosa ed insolita carica, e d'esercitarla per lungo tempo con tanta saviezza e giustizia, da meritarne riconoscenza ed il pubblico plauso. Le magistrature di novella istituzione sono sempre al popolo odiosissime perchè vengono riguardate come un giogo novello. Per la qual cosa sogliono i principi avere un gran riguardo all'elezione dei governatori di Province; anzi grandissimo per quelle popolate da sudditi di fresco acquisto; dovendo essere persone talmente moderate e prudenti, che il popolo non abbia motivo a sospettare di qualche oppressione, in somma debbono essere fornite più di destrezza che di dottrina con che possono acquistarsi la benevolenza e l'ubbidienza dell'universale. Difatti, allorchè Ferdinando ed Isabella di Castiglia e d'Aragona ebbero conquistato il regno di Granata, vi

XI. *Namque antea, profectis domo regibus, ac mox magistratibus, ne Urbs sine imperio foret, in tempus deligebatur, qui jus redderet, ac subditis mederetur. Feruntque ab Romulo Dentrem*

XI. Perciocchè prima al partir de're, poscia de'magistrati, per non lasciare la città senza freno, sceglieasi a tempo chi ne reggesse il governo e provvedesse alle urgenze. E narrano Dentre Ro-

Antologia politico-istorica.

destinarono un Capitan Generale per lo governo civile e militare. Ma siccome questa duplice autorità non era affacente all'umore feroce ed indocile de'Mauri che di tanto in tanto si ammutinavano, così furono costretti d'affidare il potere governativo in mano della Magistratura. La quale essendo d'una condizione inferiore ai grandi, e superiore al basso popolo, è, o almeno fa mostra di essere, piena di modestia, d'Integrità, di dolcezza, di temperanza, amante della pace e del bene pubblico, nemica della particolarità, de'donativi, ed abituata a riunirsi nelle ore stabilite per dare udienza e per giudicare le cause.

Per due motivi adunque meritò somma lode Pisone, cioè per aver saputo dare sodisfazione al pubblico nell'esempio di una novella magistratura, cosa altrettanto difficile quanto facile è il popolo ad elevare doglianze sempre che trattasi d'introdurre qualche novella usanza governativa; e per averla disimpegnata per lo spazio di 20 anni senza reclami, eccesso non meno di fortuna che di bontà, tanto più, come dice un sommo politico, che quasi tutti i ministri per buoni che siano, sogliono amministrare i loro uffizi « *Acribus initiis, fine iniurioso* ». Ed Il Guicciardini ne'suoi civili avvertimenti soggiunge, che siccome il fine de'mercanti è il più delle volte il fallire, quello de'naviganti

Romulium, post ab Tullo Hostilio Numam Marcium, et ab Tarquinio Superbo Spurium Lucretium impositos. Dein consules mandabant: duratque simulacrum quoties ob ferias Latinas praeficitur, qui consulare munus usurpet. Ceterum Augustus bellis civilibus Cilnium Maecenatem, equestris ordinis cunctis apud Romam atque Italiam praeposuit. Mox, rerum potitus, ob magnitudinem populi, ac tarda legum auxilia, sumpsit e consularibus, qui coërceret servitia, et quod civium audacia turbidum, nisi vim metuat: primusque Messala Corvinus eam potestatem, et paucos intra dies finem, accepit, quasi nescius exercendi (29). *Tum Taurus*

mulio da Romolo, poi Numa Marcio da Tullo Ostilio, e da Tarquinio Superbo Spurio Lucrezio già scelti. Poscia dai consoli deputavasi; e ne sussiste un'immagine, quando alle ferie latine creasi chi tenga vece di console. Per altro Augusto diè nelle guerre civili a Cilnio Mecenate, dell'ordine de'cavalieri, Roma ed Italia in governo. Quindi, signor d'ogni cosa, per la grandezza del popolo e la spossata autorità delle leggi, un consolare trascelse, che reprimesse gli schiavi e quanti v'ha di cuor torbido cittadini, se non gli affreni la forza. E fu Messala Corvino primo ad assumere e in pochi giorni a deporre tal potestà, come imperito a trattarla (29). Tan-

Antologia politico-istorica.

il sommergere, così spesso di chi lungamente governa il fine è di capitar male.

(29) Non tutti gli uomini di governo sono fatti per le cariche di rappresentanza. Chi è aquila nel foro, come Messala Corvino, uno de'più grandi oratori del suo tempo, ancorchè dot-

Statilius, quamquam provecta aetate, egregie toleravit (30). *Dein Piso, viginti*

ro Statilio poi, benchè di età declinante, egregiamente la resse (30). Quindi Pisone con

Antologia politico-istorica.

tissimo, avrà l'infortunio di fare nel governo civile e politico una pessima riuscita. Chi ha il dono dell'eloquenza non avrà quello dell' azione, e gli uomini che si accostano alla nullità non sono fatti per essere occupati in affari dello Stato. Fra i diplomatici p. e. troveremo chi saprà meglio occuparsi a tavolino e chi meglio negoziare, chi saprà vergar lettere, e chi meglio formolar note e dispacci. Comunque sia, nel maneggio degli affari, più che d'ogni altra professione, si ravvisa la verità dell'assioma, che la Magistratura disvela l'uomo per intero. « *Ma-* « *gistratus virum ostendit* ». Roma e l'Europa avrebbero avuto campo di conoscere il vero carattere del Cardinale di Montalto se non fosse divenuto Sisto V? Errico III ed Errico IV in Francia avrebbero avuto occasione di sentir a parlare del merito d Arnoldo d'Ossat; e costui avrebbe potuto dar prova à que'Sovrani di sua destrezza nel maneggio degli affari dello Stato, e quindi meritare il cappello Cardinalizio, se l' Arcivescovo di Tolosa non l'avesse seco condotto in Roma, così di tanti altri. Laonde per dare soddisfazione alle popolazioni, per prevedere e provvedere quanto bisogna, fa d'uopo che il Governatore sia dotto in quelle lettere che non si trovano ne'libri delle Leggi, essendo troppo vero l'adagio che «*Purus legista, purus asinus*».

(30) Gli uomini grandi lo sono del pari nella virilità e nella vecchiaia. L'essenza del governo non dipende dalle mani nè dai piedi ma dalla testa, e per conseguenza le scuse di coloro che trovansi in alti impieghi non dovrebbero essere accolte quando fossero unicamente appoggiate al peso degli anni che esigo

per annos pariter probatus, publico funere, ex decreto senatus, celebratus est (31).	egual pregio per anni venti; e per decreto de' Padri fu di solenni esequie onorato (31).

Antologia politico-istorica.

quiete e riposo. Un funzionario di rango superiore avendo udito d'essere stato messo al ritiro per lo male di gotta che l'inabilitava al governare, disse « Mi quieto a quello che il governo « comanda; ma il mondo sapendo che gli uomini non si go- « vernano coi piedi, giudicherà diversamente di questa misu- « ra ». Degno d'ammirazione fu Sisto V., il quale trovandosi gravemente malato, chiamava a se il Governatore di Roma e gli altri Ministri per farsi rendere conto di quanto apparteneva ai loro rispettivi rami, e per dare ad essi ordini ulteriori. E rispondendo a suo nipote ed ai medici curanti, i quali lo scongiuravano a tenersi per qualche giorno in riposo, fece loro intendere, che il Principe deve morire comandando come l'Usignuolo muore cantando.

(31) Chi entra in carica suol'esser sempre accompagnato da applausi; ma di rado avviene, che si applaudisca a colui che n'esce. La più certa prova di savìezza e di moderazione d'un Ministro, d'un Governatore, o d'un Intendente di Provincia è d'essere rimpianto dopo lunga amministrazione. Ma non bisogna da ciò inferire, che fra coloro che non furono con rammarico memorati non si trovi alcuno che ne sia meritevole, perchè i giudizî del popolo, incapace di conoscere la differenza de' tempi e degli affari, sono sovente ingiustissimi. Ciò porse motivo ad un gran Ministro (Richelieu) di paragonare gli impiegati nelle faccende di Stato ai condannati all'estremo supplizio, con questa differenza, che costoro vanno ad espiare il fio de' loro misfatti, e gli altri quello de' loro travagli e de' loro servizii.

XII. *Relatum inde ad Patres a Quintiliano, tribuno plebis « de Libro Sibyllae, » quem Caninius Gallus quindecim virum, « recipi inter « ceteros ejusdem vatis et ea « de re senatusconsultum »,' postulaverat: quo per discessionem facto, misit literas Caesar, modice tribunum increpans, « ignarum antiqui « moris ob juventam* (32) ».

XII. Quindi il tribuno del popolo, Quintiliano, propose a' Padri, « che da Caninio « Gallo, un de' quindici, si « domandava che per decreto « si ricevesse tra' libri della « Sibilla un altro della me- « desima: » Ed impetratolo, Cesare scrisse, garrendo alquanto il tribuno, « che come « giovane gli antichi usi igno- « rassé (32); » a Gallo rim-

Antologia politico-istorica.

(32) Ripeteremo, che per ben conoscere l'uomo bisogna metterlo in carica, perchè dice il Guicciardini « con questo parа- « gone non solo si conosce per il peso che si ha, se l'uomo è « d'assai o da poco, ma per la potestà e licenza si scoprono le « affezioni dell' animo, cioè di che natura l'uomo sia, perchè « quanto altrui è più grande, tanto minor freno e rispetto ha « nel lasciarsi guidare da quel che gli è naturale». Ma per pure che fossero le intenzioni e buoni i costumi d'un uomo costituito in magistratura, s'egli è un ignorante mancherà d'ogni requisito necessario alla sua condizione, perchè l'ignoranza è la madre dell'errore, della superstizione, dello scrupolo, della prevenzione, e dell'ingiustizia. È alla toga che si porta il saluto non alle orecchie asinine del magistrato, come diceva La Fontaine.

« *D'un Magistrat ignorant*
« *C'est la robe qu'on salue.*

Gallo exprobrabat, « *quod* « *scientiae caerimoniarum-* « *que vetus*, *incerto auctore*, « *ante sententiam collegii*, « *non*, *ut assolet*, *lecto per* « *magistros aestimatoque car-* « *mine*, *apud infrequentem* « *senatum egisset* (33) ». *Si-*

« proverava, che nella scienza « e ne'sacri riti invecchiato, « trattasse in non pieno Senato « d'un libro d'incerto autore, « senz'ascoltare il collegio; non « lettane, non approvatane dai « maestri, com'è costume, gli « oracoli » (33). Avvertiva an-

Antologia politico-istorica.

(33) I libri Sibillini furono tenuti in gran conto dagli antichi Romani. Al tempo de' re n' ebbero la custodia due Senatori, e continuò, non senza variande, quest'uso fino alla Dittatura di Silla, che istituì all'uopo un corpo di dieci individui scelti dall'intero corpo de'Padri. Nell' evenienze di pubbliche calamità, come pestilenze, penurie, incendii, alluvioni ed altri disastri, questi libri si consultavano; ma spettava al senato di fare quelle risposte ch'erano le più accomodate agli occorrenti bisogni della repubblica. Tanto bastava per quietare il popolo ben sodisfatto e pronto ad ubbidirne i precetti. Abbiamo in Platone (lib. 7 de leg.) la massima di non doversi non che pubblicare, ma neppure far ostensive le produzioni dell'ingegno se non dopo sottoposte a censura e di essere state superiormente approvate. « *Ne liceat quae* « *composuerit ulli privatorum ostendere, antequam constituti judices* « *viderint, et approbaverint* ». Somiglianti governative precauzioni si rendono tanto più necessarie, in quanto che la soppressione de' libri, ancorchè pubblicati con privilegio, produrrebbero due cattivissimi effetti, cioè il disonore del revisore e la curiosità del pubblico di volerli leggere ad onta del divieto del magistrato. Più un ministro o altro funzionario è abile nel maneggio delle cose pubbliche, più marcabili sono gli errori ch'e-

mul commonefecit : « *quia*
« *multa vana sub nomine ce-*
« *lebri vulgabantur, sanxis-*
« *se Augustum, quem intra*
« *diem ad praetorem urbanum*
« *deferrentur , neque habe-*
« *re privatim liceret* (34) ».
« *Quod a majoribus quoque de-*

cora, « che Augusto udendo
« correre sotto un gran nome
« molte fatuità, prescrisse che
« si recassero fra tanti giorni
« al pretore urbano , nè dai
« privati si ritenessero (34).
« Il che decretossi pur dagli
« antichi, poichè nella social

Antologia politico-istorica.

gli commette in materia di Stato. Perciò Tiberio con molta ragione non potè soffrire che un affare di tanto rilievo fosse così leggiermente trattato, ove anche si rifletta, che non può il principe fare a se stesso una più grave ferita quanto col trascurare le cose della religione, le quali debbono essere trattate con somma avvedutezza e decoro.

(34) Con molta ragione ordinarono i Romani che i libri Sibillini non si tenessero da' privati. Lungi dall'esser quella una sciocca superstizione, era invece una misura governativa d'alto interesse. Attribuivan essi alle Sibille tutti i libri che contenevano profezie ed altre predizioni, come attesta Lattanzio presso Varrone (lib. 1. c. 6 divin instit.) « *Sybillini libri non* « *fuerunt unius Sybillae, sed appellantur uno nomine Sybillini,* « *quod omnes feminae vates Sybillae sunt a veteribus nuncupatae*». Il Turco si regola con le stesse precauzioni : l'Alcorano è scritto in lingua Arabica , e pene gravissime sono fulminate contro chiunque osasse di tradurlo in altro idioma. Fuvvi un tempo in cui in Francia tutte le predizioni erano pubblicate sotto il nome di *Nostradamo* ; ma questo profeta universale meritò il disprezzo di Filippo II perchè, avendogli inviato il suo oroscopo scritto di proprio pugno, quel principe, senza mettervi at-

« cretum erat, post exustum so-
« ciali bello Capitolium quae
« sitis Samo, Ilio, Erythris,
« per Africam etiam ac Sici-
« liam, et Italicas colonias,
« carminibus Sibyllae, una
« seu plures fuere, dato-
« que sacerdotibus negotio,
« quantum humana ope po-
« tuissent, vera discernere». Igitur tunc quoque notioni quindecim virum is liber subjicitur (35).

« guerra incendiatosi il Cam-
« pidoglio, si ricercarono in
« Samo; in Ilio ed in Eritra,
« anche per l'Africa e la Si-
« cilia e per le colonie Itali-
« che i versi della Sibilla, o
« una o più che si fossero; e
« diessi a'sacerdoti l'incarico,
« quanto potesse uman senno
« di riconoscerne i veri » Fu dunque allora tal libro ancor sottoposto alla censura dei quindici (35).

tenzione, lo diede tosto alle fiamme, e volle soltanto che fossero dati all'autore per suo incomodo 500 ducati.

(35) L'esame de'libri è tanto più necessario, in quanto che col mezzo di essi s'insegna la buona o la cattiva dottrina da cui conseguentemente dipende la correzione o la corruzione de'costumi. Essi dunque debbono esser preventivamente letti, riletti, considerati ed approvati sull'esempio di Augusto, il quale per questa parte sarà sempre lodevolissimo. Il Duca d'Alba cominciò la riforma degli abusi introdotti ne'Paesi Bassi dalla ribellione dai libri sospetti e proibiti, ordinando con rigorosissimo editto doversi presentare ai Teologi destinati ad esaminarli. Nel che fu così bene ubbidito, che in tutte le Città che riconoscevano ancora il re di Spagna ne furono bruciate molte migliaia. Conosciamo pure, che il Collegio Sacerdotale de'Quindici era espressamente istituito per stare a guardia de'Libri Sibillini, per consultarli, come si è detto, nel caso di pubbliche

XIII. *Iisdem consulibus, gravitate annonae juxta seditionem ventum (36): multaque et plures per dies, in theatro licentius efflagitata, quam solitum adversum imperatorem. Quis commotus, incusavit magistratus patresque, « quod non publica auctoritate populum coërcuissent: » addiditque, quibus e provinciis, et quanto majorem, quam Augustus, rei frumentariae copiam advectaret. Ita castigandae plebi compositum senatus consultum, prisca severitate: neque segnius consules edixere: silentium ipsius non civile, ut crediderat, sed in superbiam accipiebatur.*

XIII. Sotto gli stessi consoli fu per nascere di carestia sedizione (36). E per più giorni il teatro romoreggiò di doglianze, oltre l'usato ardite, contro l'imperadore. Egli, turbatone, a' magistrati ed ai Padri rimproverò « di non aver con la pubblica autorità raffrenato il popolo; » e dichiarò « da quali provincie: e quanto grano più ne traesse, che Augusto ». Così da' Padri a quetar la plebe si fe decreto di antica severità; nè i consoli a pubblicarlo indugiarono. Il suo tacersi, non a modestia, com'ei credevasi, ma s'imputava ad orgoglio.

Antologia politico-istorica.

calamità, e di rapportare al Senato ciò che predicevano e comandavano. Onde scrisse Claudiano

« *Pandite Pontifices, Cumanae carmina Vatis*
« *Qua nova portendant superi....*
(lib. 1. in Eutroph.)

(36) Una delle più importanti cure del principe, anzi suo pre–

XIV. *Fine anni Geminius, Celsus, Pompejus, equites Romani, cecidere conjurationis crimine. Ex quibus Geminius prodigentia opum ac mollitia vitae amicus Sejano; nihil ad serium. Et Julius Celsus, tribunus, in vinclis laxatam catenam et circumdatam in diversum tendens, suam ipse cervicem perfregit. At Rubrio Fabato, tamquam, desperatis rebus Romanis, Parthorum ad misericordiam fugeret, custodes additi. Sane is repertus apud fretum Siciliae, retractusque per centurionem, nullas probabiles causas longinquae peregrinationis adferebat. Mansit tamen incolumis, oblivione magis, quam clementia.*

XIV. In sul finir dell'anno i cavalieri Romani Geminio, Celso e Pompeo perirono, a colpa della congiura. Geminio fu di Sejano amico per il suo vivere prodigo e voluttuoso, non per alcuna importanza. E Giulio Celso tribuno, allentata in carcere la catena e avvoltolasi al collo, si strangolò. Ma furon poste le guardie a Rubrio Fabato, come di Roma già disperando se ne fuggisse alla misericordia dei Parti. Sorpreso in vero allo stretto della Sicilia, e ricondotto da un centurione, non produceva ragione alcuna probabile di così lungo viaggio. Pure andò salvo più per dimenticanza che per clemenza.

Antologia politico-istorica.

cipuo pensiero dev'essere di procurare al popolo l'abbondanza del necessario, cioè a dire *del pane in piazza.* Tutto il resto non serve che a renderlo insolente. La fame fa dimenticare ogni rispetto a segno tale, che la stessa paura della morte non vale a spaventar l'affamato, perchè nessuna cosa esaurisce più la pazienza della plebe quanto la carestia del vivere, parendole che dovrebbe essere provveduta dal principe che l'ha in cura. Onde

XV. *(Anno U. C. 786 – Aer. Chr. 33). Ser. Galba, L. Sulla consulibus diu quaesito, quos neptibus suis maritos destinaret Caesar, postquam instabat virginum aetas, L. Cassium, M. Vinicium legit. Vinicio oppidanum genus: Calibus ortus, patre atque avo consularibus cetera equestri familia erat: mitis ingenio, et comptae facundiae. Cassius plebei Romae generis, verum antiqui*

XV. (Anno di Roma 786. Di Cristo 33). Nel consolato di Sergio Galba e di Lucio Silla, Cesare pensato a lungo a chi unire le sue nipoti, già calde di gioventù, scelse poi Lucio Cassio e Marco Vinicio. Era Vinicio un terrazzano di Calvi, di padri e d'avolo consolari, ma di famiglia equestre; d'indole dolce e di fiorita eloquenza. Cassio, di stirpe plebea Romana, ma decorosa ed antica; ed educato ri-

accade, che s' ella trovasi mal sodisfatta o pure oppressa, si scuote, credendo migliorar la sua sorte purchè trovi ad alimentarsi. Ecco perchè Sisto V, principe che governava in corrispondenza della necessità del suo tempo, diceva sul proposito della penuria, che tre cose erano assolutamente necessarie per tenere il popolo nell' ubbidienza, cioè *Farina, Festa, Forca.* Difatti era quel Papa talmente inesorabile nel suo governo, che durante la memorabile carestia di Roma dell' anno 1590 mentre si venne alla dura estremità di dover mangiare asini, cani, gatti, e sorci, non fu intesa la minima lagnanza, amando meglio i poveri morire d' inedia, che di commettere eccessi. Erano a tal segno rispettati gli ordini di quel Sovrano, che essendo trasportato in Roma da lontano paese un carretto di pane, mentre fu per istrada incontrato da migliaia di poveri affamati, nessuno ardì di toccarlo.

honoratique, et severa patris disciplina eductus, facilitate saepius, quam industria commendabatur (37). *Huic Drusillam, Vinicio Juliam, Germanico genitas, conjungit: superque ea re senatui scripsit, levi cum honore juvenum: dein, redditis absentiae causis admodum vagis, flexit ad graviora et offensiones ob rempublicam coeptas; « utque Macro praefectus, tribunorumque et centurionum pauci, secum introirent, quoties curiam ingrederetur, » pe-*

gidamente dal padre, più per dolcezza, che per industria si commendava (37). Drusilla a questo, Giulia a Vinicio accoppiò, figlie ambedue di Germanico: ed al Senato scrissene con vano elogio de' giovani. Addotte poi ragioni assai vacillanti del suo ritiro, discese a cose più gravi, alle malevoglienze incorse per la repubblica, e domandò « che « Macrone prefetto e alquanti « centurioni e tribuni entrassero seco lui, qualor venisse in Senato. » E fattone

Antologia politico-istorica.

(37) La simpatia è la calamita del cuore; essa persuade senza eloquenza, ed ottiene senza raccomandazione; dalla simpatia si passa alla benevolenza e da questa ad un amore sincero. Ma quando a lei s'accoppia il dono di piacere, ossia quando è secondata dalla grazia, allora ogni azione dell'individuo si rende applaudita ed accetta. Or quando i principi vogliono maritare a' sudditi le loro figlie mirano più alla simpatia ed al temperamento che al merito personale di coloro che amano d'onorare di così stretta alleanza. Non v'è raccomandazione più valevole per aspirarvi, quanto quella d'uno spirito dolce e temperato. Siccome i principi, superiori ad ogni passione vogliono essere, perchè lo sono, padroni in tutto, così il più gran merito presso di essi è quello d'essere dotato d'un estrema compiacenza, nulla im-

tivit. Factoque large, et sine praescriptione generis aut numeri, senatusconsulto, ne tecta quidem urbis, adeo publicum consilium numquam adiit, deviis plerumque itineribus ambigens patriam et declinans.

XVI. *Interea magna vis accusatorum in eos irrupit, qui pecunias foenore auctitabant, adversum legem dictatoris Caesaris, qua « de modo « credendi, possidendique in- « tra Italiam » cavetur; omissam olim, quia privato usui*

ampio decreto, senza prescriver quali e quanti, neppur entrò nelle mura delle città, non che in Senato una volta, aggirando spesso e sfuggendo per vie romite la patria.

XVI. Una tempesta intanto di accusatori si scaricò sopra quelli che s'impinguavano di usure contro la legge di Cesare dittatore, la qual provvede « a che ragione prestare « e possedere in Italia ; » già vilipesa, perchè il privato in-

Antologia politico-istorica.

portando che il soggetto designato per loro genero sia sfornito d'abilità e d'intraprendenza. D'altronde, ragion di Stato esige che il più idoneo alle loro vedute sia ognora il più semplice e d'animo quieto, incapace di nudrir vaste speranze, e per conseguenza avverso agli intrighi della Corte. Ecco perchè Tiberio fece la scelta di Cassio e di Vinicio, al primo de'quali diede Drusilla ed all'altro Giulia figlie ambedue di Germanico. Ottimo divisamento d'un principe che abbia successione virile; ma quando egli avesse unica figlia, siam certi che la darebbe al più valoroso soggetto o al più stretto parente ad imitazione d'Augusto che maritò la sua Giulia a M. Marcello figliò di Ottavia sua sorella maggiore; morto costui a M. Agrippa suo Capitan Generale, e finalmente al suo figliastro Tiberio.

bonum pubblicum postponitur (38). *Sane vetus urbi foenebre malum, et seditionum, discordiarumque creberrima causa: eoque cohibebatur, antiquis quoque et minus corruptis moribus. Nam primo duodecim tabulis sanctum, « ne « quis unciario foenore am- « plius exerceret, » cum antea ex libidine locupletium agitaretur: dein rogatione tribu-*

teresse prevale all'utile pubblico (38). L'usura è certo mal vecchio della città, e frequentissima causa di sedizioni e discordie; e perciò si frenava ancor dagli antichi e meno guasti costumi. Perocchè prima fu dalle dodici tavole stabilito, « che l'un per cento il « mese non trascendesse, » ponendosi per l'innanzi arbitrariamente da'ricchi: poi fu

Antologia politico-istorica.

(38) Non può negarsi che molti disordini nel governo derivano dai grandi, i quali perchè vorrebbero *omnia munia ad se trahere*, sogliono preferire il loro particolare interesse a quello dello Stato. L'inconveniente peggiore è che i privati sanno così bene mascherare i loro avvisi, che se il principe non adopera la massima attenzione, sarebbe costretto a trattare suo mal grado come interessi di Stato proposizioni direttamente rovinose agli affari proprii. Al tempo di Luigi XI, essendosi riconosciuta indispensabile la riforma degli abusi governativi, i riformatori prescelti a ristabilire il buon ordine seppero volgere il bene pubblico a loro particolare vantaggio, ciascuno capitolando per proprio conto; cosicchè la salute del popolo che doveva essere preferita ad ogni cosa, restò sacrificata agli interessi de'privati (Pasquier dimostr. a Luigi XIII). Ma in materia di usura gli uomini si sono mostrati ognora gli stessi; perciò parlandosi di danaro, diremo celiando con Arlecchino « Tutto il mondo è « fatto come la casa nostra ».

nicia ad semuncias redacta, postremo vetita versura: mul-	ridotta per ordine tribunizio a metà; in ultimo si vietò to-

Antologia politico-istorica.

Molte cose scrissero gli antichi autori sull' usura che in Roma si praticava, sorgente feconda, come ben dice Tacito, di turbolenze e di altri disordini. Volendosi fare un cenno anche rapido di questo male, si andrebbe assai per le lunghe; laonde noteremo semplicemente in primo luogo, che la parola *As* adoperavasi non meno per indicare un determinato genere di moneta di peso o di misura, ma serviva eziandio ad esprimere un tutto qualunque, le di cui parti per conseguenza regolavansi come quelle dell'asse. In secondo luogo l'interesse de' mutui riscuotevasi mese per mese, come espressamente lo accenna Orazio nella 3ª Satira del 1° libro, dicendo

« *Cum tristes misero venere Calendae*
« . . . . *Foenerator Alphius.*
« *Omnem relegit Idibus pecuniam*
« *Quaerit Kalendis ponere ec.* (*Epoq. 2.*)

Ammessi questi due principii, se l' usura che si paga a mese sia l'uno per cento, l'*As* della medesima, ossia quel tutto che assorbisce il capitale, sarà la centesima, perchè l'un per cento a capo di cento mesi uguaglia il capitale. Or questa stessa usura riferita all' *As*, ossia al suo tutto in capo ad un anno sarà il dodici per cento, ed in ogni mese avrassi l'oncia di questo tutto, non essendovi chi non sappia la divisione dell'*As* in dodici parti. L'usura dunque *Unciaria* e la centesima sono sinonimi, giacchè sì l'una che l'altra riviene al dodici per cento l'anno, e la diversa denominazione non nasce che dal riferirla ai mesi piuttosto, che all'anno.

tisque plebis scitis obviam itum fraudibus, quae, toties repressae, miras per artes rursum oriebantur. Sed tum Gracchus praetor, cui ea quaestio evenerat, multitudine

talmente. E molte leggi plebee fecersi incontro alle frodi che, tante volte represse, con mostruosi ingegni ripullulavano. Ma Gracco, allora pretore, cui tale giudizio avvennesi,

Antologia politico-istorica.

L'usura ne'primi tempi di Roma libera esercitavasi ad arbitrio de'ricchi. Indi le leggi emanate furono diverse. Quelle delle dodici tavole stabilì l'unciaria per limite delle usure: l'oltrepassarlo era un delitto peggiore del furto perchè il ladro condannavasi al doppio, e l'usuraio al quadruplo. Nell'anno di Roma 409 sotto il Consolato di T. Manlio Torquato e C. Plauzio fu l'usurà con apposita legge ridotta da unciaria a semi-unciaria, cioè dal 12. al 6. per cento l'anno. Nel 412. L. Genucio Tribuno della plebe propose l'abolizione di qualunque usura; « *Ne foenerare liceret*; » ed il nostro autore« *Postremo vetita versura.* » Tutto ciò in linea legale: ma in Roma le vicende dell'usura furono molte, attesa la perpetua violazione delle leggi aumentate dal lusso e dall'immoralità, come pur troppo avviene al presente. Noi abbiam tuttavia nel nostro codice civile un vuoto appunto sull'interesse legale non ancora definitivamente determinato e stabilito a malgrado della somma sapienza del legislatore. Ciò basti per dimostrare, che volendosi con leggi dirette ovviare ad un inconveniente sì delicato e sì grave s'incorrerebbe in un rimedio peggiore del male. Difatti ecco i disordini che al tempo di Tiberio si verificavano. I capitalisti occultarono una parte del contante, e l'altra corse a ristagnare per la via delle ammende nel tesoro pubblico e privato del principe. Obbligati con apposita legge i creditori ad investire in beni

periclitantium subactus, retulit ad senatum: trepidique patres (neque enim quisquam tali culpa vacuus) veniam a

preso dal rischio di tanti, recò l'affare in Senato. E costernati i Padri, perchè niuno eravi libero di tal colpa, chiese-

stabili per l'Italia i due terzi dell' usura, altro più grave disordine ne derivò, la mancanza cioè della pubblica fede, il peggiore di tutti i mali politici, nel tempo stesso l'invilimento dei fondi e lo peggioramento della condizione di coloro appunto che cercavasi di sollevare, cioè de' più indebitati. Insomma l'emanazione delle leggi dirette accrebbe i mali e rese sempre più dura la sorte de'deboli. Come fu la fede pubblica ristabilita? con un rimedio indiretto che salvò Roma, cioè col collocarsi dall' imperatore per i Banchi Cento milioni di sesterzii o sia due milioni e mezzo di ducati con facoltà a ciascuno di prendere ad imprestito senza frutto per un triennio, purchè il debitore cautelasse il popolo Romano con de' beni stabili del valore del doppio.

Quante volte dunque vuole un legislatore alleviare la sorte di chi toglie ad imprestito, non suole mai adoperar leggi dirette la di cui forza è immediata, ma leggi indirette la forza delle quali è lenta sì, ma efficace. In fine non sarà inutile il rammentare come gli abusi in materia d' usura regnassero in tempo di S. Ambrogio, il quale (c. 12. de Tobia) così s'esprime. « *Veniunt Kalendae, parit sors centesimam; veniunt menses singuli*
« *generantur usurae, malorum parentum mala proles. Haec est ge-*
« *neratio viperarum. Crevit centesima; petitur nec solvitur, appli-*
« *catur in sortem. Itaque, non jam centesima incipit esse, sed sum-*
« *ma, id est non foenoris centesima, sed foenus centesimae.* »

principe petivere (39) *et, concedente, annus in posterum, sexque menses dati, quibus, secundum jussa legis, rationes familiares quisque componerent.*

ro grazia al principe (39); ed impetrata, diciotto mesi assegnaronsi a ragguagliare ogni avere, come la legge ordinava.

XVII. *Hinc inopia rei nummariae, commoto simul omnium aere alieno* (40); *et*

XVII. Quinci il danaro mancò, scossi tutti i debitori in un punto (40); e perchè il

Antologia politico-istorica.

(39) Qual mai giustizia sperar si potrebbe da magistrati interessati alla continuazione di quegli abusi e di quelle malversazioni che sono espressamente in obbligo di riformare? Al punto in cui è arrivata la depravazione de' costumi, osserva il Pagliari vi sarebbe oggidì il bisogno di Censori e di Fiscali forniti del coraggio e della probità d'un Francesco Bastone, che Pio V° fece poscia governatore del Castel Sant'Angelo. Il quale, avendo inteso che contro di lui mormoravano alcuni del Magistrato di Milano mentre difendeva qualche innocente imputato d' aver trasportato granaglie al di là della frontiera, dissè ch' egli trovava strano e nell' un tempo crudele, che un povero contadino fosse impiccato per aver esportato un sacco di grano, nell'atto che coloro che ne facevano uscire 30. e 40. carretti per volta stavan seduti in Tribunale per condannare degli innocenti all'estremo supplizio. E poichè i giudici gli domandarono di spiegarsi più chiaramente, egli con mirabile franchezza accusò il Gran Cancelliere di Milano, un di cui convoglio di 30. carretti aveva il Bastone incontrato sulla strada che conduce a Genova.

(40) Convien ripeterlo: l'usura è un gran male, ma la mancanza dell'effettivo numerario è gravissimo. Il popolo di Roma

quia, tot damnatis, bonisque eorum divenditis, signatum argentum fisco vel aerario attinebatur. Ad hoc senatus praescripserat, « duas quisque foenoris partes in agris « per Italiam collocaret ». Sed creditores in solidum appellabant: nec decorum appellatis,

fisco e l'erario con le tante confische e vendite avealo interamente ingoiato. Il senato allora ordinò « che ciascuno « per due parti del credito « prendesse terre in Italia ». Ma i creditori insistevano per l'intero, nè da'citati onestamente potevasi mancar di fe-

Antologia politico-istorica.

gridava contro le usure: ma quando vidde mancar il commercio e spirare il danaro, fece strepito anche di più. Tanto è vero che nulla e più difficile quanto la riforma di quegli abusi che da lungo tempo si sono convertiti in costume. In questo caso è d'uopo attenerci al parere del Ministro Richelieu, il quale diceva esser d'uopo cedere alla debolezza, e contentarsi piuttosto d'una regola moderata, che di stabilirne una più austera, il di cui rigore sarebbe capace di produrre qualche scossa a ciò che invece si vuole consolidare. Certo è che quando l'usura va in frionfo; quando il re non può dare ai principi, nè questi ai privati; quando manca il commercio de'forestieri, e v'è penuria presso l'universale, non è a sperare di poter trarre danaro da persona che ne sia in debito senza venire ad atti arbitrarii e di violenza. Oltre a che quando il Fisco è copioso di danaro i popoli sogliono essere quasi sempre poveri. Trajano soleva dire che la tesoreria del principe somiglia alla milzà nel corpo umano; la quale nello stato morboso gonfiandosi, attrae a se buona parte degli umori, e ne lascia perciò la macchina estenuata. Platone, parlando delle ricchezze di Sparta, diceva che l'oro correva per le strade senza mai uscire dalle mura della Città, a

minuere fidem. Ita primo concursatio et preces; dein strepere praetoris tribunal: eaque, quae remedio quaesita, venditio et emptio, in contrarium mutari; quia foeneratores omnem pecuniam mercandis agris condiderant. Copiam vendendi secuta vilitate quanto quis obaeratior, aegrius distrahebant; multique fortunis provolvebantur: eversio rei familiaris dignitatem ac famam praeceps dabat (41): *donec tulit opem*

de. In prima dunque corron qua e là supplichevoli; poi ne tempesta il tribunal del pretore. E il vendere e il comperare, cercatosi per rimedio, si volge in danno: perchè gli usurai tutto il danaro avean chiuso per comprar fondi. Invilito dalle affollate vendite il prezzo, quanto più eran indebitati, a più fatica alienavano; e con la roba andavane onore e fama in rovina (41): sinchè Cesare vi riparò distribuendo per banchi cento milion di se-

Antologia politico-istorica.

guisa di quelli animali ch' erano andati a trovare il leone infermo, de'quali vedevansi le orme volte verso di lui, ma nessuna venir fuori dallo speco, perchè la fiera ritenendoli, l' un dopo l'altro li divorava. Diceva un antico che per la felicità dell'uman genere bisognerebbe espellere dalla società quattro classi di persone, cioè gli *Usurai* dalle piazze di commercio, i *Giudici venali* dal tribunale, gli *Adulatori* dalle Corti, e le *Cortegiane* dai lupanari « *Foeneratores a foro; Iudices iniquos e concistorio; Adu-* « *latores ab Aula, Meretrices e prostibulo !...* » Ma per mettere in esecuzione alla lettera questo consiglio, converrebbe sterminare troppa gente!... piccola bagattella!!!..

(41) Sia pur l'uomo savio, letterato, valoroso ed ardito, egli caduto in povertà, perderà tosto interamente il suo credito. La

Caesar, disposito per mensas millies sestertio, factaque mutuandi copia sine usuris per triennium, si debitor populo in duplum praediis cavisset. Sic refecta fides, et

sterzii con facoltà di prestare per anni tre senza usura, se il debitore pel doppio ne fidanzasse in terreni il popolo. Così riebbesi il credito, e a poco a poco anche i privati prestaro-

Antologia politico-istorica.

ricchezza serve d'ornamento ai magistrati ed in generale a tutti i pubblici funzionarii, non meno per il lustro e decoro che ad essi procura, ma anche perchè il mondo è fatto in guisa, che avrà sempre migliore opinione dell'integrità d'un uomo ricco, che della virtù d'un povero, bisognoso di pensare ai mezzi di multiplicare gli emolumenti della sua carica. Per siffatta considerazione un gran ministro non avea difficoltà di decidere, che di due soggetti d'ugual merito, il preferibile è sempre il più fornito di beni di fortuna. Le ricchezze hanno sovente il potere di metamorfosare gli uomini plebei in nobili e grandi; essi però tornerebbero di nuovo all'ignobilità ed alla bassezza qualora l'oro gli venisse a mancare. Laonde, dice un ch. comentatore è d'uopo confessare esservi due nobiltà, una in astratto, e questa consiste nelle virtù, ne'buoni costumi, e nell'antica discendenza; l'altra in concreto, e questa si ripone, nelle ricchezze, senza le quali non v'è considerazione; nè si può trovare più ignorante nè più vile uomo di colui che ha bisogno del necessario al suo sostentamento. Del resto, tornando agli uomini pubblici, il popolo è talmente iniquo ne'suoi giudizii, che se gli si manda un magistrato povero, dice subito esser venuto per succhiargli il sangue; se un ricco, come talvolta il servizio dello Stato richiede, si duole che il danaro è preferito al merito, e l'asino d'oro all'aquila.

paullatim privati quoque creditores reperti: neque emptio agrorum exercita ad formam senatusconsulti; acribus, ut ferme talia, initiis, incurioso fine (42).

XVIII. *Dein redeunt priores metus, postulato majestatis Considio Proculo: qui, nullo pavore diem natalem celebrans, raptus in curiam, pariterque damnatus interfectusque: et sorori ejus Sanciae aqua atque igne interdictum accusante Q. Pomponio. Is moribus inquies, « haec et « hujuscemodi a se factitari » praetendebat ut, « parta apud « principem gratia, periculis « Pomponii Secundi fratris « mederetur ». Etiam in Pompejam Macrinam exilium statuitur, cujus maritum Argo-*

no. Nè s'operò la compera dei terreni deliberata da'Padri, in sul principio, come usano tali cose, affrettata, nel fine poi vilipesa (42).

XVIII. Risorgono poi le prime paure per la querela di maestà data a Considio Proculo, il quale, celebrando tranquillamente il giorno suo natalizio, fu in un istante rapito in curia è condannatovi e morto; e a Sancia di lui sorella fu l'acqua ed il fuoco interdetto. Accusolla Q. Pomponio d'umore inquieto, che dichiarava « esercitarsi in tali opere « per farsi in grazia del prin- « cipe, onde a'pericoli opporsi « del suo fratello Secondo ». Decretasi ancor l'esilio contro Pompea Macrina, che s'ebbe

Antologia politico-istorica.

(42) Chi ben considera le azioni degli uomini le troverà somiglianti nella diligenza e nel fervore con che cominciano, e nella negligenza e trascuratezza con cui sogliono essere portate a compimento. Onde ben dice Tacito « *Etiam iunioribus tem-* « *pus quo senescant.* » Ciascuno in ogni azione naturalmente si

licum, socerum Laconem, e primoribus Achaeorum Caesar adflixerat. Pater quoque, illustris eques Romanus, ac frater praetorius, cum damnatio instaret, se ipsi interfecere. Datum erat crimini, « quod Theophanem Mitylaeneum, proavum eorum, « Cn. Magnus inter intimos « habuisset: quodque defuncto Theophani coelestes honores Graeca adulatio tribuerat ».

XIX. *Post quos Sex. Marius, Hispaniarum ditissimus, defertur «incestasse filiam», et saxo Tarpejo dejicitur: ac, ne dubium haberetur, magnitudinem pecuniae malo vertisse, aurarias ejus, quamquam publicarentur, sibimet Tiberius sepo-*

a marito Argolico, Lacone a suocero, de' principali d'Acaia, percossi entrambi da Cesare. Il padre ancora, illustre cavaliere Romano, ed il fratello, pretorio, in sull'uscire della condanna s'uccisero. Si appose loro a delitto, « che « Gneo Magno s'ebbe tra'suoi « più fidi il suo bisavolo Teo« fane di Metellino; e ebe l'e« stinto Teofane fu, qual dio, « dalla Greca adulazione ado« rato ».

XIX. Dopo costoro è « d'in« cesto con la figlinola » accusato, e dalla rupe Tarpea gittato, Sesto Mario, di tutta Spagna il più ricco. E perchè niun dubitasse ch'ei rovinò per le sue grandi ricchezze, benchè le miniere d'oro ne fossero confiscate, Tiberio le

Antologia politico-istorica.

rilascia, e più presto coloro che incominciano con troppo ardore. Le cagioni sono: ne'privati la povertà, la scarsezza o deficienza assoluta de'mezzi per terminare l'opera; ne'grandi la noia ed il disgusto che ne prendono e la necessità perciò di passarne il carico ai ministri; in costoro l'avarizia la negligenza o

suit (43). *Irritatusque suppliciis, cunctos, qui carcere attinebantur, accusati socie-*

si appropriò (43). E da'supplizii inferito, tutti fa spegnere gl'imprigionati per complici

Antologia politico-istorica.

il poco affetto verso il loro padrone; in tutti gli uomini in somma il poco utile che credono di ricavarne, o la soverchia copia delle cose di cui possono disporre. In sulle prime gli editti ed i regolamenti sogliono essere a stretto rigore osservati, perchè il popolo si compiace delle novità senza mirare più lungi; ma siccome ogni riforma suol'essere sempre seguita da inconvenienti e da mali che la saviezza e prudenza de'riformatori non potevano prevedere, e che il male presente sembra ognora maggiore di quello a cui si è creduto apportare rimedio, così insensibilmente si fa ritorno ai primieri abusi che in seguito diventano incurabili. Oltre a ciò, vi sono degli editti che essendo stati fatti per tener a bada il popolo, non possono per conseguenza essere di lunga durata.

(43) Più ricco è un personaggio di distinta condizione, più motivi in lui concorrono per divenire sospetto. S'egli vuol mettersi al coperto della tempesta gli conviene necessariamente o che faccia una spesa sì grande da ridurre quasi al secco il suo patrimonio, o che viva con tanta parsimonia e precauzione che nessuno abbia ad immaginare ch'egli sia realmente ricchissimo. Così l'intendeva un vecchio cortigiano il quale diceva. « Se aves« si due mila zecchini (somma, che ognun sa, ben discreta) mi « assiderei sul sacchetto per chiedere l'elemosina ai viandanti».

In quanto a Mario, del quale parla il n. a., pare, che a prescindere dalle ricchezze, la sua sventura fosse derivata da altra cagione per la nequizia di quei tempi; ecco ciò che abbiam trovato in altri scrittori.

tatis cum Sejano, necari jubet. Iacuit immensa strages: omnis sexus, omnis aetas: illustres, ignobiles, dispersi, aut aggerati: neque propinquis, aut amicis adsistere illacrymare, ne visere quidem diutius, dabatur; sed circumjecti custodes, et in maerorem cujusque intenti, corpora putrefacta adsectabantur, dum in Tiberim traherentur: ubi fluitantia, aut ripis adpulsa, non cremare quisquam, non contingere.

di Sejano. Giacque infinita strage: d'ogni età, d'ogni sesso; nobili, ignobili, sparsi o ammassati. Nè a parente o ad amico avvicinarvisi, piagnerne, neppur fisarli d'un guardo si concedeva; ma guardie, poste a spiare ogni sospiro, ogni lagrima, i putrefatti cadaveri accompagnavano a strascinarsi nel Tevere; ove ondeggianti o sospinti a riva, niun d'arderli, niun di toccarli attentavasi. Avea la forza della paura ogni commer-

Antologia politico-istorica.

«Eravi in Roma un certo Sesto Mario, Spagnuolo di nascita, ricco di miniere d'oro, e che aveva una figlia della più rara bellezza. Gli emissarii di Tiberio avendo scoperto quel tesoro, gliene diedero avviso. Egli ordinò che gli fosse condotta quella giovane; ma Mario che se n'era avveduto, avea fatto sparire sua figlia per sottrarla all'infamia da cui era minacciata. Questo padre sventurato non tardò molto ad essere vittima della propria onestà. Indispettito Tiberio di non aver potuto avere la sua preda, fece accusar Mario d'incesto colla figlia; falsi testimonii contestarono il fatto; Mario fu condannato e precipitato dall'alto della rupe Tarpeja; furono confiscati i suoi beni, e la sua disgraziata figlia, ridotta alla miseria, ebbe a soffrire anche il dolore d'essere agli occhi del pubblico disonorata».

Interciderat sortis humanae commercium vi metus: quantumque saevitia glisceret miseratio arcebatur (44).

cio rotto di umanità; e quanto più la crudeltà rinforzava tanto più rimovevasi la compassione (44).

Antologia politico-istorica.

(44) Quando l'incendio, dice un ch. politico, si è manifestato in una casa, tutto ciò che vi esce puzza di fumo e di bruciato. Così del pari possiam dire della collera de'grandi. Allorchè questo fumo è scoppiato nella casa di qualche favorito, tutti i suoi parenti, tutti i suoi amici, tutte le sue creature esalano quell'ingratissimo odore. Oh quanti illustri personaggi sotto Filippo II e Filippo III precipitarono in Ispagna, trascinati dalla caduta del Presidente di Castiglia Conte di Barajas, del Ministro Duca di Lerma e d'Uzeda e di altri, prova evidente che non v'è speranza a fondare nel favor delle Corti.

Ma le crudeltà attribuite a Tiberio furono realmente tanto straordinarie ed atroci quanto il nostro Tacito, e con lui anche Svetonio, vorrebbe darci ad intendere? Molto dovrebbe dirsi intorno a questo grave argomento. Il suo implacabile umore: l'aver fatto perire molti distinti soggetti con ogni formalità giudiziaria; la sua severità naturale inasprita, indi inanimita da tanti atti di viltà, produssero in Roma le più triste scene ed i più terribili abusi dell'arbitrario potere. Non v'ha dubbio però che i Romani, prima d'essere oppressi da lui, lo posero in certo modo nella necessità di divenire oppressore fin da'primi giorni del suo regno per averlo caricato di motteggi e d'ingiuriosi libelli. Lo stesso Tacito attesta, che questo principe non fece rivivere le accuse di Crimenlese, che dopo esservi stato spinto da satire le più mordaci. « *Hunc quoque asperavere carmina incertis* « *auctoribus vulgata, in saevitiam superbiamque ejus, et discordem*

XX. *Sub idem tempus C. Caesar discedenti Capreas*	XX. Nel tempo stesso Caio Cesare che seguì l'avolo a Ca-

Antologia politico-istorica.

« *cum matre animum* ». D' altronde egli doveva governare un popolo abituato alle franchigie e soggiogato di fresco. Il suo avvenimento al trono era stato segnalato da due spaventevoli rivoluzioni militari in Pannonia e sul Reno. Quantunque avviliti, non avean potuto i Romani dimenticar ancora il loro nome. La Città era piena di famiglie distinte superiori in tutto alla casa regnante illustrata da' portentosi avvenimenti di Cesare e di Augusto. I discendenti degli antichi vendicatori di Roma gli Scipioni i Metelli potean talvolta sospirare per vedersi sottomessi all' arbitrio d' imperatori, il nome de'quali era stato da'loro antenati ignorato. Sotto un nuovo dominio era facilissimo imputare una dispiacenza un pò viva a principio d' ambiziosi progetti. Obbligato il principe dal suo personale interesse a mantenere la tranquillità pubblica, non doveva esitare ad immolarle quelle vittime ch' ella sembrava di chiedergli. Politica in vero più inumana che necessaria! Tutte le violenze non prendono forse la tinta di legittimità agli occhi degli uomini in carica dall'istante in cui possono coprirsi di quel nome non men terribile che sacro, cioè *il bene dello Stato*?

Non pretendiamo già che siffatto sistema sia un'appendice del dritto delle genti ben'approfondito; diciam solo, che desso esiste; Tiberio coll'introdurlo nel suo, non fece che conformarsi alle massime di tutt'i principi, ai quali i loro Ministri persuadono, che bisogna regnare senza inquietezza, e che non v'è miglior cosa di quella d'essere ubbidito senza disamina. Per isventura i Romani non erano ancora abituati a siffatti principi. Essi dovevano rimaner indignati contro esecuzioni capitali che reputavano ingiu-

avo comes, Claudiam, M. Silani filiam, conjugio acce-	pri, a moglie tolse Claudia di Marco Silano: con inganne-

Antologia politico-istorica.

ste, quantunque può stare che fossero indispensabili nel piano di una novella Monarchia. Essi dovevano perciò riguardare come innocenti i condannati per quei delitti de'quali nel fondo del cuore erano tutti complici; da ciò l'odio contro il principe a nome del quale facevansi sacrifizi sì sanguinosi. Può stare ancora, che la pubblica voce si fosse adoperata a diminuire il peso delle accuse per rendere le sentenze più odiose, e che i scrittori abbiano avuto la compiacenza o la debolezza di far eco a siffatte esorbitanze per trasmettere ai posteri, come esempii unici di crudeltà e di nequizie, fatti reperibili per altro negli annali di tutti i secoli e presso tutte le dominazioni.

Così Tacito nel farne il dettaglio, ha voluto aggiungervi circostanze le più terribili, e Svetonio particolarità cotanto ridicole, che un lettore di buon senso è costretto suo malgrado a muoversi a sdegno contro la maligna eloquenza dell'uno e contro l'imbecille incredulità dell'altro. Ci narra difatti il N. A. che Tiberio dopo la rovina di Seiano erasi dato ad istruire dei processi contro tutti i complici di quel disgraziato Ministro; ma bentosto annoiatosi della lungheria del procedimento, e del prodigioso nnmero degli accusati, aveva dato l'ordine di scannarsi tutti indistintamente nelle prigioni. Ci dipinge perciò l'orribile spettacolo che diedero a Roma tutti quei cadaveri esposti a mucchi allo sguardo del popolo. Ma quantunque ammirabile sia il suo modo di dipingere, non potrà mai un lettore di buon senso prestarvi credenza. Sappiamo essersi in altri tempi versato per crudeltà molto sangue; la famosa notte di S. Bartolomeo in Francia è una prova del poco conto che talvolta si fa

pit; immanem animum sub-	vol modestia velando il cuore

Antologia politico-istorica.

della vita degli uomini; ma nella posizione di Tiberio nè vedute di fanatismo nè d'ambizione potevano prendervi parte. Egli regnava solo e senza ostacoli; l'unico oggetto che poteva cagionargli qualche timore era già stato abbattuto; perciò osiamo sostenere, che l'umana perversità non possa spingersi fino al segno di versar sangue unicamente per risparmiarsi un pò di fastidio. Si potranno talvolta lasciar marcire i detenuti nel carcere; si potranno abbandonare nelle segrete agli orrori della disperazione; somiglianti tratti di barbarie potrebbero essere anche l'effetto più della negligenza de'Ministri che della volontà del principe a cui sogliono lasciarsi ignorare. Ma per quanto tristo e crudele egli fosse, non darà al certo un ordine generale di massacrare tutti i carcerati per la sola svogliatezza d'esaminare se sono innocenti o colpevoli. E volendosi anche ammettere questo eccesso d'inconcepibile crudeltà, egli lungi dal farne ostentazione, procurerebbe di sopprimerne le pruove, ed invece di trovare un raffinamento di gusto nel mostrare al pubblico questi monumenti d'una schiavitù detestata, si crederebbe interessato a farli prontamente sparire dalla superficie della terra.

In generale i principi amano i loro popoli; ve ne sono stati molti che li hanno oppressi, o che han lasciato opprimerli, ma non ve n'è stato alcuno che siasi deliziato a vederli scannare senza l'impulso di qualche reale ed imperioso interesse. Indecenze anche più spaventevoli e del pari inverosimili trovansi in Svetonio, il quale rappresenta, fra le altre cose, Tiberio nel suo serraglio di Capri occupato il dopo pranzo a far precipitare alla sua presenza dell'alto d'una rupe quelle persone che aveva-

dola modestia tegens (45), *non damnatione matris, non exilio fratrum rupta voce; qualem diem Tiberius induisset, pari habitu, haud multum*

efferato (45), non un accento strappandogli la condannata madre, non i banditi fratelli: tale ogni dì nell'abito e quasi nelle parole, qual si mo-

no l'infortunio di non piacergli. A piè del precipizio lo scrittore situa de'soldati che si divertivano ad accoppare a via di bastonate coloro che davano tuttavia segni di vita.... Volgiam lo sguardo da queste scene d'orrore che sono una spaventevole prova della perversità degli uomini, o che elleno siano state realmente commesse, o che siano derivate dall'immaginazione degli scrittori. Tiberio fu senza dubbio un malvagio; fu dalla nobiltà detestato; immolò le teste più elevate alla tranquillità dell'impero, ma non sembra, come vedremo, che il popolo in generale siasi doluto del suo governo.

(45) Accorto è colui che sa ricoprire le sue passioni, accortissimo chi sa dissimularle. Di queste alcune sono lodevoli relativamente al viver civile, come il desio degli onori e delle grandezze; i mezzi per poter mantenere il suo grado e la propria autorità; l'esaltazione degli amici, saper far uso degli artifizi virtuosi, e simili. Le biasimevoli e perniciose sono tutte quelle che trovansi congiunte e guidate dalla violenza, dall'inganno e dall'ingiustizia. E noi osserviamo tutto dì, che coloro che di queste si servono hanno il zucchero in bocca ed il fiele nel cuore, l'umiltà nel viso e l'orgoglio nell'animo; da queste maschere gli uomini, ancorchè savii ed esperti, sogliono rimanere ingannati: trista genia, che conosciuta appena, convien fuggirla come la peste! L'indole ed i costumi di coloro che aspirano a qualche dignità non possono essere to-

distantibus verbis (46). *Unde mox scitum Passieni ora-*

strasse Tiberio (46); ond'ebbe grido il saputo detto dell'ora-

Antologia politico-istorica.

sto conosciuti dal principe, anche del più fino discernimento; perciocchè vivendo con artifizio, e celando la loro inclinazione, non si danno a manifestarla se non dopo conseguita la carica. Ecco la sorgente precipua degli errori che si prendono nelle nomine de'magistrati. Oh quanti grandi, dopo conosciuto il genio de'candidati, avran dovuto dire. «*Poenitet me fecisse hominem*». In somma, la finta modestia è una merce assai comune in Corte e dalla quale gli uomini d'onore e di probità si lasciano sovente ingannare. A giudicarne dall'udito è la voce di Giacobbe, ma se volete toccarne le mani, troverete che sono quelle di Esau.

(46) Dice un profondo politico sul proposito dell'imitazione. « Camminando gli uomini quasi sempre per le vie battute da « altri, e procedendo nelle azioni loro con le imitazioni, nè si « potendo le vie di altri al tutto tenere, nè alla vita di quelli « che tu imiti aggiungere, debbe un uomo prudente entrare per « le vie battute da uomini grandi, e quelli che sono stati ec- « cellenti imitare; acciocchè se la sua virtù non v'arriva, al- « meno non rende qualche odore, e fare come gli arcieri pru- « denti, ai quali parendo il luogo dove disegnano ferire troppo « lontano, e conoscendo fino a quanto arriva la virtù del loro « arco, pongono la mira assai più alta che il luogo destinato, « non per aggiungere con la loro forza o freccia a tanta altezza, « ma per potere con l'aiuto di sì alta mira pervenire al disegno « loro ». Ciò premesso sembra che la condotta di Caligola per insinuarsi nella buona grazia di Tiberio meritasse non poca considerazione, come quella che mirabilmente avvinceva l'animo del principe nel vedere le sue azioni imitate, mentre facendo il

toris dictum percrebuit: « *neque meliorem unquam servum, neque deteriorem dominum fuisse* (47) ». *Non omiserim praesagium Tiberii de Ser. Galba, tum consule: quem accitum, et diversis sermonibus pertentatum, postremo Graecis verbis in hanc sententiam adlocutus:* « *Et tu Galba, quandoque degustabis imperium* », *seram ac brevem potentiam significans, scientia Chaldaeorum artis, cujus apiscendae otium apud Rhodum, magistrum Thrasyllum habuit, peritiam ejus hoc modo expertus.*

XXI. *Quoties super negotio consultaret, edita domus*

tore Passieno, « nè miglior servo mai datosi, nè mai peggiore padrone (47) ». Nè vuol tacersi ciò che Tiberio di Sergio Galba, allor console, pronosticò. A se chiamatolo, e con diversi ragionamenti provatolo, in greco alfine così gli disse: « tu pure un giorno gusterai, Galba, l'imperio; » la tarda e breve signoria denotandone, per arte divinatoria che da Trasillo nell'ozio di Rodi apprese, la cui perizia in tal guisa sperimentò.

XXI. Qualora di un fatto si consigliasse, in sulla cima

Antologia politico-istorica.

contrario, avrebbe dato ad intendere che altri le biasimasse o che le fossero almeno discare. L'adulazione è perciò l'eco delle Corti. « *Resonans de altissimis montibus echo* » dice la Scrittura, la quale paragona i principi alle alte montagne. Essi così nel riso come nel pianto sono spessissimo imitati da'Cortigiani. Basta una loro parola di rigore per udirla sparsa e risparsa in Corte, in Città, per tutto lo Stato, sempre con qualche comento a spese degli infelici!

(47) D'ordinario gli uomini che si sono elevati a gran fortu-

parte ac liberti unius conscientia utebatur. Is literarum ignarus, corpore valido, per avia ac derupta (nam saxis domus imminet) praeibat eum, cujus artem experiri Tiberius statuisset et regredientem, si vanitatis aut fraudum suspicio incesserat, in subjectum mare praecipitabat, ne index arcani existeret. Igitur Thrasyllus iisdem rupibus inductus, postquam percunctantem commoverat; imperium ipsi et futura solerter patefaciens, interrogatur « an suam quoque « genitalem horam comperis- « set: quem tum annum, qua- « lem diem haberet? Ille po- « situs siderum ac spatia di- « mensus, haerere primo de- « in pavescere, et, quantum « introspiceret, magis ac ma- « gis trepidus admirationis « et metus postremo excla-

recavasi della casa e con un solo liberto. Costui, senza lettera, di gran polso, per dirupati balzi (poichè la casa torreggia sopra uno scoglio) scortava quello, il cui senno tentar volesse Tiberio; e scendendone, se di vanezza o di frode sospetto fosse, in mare precipitavalo per seppellirvi il segreto. Trasillo dunque, su per que' massi condotto, posciachè l'ebbe commosso con presagirgli maestrevolmente l'imperio ed ogni cosa avvenire, ne fu richiesto, « se l'ora « pure avvisasse della sua na- « scita? qual anno in fine, qual « giorno per lui volgesse? » Egli squadrato i punti e il corso degli astri, titubа in prima, poi sbigottisce, e più calcola, più e più trema di maraviglia e paura; grida in ultimo « gra- « ve e forse estremo pericolo « sovrastargli. » Tiberio allo-

Antologia politico-istorica.

na per la via del servaggio sogliono esercitare un tirannico impero sopra coloro de' quali diventano i padroni.

« mat, ambiguum sibi ac pro- « pe ultimum discrimen in- « stare ». Tum complexus eum Tiberius, « praescium « periculorum et incolumen « fore» gratatur; quaeque dixerat, oraculi vice accipiens, inter intimos amicorum tenet.

XXII. *Sed mihi haec ac talia audienti, in incerto judicium est, fatone res mortalium et necessitate immutabili, an forte volvantur. Quippe sapientissimos veterum, quique sectam eorum aemulantur, diversos reperies; ac multis insitam opinionem, «non ini- « tia nostri, non finem, non « denique homines diis cu- « rae. Ideo creberrime tri- « stia in bonos, et laeta apud « deteriores esse ». Contra alii, «fatum quidem congrue- « re rebus» putant, «sed non « e vagis stellis, verum apud « principia et nexus natura- « lium causarum (48): » ac tamen « electionem vitae» no-*

ra, abbracciatolo, si rallegra « ch'ei fosse presago e libero « d'ogni rischio: » e quanto ei disse tenendosi per oracolo, tra suoi più cari lo s'ebbe.

XXII. Or io, di queste e simili cose udendo, rimango in forse, se il caso o il fato ed una immutabile necessità meni le cose degli uomini. Troverai certo gli antichi savii e quanti lor sette seguono, dissenzienti, e in molti ferma opinione, « che nè il nostro na- « scere, nè il morir nostro, gli « uomini in somma non cu- « rinsi dagl' iddii: perciò più « spesso starsi gli affanni coi « buoni, e co' pessimi le alle- « grezze ». Altri all'incontro pensano « soggiacere le cose « al fato non per il corso però « degli astri, ma pe' principii « ed intrecciamenti di natura- « li cagioni (48); » e pur ci

Antologia politico-istorica.

(48) L'Ente Supremo immortale, incorruttibile, immutabile,

bis relinquunt; « quam ubi « elegeris, certum imminen-

lasciano « eleggere qual vita « aggradane, cui seguiti, ap-

Antologia politico-istorica.

incomprensibile, onnipotente, giusto, misericordioso è quello che regge di sua mano gli umani destini, che ammortisce i cuori, e che permette che si mostrino insensati coloro che dovrebbero mostrarsi savii quando il giorno della sua collera e della sua giustizia è arrivato! Non v'è dunque altro destino che la volontà di Dio! Quel fato, quella fortuna tanto celebri, dice Graziano, nella mente degli uomini, altro non sono che la Sovrana Provvidenza la quale vi concorre con tutte le cause seconde, sia muovendole, sia permettendone la loro azione. Ma quantunque dipenda il tutto dal divino volere, pure non debbono gli uomini cessare dal mettere in opera il talento che Dio loro ha dato per ben regolare gli affari temporali ed in pari tempo fondare in lui le loro speranze, come se tutte mancassero le umane risorte. Vi sono stati antichi filosofi, i quali vedendo esser felici i cattivi ed oppressi gli uomini da bene, non penetrandone la segreta cagione, si spinsero a dubitare della Provvidenza Divina. Nè mancaron di quelli i quali si diedero a dimostrare, che i beni ed i mali di questa vita non meritano i nomi che portano, e che non rendono felice o infelice colui che li possiede. Proposizioni son queste di menti avvolte nelle tenebre dell'errore e prive del lume della fede. Non è dato ai mortali penetrare i giudizii di Dio: « *Judicium Dei humanis rationibus inaccessum* » bastando sapere che la Divina Provvidenza « *sicut bona* « *ita pia et justa est* » (Oros. 1 c. 1) tiene su di noi librate la bontà e la giustizia. In quanto alle afflizioni che ci vengono dal Cielo, ci è d'uopo tenere ognora impresse nella mente le parole di S. Agostino. « Allorchè, egli dice, i buoni ed i cattivi

« *tium ordinem: neque mala,*
« *vel bona, quae vulgus pu-*
« *tet: multos, qui conflictari*
« *adversis videantur, beatos;*
« *ac plerosque, quamquam*
« *magnas per opes, miserri-*
« *mos: si illi gravem fortu-*
« *nam constanter tolerent, hi*
« *prospera inconsulte utan-*
« *tur* ». *Ceterum plurimis*

« pena sceltasi, un corso di
« avvenimenti immutabile. Nè
« mali o beni esser quelli che
« il volgo pensa; molti che lot-
« tar sembrano con le sciagu-
« re, beati; e molti, benchè
« nel seno dell' opulenza, es-
« sere infelicissimi; quelli, se
« fortemente la rea sopporti-
« no, questi, se stoltamente

Antologia politico-istorica.

« sono ugualmente afflitti, non bisogna immaginarsi che non
« vi sia punto di differenza tra essi, sol perchè non v'è divario
« tra le pene che soffrono. La differenza di coloro che sono ca-
« stigati si vede ancora nella rassomiglianza del castigo. La vir-
« tù ed il vizio non sono una medesima cosa, quantunque sia-
« no esposti alle medesime sofferenze. Imperciocchè siccome un
« medesimo fuoco fa brillare l'oro ed annerisce la paglia; ed un
« medesimo flagello trita la paglia e purga il grano; ed inoltre
« siccome la feccia non si mischia coll'olio, benchè ella sia ca-
« vata dall'oliva col medesimo torchio, così una medesima di-
« sgrazia cadendo su i *buoni* e sopra i *cattivi* prova, purifica, e
« fa risplendere la virtù degli uni, ed all'opposto perde, di-
« strugge, e condanna gli altri. *Bonos probat, purificat, eliquat,*
« *malos damnat, vastat, exterminat* ». (Civ. Dei. lib. 1 c. 8). Il
Reale Collegio de'Teologi nella nostra Università degli Studii,
fondato dal Re Ruggiero, componesi di quanti uomini chiari
fioriscono e sono ammirati nel Clero secolare e regolare, ed ha
per iscopo di tenere da noi lontano il contagio degli errori, e
di respingere gli assalti de'nemici della Fede. Or fra tante dis-

mortalium non eximitur, « quin primo cujusque ortu « ventura destinentur: sed « quaedam secus, quam dicta « sint, cadere, fallaciis ignara « ra dicentium: ita corrumpi « fidem artis, cujus clara do- « cumenta et antiqua aetas « et nostra tulerit (49) ». *Quippe a filio ejusdem Thrasylli praedictum Neronis imperium in tempore memorabitur, ne nunc incepto longius abierim.*

« usino la buona fortuna ». Per altro i più de'mortali non vanno esenti « da un avvenire « che al primo nascere di cia- « scuno destinasi, ma riuscir « molti presagii vani per giun- « teria di ciurmadori igno- « ranti. Così di un' arte gua- « starsi il credito di cui porse « l'antica e la nostra età chia- « ri esempii (49) ». Poichè a suo luogo si narrerà che il figlio di esso Trasillo predisse la signoria di Nerone, per non isviarmi più dall'impresa.

Antologia politico-istorica.

sertazioni lette in quel consesso è da notarsene una proferita nel giorno 13 di Febbrajo dell'anno 1853 dal Rmo. P. Luigi De Castro Carmelitano calzato. Questo dotto con ragioni precise e stringenti prendeva a redarguire non pure gli antichi Epicurei, gli Stoici, i Marcioniti, ed i seguaci di Giuliano e di Celso, ma bensì i novelli filosofanti, i quali osano attribuire all'Ente Supremo la nuda e semplice virtù direttrice delle cause prime e superiori, senza potere o volere discendere alle inferiori e seconde. (Gior. 21 febbraio 1853).

(49) Non v'ha bellezza, dice Graziano, senz'aiuto, nè perfezione senza la mano dell'arte. In questo senso, dice Plutarco, che ciò che suol mancare al totale perfezionamento della virtù è appunto l'arte. « *Unum hoc ad virtutis animi praecipuam per- « fectionem deesse, dico Artem* ». L'arte corregge il cattivo e per-

XXIII. *Iisdem consulibus Asinii Galli mors vulgatur, quem egestate cibi peremptum haud dubium; sponte, vel necessitate, incertum habebatur; consultusque Caesar, « an sepeliri sineret », non erubuit permittere, ultroque incusare « casus qui reum « abstulissent, antequam co- « ram convinceretur ». Scilicet medio triennio defuerat tempus subeundi judicium consulari seni, tot consularium parenti. Drusus deinde extinguitur, cum se miserandis alimentis, mandendo e cubili tomento, nonum ad diem detinuisset. Tradidere quidam, praescriptum fuisse*

XXIII. Sotto i medesimi consoli si divulgò la morte di Asinio Gallo per fame certo, ma se volontariamente o di necessità, dubitavasi, e consultato Cesare, « se permet- « teva di seppellirlo, » non arrossì di concederlo e querelarsi della fortuna, « che un « reo gli avesse involato, pri- « ma che tal si chiarisse ». Certo in tre anni interi gli mancò tempo di sottoporre un consolare decrepito, padre di tanti consolari, al giudizio. Poi morì Druso, poichè si fu per nove dì sostentato di miserandi alimenti, col masticare la borra della sua coltre. Scrissero alcuni che s'imponesse a

Antologia politico-istorica.

feziona il buono. « *Ars multa complet, quae sunt per naturam* »; (Arist. 1 2) ed è da notarsi all'uopo il bel distico d'Ovidio.

> « *Artibus ingenuis quarum tibi maxima cura est*
> « *Pectora mollescunt asperitasque fugit* ».
> (De Pont. 1).

Le opere della natura vanno d'ordinario ognora crescendo finchè al punto della perfezione pervengono; quelle dell'arte

Macroni, si arma ab Sejano tentarentur, extractum custodia juvenem (nam in palatio attinebatur) ducem populo imponere; mox quia rumor incedebat, « fore, ut nurui ac « nepoti conciliaretur Cae- « sar », saevitiam quam poenitentiam maluit.

XXIV. *Quin et invectus in defunctum, « probra cor- « poris, exitiabilem in suos, « infensum reipublicae ani- « mum objecit, recitarique « factorum dictorumque ejus « descripta per dies », jussit. Quo non aliud atrocius visum adstitisse tot per annos, qui vultum, gemitus, occultum etiam murmur excipe-*

Macrone, ove Sejano tentasse l'armi, di trarre il giovane di palazzo, dove teneasi prigione, e farlo capo del popolo. Quindi perchè si romoreggiava che riconcilierebbesi Cesare con la nuora e con il nipote, al pentimento antepose la crudeltà.

XXIV. Anzi, straziandolo ancora estinto, gli rinfacciò « l'impudico corpo, il rovino- « so animo contro i suoi, ne- « mico della repubblica; ed « ordinò di leggerne i fatti e « i detti, secondo che eransi « per ciascun dì registrati ». Nulla videsi di più atroce: che per tanti anni fossero posti a vegliarlo chi il volto, i gemiti,

Antologia politico-istorica.

all'incontro mai sono così perfette, che no'l possan di più. Il discernere l'eccellente in qualunque cosa è segno evidente di finissimo gusto; ma pochi ne sono capaci, e coloro che lo possono non sempre lo fanno. Evvi un punto di maturità anche ne'frutti dell'intelletto, ed importa molto il conoscerlo per profittarne. Ma il perfetto discernimento, dice Seneca, è attributo de'savii: molti si danno il vanto della buona elezione, ma s'ingannano; e finalmente conchiude. « *Summae prudentiae ea res* « *est* » (ep. 36). Non bisogna perciò giudicare d'una professio-

rent: et potuisse avum audire, legere, in publicum promere, vix fides, nisi quod Actii centurionis, et Didymi liberti epistolae servorum nomina praeferebant, ut quis egredientem cubiculo Drusum pulsaverat, exterruerat. Etiam sua verba centurio, saevitiae plena, tamquam egregium, vocesque deficientis adjecerat, quis primo, alienationem mentis simulans quasi per dementiam, funesta Tiberio, mox, ubi exspes vitae fuit, meditatas, compositasque diras imprecabatur, « ut quemadmodum nurum, « filiumque fratris, et nepotes « domumque omnem caedibus « complevisset, ita poenas no- « mini generique majorum, « et posteris exolveret ». Obturbabant quidem patres, specie detestandi: sed penetrabat pavor et admiratio, callidum

sino i segreti lai ne notassero; e che potesse pur l'avo udirli leggerli, pubblicarli, parrebbe appena credibile; se non che le lettere del centurione Azio e del liberto Didimo poneano i nomi de' servi che all'uscir Druso di camera lo battevano, lo atterrivano. Sino le sue parole, piene di crudeltà, come un'egregia cosa, dal centurione aggiungevansi, e le funeste orribili imprecazioni che il moribondo, fintosi prima deliro, come per frenesia, poi disperato di vivere, di tutto senno scagliava contro Tiberio: « possa il carnefice della « la nuora e del figlio di suo « fratello e de' suoi nipoti, che « ha pieno tutta la casa di stra- « gi, possa egli pure pagarne « il fio al nome e al sangue de- « gli antenati e de' posteri ». A tal lettura i Padri romoreggiavano, in vista di dete-

Antologia politico-istorica.

ne dalle persone che vi si sono applicate, perchè in questo caso le scienze e le arti caderebbero nell'universale disprezzo per

olim et tegendis sceleribus obscurum, huc confidentiae venisse, ut tamquam demotis parietibus, ostenderet nepotem sub verbere centurionis, inter servorum ictus, extrema vitae alimenta frustra orantem.

starla; ma di spavento e di stupore eran presi, che un uomo, già tanto scaltro ad occultar sue nequizie, or si recasse a tale temerità da mostrare, come squarciato il muro, il suo nipote sotto la sferza del centurione, tra le percosse de' servi, implorare invano alla spirante vita alimento.

XXV. *Nondum is dolor exoleverat, cum de Agrippina auditum, quam interfecto Sejano, spe sustentatam, provixisse reor, et, postquam nihil de saevitia remittebatur, voluntate extinctam: nisi si, negatis alimentis, adsimulatus est finis, qui videretur sponte sumptus. Enimvero Tiberius foedissimis criminationibus exarsit, « impu- « dicitiam arguens, et Asi- « nium Gallum adulterum, « ejusque morte ad taedium*

XXV. Non era ancor tal doglia spenta, quando si accrebbe per Agrippina, la quale, ucciso Seiano, credo che in vita reggesse per la speranza, e nulla poi rallentandosi la crudeltà, volontariamente finisse: seppur, sottrattole il cibo, non le si appose morte che rassembrasse spontanea. Tiberio certo di laidissime imputazioni la caricò, riprendendone « l' impudici- « zia e l' adulterio Asinio « Gallo, per la cui morte ve-

Antologia politico-istorica.

l'ignoranza degli esercenti. Per esempio: qual conto si farebbe della medicina, scienza tanto necessaria al genere umano, se

« *vitae compulsam* (50) ». *Sed Agrippina, aequi impatiens, dominandi avida, virilibus curis feminarum vitia exue-*

« nisse a noia di vivere (50) ». Ma Agrippina, intollerante di egualità, avida di dominare, s'era co'maschi affetti spo-

misurar vorremmo il grado della nostra stima dalle prescrizioni de'dottori in questa facoltà, occupati più del miglioramento della loro condizione, che dell'esistenza degli infermi alle loro cure affidati? Sarebbe forse la Teologia non degna di venerazione sol perchè qualche Teologo volesse adattare la dottrina ai costumi, invece di accomodare i costumi alla dottrina? Forse la tipografia dovrebbe esser meno ammirabile sol perchè qualche tipografo osato avesse di dare alle stampe cattivi libri?

(50) Vendetta non meno vile che crudele è quella di macchiare in materia d'onore la memoria di coloro che alcuno non osò mai d'attaccare finchè furono in vita. Potevasi ben a ragione rispondere a Tiberio, che la sua bocca era meno casta della principessa che accusava d'adulterio. Troviam necessario notare relativamente a questo passo del testo la riflessione del Boccalini. Tacito, egli dice, ha dato grandissime lodi a questa principessa. « *Atque ipsa Agrippina paulo* « *commotior, nisi quod castitate, et mariti amore, quamvis indo-* « *mita animum in bonum vertebat* ». E poco dopo. « *Conjux Ger-* « *manici Agrippina faecunditate ac fama Liviam uxorem Drusi* « *praecellebat* ». E altrove « *Neque spargi venenum in tres poterat* « (parlando di Sciano) *egregiam custodum fide, et pudicitiam A-* « *grippinam impenetrabili* ». Ed in altro luogo lodata d'estremo giudizio, affermando ancora, che caricando Tiberio la medesima Agrippina di molte ingiurie, non ebbe mai l'ardire di rimproverarla d'impudicizia. Da tutto ciò vegga il lettore che quelli

rat (51). « *Eodem die defun-* « *ctam, quo biennio ante Se-* « *janus poenas luisset, me-* « *moriaeque id prodendum* »,

gliata i vizii del sesso (51). Cesare aggiunse « ch'erasi « morta lo stesso dì che pu- « nito due anni prima Seia-

Antologia politico-istorica.

che levano la vita ad alcuno, sogliono anche infamarlo, spargendo false dicerie per discreditare il defunto, e per non fare apparire odioso il loro delitto. Così fece Tiberio contro Agrippina, alla quale dopo morta diede quella imputazione che non ardì mai di darle mentre viveva.

(51) È da compiangersi, dice un ch. diplomatico, la facilità colla quale molte donne di condizione distinta si dilettano di avvilire i loro amori: raro è il caso ch'elleno scelgano fra i loro pari; anzi molte sono quelle che scendono piuttosto nel fango, a cui non si può impunemente accostarsi senza portar seco qualche sozzura. Agrippina però formava eccezione a questa regola: ella rifuggiva dalla disonestà, e Tiberio nell'infamarla a torto, non spinse i suoi sospetti che sopra Asinio Gallo suo personale nemico, e che, come si è veduto, non era certamente un plebeo. Osserva un altro autore che nell'animo occupato da travagli e da gravi negozii ordinariamente non entrano pensieri di libidine, dominando ella soltanto gli animi oziosi; che mentre visse Germanico, ebbe Agrippina un marito che meritò tutto il suo affetto; che dopo di lui, ancorchè fosse stata di cattivo genio, ebbe tanti travagli per la persecuzione fatta a'suoi figliuoli, che ad ogni altra cosa potea pensare, fuorchè a darsi bel tempo. V'è pur chi scrive esser gran freno per la fragilità delle donne l'impiegarle in negozii di gravità, e destare in esse l'ambizione, perchè con questo mezzo si discaccia dall'animo loro l'inclinazione a disonesti appetiti. Noi accogliendo il sen-

addidit Caesar: jactavitque, « quod non laqueo strangu- « lata, neque in Gemonias « projecta foret (52) ». *Actae ob id grates, decretumque*

« no, e se ne avesse memo- « ria ». Vantossi ancora « che « non morì di capestro, nè fu « gettata nelle Gemonie (52) ». Gliesene resero grazie e si

Antologia politico-istorica.

timento dell'Amelot, osserveremo, che le donne sommamente ambiziose e di coraggio com'era Agrippina, non sogliono mai propendere per la disonestà. Perciocchè attesa la passione che hanno di farsi adorare, gelosamente procurano d'evitar tutto ciò che potrebbe farle cadere nel disprezzo. Dio ha permesso che le donne avessero un pudore naturale e gli uomini per esse un innato rispetto, affinchè maggiormente badassero alla loro stima, e per la morale sodisfazione di vedersi onorate, potessero meglio premunirsi contro la sfrontatezza e la famigliarità degli uomini. Da ciò deriva, che in quei paesi dove le donne sono piu rispettate, ivi sogliono essere più modeste e più pudiche.

(52) Perchè uno è nato o morto nel medesimo giorno in cui nacquero o morirono persone d'infame memoria dovrem forse inferire, che debba anch'egli partecipare alla loro infamia? Se ciò fosse ogni giorno dell'anno considerar si dovrebbe calamitoso. Se Agrippina fosse stata complice nella congiura di Seiano, l'osservazione di Tiberio sarebbe stata in certa guisa fondata; ma invece essendo stato Seiano, durante il tempo del suo favore, il capitale nemico della persona e de'figliuoli d'Agrippina, non eravi alcun paralello a fare tra la morte del favorito e quella di sì buona principessa meritevole di tutt'altro destino!

« *ut quintum decimum Kalendas novembris, utriusque necis die, per omnes annos, donum Iovi sacraretur* (53) ».	decretò « che ogni anno il diciassette di ottobre, giorno dell'una e dell'altra morte, un dono a Giove si consecrasse (53) ».

Antologia politico-istorica.

(53) Ringraziare un grande così per lo male che non ha fatto, che per lo bene che potrebbe fare è un omaggio d'adulazione che non rifluisce mai a sollievo dell'umanità. Il decreto del Senato di doversi offrire a Giove Capitolino un annuo donativo d'oro per l'atto di clemenza usato da Tiberio col non aver fatto strangolare Agrippina e precipitarla nelle Gemonie, deve riguardarsi come un tratto di debolezza e di compiacenza odiosa. Perciocchè quel depravato collegio, mentre porgeva grazie all'imperatore per non aver disonorato la principessa col non averne fatto gettar il corpo in un pubblico immondezzaio, dava fuori un decreto che ne infamava la memoria, trattandola come Seiano; il quale avea commesso tutti i misfatti di Crimenlese. Simili esempii rendono orgoglioso ed ardito ogni animo depravato e proclive al male, come Nerone; il quale, fatto timoroso per la morte della madre, riprese animo quando vide che il Senato aveva interpretato per virtù le sue crudeltà e scelleratezze. Migliormente si regolarono in Francia gli Ugonotti, i quali vollero che il giorno di S. Bartolomeo, nel quale seguì quella notabilissima strage, fosse sempre appellato *il dì del tradimento* e che in esso far si dovessero anniversarii e si vestissero abiti di gramaglia in memoria d'un caso sì funebre e miserando! Uno storico Spagnuolo, parlando della revisione del processo del Cardinale Carlo Caraffa fatto morire per volute reità di Stato,

XXVI. *Haud multo post Coccejus Nerva, continuus principis, omnis divini humanique juris sciens, integro statu, corpore illaeso moriendi consilium cepit. Quod ut Tiberio cognitum, adsidere, causas requirere, addere preces, fateri postremo, «grave conscientiae, grave famae suae, si proximus amicorum, nullis moriendi rationibus vitam fugeret». Aversatus sermonem Nerva, abstinentiam cibi conjunxit* (54). *Ferebant gnari cogita-*

XXVI. Non molto poi Cocceio Nerva, compagno indivisibile del principe, d'ogni ragione divina e umana maestro, in fior di vita e di credito, si consigliò di morire. Tiberio, appena istruitone, gli è d'intorno, cercagli la cagione, ne lo conforta; gli attesta in fine « quale il cuor suo, quale il suo nome ne avrebbe strazio, se il più caro amico, senza ragione alcuna, di vita uscisse ». Nerva non l'ascoltò, e si morì d'astinenza (54). I consa-

Antologia politico-istorica.

dice che questo porporato fu sotto il Pontefice Pio V.° dichiarato innocente, e riabilitato nel suo onore con tutti gli individui della sua casa; aggiunge che alcuni di coloro che lo avevano condannato si permisero d'intervenire alla sua assoluzione; tale essendo l'ingiustizia di questo mondo, nel quale arriva sovente che i giudici si regolano a seconda de' tempi, e volgono la bilancia dal lato che vien loro indicato dalla necessità.

(54) La precipua cura dell'uomo è quella di conservar la sua vita, dice Boezio, « *Praecipua mortalibus vitae cura retinendae* ». Ed Apollonio Tianéo aggiunge, che nulla è più alla nostra natura conforme quanto l'appetito che tutti abbiamo di conservarci la vita. Leggesi nel proemio dell'orologio del Principe del Guevara, che questo desiderio è insito non meno agli uomini

tionum ejus, quanto propius | pevoli de' suoi pensieri asse-

che alle bestie; « *Nam vitae gratia laborant homines, volant aves,* « *natant pisces, latibulis se abscondunt bestiae. Nullum denique* « *animal adeo rationis expers est, ut ei vivendi desiderium natu-* « *rale non adsit* ». Suol dirsi che gli uomini da bene desiderano di vivere per maggiormente esser buoni, i tristi per vieppiù godere del mondo. Ma in Cocceio Nerva verificossi l'opposto: egli fece proponimento di volontariamente sottrarsi al tristo spettacolo di tante scelleratezze, ed uscì tosto di vita nel modo accennato dal nostro autore. Ogni priego fu vano, ogni riflessione inutile, perchè nulla è più difficile, dice Giustino, quanto il persuadere chi è risoluto d'uccidersi. « *Nihil difficile persuadere* « *persuasio mori* ». (lib. 2.) Qui cade a proposito ciò che scrive il ch. autore delle storie Fiorentine allorchè dice esser tanto discosto da come si vive a come si dovrebbe vivere, che colui che lascia quello che si fa per quello che si dovrebbe fare, impara piuttosto la rovina che la preservazione sua, perchè un uomo che voglia fare in tutte le parti professione di buono, conviene che rovini fra tanti che non sono buoni. Checchè ne sia, nulla è più atto ad ispirar cattiva opinione d'un grande, quanto il veder un ministro d'irreprensibile condotta allontanarsi dalla direzione degli affari. Inevitabile si giudica il naufragio allorchè il pilota abbandona il timone. È in questo senso che Seneca domandò il permesso di ritirarsi. Nerone gli fece osservare, che quella ritirata non poteva certamente essere attribuita ad amore per lo riposo, ma al timore che avea concepito del suo rigore; e che sotto questa veduta non conveniva ad un uomo saggio di voler acquistare della reputazione per via d'un procedere che rifluiva a disonore del suo amico. Cocceio Nerva ci fa ricordare

mala reipublicae viseret (55), *ira et metu, dum integer, dum intentatus, honestum finem*

rivano che quanto più da vicino mirava i mali della repubblica (55), per ira e pau-

Antologia politico-istorica.

quel verso di Pietro *Pithou* a lode di Cujacio, dicendo che volle morire quando vide morte le leggi.

« *Jus fuit auctorem jure cadente mori* ».

(55) Allorchè i costumi d'un grande si fan peggiori, debbono i favoriti pensare ad un'onesta ritirata, altrimenti saranno sorpresi dalla tempesta. Perciocchè debbon essi tenere per certo, che chi si allontana dai limiti della ragione e della giustizia, presto si stancherà de'suoi amici se costoro fossero persone tanto da bene, da non poter ciecamente aderire a tutti i suoi voleri. Nerva, al dire di Svetonio, avea ben ragione di temere che Tiberio gli facesse provare la stessa sorte di altri illustri personaggi della capitale scelti per far parte del suo consiglio di Stato, dei quali, di venti ch'eran dapprima, due o tre incolumi n'eran rimasti ». *Viginti sibi e numero principum civitatis depoposcerat*, « *velut consiliarios in negotiis. Horum omnium vix duos aut tres* « *incolumes praestitit, ceteros alium alia de causa, percussit* ». Vedendo il ministro cancelliere di Francia *De Chiverny* che Errico III, trovavasi immerso nelle voluttà e circondato da uno stuolo di favoriti, e ch'era prossimo a cadere in qualche seria sventura, le di cui conseguenze avrebbero rifluito a suo danno per trovarsi rivestito d'una delle più grandi ed importanti cariche dello Stato, supplicò il re a voler affidare ad altri il suo portafoglio. Errico non solo vi aderì, ma lo allontanò dalla Corte di unita ai segretarii di Stato signori *De Villeroy, Brulart,*

voluisse (56). *Ceterum Agrippinae pernicies, quod vix credibile, Plancinam traxit.*

ra, mentre era intero, non minacciato, agognò fine onorevole (56). La ruina poi di

Antologia politico-istorica.

Pinart, e Pomponio di Bellièvre che fu poi Cancelliere sotto Errico IV, a malgrado che lo avessero ben servito in quei calamitosi tempi ed in tanta diversità d'umori.

(56) La più gran fortuna che possa avere un uomo illustre è di morire a tempo proprio, cioè pria del tramonto di sua fortuna, che da Tacito chiamasi *opportunitas mortis.* Alessandro Duca di Parma sarebbe morto da capitano il più glorioso del suo secolo, se dopo il maraviglioso assedio d'Anversa avesse dato un addio al mestier delle armi, come ben a ragione gli consigliava un amico sincero. Imperciocchè dopo quella vittoria egli non fece ne' Paesi Bassi alcun'altra brillante azione, dove d'altronde perdè *Zudtfen, Deventer, Hulst, Nimega, Breda*, e molte altre piazze. Se il bravo Generale Conte di Tilly fosse morto dopo la battaglia di Lutter riportata sopra i Danesi nell'antipassato secolo, quelle di *Lipsia* e del *Lek* da lui perdute sei anni dopo contro i Svedesi non avrebbero dato motivo a dire, che gli ultimi due anni avevano disonorato tutti gli altri della sua vita. Non pochi uomini illustri esercitarono alte cariche in ogni ramo con molto successo, ma sarebbero morti con reputazione maggiore se avessero avuto vita più breve. Gli uomini di spada abbian però fisse in mente quelle parole d'un profondo scrittore di politici precetti e di regole di Stato, cioè che un governo ben ordinato sceglie sempre per la guerra uomini nel fiore della loro età nel qual tempo le gambe, le mani e l'occhio rispondono l'uno all'altro; nè aspetta che in loro scemino le forze e cresca la malizia.

Nupta olim Cn. Pisoni, et palam laeta morte Germanici cum Piso caderet, precibus Augustae, nec minus inimicitiis Agrippinae defensa erat (57). *Ut odium et gratia desiere, jus valuit; petitaque criminibus haud ignotis, sua manu, sera magis quam immerita supplicia persolvit.*

Agrippina, cosa credibile appena, strascinò seco Plancina. Già moglie di Gneo Pisone, e dell' estinto Germanico pubblicamente allegratasi, nel cader di Pisone fu sostenuta dalle preghiere di Augusta non meno che dalla contrarietà d'Agrippina (57): mancato appena il favore e l' odio, prevalse il giusto; e caricata di reità non ignote, pagonne il fio di sua mano, assai più tardo che indebito.

XXVII. *Tot luctibus funesta civitate, pars moeroris*

XXVII. Fra tanti triboli e pianti della città, fu pur

Antologia politico-istorica.

(57) Non mancano mai in Corte esperti fabbri d' insidie a danno della virtù, del merito e del favore: perciò si dice «*Pestes* « *Aularum sunt invidia, calumnia, et obtrectationes* ». (Anonym. ap. Polyant.) Spesso vi si trovano persone odiose che sono tollerate acciò servano ad altre di mortificazione e di rovina. Coloro che regolavano il Re Carlo VIII, di Francia, e massimamente il Duca e la Duchessa di Borbone chiamarono alla Corte di Duca di Lorena per avervi in apparenza un appoggio, essendo egli un uomo ardito e con ispecialità un famoso cortigiano. Ma nella sostanza la loro mira era di disfarsene, come fecero, appena arrivato il momento di sentirsi forti abbastanza da menomare l' autorità del Duca d'Orleans loro competitore, e per conseguenza loro nemico.

fuit, quod Julia, Drusi filia, quondam Neronis uxor, denupsit in domum Rubellii Blandi, cujus avum, Tiburtem, equitem Romanum plerique meminerant (58). *Extremo anni mors Aelii Lamiae funere censorio celebrata, qui, administrandae Syriae imagine tandem exolutus urbi praefuerat. Genus illi decorum, vivida senectus; et non permissa provincia dignationem addiderat* (59). *Exin, Flacco Pomponio, Syriae propraetore, defunctô recitantur Caesaris literae, quibus incusabat « egregium*

doglia che Giulia, figlia di Druso, vedova di Nerone, si maritasse a Rubellio Blando, del cui avolo, tiburtino e cavaliere Romano, molti si ricordavano (58). In sul finire dell'anno fu di censorie esequie onorato Elio Lamia che liberato alfine dall'apparenza di amministrare la Siria, governò Roma. Fu di onorevol lignaggio, di vigorosa vecchiezza; ed il governo vietatogli, accrebbegli dignità (59). Morto poi Flacco Pomponio, vicepretor della Siria, Cesare scrisse, dolendosi «che ciascun prode ed atto a con-

Antologia politico-istorica.

(58) L'imeneo d'una principessa di sangue reale con un semplice gentiluomo è riguardato dal popolo come un effetto della cattiva volontà di chi la marita. Basterà sul proposito aggiungere, che perchè uno non è onorato di que' gradi de'quali è giudicato meritevole deve spingersi a disprezzare la gloria. È suo debito invece sforzarsi di meritarla con la virtù e con le onorate azioni che mai non si oscurano, e che alfine è d'uopo che siano dall'universale riconosciute per tali.

(59) I grandi che sono sospetti al principe non debbono esser giammai mandati al governo di lontane province, nè impiegati in affari stranieri.

« *quemque, et regendis exer-*
« *citibus idoneum, abnuere*
« *id munus: seque ea neces-*
« *situdine ad preces cogi per*
« *quas consularium aliqui ca-*
« *pessere provincias adige-*
« *rentur* » : *oblitus Arruntium, ne in Hispaniam pergeret, decimum jam annum attineri. Obiit eodem anno et M. Lepidus, de cujus moderatione atque sapientia in prioribus libris satis collocavi. Neque nobilitas diutius demonstranda est: quippe Aemilium genus fecundum bonorum civium* (60), *et qui eadem familia corruptis moribus, illustri tamen fortuna egere* (61).

« durre eserciti ne ricusasse
« l'incarico; essergli forza di
« usar preghiere, onde as-
« tringere i consolari ad as-
« sumerlo »; dimenticatosi che erano già dieci anni che s'impediva ad Arrunzio di trasportarsi in Ispagna. Morì in quell'anno pur M. Lepido, della cui moderazione e saggezza ne' libri scorsi ho ragionato abbastanza. Nè molte parole chiede la sua nobiltà, poichè fu d'ottimi cittadini la stirpe Emilia feconda (60): e quegli stessi che avvennersi a guasta età, vissero grandi ed illustri (61).

Antologia politico-istorica.

(60) Vi sono alcune famiglie nelle quali il valore può dirsi ereditario e trasmissibile, come per privilegio del cielo e della natura da padre a figlio, senza alcuna interruzione. Ma ristrettissimo è il loro numero, e tale fortuna si è ognora verificata in quelle che non contrassero giammai cattivo parentado, come fu in Francia la Casa D'Aubusson, la quale benchè molto antica, e fosse stata sempre guerriera, ha tuttavia qualche ramo, e si è distinta ognora per cariche e per onorificenze.

(61) Difficil cosa è menar vita incontaminata fra corrotti e

XXVIII. (*Anno U. C. 787 Aer. Chr. 34*). *Paulo Fabio L. Vitellio consulibus, post longum seculorum ambitum avis Phoenix in Aegyptum venit, praebuitque materiem doctissimis indigenarum et Graecorum, multa super eo miraculo disserendi. De quibus congruunt, et plura ambigua, sed cognitu non absurda, promere libet. Sacrum Soli id animal, et ore ac distinctu pinnarum a ceteris avibus diversum, consentiunt, qui formam ejus definiere. De numero annorum varia traduntur: maxime vulgatum, quingentorum spatium. Sunt, qui adse-*

XXVIII. Anno di Roma 787 — di Cristo 34) Consoli Paolo Fabio e Lucio Vitellio dopo gran volgere di secoli apparve una fenice in Egitto, e porse a' più dotti Egiziani e Greci argomento d'assai discorrere su tal prodigio. Giovami esporre in quali cose convengano, e molto ambigue, ma non indegne a sapersi. Consentono quanti ne divisarono la forma, esser sácro questo animale al sole, e diverso dagli altri uccelli nel capo e nel color delle penne. Variano sulla età le opinioni: la più comune è, che viva cinquecent'anni. Avvi chi vuole millequattrocensessantuno,

Antologia politico-istorica.

depravati costumi; ma difficilissima è il serbar intatta la buona reputazione allorchè si è infetto de' vizii del secolo. Ciò deriva dice un politico, dal perchè i vizii si appalesano più ne' poveri che ne' ricchi, avendo le ricchezze fra le buone qualità anche quella di ricoprir le brutture. Non pertanto vi sono de' difetti e de' vizii i quali non impediscono, che coloro che ne sono macchiati, siano atti ad accupare cariche distinte e di esercitarle con onore e con pieno successo. Che un generale d'armata sia avaro, superbo, (vizio secondo Tacito e Patercolo inerente

verent, mille quadringentos sexaginta unum interjici; prioresque alites Sesostride primum, post Amaside dominantibus, dein Ptolemaeo, qui ex Macedonibus tertius regnavit, in civitatem, cui Heliopolis nomen, advolavisse, multo ceterarum volucrum comitatu, novam faciem mirantium. Sed antiquitas quidem obscura: inter Ptolemaeum ac Tiberium minus ducenti quinquaginta anni fuerunt: unde nonnulli falsum hunc Phoenicem, neque Arabum e terris credidere, nihilque usurpavisse ex his, quae vetus memoria firmavit. Confecto quippe annorum numero, ubi mors propinquet, suis in terris struere nidum, eique vim genitalem adfundere, ex qua foetum oriri: et primam adulto curam sepeliendi patris; neque id temere, sed sublato

e che la prima Fenice nella signoria di Sesostri, poi d'Amasi, quindi di Tolomeo, che de'Macedoni regnò terzo, volasse nella città di Eliopoli con gran seguito d'altri uccelli, tratti dal nuovo spettacolo. Ma buia è certo l'antichità. Fra Tolomeo e Tiberio corsero men che dugencinquant'anni. Onde credettero alcuni questa fenice non vera e non venuta d'Arabia, nè cosa alcuna aver fatto di quante s'ha per antica memoria: cioè che compiuto il corso degli anni suoi, ove sia presso a morte, forma nel proprio paese un nido, e il vital seme vi sparge, onde sviluppasi il germe; la cui prima cura, fattosi adulto, è seppellire suo padre nè ciò fa temerariamente; ma tolto un fascio di mirra, provasi a lungo viaggio: se valse al carico; se resse al volo, re-

Antologia politico-istorica.

alla nobiltà) egli non cesserà dall'esser buono per la sua carica se sarà prudente, coraggioso, intrepido, inflessibile nell'esecu-

myrrhae pondere, tentatoque per longum iter; ubi par oneri, par meatui sit, subire patrium corpus, inque Solis aram perferre, atque adolere. Haec incerta et fabulosis aucta, Ceterum aspici aliquando in Aegypto eam volucrem non ambigitur.

casi in dosso il cadavere, lo trae ed arde sopra l'altare del sole. Novelle incerte ed aggravate di favole. Ma che talvolta in Egitto veggasi tale uccello, non si contrasta.

XXIX. *At Romae caede continua, Pomponius Labeo, quem praefuisse Moesiae retuli, per abruptas venas sanguinem effudit; aemulataque est conjux Paxaea. Nam promptas ejusmodi mortes metus carnificis faciebat: et quia damnati, publicatis bonis, sepoltura prohibebantur; eorum, qui de se statuebant, humabantur corpora, manebant testamentu, pruetium festinandi. Sed Caesar, missis ad senatum literis, disseruit « morem fuisse majoribus, « quoties dirimerent amici-*

XXIX. Ma in Roma continuando la strage, Pomponio Labeone, posto, come già dissi, a governare la Mesia, le vene si lacerò, e seco Passéa sua moglie. Poichè il timor del carnefice tali uccisioni affrettava, e perchè a'rei confiscavansi le facoltà, vietavasi la sepoltura, di quelli che si uccidevano da sè, si tumulava il cadavere, valevano i testamenti: premio dell'affrettarsi. Ma Cesare scrisse a'padri: « usi gli antichi proibire « la casa, qualor troncassero « le amicizie, e così rompere

« *tias, interdicere domo, e-*
« *umque finem gratiae pone-*
« *re: id se repetivisse in La-*
« *beone. Atque illum, quia*
« *male administratae provin-*
« *ciae, aliorumque criminum*
« *urgebatur, culpam invidia*
« *velavisse, frustra conterri-*
« *ta uxore, quam, etsi nocen-*
« *tem, periculi tamen exper-*

« **ogni benevolenza: aver es-**
« **so ciò praticato con Labeo-**
« **ne. Egli però, perchè lo**
« **strazio della provincia ed al-**
« **tre ribalderie lo pungevano**
« **velò con l'odio la colpa, at-**
« **territa fuor di ragione la**
« **moglie, cui, benchè rea,**
« **niun pericolo sovrastava ».**
Fu poi di nuovo accusato Ma-

Antologia politico-istorica.

so, vendicativo, e talvolta anche troppo rigoroso, taccia apposta al Cardinale di Richelieu, egli non pertanto sarà degno di tale posto ed anche preferibile ad ogni altro, se avrà tutte le qualità delle quali quel ministro era adorno, cioè l'intelligenza, la fermezza, la vigilanza, l'attività, un fino discernimento, la preveggenza, infine la stessa prontezza nel ricompensare i servizii resi allo Stato, che nel punire senza misericordia i tradimenti, le rivolte e gli altri reati di Crimenlese. Quando un magistrato ha la capacità e la probità richieste dalla natura della carica, cioè quando non ha vizii incompatibili col suo impiego, gli altri ai quali potrà andare soggetto secondo l'umana condizione nella quale nulla trovasi di perfetto, non portano a conseguenza dannosa al pubblico, e perciò la scelta del principe è al coperto da ogni rimprovero. Per esempio, se un Ministro di Giustizia, un Magistrato supremo, o d'altro rango distinto sono amanti della giustizia, protettori dell'innocenza, impenetrabili all'avarizia, e di tempra sì forte, da resistere ai vezzi, alle preghiere ed agli artifizii donneschi, che secondo un gran ministro, sono la sorgente d'ogni corruzione e la peste de'ga-

« tem fuisse ». Mamercus dein Scaurus rursum postulatur, insignis nobilitate et orandis causis, vita probrosus. Nihil hunc amicitia Sejani, sed labefecit haud minus validum ad exitia Macronis odium, qui easdem artes occultius exercebat (62) : *detuleratque argumentum tragaediae*

merco Scauro, di sangue illustre ed oratore eccellente, di vita vituperoso. Non rovinò costui l'amistà di Seiano, ma l'odio non men malefico di Macrone, che le medesime arti più occultamente trattava (62), e del soggetto gravollo d'una tragedia da lui composta, con allegarne versi

binetti, delle Corti, e degli Stati, il pubblico non ha a desiderare di più dal principe nè da questi magistrati, de'quali tutti i doveri a riguardo dello Stato sono vicendevolmente adempiti. Per lo contrario, se un ministro cancelliere, che in forza della sua carica è il guardiano nato delle leggi, si permettesse di conculcarle, questo difetto di probità non potrebbe esser mai compensato da tutte le altre di lui virtù morali o politiche, perchè gli mancherebbe appunto la più necessaria al suo impiego, e senza della quale sarebbe impossibile di ben esercitarla. Uno storico dice, che il Cardinale re di Portogallo aveva più virtù che difetti, ma che ciò non ostante non cessava dall'esser più vizioso che virtuoso, perchè le sue virtù erano ecclesiastiche, ed i vizii eran di principe. (Conestag. hist. lib. 12. c. 12.).

(62) Le arti che si posseggono per lo bene e per lo male sono tanto più possenti ed efficaci, quanto più vengono dissimulate e nascoste. Ecco perchè suole dirsi, che il nemico occulto anche sotto il colore d'aiutare il compagno, può assassinarlo. « *Saevior est tanto, quanto est occultior hostis* ». (Victor.) Cicerone lo conferma col dire: « *Tacitae magis et occultae inimicitiae ti-*

a Scauro scriptae, additis versibus, qui in Tiberium flecterentur (63). *Verum ab Servilio et Cornelio accusatori-*

che s'apponeano a Tiberio(63) gli accusatori però Servilio e Cornelio lo caricavano « e di « adulterio con Livia e di ten-

Antologia politico-istorica.

« *mendae sunt, quam indictae atque apertae* ». (7 in Verr.) Non mancano nelle Corti, dove più dove meno, somiglianti dottrine, e chi non è stato a questa scuola, per accortissimo che sia, non può chiamarsi uomo compito. D'ordinario un favorito immediatamente succeduto ad un altro castigato dal principe suole prendere le più grandi precauzioni per condursi più felicemente del predecessore, il di cui recentissimo esempio incessantemente lo avverte che il favore non è ereditario. Difficilissima cosa è però il tenersi in guardia contro quelle persecuzioni delle quali non si hanno sospetti; anche i più destri ed astuti presto o tardi vengono colti nella rete. Non pertanto è sì grande negli uomini l'ambizione, che quantunque siasi sovente veduta la rovina de' favoriti, i quali colla grazia perderono anche l'onore e la vita, cercano non dimeno di occupare la piazza vacante, come fece Macrone successor di Seiano. La lusinga di poter acquistare per via d' industria, di belle maniere e di pazienza la buona grazia del Padrone, e toccar quella meta ch'altri non seppero raggiungere, fa vedere minori pericoli, e realizzabili tutti i loro progetti. Ma sembra che questa razza d'ambiziosi faccia poco conto dell'Onnipotenza di Dio, il quale si ride dell'umana pazzia per proporzionarle a tempo il dovuto castigo.

(63) Abbiamo nelle memorie d'un ch. diplomatico del secolo questo precetto. « Io porto opinione che anco in tempi tran« quilli un uomo accorto non debba scrivere se non ciò che

bus, « adulterium Liviae, ma- « gorum sacra » objectabantur. Scaurus, ut dignum veteribus Aemiliis, damnatio-

« tati incantesimi ». Scauro qual degno Emilio, non aspettò la condanna, esortato dalla sua moglie Sestia, che

Antologia politico-istorica.

« può servire ad accartocciare i ricci delle signore ». Per la qual cosa gli autori che pubblicano in vita le loro opere debbono mettere la massima attenzione in ciò che scrivono; perchè sovente quelle cose che sono state da essi trattate con minor astuzia sono quelle appunto sopra le quali i loro invidiosi o nemici trovano maggiormente a chiosare. Per poco che una parola, un esempio, un tratto di storia abbia rapporto con qualche azione o imperfezione di chi governa, subito i cortigiani, gli adulatori o simil razza di gente che si piccano d'indovinare i pensieri, vanno a denunziarlo come un *Bastillabile dictum*, o come noi diremmo *Vicariabile dictum* espressione meritevole della Bastiglia, della Vicaria ec. Del rimanente, ciò che Macrone fece a Scauro è passato per usanza tra i favoriti, i quali sogliono ogni dì dare sfogo alle loro private inimicizie collo specioso pretesto di vendicare le volute offese fatte ai loro padroni. Scauro però comportossi malissimo conoscendo quando Tiberio fin dal principio del suo governo l'odiasse; come lo espresse Tacito con quelle parole « *Scaurum, cui implacabiliter irasce- « batur, silentio transmisit* ». Che se la tragedia fosse l'Atreo d'Euripide, ed il verso allusivo a Tiberio fosse « *Dominantium « peccata ferre convenit*»; e se fosse vero eziandio ciò che ci narra Dione nel suo ottavo libro, cioè che Tiberio avesse detto: « *Scau- « ro vuol far di me un Atreo, ed io farò di lui un Ajace*, convien conchiudere, che troppo maligne furono le interpretazioni che Macrone volle dargli, fino a provocare in tal guisa lo sdegno

nem anteit; hortante Sextia uxore, quae incitamentum mortis, et particeps fuit (64).

XXX. *Ac tamen accusatores, si facultas incideret, poenis adficiebantur: ut Servilius Corneliusque, perdito Scauro famosi, quia pecuniam a Vario Ligure, omittendae delationis, ceperant, in insulas, interdicto igni et aqua, demoti sunt. Et Abudius Ruso, functus aedilitate, dum Lentulo Gaetulico, sub quo legioni praefuerat, periculum facessit, « quod is « Sejani filium generum de-*

a morte s'ebbe istigatrice e compagna (64).

XXX. Eppure gli accusatori dandosi agio, si gastigavano; come Servilio e Cornelio, infami per la rovina di Scauro, perocchè preser danaro da Vario Ligure, onde restar d'accusarlo, furon cacciati in un'isola, e d'acqua e fuoco interdetti. Ed il già edile Abudio Rusone mentre briga di perder Lentulo Getulo, sotto cui s'ebbe il governo d'una legione « perchè « un figliuolo di Seiano tra-

del principe; anche perchè suonan più gravi quelle parole del n. a. « *Bonos imperatores voto expetere, qualescumque tolerare* ».

(64) Valgono assaissimo i consigli di molti al dir di T. Livio. « *Plus pollent multorum ingenia consiliaque* », ma in gravi circostanze è d'uopo riflettere di chi debbonsi seguire le orme. « *Vides quem sequi, cujus debeas implere vestigia* ». (Plin. ep. 13) Un consiglio è sempre di gran peso e di somma efficacia quando la persona che lo dà vuol ella stessa mandarlo ad effetto. È perciò che Muciano, nel consigliare a Vespasiano d'affrettarsi ad impadronirsi dell'imperio dicevagli che avrebbero diviso insieme i travagli ed i perigli. « *Discrimen ac pericula ex aequo* « *partiemur* ».

« *stinasset, ultro damnatur, atque urbe exigitur* (65). *Gaetulicus ea tempestate superioris Germaniae legiones curabat, mirumque amorem adsecutus erat; effusae clementiae, modicus severitate* (66). *et proximo quoque exercitui,*

« scelse a genero », è condannato e di Roma espulso (65). Reggeva Lentulo in quel frangente le legioni della Germania di sopra, oltre ogni credere amatone per la sua molta clemenza e poca severità (66), nè pur discaro al

Antologia politico-istorica.

(65) Coloro che sono stati onorati della parentela o dell'amicizia d'un favorito sono quasi sempre perseguitati dopo la sua disgrazia o la sua morte. Onde disse Ovidio « *Miseros fortuna* « *tenacitur urget* ». Per esempio; il portafoglio delle Finanze fu in Francia tolto al signor *De Bouthillier* ed al suo figlio sig. *Di Chavigny* per l'odio che si portava alla memoria del Cardinale di Richelieu da cui erano stati innalzati e protetti. Moltissimi altri ebbero la stessa sorte. Se Lentulo Getulo si fosse trovato in Roma, l'accusa dell'ex Edile Abudio Rusone gli sarebbe stata fatale; ma perchè stava al governo di lontana regione ed alla testa di tante truppe, seppe evitare sì grave pericolo. Tiberio non avendolo potuto prendere al laccio, dovè mostrare somma prudenza col cacciare da Roma l'accusatore. Tale è il flusso e riflusso dell'umane vicissitudini, e particolarmente del favore delle Corti, delle quali nulla trovasi di più certo che la loro incostanza!

(66) L'affabilità, l'umanità, l'indulgenza hanno grandissima forza negli uomini a'quali sommamente dispiace l'essere con parole o con atti imperiosi aspreggiati. Non devesi provocare l'avversione, dice Graziano, perchè ella viene abbastanza da se stessa. L'odio è di gran lunga più pronto della benevolenza,

per L. Apronium socerum, non ingratus (67). *Unde fa-*

vicino esercito per Lucio Apronio suo suocero (67). On-

Antologia politico-istorica.

e la nostra inclinazione è più proclive a nuocere che a giovare. Per essere stimato bisogna stimare, chi vuole formare la propria fortuna faccia conto di tutti. Perciò Lentulo Getulo in tanta perversità de'tempi doveva accattivarsi l'animo dei suoi soldati, perchè il buon capitano dev'essere amato in pace e temuto in guerra, temperando in maniera la severità e la piacevolezza, che sia temuto senza taccia di crudeltà, ed amato senza disprezzo. Tale fu la condotta del principe di Condè e del Duca di Guisa, i quali ebbero il dono d'ogni virtù militare e furon l'idolo della truppa. Ma venendo alla massima che si ricava da questo passo, osserveremo, che un governatore di lontana provincia che trovasi alla testa d'un' armata imponente, il quale è amato e rispettato, è per un principe, come Tiberio, un pericoloso governatore. L'esperienza ci ha pur troppo fatto conoscere, che un uomo di coraggio che può disporre della forza vuol esser l'arbitro della sua devozione e della sua ubbidienza: e che per poco che si voglia moderare la sua autorità, egli crederà d'essere nel dritto di mancare al suo Signore. Sembra che il Duca d'*Espernon* favorito di Errico III ed il Contestabile di *Lesdiguieres* si fossero imbevuti di questa massima, e che avessero trovato Getulo tanto galantuomo, da esser tentati d'imitarlo nel caso che alla Corte fosse piaciuto toglierli dai loro rispettivi posti, dove governavano ad arbitrio in nome del Re.

(67) Un principe savio ed accorto non suole mai tenere al governo di due province limitrofe due prossimi parenti, e con ispecialità se fossero fra loro in buonissima intelligenza. Per-

ma constans, ausum mittere ad Caesarem literas, « adfi- « nitatem sibi cum Sejano « haud sponte, sed consilio « Tiberii coeptam (68)*: per-*	d'è fermo grido, che osasse scrivere a Cesare: « fu tuo Ti- berio, non mio consiglio, se « strinsi affinità con Seja- « no (68): potei pur teco in-

Antologia politico-istorica.

ciocchè nel caso uno di essi fosse disgustato del governo, si vedrebbero tosto affibbiati insieme, massimamente se si presentasse un'occasione propizia per migliorare la loro condizione. Sempre che si riflette al parentado di Seiano con Getulo ed al legame anche più stretto di costui con Lucio Apronio suo suocero, che entrambi imperavano un esercito, e che riuniti, avrebbero ingrossato quello di Seiano Comandante generale di tutte le Guardie Imperiali, deve recar meraviglia come Tiberio tanto diligente nell'osservare gli andamenti de'figli di Germanico si fosse con Seiano addormentato del tutto. Merita eziandio che si consideri quanto caro costò alla Real Casa di Francia l'ingrandimento che permise a quella di Lorena: la quale si spinse a far guerra al re coll'appoggio ed aiuto di tanti governi primarii e dignità dello Stato, che con troppa facilità e poca previdenza de'Sovrani *pro tempore* erano stati conferiti a tanti principi stranieri d'una stessa Casa, e situati in vicinanza fra loro, contro ogni ragione di Stato, e contro la sicurezza del trono, se la Casa di Lorena, divenuta già troppo grande, avesse profittato di tanti errori.

(68) L'esempio di Getulo d'aver osato scrivere a Tiberio una lettera ne'sensi riferiti dal nostro autore, fu sotto Errico III di Francia nelle guerre civili di quel regno imitato da principi, da generali e da governatori, talvolta con disprezzo e minaccia, dicendo, che se cercavasi di rimuoverli dai loro governi,

« *inde se, quam Tiberium,*
« *falli potuisse: neque erro-*
« *rem eumdem illi sine frau-*
« *de, aliis exitio habendum.*
« *Sibi fidem integram, et, si*
« *nullis insidiis peteretur,*
« *mansuram: successorem*
« *non aliter, quam indicium*

« gannarmi; nè può l'errore
« medesimo, scusato in te,
« essere altrui di rovina. Pura
« è mia fede, e, se insidia non
« mi si ponga, durabile. Non
« fia che accetti un successore
« altrimenti, che quale au-
« nunzio di morte. Sia tal

Antologia politico-istorica.

comandi, ed amministrazioni per piazzarvi altri soggetti, avrebbero dimostrato colle armi non essere uomini da sopportare tanta ingiuria e d'essere in poca stima tenuti. Che in quanto alle piazze che occupavano non le avrebbero mai lasciate per non rendere al cospetto del mondo sospette la loro fede e la loro virtù. E volendo evitar la taccia di fellonia e non incorrere nella pena della ribellione, e aver campo d'ammassar gente e denaro, conchiudevano. « *Che tutto ciò si faceva per lo servizio* « *di S. M. il Re e della sua Corona* ». Simil contegno tenne fra gli altri il Maresciallo di Bellegarde allorchè s'impadronì del Marchesato di Salluzzo. Perciò imprudenza grandissima per un grande sarebbe quella di tollerare, che il suo primo Ministro unisse in matrimonio i suoi figli con quello d'un generale d'armata da lungo tempo in credito ed amato da'soldati, perchè in questo caso il ministro diverrebbe padrone del gabinetto e del campo. Valga l'esempio di Seiano. Se costui avesse avuto l'intendimento e l'acume di presentire a tempo la risoluzione che Tiberio aveva preso di perderlo, non sarebbe stato in suo arbitrio il balzarlo dal trono coll'unire tutti i corpi della guardia imperiale, di cui aveva il supremo comando, alle Legioni che

« *mortis, accepturum: firmarent velut foedus, quo princeps celerarum rerum poliretur, ipse provinciam retineret* (69) ». *Haec, mira quamquam, fidem ex eo trahebant, quod unus omnium Sejani adfinium incolumis, multaque gratia mansit* (70):

« convegno tra noi; ogni altra « cosa sia tua, restisi a me tal « provincia (69) ». Cotali sensi, benchè animosi, pur veri si reputavano, perchè sol egli, di tanti a Sejano affini, salvo ed in grazia durò (70); veggendosi già Tiberio carico d'anni e dell'odio pubblico,

Antologia politico-istorica.

Getulo ed Apronio comandavano in Alemagna? È una fatalità che principi oculatissimi, anche nelle minime cose, abbiano talvolta rovinato per negligenze commesse in affari della più alta importanza!

(69) Ecco un esempio del pericolo che corrono i principi, i quali inclinano, come Tiberio, alla perpetuità de'governi provinciali. Quando però lo Stato si trovasse travagliato da ribelli, in lega fra loro, sarà della profonda prudenza di chi regge dissimular qualche cosa, e piuttosto mostrar confidenza, come seppe fare quell'imperatore con Getulo. Ma avendo mezzi ed opportunità di vendicarsene, non dovrebbe mai il principe sopportare sì grande ingiuria per non dare segno di debolezza, ed animare i suoi Prefetti a fare altrettanto. Così comportossi Errico IV il Grande con i Duchi di *Mercurio* e di *Espernon*, tanto restii nel restituire le province che governavano!

(70) Allorchè i principi corrono gran rischio di perdersi debbono dissimulare qualche cosa, a cui non possono apprestare rimedio, massimamente se avessero l'infortunio di non godere, come Tiberio, l'affezione del popolo. Nel qual caso basterebbe una scintilla di malcontento o di discordia a suscitare un

reputante Tiberio publicum sibi odium, extremam (71),	e più tenerlo in potenza il credito (71) che la for–

Antologia politico-istorica.

incendio. A ben considerare la ribellione di Fiandra contro Filippo II, la prima sorgente derivò dall'odio di que'popoli contro gli Spagnuoli. Dove poi il principe è amato, come fra noi, se per caso qualche turbolenza venisse a mostrarsi, tosto si vedrebbe quietata. Perciò il nostro autore opportunamente diceva. « *Amor inter populares, metus inter hostes principi quaeren-* « *dus* ». Con molta prudenza Tiberio dissimulò con Getulo anche per la considerazione, che l'uomo odiato dall'universale viene alfine in odio a se stesso, per cui si ritiene dal commettere molte nequizie contro i soggetti, avendo l'animo nostro certi limiti d'amore e d'odio che non si possono oltrepassare senza dare nel pazzo, nell'empio, e nel barbaro.

(71) Se il fondamento della grandezza de'principi è l'amore de'popoli, ne segue per necessità che coloro che ne fossero privi dovrebbero dominar colla forza. Ma di qualunque forza potessero disporre, essi sarebbero sempre deboli ove difettassero di reputazione. L'opinione pubblica, dice un ch. politico, è quella che fa peso nella bilancia; è quella che talvolta solleva la legge al disopra di tutte le podestà, e che circonda colui che la gode d'una triplice muraglia di ferro, di diamante, e di fuoco! Ecco perchè i grandi si mantengono più colla reputazione che con gli altri mezzi, e talvolta più della stessa forza. Difatti non sono l'entrate che costituiscono la reputazione, ma è questa che fa acquistare rendite e Stati. Dessa serve di antemurale alle avversità che potrebbero sopravvenire, e di prossima disposizione a quelle prosperità che il tempo potrebbe opportunamente offrire. La reputazione è una prerogativa che na-

aetatem, magisque fama, quam vi, stare res suas (72).	za (72).

Antologia politico-istorica.

sce dalla virtù, dallo splendore, dagli alti disegni, dalle parole e dalle azioni che convengono alla loro condizione di principe. Ella somiglia alla scorza d'un pomo abbellito dalla varietà o dalla vivacità de'suoi colori. Come il pomo si mantiene lungamente quando la scorza resta intatta, e viceversa si annerisce si macchia e marcisce se per poco la scorza si ammacca e si toglie, così avviene del pari della reputazione. Ella conserva le Monarchie finchè si tiene in vigore; ma ricevuta appena qualche ferita, tutta la forma del governo corrompesi, e lo Stato corre ad inevitabile rovina. Alcuni dicono, che la reputazione consiste nell'opinione che si ha d'un principe, il quale sappia sostenere il suo rango, la sua dignità; che si faccia rispettare dai potentati vicini; che nulla ometta di tutto ciò che potesse accreditarlo in pace ed in guerra; che governi con tanta saviezza con quanta i sudditi l'ubbidiscono con riverenza ed amore, e che fuggono le dissensioni, i torbidi, e le cospirazioni, persuasi di ciò che essi sono rispetto al principe che ha volontà, sapere, e possanza per tenerli nell'ubbidienza ed in pace. Tutte le perdite non compenserebbero la minima che il principe far potesse in materia d'opinione; e nulla di buono dovrebbero i popoli sperare da colui che non fosse pronto a spargere all'uopo il proprio sangue per conservarla. Francesco I di Francia ne faceva sì gran conto, che scrivendo a sua madre per consolarla della perdita ch'egli aveva fatto della sua libertà s'espresse così. « *Madame, nous avons tout perdu, excepté l'hon-* « *neur* »!

(72) È sicurissimo precetto, che quel principe il quale, co–

XXXI. (*Anno U. C. 788 —Aer. Chr. 35). C. Gestio, M. Servilio consulibus, nobiles Parthi in urbem venere, ignaro rege Artabano. Is, metu Germanici fidus Roma-*

XXXI. (Anno di Roma 788 —Di Cristo 35) Consoli Caio Cestio e Marco Servilio, vennero nobili Parti in Roma, senza saputa del re Artabano. Ei per timor di Germanico fi-

Antologia politico-istorica.

me Tiberio, è mal veduto dal popolo, deve a qualunque costo evitare la guerra, perchè in caso contrario, al primo sinistro accidente la postema dell'odio pubblico verrà a crepare, e la mala sodisfazione susciterà tosto a suo danno un grandissimo incendio. Ogni buono e savio principe suole amare la pace e fuggire la guerra. Se la pace è desiderata anche da coloro che sono sicurissimi della vittoria, al dire di Livio. « *Pacem etiam* « *qui vincere possunt, volunt* », a più forte ragione debbon bramarla coloro che sanno di non poter contare sull'affetto de'sudditi. Nella discesa in Italia di Carlo VIII di Francia che marciava alla conquista di Napoli, conoscendo gli Spagnuoli la mala intenzione del popolo Napoletano verso di essi, si tennero perduti prima di vedere il nemico. Difatti, niuna impresa di guerra fu mai cotanto rapida quanto quella di re Carlo. In meno di cinque mesi dal giorno in cui l'esercito partì da Lione, egli entrò trionfante in Napoli, e rese a sua devozione tutto il regno, a riserva di poche piazze. Non mise mano all'armi se non una volta in un piccolo affare di scaramuccia. Alfonso abbandonato da' parenti dalla nobiltà e dal popolo, rinunziò la corona in favore di Ferdinando suo figliuolo, principe di grande aspettativa, e partì per Mazzara in Sicilia a vivere fra i Monaci Olivetani, dove morì dopo pochi mesi. È sempre dunque da prefe-

nis, aequabilis in suos (73), *mox superbiam in nos, saevitiam in populares sumpsit; fretus bellis, quae secunda adversum circumjectas nationes exercuerat, et senectutem Tiberii, ut inermem,*

do ai Romani, co' suoi discreto (73), si volse quindi a superbia contro di noi, a crudeltà coi soggetti: alle battaglie affidato, felicemente avvenutegli co' vicini, e come orbà sprezzando la vecchiaia di Ti-

Antologia politico-istorica.

rirsi la pace, purchè, al dire di Cicerone, nulla in sè abbia di ingiurioso. « *Paci quae nihil habitura sit injuriarum, semper est* « *consulendum* » (offic. 1). D'altronde, una guerra straniera non è tanto a temersi da un principe, quanto la ribellione d' un grande del regno che si trovasse alla testa d'un' armata; perchè se i popoli riguardano gli esteri in guerra col principe come loro nemici, potrebbero invece considerare un ribelle possente come un amico che voglia vendicarli.

(73) È vantaggioso il confinare con uno stato possente, perchè il principe si fa sempre più saggio ed i suoi sudditi più tranquilli e contenti. Sembra che il Sommo Dio non abbia creato al mondo alcuna cosa, nè uomini nè bestie a cui non abbia dato il suo contrario per tener umiliato ed in timore ciascuno. Così i villaggi, i paesi, le città, i principati, i regni, gl'imperi, gli uni dopo gli altri, si lasciano condurre per la migliore. Ma imperdonabile sembra essere stata la trascuratezza d'Artabano per non aver impedito a'suoi sudditi l' immediato contatto ed il libero traffico con principi tanto sospetti quali per lui erano i Romani. Chi ha nel suo stato nobiltà ragguardevole e capace di turbare la pubblica quiete, deve usare quella medesima vigilanza che teneva Tiberio con i Senatori, de' quali investigava ogni loro ascoso pensiero, come le manifeste loro azioni.

despiciens, avidusque Armeniae, cui, defuncto rege Artaxia, Arsacen, liberorum suorum veterrimum, imposuit (74), *addita contumelia, et missis, qui «gazam, a Vo-*

berio, ed agognando l'Armenia, di cui spento Artassia, insignorì Arsace suo primogenito (74); aggiugnendo scherni, e mandando chi richiedesse « il tesoro lasciato in Siria

Antologia politico-istorica.

(74) Dopo il diluvio, dice Bossuet, comparvero quei depredatori di Province che furono denominati conquistatori. I quali spinti dalla gloria del comando, hanno sterminato tanti innocenti! Nembrot, rampollo di Cam, maledetto da suo padre, cominciò solo a fare la guerra per istabilirsi un impero. Da quel tempo l'ambizione si ha preso giuoco, senz'alcun limite, della vita degli uomini; son essi venuti al punto di vicendevolmente uccidersi senza odiarsi. L'ammazzarsi gli uni cogli altri è stato il colmo della gloria e la più bella di tutte le arti. È da osservare, che se i conquistatori barbari tutto distruggono al primo apparire, gli altri assottigliano e consumano con modi più lenti e più sicuri le sostanze de' vinti. Or nulla ispira maggior presunzione ed orgoglio quanto la prosperità delle armi; che se il conquistatore o vincitore non è fornito d'uno spirito sommamente temperato, con facilità si persuade, che tutto deve senza ostacolo ubbidire alla sua fortuna. Inoltre, la rapacità e la lussuria sono vizii detestabili; ma ciò che rendeva odioso ed abborrito un principe della taglia d'Artabano era la crudeltà fonte inesausto d'infinite rovine! Le parole del nostro autore. *Saevitiam in populares sumpsit*, ci portano a considerare, che se in lui non si amava la severità, ancorchè ristretta ne' limiti della giustizia, la di lui avidità al sangue era tenuta in grandissimo orrore. Perciocchè ama il popolo la mansuetudine e vuole

« *none relictam in Syria Ciliciaque,* » *reposcerent, simul* « *veteres Persarum ac Macedonum terminos: seque invasurum possessa*

« e in Cilicia già da Vonone, « e gli antichi limiti tra i Persi e i Macedoni; » e minacciosamente vantavasi « d'invadere quanto Ciro, indi A-

Antologia politico-istorica.

il suo principe benigno e grato nelle udienze, che sappia compatire, perdonare, e castigare anche a tempo il delitto, secondo la qualità del fallo e della persona. Che se tutti i potentati debbono avere quest'avvedutezza, a più forte ragione debbono usarla coloro che hanno una nobiltà numerosa, ardita e possente, che potrebbe profittare della mala sodisfazione del popolo, ad esempio della nobiltà di quei barbari, i quali non avrebbero osato di muoversi se Artabano fosse stato amato dai suddlti. Ma costui abbagliato dal favore della buona fortuna, senza considerare le mutazioni proprie della di lei incostanza; vedendo indebolita la Romana potenza per la morte di Germanico e la vecchiezza di Tiberio, deposto ogni timore, si dispose alla novità. Ciò che gli avvenne è stato maestrevolmente descritto dal nostro storico, ond'è che a lui per l'infedeltà verso Roma, per lo cattivo trattamento fatto ai suoi popoli, e per l'orgoglio ispiratogli dalla prosperità della conquista potrebbe ben adattarsi quella risposta che Cesare diede agli ambasciadori d'Ariovisto, i quali si gloriavano delle passate prosperità, e di aver ucciso Crasso in battaglia, cioè. « Che gli Dei immortali « solevano lasciare per qualche tempo impunite le scelleraggini « di coloro che volevano aspramente castigare ». Sentenza che concorda con quella di Valerio Massimo « *Lento gradu ad vin-* « *dictam sui divina procedit ira* » (lib. 1 c. 2).

« *Cyro, et post Alexandro* », *per vaniloquentiam ac minas jaciebat* (75). *Sed Parthis mittendi secretos nuncios va-*

« lessandro signoreggiò (75) ». Ma il più che accendesse i Parti a segreta ambasceria, fu Sinnace, d'alto lignaggio e di e-

Antologia politico-istorica.

(75) Quattro sono i precetti che si ricavano dall'esame di questo passo per norma d'ogni politico — 1.° La vera maniera di viver felice e di salire in stima di savio è il correggere l'immaginazione, o comandarla a suo modo, altrimenti ci dominerà da tiranna. Perciocchè uscendo da' limiti della specolativa e divenendo l'assoluta signora di nostra vita, ce la renderà felice o infelice a seconda delle varie idee che c'imprime. Non ti giova esser signore del mondo, dice Seneca (ep. 9) se t'immagini d'esser povero, poichè tanto è la forza dell'immaginazione che misero fa colui che non si stima felice, quantunque al mondo tutto comandi. « *Si cui sua non videntur amplissima, licet totius* « *mundi dominus sit, tamen miser est.... Miser est qui se non bea-* « *tissimum judicat, licet imperet mundo...* ». Ciò posto, un principe che ha l'infortunio d'essere odiato, se credesse di potere invadere ed usurpare gli Stati d'un suo vicino più potente di lui dovrebbe dirsi accecato da falsa immaginazione della quale resterebbe inevitabilmente la vittima. Difatti, se si dasse il caso di dovere in qualche urgenza ricorrere al loro appoggio, lungi dal riceverne aiuto, cadrebbe nel disprezzo, e si metterebbe in aperta rivolta, nulla curando di violare il giuramento della loro fedeltà verso di lui — 2.° Come l'affettazione è valevole ad acquistarci disprezzo, così l'ostentazione della dignità annoia più che quella della persona. Spacciarsi per grande è un rendersi odioso; basta essere invidiato. « *Utamur, non gloriemur* » dice Seneca (ep. 14); e soggiunge, che dobbiamo guardarci dal ren-

lidissimus auctor fuit Sinnaces, insigni familia, ac perinde opibus, et proximus huic Abdus, ademptae virilitatis:

gual ricchezza, a cui s'aggiunse Abdo eunuco, chè non è d'onta l'essere eunuco pei barbari, anzi potere ne acqui-

Antologia politico-istorica.

dere ridicole ed odiose quelle cose per lo di cui mezzo cerchiamo di essere ammirati. « *Videamus, ne ista, per quae admiratio-* « *nem parare volumus, ridicula et odiosa fiant* » (ep. 5). Narra il Guicciardini, che Lodovico Sforza Duca di Milano, quantunque fosse principe di non volgare prudenza, pure era comunemente biasimato, perchè mostrar volevasi a tutti gli altri superiore nel sapere col prendere risoluzioni affatto singolari e non pensate da alcuno, perciò dalla virtù della prudenza cadde nell'abbominevole vizio della vanagloria. Laonde è da fuggirsi dal savio qualunque affettazione come totalmente al suo mestiere contraria per non rendersi ridicolo ed insiememente odioso. «*Opus est modo, quia nihil odiosus est affectatione*». (Quint. lib. 1 c. 11). Si lascino dunque al volgo ed agli sciocchi i vanti e le millanterie, mentre il mostrare moderatamente di se, il tener conto d'ognuno, e l'esercitarsi il più ch'è possibile in azioni generose saranno i requisiti i più nobili dell'uomo savio e prudente — 3.° Coloro che si ridono de'titoli che usano i principi de'Stati che non han mai posseduto dimostrano che sono poco intendenti delle cose politiche. Ciò che sembra a primo aspetto una vanità ha nella sostanza legittimo fondamento di prudenza, perchè somiglianti pretenzioni non si debbono mai perdere. Se il Turco p. e. col possesso dell'impero Greco pretende d'essere il vero erede dell'impero Romano, a più forte ragione il nostro Re s'intitola *Re di Gerusalemme*, ancorchè non lo possegga, perchè gli deriva dal diritto di legittima succes-

non despectum id apud barbaros, ultroque potentiam habet (76). *Ii, adscitis et aliis primoribus, quia neminem gentis Arsacidarum summae rei imponere poterant, interfectis ab Artabano plerisque,*

sta (76). Questi d'accordo con altri grandi, perchè non eravi del sangue Arsacido chi por sul trono, per esserne i più da Artabano spenti o non anco adulti, chiedeano da Roma Fraate, del re Fraate figliuolo:

Antologia politico-istorica.

sione de'suoi predecessori, diritto che gelosamente è tenuto di conservare — 4.° Finalmente colui il quale ha forza di farsi da se stesso la legge non manca di pretesti per levare ad altri lo Stato. I Romani lo fecero con tanta avvedutezza, che i loro ladronecci in materia di conquista e d'occupazione erano reputati gloriose azioni. Tanto è vero che « *In summa fortuna id aequius* « *quod validius* ». È questa una polvere che si getta agli occhi del popolo per mantenere i principi in credito, e perchè i soldati combattino più di buon grado credendo di servire alla giustizia.

(76) Da Semiramide regina degli Assirii in poi, i principi dell'Asia si sono sempre serviti degli Eunuchi, dalla di cui classe uscirono talvolta uomini grandi e valorosi guerrieri. Senofonte loda moltissimo il loro ministero, perchè non avendo figliuoli, manca ad essi l'ambizione d'ingrandire, e son esenti dal maggior incentivo che travaglia l'uomo, la libidine. Lodevole era la politica di quella razza di Sciti, perciocchè siccome il potere de'favoriti e de'ministri del principe è per lo più accompagnato dalla venerazione de'sudditi, così sommamente importa a chi vuol conservare la sua autorità di non affidare il maneggio degli affari del suo Stato a persone che il popolo possa trovar degna de'suoi omaggi. Pertanto, essendo gli Eunuchi

aut nondum adultis, Phrahaten, regis Phrahatis, filium, Roma poscebant: « Nomine « tantum et auctore opus, ut « sponte Caesaris, ut genus « Arsacis, ripam apud Eu- « phratis cerneretur ».

« bastare il nome soltanto e un « capo che per volontà di Ce- « sare, come rampollo di Ar- « sace, all'Eufrate s'appre- « sentasse ».

Antologia politico-istorica.

in se stessi spregevoli per aver più della donna che dell'uomo, i re dei Parti trovavano la loro piena sicurezza nell'impiegarli nel Ministero. Tale è pur l'uso degli imperatori di Pekino e di Costantinopoli. Alcuni politici sostengono esser minore inconveniente quello d'affidare il maneggio de'pubblici affari agli Eunuchi che alle donne. Oh quanti Ministri e Magistrati si trovano avvinti da questo sesso orgoglioso e dominatore, cioè che fanno arbitre della loro volontà e del loro potere quelle seduttrici sirene che lo sono de'loro piaceri! Se fossero realmente eunuchi, minor danno ne trarrebbero la loro coscienza e la loro reputazione. E volendosi sostenere che la privazione della virilità del corpo ordinariamente toglie la virilità dello spirito, e per conseguenza rende gli uomini inabili al governo, aggiungeremo, che coloro che si abbandonarono alle donne a corpo perduto, e che non tardarono a perdere l'una e l'altra virilità furon più degni di maledizione che di compassione. D'altronde, si trovarono più eunuchi che conservarono la vigoria dello spirito e la sanità del corpo, che uomini eccessivamente dati ai piaceri di Venere i quali si sono in breve rovinati d'intendimento e di corpo. Oh quanti, per effetto di somiglianti sregolatezze han dovuto divenire eunuchi onde tirare innanzi un residuo di meschina esistenza!....

XXXII. *Cupitum id Tiberio. Ornat Phrahaten, accingitque paternum ad fastigium: destinata retinens, consiliis et astu res externas moliri, arma procul haberc* (77). *Interea, cognitis insidiis, Ar-*

XXXII. Questo agognavasi da Tiberio. Colma d'onori ed appresta al paterno regno Fraate; fermo nel suo consiglio di governare gli affari esterni con arte e senno, tenerne l'armi lontane (77). Chiarita intanto

Antologia politico-istorica.

(77) Tiberio per tenersi vieppiù saldo e quieto sul soglio governava i paesi lontani meno colle armi che coll'astuzia e con l'arte, cioè *col fare, disfare, e dare ad intendere*. Così tenendo come suol dirsi, lontano il fuoco dalla sua casa, metteva alle prese gli eserciti forestieri, che avrebbero potuto al bisogno rivoltar le armi contro di lui, obbligandoli a consumarsi a vicenda per rimanere al finir della lotta deboli ed avviliti. E per verità i principi che temono della potenza d'un altro principe, debbono cercare di mantenerlo occupato in guerre lontane col fine di non veder fomentare ne' proprii Stati i mali umori delle turbolenze. Per l'opposto, sono avvenuti de'casi in cui i principi usano d'accender fuoco non per allontanare la guerra dai loro dominii, ma per poter esercitare le loro truppe, cercando così d'ingrandirsi, come fecero i Veneziani, i quali chiamarono il re di Francia in Italia per occupare alcune città di Lombardia, e per dispendiare ed indebolire l'avversario. Comunque sia, quando un principe può battere i suoi nemici per la via della negoziazione, o col privarli dell'appoggio degli amici ed alleati, o in altro modo del pari efficace, ciò valerà infinitamente più d'un aperta rottura. In questa guisa riuscì a Luigi XI di Francia d'accelerare la totale rovina del Duca di Borgogna, cioè sollevandogli contro le leghe d'Alemagna e le Città

tabanus tardari metu, modo cupidine vindictae inardescere (78). *Et barbaris cunctatio, servilis: statim exsequi, regium videtur. Valuit tamen utilitas, ut Abdum, specie amicitiae vocatum ad epulas,*

la trama, era Artabano tardato dalla paura; talora ardeva e fremeva di vendicarsi (78): ed è pei barbari di cuor servile indugiare; eseguir tosto, di re. Pure prevalse l'utilità: convita Abdo con simulata a-

Antologia politico-istorica.

Imperiali. Quel re gli fece guerra più per via di segreti maneggi che se gli si fosse apertamente dichiarato contrario, perchè il Duca, vista la dichiarazione, avrebbe desistito dalle sue bellicose intraprese, nè gli sarebbe avvenuto ciò che sventuratamente verificossi a suo danno.

(78) In materia di cospirazioni usar si deve tanta e straordinaria accortezza, che basterà un'ombra d'apparenza per considerarle come avverate. Non bisogna attendere che se ne abbia piena conoscenza, perchè sovente questa suol'essere preceduta dall'avvenimento. Coloro che si danno a tal sorta d'intraprese sanno troppo bene il pericolo al quale s'espongono per doverle cominciare senza preciso disegno di terminarle, e per conseguenza bisogna correr loro dinanzi per tema di non essere sorpreso per istrada. In somiglianti casi è d'uopo anche badare a non esser nè troppo credulo nè troppo diligente; talora una prevenzione, ancorchè di breve tempo, basta a preservare il principe e lo Stato da un grande inconveniente. Allora sembra più aspra e profonda la ferita, dice un grave politico, quando vien fatta da vile nemico, o dal suddito contro il proprio Signore; ed è allora che commuovesi di maniera l'animo de' principi, anche più composti, che chi non si sdegna nelle ribellioni de' suoi sudditi merita esser chiamato stolido ed insensato.

lento veneno illigaret; Sinnacen dissimulatione ac donis, simul per negotia, moraretur. Et Phrahates apud Syriam, dum, omisso cultu Romano, cui per tot annos insueverat, instituta Parthorum resumit, patriis moribus impar, morbo obsumptus est. Sed non Tiberius omisit incepta(79). *Tiridaten, sanguinis ejusdem,*

micizia, e con lento veleno se ne assicura; e Sinnace con arti e doni ed anche con negoziati intrattiene. Fraate poi, mentre in Siria, lasciati gli usi Romani avvezzovi per tanti anni, riprende il vivere dei Parti, non più reggendo a'costumi patrii, di malattia si morì. Ma non lasciò l'impresa Tiberio (79). Deputa Tiridate,

Antologia politico-istorica.

Quindi i più religiosi e piacevoli principi ci hanno lasciato in questi casi esempii di crudeltà. Errico VI imperatore, dopo essere stato coronato in Palermo con Costanza sua moglie, vedendo travagliato quel regno da una nobiltà irrequieta e sediziosa, fece uccidere tutti quei Baroni che contro di lui seguito avevano la parte di Tancredi, e poi gli diede alle fiamme. Così pure Errico III di Francia fece morire e bruciare il Duca di Guisa ed il Cardinale suo fratello. Quante bruttissime infedeltà sono state da'sudditi praticate da per ogni dove ed in ogni tempo contro i proprii principi! cosicchè basteranno questi due esempii per un numero infinito di altri che si potrebbero motivare.

(79) Per governare gli Stati v'è d'uopo d'una maschia virtù e d'una irremovibile fermezza. L'animo imperturbabile mostra che la fortuna non ha potenza sopra di lui. Quando in questa materia si scopre il mal animo d'alcuno, non bisogna ritirarsi e lasciare il nemico esacerbato, ma devesi tirar innanzi il ne-

aemulum Artabano, recipe-randaeque Armeniae Iberum Mithridaten deligit, conciliatque fratri Pharasmani, qui gentile imperium obtinebat: et cunctis, quae apud Orientem parabantur, L. Vitellium praefecit. Eo de ho-

della medesima stirpe, emolo d'Artabano, e Mitridate Ibero a riscattare l'Armenia, riconciliandolo con il fratello Farasmane, che il patrio regno occupava; e a Lucio Vitellio affida tutto il maneggio d'Oriente. Io non ignoro aver-

Antologia politico-istorica.

gozio, perchè se altro non si guadagna, almeno si viene all'accordo col maggiore possibile vantaggio. E quand'anche il successo di ciò che s'intraprende non fosse buono, si avrà, se non altro, il vanto di nulla essersi tralasciato di ciò che poteva farlo riuscire, e si eviteranno i rimproveri ove il male non avrà potuto evitarsi. Se la prima volta non fosse propria all'esecuzione d'un buon disegno, converrà attenderne un'altra, ed allorchè si mette mano all'opera, se mai s'incontrassero difficoltà tali che obbligassero a sospenderla, ragion vuole che si ritorni sulle prime orme tosto che i tempi e l'occasione si mostreranno propizii. In sostanza, nulla deve distogliere l'uomo di Stato da una buona intrapresa se non per qualche inaspettato accidente che la rendesse impossibile; e nulla conviene obbliare di quanto potesse menare all'esecuzione di quelle che fossero state con buona ragione risolute. Per la qual cosa bisogna anche considerare la necessità di non appoggiare sempre ad un soggetto solo un negozio, massime in regioni lontane per non rovinare colla sua mancanza i proprii interessi. Così avvenne a Carlo V, il quale avendo fondato tutta la sua speranza in Provenza nel valore di Antonio De Leva, quando lo vide morto, perdè affatto l'animo, e dovè ritirarsi da quell'impresa.

mine, haud sum ignarus, sinistram in urbe famam, pleraque foeda memorari: ceterum regendis provinciis prisca virtute egit (80). *Unde regressus, et formidine C. Caesaris, familiaritate Claudii, turpe in servitium mutatus, exemplar apud posteros adulatorii dedecoris habetur: cesseruntque prima postremis, et bona juventae senectus flagitiosa obliteravit.*

si in Roma trista opinione di tal uomo e molte infamie narrarsene; ma nel governo delle province sostenne antica virtù (80). Donde tornatosi, e per paura di Caio Cesare e per l'intrinsichezza di Claudio fattosi turpe schiavo, s'ha per modello d' ignominiosa adulazione da'posteri: furon le prime qualità vinte dall'ultime, e le bontà giovanili estinse vituperosa vecchiezza.

XXXIII. *At ex regulis, prior Mithridates Pharasmanen perpulit, dolo et vi conatus suos juvare: repertique corruptores ministros Arsacis multo auro ad scelus cogunt: simul Iberi magnis copiis Armeniam irrumpunt, et urbe Artaxata potiuntur. Quae postquam Artabano cognita,*

XXXIII. Ma de're, Mitridate il primo, spronò Farasmane a reggerlo nell'impresa con ogni forza ed ingegno; e si trovò chi, corrottili con molto oro, spinge i ministri d'Arsace a spegnerlo; mentre gl'Iberi con grosso esercito cacciansi nell'Armenia e s'impadroniscono della città d'Ar-

Antologia politico-istorica.

(80) Siccome i migliori uomini da bene non sono sempre i più abili e per conseguenza i più idonei al maneggio degli affari, così non bisogna maravigliarsi se i principi preferiscono talvolta a. persone d' una grande probità soggetti che sono d' una più alta intelligenza, che hanno maggiore fermezza, più attivi-

filium Oroden ultorem parat, datque Parthorum copias, mittit, qui auxilia mercede facerent. Contra, Pharasmanes adjungere Albanos, accire Sarmatas, quorum Sceptuchi, utrimque donis acceptis, more gentico, diversa induere. Sed Iberi, locorum potentes, Caspia via Sarmatam in Armenios raptim effundunt. At qui Parthis adventabant, facile arcebantur: cum alios incessus hostis clausisset; unum reliquum, mare inter et extremos Albanorum montes, aestas impediret: quia flatibus Etesiarum implentur vada; hibernus Auster revolvit fluctus, pulsoque introrsus freto, brevia litorum nudantur.

tassata. A tale avviso Artabano arma a vendetta il figliuolo Orode, gli affida stuolo di Parti, e manda a soldare aiuti. Farasmane all'incontro legasi cogli Albani, solleva i Sarmati, i capi dei quali, preso a lor uso dall'una e dall'altra parte danaro, con ambedue parteggiavano. Ma gl'Iberi, forti di sito, per la via Caspia rapidamente spandono i Sarmati nell'Armenia. Quelli però, che si recavano a'Parti, per esser chiusa ogni altra via dal nemico, e dalla state impedita l' unica aperta tra il mare e il basso de'monti Albani, perchè riempionsi i guadi allo spirar dell'Etesie: l'austro invernale respinge i flutti che ringorgando lasciano asciutte le spiagge.

Antologia politico-istorica.

tà, e più esperienza di mondo, qualità tutte che sono indispensabili a coloro che son chiamati a governare. Al dire del Cardinale di Richelieu, uno potrà essere in particolar modo coscienzioso, ma se fosse mancante di alcuno di tali requisiti sarebbe meno atto al ministero pubblico di colui che, posseden-

XXXIV. *Interim Oroden; sociorum inopem, auctus auxilio Pharasmanes vocare ad pugnam, et detrectantem incessere, adequitare castris, infensare pabula; ac saepe, in modum obsidii, stationibus cingebat: donec Parthi, contumeliarum insolentes, circumsisterent regem, poscerent proelium. Atque illis sola in equite vis: Phara-*

XXXIV. Intanto Farasmane inforzatosi, provoca Orode scemo d'aiuti a battaglia, e sottraendosi, lo molesta, fin sui quartieri cavalcagli, sturbagli le pasture; e spesso, a guisa d'assedio, lo circondava di guardie: sinochè i Parti, non usi a scherni, fannosi e gridano intorno al re per combattere. Ed era sol nei cavalli la loro forza: valeva ancora

Antologia politico-istorica.

doli tutti, fosse macchiato di qualche difetto in linea di costumi. La probità d'un ministro di Stato non suppone una coscienza timida e scrupolosa; in difetto nulla di più pericoloso vi sarebbe per un governo. Perciocchè siccome dalla sregolatezza della coscienza potrebbero derivare non poche ingiustizie, così lo scrupolo potrebbe produrre molte omissioni ed irresoluzioni al pubblico pregiudizievoli e rovinose. È indubitato, che quelli i quali tremano per cose le più accertate per tema di perdersi, rovinano sovente gli Stati nell'atto che potrebbero salvarsi con essi. Ferdinando Gran Duca di Toscana diceva a questo proposito, ch'egli amava più un uomo con qualche macchia, che un altro d'un'indulgenza eccessiva, perchè il suddito corrotto non sempre resta guadagnato per via del proprio interesse che non può entrare in tutti gli affari, nell'atto che l'uomo indulgente per meschinità d'animo si dà facilissimamente a tutti coloro che vogliono metterlo alle strette. Sul proposito un ch. politico si

smanes et pedite valebat. Nam Iberi Albanique; saltuosos locos incolentes, duritiae patientiaeque magis insuevere. Feruntque « se Thessalis ortos, « qua tempestate Iason, post « avectam Medeam, genito« sque ex ea liberos, inanem « mox regiam Aeetae, vacuo« sque Colchos repetivit(81)». *Multaque de nomine ejus, et oraculum Phryxi celebrant:*

di fanteria Farasmane. Poichè gl'Iberi e gli Albani, abitatori di boschi, sono più a'disagi e fatiche avvezzi; tengonsi « nati da'Tessali, in quel« l'età che Giasone, dopo ra« pita Medea e avutone de'fi« gliuoli, tornò nella vota reg« gia di Eéta e nella vedova « Colco (81); » e molte cose del nome suo favoleggiano e dell'oracolo di Frisso. Non

Antologia politico-istorica.

esprime in questi termini. « Bruttissimo veramente è il proce« dere di qualche Corte, dove per semplice fallo d'occulta la« scivia, si perseguitano uomini di costumi buonissimi nelle let« tere oltremodo istruiti, e sommamente valorosi, vedendosi poi « esaltati alcuni inetti a tutte le cose, e trattane la semplice con« tinenza, senz'ornamento d'alcuna virtù. Si debbono negli uo« mini misurare vizii e virtù, e tenersi molto cari quelli che « hanno due once di vizio e dieci di virtù e di valore, riuscen« do per il principe e per i sudditi miglior ministro quello che « ha poco vizio accompagnato da molta virtù e valore, che un « inetto in cui si può dubitare se l'esser buono sia difetto di pu« sillanimità, o inclinazione di volontà a far il bene »...

(81) Possiam chiamare follia di tutte le nazioni e di quasi tutte le città quella di rimontare alle antichità favolose per maggiormente far onore alla loro origine. Qual immenso campo di erudizione a percorrere se per poco entrar si volesse in mate-

nec quisquam ariete sacrificaverit, credito, vexisse Phryxum: sive id animal, seu navis insigne fuit. Ceterum, directa utrimque acie, Parthus « imperium Orientis, cla- « ritudinem, Arsacidarum,

v'ha chi ardisca sacrificare un montone, perchè si crede che traghettasse Frisso, o fosse vero animale, o della nave un' insegna. Per altro postisi entrambi in battaglia, divisa il Parto « la signoria d'Orien-

Antologia politico-istorica.

ria! Lasciando da parte la storia de'primi abitatori della nostra Italia, e gli annali di questo regno compilati da dotti e rinomati scrittori, se si cennassero per poco le antichità del paese che discorre dal Tronto al Capo delle Armi, vi sarebbero più libri a comporre, e moltissima curiosità ad appagare! Fiumi di notizie notar si dovrebbero intorno agli *Osci* — *Ausonii* — *Aurunci* — *Campani* — *Etruschi* antichi abitatori di Napoli e sua Provincia di *questi*, de' *Volsci* — *e Sanniti* in Terra di Lavoro; de' *Picentini* — *e Lucani* in Principato Citeriore; de'*Sanniti* — *Caudini* — ed *Irpini* in Principato Ulteriore; de'*Lucani* — *Magna Grecia* in Basilicata; de'*Sanniti Pentri* — *Frentani* in Molise; degli *Appuli* — *e Dauni* in Capitanata de'*Peucezii* in Terra di Bari; de'*Calabri o Messapii* — *Salentini* — *e Tarantini* in Terra d'Otranto; de'*Marrucini* — *Frentani* in Abruzzo Citeriore; de'*Palmensi* — *Pretuziani* ed *Adriani* nel primo Abruzzo Ulteriore; de'*Vestini* — *Peligni Marsi* — e parte de'*Sabini* nel secondo Abruzzo Ulteriore; dei *Bruzii* — *Sibariti* — e parte de'*Lucani* in Calabria Citeriore; dei *Bruzii Reggini* — *Itali-Locresi* — *Cauloniti* nella prima Calabria Ulteriore; e de'*Bruzii, Crotoniati, Sciletici* nella 2ª Calabria Ulteriore. Quante città, quante prodigiose popolazioni; quanti ruderi colossali di prisca magnificenza; quante grandiose reliquie quante vecchie tradizioni, quante memorie immortali di scien-

« *contraque ignobilem Ibe-*	« te, la nobiltà degli Arsaci-
« *rum mercenario milite, dis-*	» di, l'Ibero a fronte, vile per
« *serebat* (82). *Pharasma-*	« armi venali (82); e Fara-
« *nes, integros semet a Par-*	« smane la lor dignità non
« *thico dominatu: quanto ma-*	« guasta dal giogo partico;
« *jora peterent, plus decoris*	« quanto maggiore il cimen-
« *victores, aut si terga da-*	» to, tanto più splendida la

ze, di lettere, di arti, di commercio, d'industria completerebbero questo gran quadro che non crediamo paragonabile a quel de'Tessali in quell'età in cui Giasone fece ritorno in Colco col tanto favoleggiato suo vello d'oro!...

(82) È innegabile, che di tutte le milizie, le mercenarie son le peggiori. Un grave autore politico ne assegna la ragione in questi sensi. Le armi colle quali un principe difende il suo Stato o sono le *proprie*, o le *mercenarie*, o le *ausiliari*. Le mercenarie ed ausiliari sono inutili e pericolose; e se uno tiene lo Stato suo fondato in su l'armi mercenarie, non sarà mai fermo nè sicuro perchè nella pace sei spogliato da loro e nella guerra dai nemici. I capitani mercenarii o sono capitani eccellenti, o no: se sono, non te ne puoi fidare perchè sempre aspirano alla grandezza propria; ma se non è capitano virtuoso per l'ordinario ti rovina. Le armi ausiliari possono esser utili e buone per loro medesime, ma per chi le chiama sono sempre dannose, perchè perdendo, rimani disfatto, vincendo, resti loro prigione. In somma nelle armi mercenarie è pericolosa l'ignavia, nelle ausiliarie la virtù. Pertanto un principe savio fuggirà sempre queste armi, e si volgerà alle proprie; e vorrà piuttosto perdere colle sue che vincere colle altrui, giudicando esser non vera vittoria quella che s'acquista coll'armi altrui... Senza aver armi proprie nes-

« *rent, flagitii atque periculi*
« *laturos* (83)*: simul horri-*
« *dam suorum aciem, picta*
« *auro Medorum agmina ;*
« *hinc viros, inde praedam*
« *ostendere* (84) ».

« vittoria ; e maggior l'onta
« ed il periglio, se fugga-
« no (83): orride le sue squa-
« dre, lucenti d'oro le Me-
« de; la preda scorgersi, qua
« guerrieri (84) ».

Antologia politico-istorica.

sun principato è sicuro; anzi sarà in tutto obbligato alla fortuna, non avendo virtù che nell'avversità lo difenda. E fu sempre sentenza degli uomini savii, che niente sia così infermo ed istabile com'è la fama della potenza non fondata nelle proprie forze; in quelle cioè che sono composte di nazionali e sudditi del principe ec. Ciò nel generale, e senza la minima idea di far onta a quei tanti casi eccezionali che negli annali delle guerre contestano la fede, il coraggio e la bravura delle truppe mercenarie ed ausiliarie in sostegno della causa di quei principi che si sono trovati nella necessità di servirsene, e con buono successo.

(83) L'eccellenza del generale è riposta nel comando e ne'consigli, la bravura del soldato nel menar le mani, al dir di Velleo Patercolo: « *Consiliis Dux, miles manu* ». Il buon generale nelle afflizioni suole mostrarsi ilare, e sa nascondere le avversità con artificiosa allegria. « *Magni duces in rebus afflictis hilaritatem in-* « *dustria simulant, et adversas res adumbrata laetitia abscondunt* ». (Polyb: 24.) I bravi soldati si salvano colle mani, cioè pugnando fino alla vittoria o fino alla morte; i codardi invece si salvano co'piedi, ed abbandonando le insegne, si sottopongono al marchio de'vili, all'obbrobrio!...

(84) Troviamo in un antico comentatore del nostro storico queste attendibili espressioni: I soldati del Nord, lungi dal por-

XXXV. *Enimvero apud Sarmatas non una vox ducis: se quisque stimulant, « ne pugnam per sagittas inirent, « impetu et cominus praeve- « niendum ». Variae hinc bellantium species; cum Parthus, sequi vel fugere pari arte suetus, distraheret turmas, spatium ictibus quaereret: Sarmatae, omisso ar-*

XXXV. Ma i Sarmati non dalla sola voce del capitano, ciascun s'anima da sè stesso « a non accendere la zuffa « con le saette; a prorompere « ed afferrarsi con l'inimico ». Siegue allor vario combattere. Il Parto, uso ad incalzare e a ritirarsi con egual sorte, sbranca le squadre, s'apre la strada ad offendere: i Sarma-

Antologia politico-istorica.

tare sventolanti penne ed ornamenti d'oro all'uso degli Italiani e degli Spagnuoli, si veggono con volti fieri e sguardi virili, vestiti di cuoio e di acciaio, stare a guisa di spinosi ricci insiem raccolti, e ristretti, e con aste minaccevoli assalire o sostenere la furia de'nemici. Un altro, rimproverando del pari il lusso delle milizie d'Italia e di Spagna, come abuso meritevole d'opportuno rimedio, conchiude: « Debbono rilucere non d'oro ma « di ferro i soldati, e l'attillatura deve mutarsi in gravità, es- « sendo uomini che vivono non nella morbidezza, ma negli « stenti; ed è stimato nel servizio della guerra infermiccio co- « lui che nella delicatezza del vestire ha più della donna che « dell'uomo ». Non vi lasciate abbagliare, diceva Giulio Agricola ai suoi soldati, dal vano splendor dell'oro e dell'argento, che nella pugna non serve per difendervi, nè per offendere. In guerra i belli uniformi ed i buoni treni servono di stimolo all'avarizia de'nemici. È una massima incontrastabile, che quando i soldati vanno a combattere ornati d'oro e di seta, non trova-

cu, quo brevius valent, contis gladiisque ruerent: modo equestris proelii more, frontis et tergi vices; aliquando, ut conferta acies, corporibus et pulsu armorum pellerent, pellerentur. Iamque et Albani Iberique prensare, detrudere, ancipitem pugnam hostibus facere. Quos super eques, et propioribus vulneribus pedites adflictabant. Inter quae Pharasmanes Orodesque, dum strenuis adsunt, aut dubitantibus subveniunt, conspicui, eoque gnari, clamore, telis, equis concurrunt: instantius Pharasmanes; nam vulnus per galeam adegit, nec iterare valuit, praelatus equo, et fortissimis satellitum protegentibus saucium. Fama tamen occisi, falso credita, exterruit Parthos, victoriamque concessere.

ti, lasciato l'arco, di cui non vagliono, con aste e spade s'avventano. Or qual equestri battaglie, volgonsi a fronte ed a tergo; talora, come azzuffate squadre, s'urtan con l'armi e coi corpi, spingonsi, risospingonsi. E già gli Albani e gl'Iberi stringono, sforzano mettono in forse il nemico, che tempestato da' fanti e dai cavalli ondeggiava. Intanto Farasmane ed Orode, nell'infiammare i prodi, nel soccorrere i vacillanti, veggonsi, riconosconsi, con grida armi e cavalli investonsi: con più impeto Farasmane, perchè il fendente traforò l'elmo, ma non potè raddoppiarlo, rapito via dal cavallo, e i più gagliardi accorrendo a sostenere il ferito. Eppure i Parti, dal falso grido atterriti della sua morte, cedettero la vittoria.

Antologia politico-istorica.

no che la prigione o la morte, quandocchè se vi andassero coperti d'acciaio, tornerebbero carichi di ricchezze.

XXXVI. *Mox Artabanus tota mole regni ultum iit. Peritia locorum ab Iberis melius pugnatum* (85). *Nec ideo abscedebat, ni, contractis legionibus, Vitellius, et subdito rumore, tamquam Mesopotamiam invasurus, metum Romani belli fecisset. Tum omissa Armenia, versaeque Artabani res; illiciente Vitellio, desererent regem, saevum*

XXXVI. Quindi Artabano mosse a vendetta tutte le forze del regno. Gl'Iberi per la perizia de'luoghi lo sopraffecero (85). Nè perciò ritiravasi, se Vitellio, raccolte le sue legioni e romoreggiando di correre sulla Mesopotamia, col suon dell'armi Romane non l'atterriva. Allora lasciò l'Armenia, e cangiò fortuna Artabano; instigando Vitellio

Antologia politico-istorica.

(85) La conoscenza della natura e della disposizione de'luoghi ne'quali si deve combattere è una delle parti le più essenziali della guerra; è un vantaggio grandissimo che sovente ha dato e tolto la vittoria, è una delle precipue virtù militari. Il nostro autore loda in Agricola « *Non alium ducem opportunitates* « *locorum sapientius legisse* ». Ond'è stimato uffizio d'ogni buon Generale l'aver esatta notizia non solo del proprio, ma anche del paese nemico. Perciocchè l'avantaggiarsi sopra di lui col seguitarlo per strade più brevi, levargli a tempo i passi, condurlo in luoghi disastrosi, scegliere opportunamente i punti d'agguato, tutto deve ascriversi alla conoscenza del teatro della guerra. Come i medici non possono prescrivere opportuni rimedii senza conoscere la naturale disposizione delle parti del corpo umano, e della subordinazione delle une alle altre, così i generali d'armata non possono fare alcuna intrapresa se non conoscono perfettamente la carta del paese nel quale debbono dare battaglia. Questa scienza può dirsi la vera anatomia militare.

« *in pace, et adversis proelio-* « *rum exitiosum* (86) ». *Igitur Sinnaces, quem antea infensum memoravi, patrem Abdagesen, aliosque occultos consilii, et tunc continuis cladibus promptiores, ad defectionem trahit: adfluentibus paullatim, qui metu magis quam benevolentia subjecti, repertis auctoribus sustulerant*

i Parti « a ribellarsi da un re « che nella pace straziavali, e « li struggea con la guer- « ra (86)». Sinnace adunque nemico suo, come dissi, guadagna il padre Abdagese, e quanti già occultamente e allor più per le continue sconfitte a ribellione agognavano, unendosi via via quanti, più per paura che per amore sog-

Antologia politico-istorica.

(86) Le nazioni bellicose, com'erano i Parti, non ubbidiscono che loro malgrado ai principi avversi alla guerra, o che in essa avessero contraria la sorte. I guerrieri non amano la pace perchè ella li confonde co' borghesi e li assoggetta a quelle leggi che impunemente calpestano finchè aperto vedono il tempio di Giano. Il nostro autore lo contesta, come vedremo a suo luogo, con queste parole « *Militares artes per otium ignotae industrio-* « *sos ac ignavos pax in aequo tenet* ». Ma a prescindere da questo nazionale carattere de' Parti, ci è d'uopo considerare, che non poteva Vitellio, per rovinare Artabano, imputargli difetti più gravi di quelli della sua crudeltà nella pace e della sua sventura nelle imprese militari, l'uno contrario all'umana natura l'altro all' universale estimazione. Difatti, nulla più vale ad alienar l'anima de'sudditi dall'amore de'loro principi, quanto il vizio della crudeltà. La rapacità, la lascivia ed altri vizii facilmente si potranno tollerare, ma la crudeltà generando lo spavento negli animi, risveglierà sempre gli effetti dello sdegno e dell'odio contro di essi. In quanto alla sventura nelle imprese, sebbene ognun

animum (87). *Nec jam aliud Artabano reliquum, quam, si qui externorum corpori custodes aderant, suis quisque sedibus extorres, quis neque boni intellectus, neque mali cura, sed mercede aluntur, ministri sceleribus. His adsumptis, in longinqua et contermina Scythiae fugam maturavit, spe auxilii, quia*

getti, trovato capo, s'eran levati a baldanza (87). Già non restavano ad Artabano che le sue guardie: stranieri tutti, banditi, che il ben non sentono, il mal non curano, ma per mercede vendonsi ad ogni misfatto. Con questi dunque fuggì lontano in sul confin della Scizia, sperando ajuto dagl'Ircani e Carmani, co'quali avea

Antologia politico-istorica.

sappia che la vittoria dipende dall'occultissimo giudizio di Dio, pure si è veduto che nessuno ha voluto volontariamente seguire le parti di colui al quale non si fosse mostrata propizia la sorte. Platone diceva sul proposito « *Militarem artem plurimum fortu-* « *nae egere* » ; e Cicerone lo conferma soggiungendo « *Magnis* « *imperatoribus non solum propter virtutem, sed etiam propter for-* « *tunam saepius imperia mandata, atque exercitus esse commissos*». I Polacchi pentironsi per molto tempo d'aver eletto re Sigismondo III, perchè non aveva alcun'inclinazione per la guerra, e perchè invece di visitar le frontiere e di mostrarsi all'armata, come il Gran Maresciallo del Regno gli insinuava di fare, esercitavasi in cose che lo rendevano spregevole, fra le altre nella chimica, erogandovi somme esorbitanti, e nella musica per la quale aveva un estremo trasporto.

(87) Allorchè un principe è caduto, come Artabano, nell'odio pubblico, i grandi che si sollevano contro di lui non mancano mai di partigiani pronti a seguire lo stendardo della ribellione. In poco tempo tutti seguono il movimento ed è allora più facile

Hyrcanis Carmaniisque per adfinitatem innexus erat; atque interim posse Parthos, absentium aequos, praesentibus mobiles, ad poenitentiam mutari (88).

parentela; e che potessero intanto i Parti, che aman gli assenti, i presenti aborrono, volgersi a pentimento (88).

Antologia politico-istorica.

vedere riunita un'armata, che trovarsi un buon generale che la sappia comandare. « *In seditionibus ubi plures sunt, omnes sunt;* « *insita mortalibus natura prospere sequi quae piget inchoare* ».

(88) Pochissimi principi elettivi, e quelli il di cui Stato manca d'una legge fondamentale di successione, ebbero la sorte d'essere dal cominciamento fino agli ultimi istanti del loro regno applauditi dai sudditi. Il popolo è talmente capriccioso e volubile nell'amore e nell'odio, che per quanto buono e giusto sia un principe, si disgusta quasi sempre di lui nel caso che regnasse da lungo tempo. Con grandissimo plauso fu cacciato Lodovico Sforza dai suoi Stati, e con maggiori allegrezze fu dopo pochi mesi richiamato. È impossibile, che un principe elettivo possa mostrarsi per tutto il corso di sua vita talmente umano da far tutti ugualmente contenti. Perciocchè crescendo, p. e., i bisogni dello Stato, e dovendosi far fronte alle spese necessarie, sarà d'uopo ricorrere a nuovi sussidii; da ciò mormorazioni e risentimento ne' sudditi, senza considerare, che il vero bene d'una cosa dipendente da un'altra non consiste soltanto nel bene proprio, ma nel bene di quel tutto di cui ella è parte; che la loro conservazione dipende da quella del principe e dello Stato, del quale essi sono le membra; che se lo Stato venisse a cadere in mani straniere, essi perderebbero le loro case ed i loro beni senza speranza di trovare aiuto e protezione. Diceva Paolo V,

XXXVII. *At Vitellius, profugo Artabano, et flexis ad novum regem popularium animis, hortatus Tiridaten « parata capessere* (89), » *robur legionum, sociorumque, ri-*

XXXVII. Ma Vitellio, poichè era in fuga Artabano e il cuor de' Parti piegato ad un nuovo re, animato Tiridate « a giovarsi dell'occasione (89), » conduce in riva

Antologia politico-istorica.

all'Ambasciadore di Francia sig. di *Marquemont* : « I principi « elettivi sono in vero assai sventurati. Accade ora al Gran « Maestro di Malta ciò che d'ordinario si verifica in costoro al« lorchè vivono per lungo tempo, cioè che sono malvoluti, e « che loro non si risparmia pena o cordoglio sempre che si ab« bia l'opportunità di farne ad essi un regalo, come conosco « per prova ». Un ch. politico fa inoltre questa riflessione. La morte di Nerone, tanto desiderata dal popolo Romano, fu pianta dopo brevissimo tempo. Laonde quel principe che ha campo di dar luogo al primo furore del popolo, vedrà in lui incredibili mutazioni; ove pur si rifletta, che oltre l'instabilità popolare concorrono a far desiderare il principe discacciato moltissime altre cagioni, che quì ora per amor di brevità non conviene di numerare.

(89) La storia ci offre moltissimi esempii di principi che han perduto quei dominii che facilmente avrebbero potuto acquistare per non aver saputo profittare dell'occasione. Vi sono degli uomini leggieri e spensierati dell'avvenire: « *Levissimus, et « futuri improvidus* » dice il n. a., ovvero come egli scrive nel secondo libro delle sue storie di Vitellio, che a guisa di certi animali infingardi, i quali, se porgi loro il cibo, coricati e pigri si stanno, le passate, le presenti, e le future cose tralasciava:

pam ad Euphratis ducit. Sacrificantibus, cum hic more Romano Suovetaurilia daret, ille equum placando amni adornasset, nuntiavere accolae, « Euphraten, nulla im- « brium vi, sponte et immen- « sum attolli, simul albenti- « bus spumis in modum dia- « dematis sinuare orbes; au- « spicium prosperi transgres- « sus (90) ». *Quidam callidius interpretabantur, « initia*

d'Eufrate il nervo degli alleati e de' nostri. Colà per placare il fiume, sacrificando egli, all' uso Romano, « un porco, « un toro, una pecora, « e Tiridate un cavallo, i paesani rapportano, « che per sè stes- « so l'Eufrate, senza rovescio « di piogge, oltremisura in- « grossava, e in forma di dia- « dema ruotava in cerchio le « biancheggianti sue spume: « segno di lieto tragitto (90) ».

Antologia politico-istorica.

« *Ut ignavia animalia, si cibum suggeres jacens, torpentque, prae-* « *terita, instantia, et futura pari oblivione dimittebat* ».

Mentre Renato Duca di Lorena si divertiva a sollecitare nella Corte di Carlo VIII la restituzione della Provenza, che quel re era risoluto di ritenere, si lasciò sfuggire la corona di Napoli che i Baroni del regno gli avevano offerto col consentimento di Papa Innocenzo VIII. Sigismondo III re di Polonia per aver voluto ostinarsi alla continuazione dell' assedio di Smolensko nel 1610 perdè l' opportunità d'impadronirsi della Capitale del Gran Ducato di Moscovia, e di cacciarne il Duca Vasiliovyski e l'Anti-duca Demetrio, i quali tenevano la città divisa in due accanite fazioni.

(90) Gli antichi interpetravan gli augurii nel modo il più accomodato ai loro bisogni. In que' tempi infelici, privi del vero lume della fede, era si grande l'inganno e tanta la cecità di que-

« *conatus secunda, neque diu-*	Più sottilmente alcuni prono-
« *turna quia eorum, quae ter-*	sticavano « l'impresa prospera

Antologia politico-istorica.

gli uomini, per altro prudentissimi, che senza partecipazione, consiglio, e consentimento degli Auguri non si faceva nella repubblica alcuna importante risoluzione. Ed è ridicola quella che sul proposito scrive Valerio Massimo, cioè che lo strido d'un topo sentito in Senato togliesse a Fabio Massimo la Dittatura! Oh quante volte la politica degli antichi si è avvalsa della religione per mantello del proprio interesse. In quanto poi agli adulatori, tutto essi vogliono interpetrare a favore del principe, specialmente ne'primordii di regno, tempo in cui sono più suscettibili di vane speranze. La Cometa apparsa in Portogallo in sul finire dell'anno 1577, quando cioè il re Sebastiano faceva preparativi di quella sua sventurata spedizione d'Africa, nella quale perì con quasi tutta la sua armata, non mancarono degl'interpreti, i quali temendo più della sua collera che di quella del Cielo, volendo conformarsi al suo umore impetuoso, gli dissero essere la cometa di buonissimo augurio per la sua bellicosa spedizione. E quella cometa che fu pur veduta in Fiandra in Italia ed in Costantinopoli, porse occasione al Gran Signore dei Turchi di consultare i Dottori della sua legge. I quali gli risposero col linguaggio dell'adulazione usato allora presso tutte le Corti cristiane o infedeli, cioè che la cometa prediceva alla casa Ottomana nuova grandezza e prosperità, locchè coincideva colla situazione degli affari in quel tempo appunto in cui l'Arciduca Mattia avendo accettato il governo delle province ribelli de'Paesi Bassi che D. Giovanni teneva in nome del re di Spagna, la Casa d'Austria per le dissensioni che la laceravano, correva da se stessa a sicura rovina.

« ra coelove portenderentur ,
« certior fides; fluminum in-
« stabilis natura simul o-
« stenderet omina , raperet-
« que (91) ». *Sed ponte navibus effecto, trasmissoque exercitu, primus Ornospades multis equitum millibus in castra venit: exsul quondam, et Tiberio, cum Dalmaticum bellum conficeret, haud inglorius auxiliatur, eoque civitate Romana donatus: mox, repetita amicitia regis, multo apud eum honore praefectus campis, qui Euphrate et Tigre inclusis amnibus, circumflui, Mesopotamiae nomen acceperunt. Neque multo post Sinnaces auget copias; et columen partium, Abdageses, gazam et paratus regio adjicit. Vitellius ostentasse Romana arma satis ratus, monet Tiridaten primoresque: hunc,*
« Phrahatis avi et acceloris

« in prima, ma non durevole;
« più certi i segni che n' of-
« frono terra e cielo; l'*insta-*
« bil forma de' fiumi mostra e
« rapisce insieme gli augu-
« rii (91) ». Ma fatto un ponte di navi e tragittato l'esercito, primo con più migliaia di cavalli recasi al campo Ornospade, il quale già esule aiutò generosamente Tiberio a soggiogar la Dalmazia, è perciò fattone cittadino Romano: riconciliatosi poi col re, tenutone in grande onore, s' ebbe in governo il paese che posto in mezzo all'Eufrate e al Tigri, celebratissimi fiumi, appellasi Mesopotamia. E tosto giunse con altre forze Sinnace; e il perno della parte, Abdagese, recando seco il tesoro ed i reali ornamenti. Vitellio pensando fatto abbastanza col mostrar l'armi Romane, esorta Tiridate ed i grandi, quel-

Antologia politico-istorica.

(91) Sebbene non bisogna fermarsi superstiziosamente a' presagi per lo più incerti ed ingannevoli, pur ve ne sono alcuni

« Caesaris, quae utrobique « pulchra, meminerit: » illos, « obsequium in regem, reve- « rentiam in nos, decus qui- « sque suum et fidem retine- « rent ». Exin cum legioni- bus in Syriam remeavit.

XXXVIII. *Quae duabus aestatibus gesta conjunxi, quo requiesceret animus a domesticis malis. Non enim Tiberium, quamquam triennio post caedem Sejani, quae ceteros mollire solent, tempus, preces, satietas, mitigabant, quin incerta, vel abolita, pro gravissimis et recentibus puniret. Eo metu Fulcinius Trio, ingruentes accusatores haud perpessus, supremis tabulis multa et atrocia in Macronem, ac praecipuos libertorum Caesaris, composuit; ipsi « fluxam senio mentem et con- « tinuo abscessu, velut exi-*

lo « a ricordarsi l'avol Fraa- « te, l'essere allievo di Ce- « sare, e quanto ad ambi do- « vesse: questi a serbarsi os- « sequiosi al re, riverenti a « noi, ciascuno in pregio ed « in fede ». Poi tornò in Siria con le legioni.

XXXVIII. Ho insieme unito quanto in due estati operossi, perchè riposasse l'animo dalle domestiche calamità. Poichè non tempo, non prieghi, non sazietà, che sogliono ogni altro cuore ammollire, disacerbavano Tiberio, benchè tre anni corressero dall'uccisione di Seiano, che non punisse, come gravissime e nuove, colpe obbliate ed incerte. Per tal paura Fulcinio Trione, al furor degli accusatori sottrattosi, scagliò nel suo testamento concetti atroci contro Macrone e i liberti più segnalati di Cesare rimprove-

Antologia politico-istorica.

meritevoli d'una particolare attenzione, e da'quali tirar si possono probabili congetture. Per esempio: nel di della con-

« *lium*, » *objectando* (92). *Quae ab heredibus occultata recitari Tiberius jussit: patientiam libertatis alienae ostentans, et contemptor suae infamiae, an scelerum Sejani diu nescius, mox quoquo modo dicta vulgari malebat, veritatisque, cui adulatio officit per probra saltem gnarus fieri. Iisdem diebus Granius Martianus, senator, a C. Graccho majestatis postulatus, vim vitae suae attulit:*

rando allo stesso Cesare « l'imbecille decrepitezza e la continua assenza, quale un bandito (92)». Le quali cose, occultandosi dagli eredi, Tiberio volle che si leggessero, o per mostrar pazienza dell'altrui libertà e sprezzo del proprio scorno, o che lungamente al buio delle ribalderie di Sejano, bramasse poi che comunque si divulgassero, e almen per mezzo dei propri obbrobrii conoscere la verità che

Antologia politico-istorica.

sacrazione di Errico III di Francia, allorchè gli fu posta sul capo la corona, disse ad alta voce che gli feriva le tempia, lo che fu tanto più sinistramente interpretato, in quanto che quel serto per due volte avea rotolato dalla sua testa. L'Infante D. Ferdinando figlio di Filippo II avendo dormito nelle braccia della Marchesa di Verlanga durante tutta la funzione nella quale veniva affermato con giuramento principe di Castiglia, e non essendosi destato che all'intonazione dell'Inno Ambrosiano, il Duca di Segovia disse a qualche Signore di quell'Assemblea: « Cattivo sonno in un'occasione come questa; egli non regne« rà mai »; profezia che pienamente verificossi. (Cabr. istor. lib. 10 c. 1).

(92) Quando un principe si riduce al punto d'abbandonar la cura de'pubblici affari, può ben dirsi che sia divenuto in realtà

Tatiusque Gratianus, praetura functus, lege eadem extremum ad supplicium damnatus.

offusca l'adulazione. Nei dì medesimi il senatore Granio Marcello, da Caio Gracco accusato di maestà, s'uccise da sè medesimo; e Tizio Graziano, testè pretore, fu per eguale accusa tratto all'estremo supplizio.

XXXIX. *Nec dispares Trebelliani Rufi et Sextii Paconiani exitus. Nam Trebellienus sua manu cecidit; Paconianus in carcere, ob carmina illic in principem factita-*

XXXIX. Nè diversamente finì Trebelliano Rufo e Sestio Paconiano; poichè morì di mano sua Trebelliano; fu Paconiano in carcere, per versi fattivi contro il principe, stran–

Antologia politico-istorica.

puerile, perchè bisogna aver perduto lo spirito e la ragione per immaginare che uno sia principe senza che s'incarichi d'adempierne le funzioni. Ritenete per indubitato, diceva uno storico politico, che il sommo Dio non ha stabilito l'uffizio di re nè d'altro principe acciò sia esercitato dalle bestie, o da coloro che dicono « *Lascio fare ogni cosa al mio consiglio* ». Narrasi dell'imperator Carlo V° che passando per un villaggio dell'Aragona chiamato Frasno, dove, secondo l'usanza del paese, eravi un re delle feste di Pasqua, costui nel presentarsi a S. M. Imperiale, gli disse « *Sire io qui sono il Re* : » Carlo risposegli « *Amico mio*, « *hai scelto un cattivissimo impiego* ». Questa risposta è tanto più istruttiva, in quanto che dimostra, che i principi giudicano ben altrimenti della Sovranità che non fa l'uomo del volgo, il quale ne ignora le difficoltà e le gravi obbligazioni!...

ta, strangulatus est (93). *Haec Tiberius non mari, ut olim, divisus, neque per longinquos nuntios accipiebat, sed urbem juxta; eodem ut die, vel noctis interjectu, literis consulum rescriberet: quasi aspiciens undantem per domos sanguinem, aut manus carnificum. Fine anni Poppaeus Sabinus concessit vita, modicus originis, principum amicitia consulatum ac triumphale decus adeptus: maximisque provinciis per quatuor et viginti annos impositus; nul-*

golato (93). Le quali cose Tiberio, non già diviso, come una volta, dal mare, nè per lontani messi ascoltava; ma sulle porte della città, per rispondere lo stesso giorno, o appena scorsa la notte, a'consoli; quasi mirandone il sangue scorrere per le case ed operare i carnefici. In sulla fine dell'anno cessò di vivere Poppeo Sabino, di non gran nascita, asceso per l'amicizia dei principi al consolato ed agli onori trionfali, e per ventiquattro anni posto a'maggiori

Antologia politico-istorica.

(93) Il maledico e satirico è da tutti fuggito come un idrofobo; e se talvolta è da pochi trattato, ciò avviene piuttosto per lo diletto che si ha di ascoltar i suoi motti e le sue satire, che per la stima che aver si potesse di sua persona. È comune l'adagio: Chi maledice è maledetto. Diogene, il maggiore de' filosofi Cinici, perchè era un satirico e mordace detrattore, non avea scolari. In Atene era mirato come un cane, fuggito come un arrabbiato. Lieve castigo sarebbe per cotali l'essere solamente fuggiti se non fossero altresì implacabilmente perseguitati. Non bisogna poi scriver giammai contro coloro che hanno il potere di proscrivere. Di tanti che ardirono di maledire e satirizzare il loro principe rarissimo può dirsi colui il di cui epitaffio non sia stato scritto col propriò sangue.

lam ob eximiam artem, « sed « quod par negotiis, neque su- « pra erat (94).

XL. *(Anno U. C. 789 — Aer. Chr. 36) Q. Plautius, Sex. Papinius consules sequuntur. Eo anno, neque quod L. Arusejus morte adfecti forent, adsuetudine malorum, ut atrox, advertebatur; sed exterruit, quod Vibulenus Agrippa, eques Romanus, cum perorassent accusatores, in ipsa curia depromptum sinu venenum hau-*

governi, per niuna qualità segnalata, « ma perchè pari d'in« gegno non superiore agl'in« carichi (94) ».

XL. (Anno di Roma 789 — Di Cristo 36). Seguono Quinto Plauzio e Sesto Papinio consoli. Nè perchè Lucio Arusejo ed altri fossero stati uccisi, tal anno avreasi, per l'abitudine dei mali, atroce; ma spaventò, perchè Vibuleno Agrippa, cavalier Romano, parlato ch' ebbero gli accusatori, trasse di toga un veleno, e nel senato medesimo l'ingo-

Antologia politico-istorica.

(94) Rari sono gli uomini che potrebbero esser paragonati a questo Poppeo Sabino, perchè l' eccellenza e la sublimità dell'ingegno, per le quali sono alcuni sopra gli altri reputati meritevoli di pubbliche ed eminenti cariche, in pochissimi si ritrovano. Difatti, le qualità di questo illustre Romano eran tali, da poter con esse vivere senza sospetto sotto Tiberio, che bieco mirava gli ottimi, giusta le parole del n. a. « *Ab optimis periculum sibi, a pessimis dedecus publicum metuebat* ». Era egli di mediocre casato, e perciò senza aderenze sospette, d'ingegno quieto, atto a governare una provincia, mantenere la giustizia in reputazione, il popolo in timore, la nobiltà sodisfatta, e le genti limitrofe in amicizia. Ed in vero nella scelta de' Prefetti e degli alti Magistrati non suole il principe aver riguardo al merito di

sit; prolapsusque ac moribundus, festinatis lictorum manibus in carcerem raptus est,

iò; e stramazzato e spirante fu prestamente rapito in carcere da' littori, e là strozzato già

Antologia politico-istorica.

coloro che egli sceglie relativamente a quello di altri che avessero più vivacità, capacità maggiore, e più elevatezza d'animo, se non in rapporto a ciò che concerne il suo servizio e quello dello Stato. Perciocchè un animo sublime non è atto a trattare con individui di mediocre sfera, i quali lungi dal farsi sociabili, diverrebber feroci sotto la sferza dell'orgoglio tutto proprio della classe elevata. Gli uomini di grande spirito, dice Richelieu, sono più perniciosi che utili al maneggio degli affari se non hanno maggior dose di piombo che d' argento vivo... Vi è molto a temere da coloro la di cui vivacità è accompagnata da poco giudizio, quando che coloro che eccedono in quest' ultima qualità non lasciano di poter essere capaci dell'amministrazione de'pubblici affari, quand' anche d'una grand'estensione di spirito difettassero. Talvolta più uno è d'animo grande, meno trovasi suscettibile di società e di consiglio, requisiti senza de'quali non saprebbero governare anche coloro a cui la natura fosse stata prodiga di talento. Coloro poi che sono d'animo troppo fino e delicato neppur sarebbero buoni per negoziare, perchè abituati a sottilizzare sopra ogni cosa, somigliano a quegli artefici che rompono la punta dell'ago per volerla troppo aguzzare. Il Duca di Lerma p. e. primo ministro e favorito di Filippo II° di Spagna non era d' un genio troppo elevato, ma il suo governo fu e sarà sempre degno di lode per essere stato sopportabile, senza guerre, senza odiose imposizioni, e per aver in oltre fatto una lega coll'Inghilterra e poscia una tregua coll'Olanda. D'altronde, il

faucesque jam exanimis laqueo vexatae (95). *Ne Tigranes quidem, Armenia quon-*

morto (95). Nè valse pure il real nome a Tigrane, Signore già dell' Armenia ed allora

Antologia politico-istorica.

Ministero del Conte Duca fu sempre infelice, quantunque era uomo d'uno spirito superiore, a confessione dello stesso suo avversario Cardinale di Richelieu.

(95) Roma restò in questa occasione atterrita non già nel veder un cavaliere Romano trarre fuori nella stessa Curia il veleno ed inghiottirlo, giacchè molti eran gli esempii d'uomini illustri uccisi di propria mano; anzi in tanta perversità di tempi era quello divenuto un frequente sussidio, come lo ha narrato Tacito nel c. 29. Ma lo sbigottimento universale derivò dal vedere l'inutilità anche di questo rimedio per la crudeltà ed ingordigia sempre più crescenti in Tiberio. Ed in vero il darsi colle proprie mani la morte faceva evitare il carnefice, quindi la confiscazione de'beni e la privazione della sepoltura; ond'è che Tacito nel luogo citato adduce le cagioni di questa frequenza di suicidii, dicendo, che coloro i quali avevano il coraggio d'uccidersi, ottenevano tali vantaggi come per prezzo d'aver accelerata la morte. Ma in occasione di Vibuleno Agrippa videsi che anche questo rimedio era infruttuoso, giacchè fu strangolato benchè morto, e quindi non avendo egli evitato la mano del carnefice, dobbiamo trarre per conseguenza, che abbia sofferto tutti i mali che ne seguivano, cioè la privazione, come dicevamo, della sepoltura, e l'incamerazione de'beni; onde questo esempio a ragione intimorì tutti, scorgendo che non eravi più mezzo ad evitare un male nel correre rapidamente ad incontrarne un altro, ma che era forza soffrirli tutti, *infamia, miseria, e morte!*

dam potitus, ac tunc reus, nomine regio supplicia civium effugit (96). *At C. Galba, consularis, et duo Blaesi voluntario exitu cecidere: Galba, tristibus Caesaris literis provinciam sortiri, prohibitus; Blaesis sacerdotia, integra eorum domo destinata, convulsa distulerat* (97)*: tunc*

reo, per evitare le pene dei cittadini (96). Ma Caio Galba, già consolo, e due Blesi di propria mano s' uccisero. Cesare a Galba con aspra lettera vietò d'andare al governo: avea differito ai Blesi nella rovina a que'sacerdozii lor destinati nel fiore di lor famiglia (97): allora, come vacan-

Antologia politico-istorica.

(96) Un principe Sovrano che fa condannarne un altro all'estremo supplizio colle ordinarie formalità della Legge, insegna a'suoi sudditi, che i principi possono aver de'giudici. È questo un colpo troppo pericoloso per la maestà sovrana, che tutti i potentati hanno interesse di conservare inviolabile ed indipendente! Perciò si deve portar sempre rispetto al nome ed alla persona del principe per mantenerla in reputazione presso i popoli; nè si deve mai per qualsivoglia cagione sottoporla alle mani del carnefice. A nulla valse a Carlo d'Angiò l'aver fatto ammazzare colui che eseguì Corradino, acciò non si trovasse nel mondo chi potesse vantarsi d'aver versato sì nobil sangue. Cicerone nella difesa di re Dejotaro disse, esser cosa insolita, nè mai sentita che contro un re criminalmente si procedesse per causa capitale. Ed il nostro autore, parlando di Nerone, anch'egli disse « *Neque erat adhuc damnati principis exemplum* ». La storia vitupera la memoria di re Errico VIII° e della regina Elisabetta d'Inghilterra per aver fatto decapitare l'uno la regina Anna sua moglie, l'altra la regina Maria di Scozia.

(97) Allorchè un favorito cade in disgrazia, la sua rovina si

ut vacua, contulit in alios (98). *Quod signum mortis intellexere, et executi sunt. Et Aemilia Lepida, quam juveni Druso nuptam retuli, crebris criminibus maritum insecuta, quamquam intestabilis, tamen impunita agebat, dum superfuit pater Lepidus; post a delatoribus corripitur ob servum adulterum: nec dubitabatur de flagitio. Ergo, omissa defensione, finem vitae sibi posuit* (99).

ti (98), ed altri li conferì. Per cenno di morte il presero, e l'eseguirono. Emilia Lepida poi, sposata al giovine Druso, come già dissi, accusatrice indefessa di suo marito, benchè esecrabile, pure impunita vivevasi sinchè suo padre Lepido sopravvisse: fu poi di stupro accusata con uno schiavo; ed il misfatto era certo. Non curò dunque difendersi, e s'ammazzò (99).

attira quasi sempre quella de'suoi stretti parenti, perchè per poco che costoro abbiano partecipato del suo favore, avranno avuto frequenti occasioni d'eccitare l'altrui invidia.

(98) Se i *Benefizii* di coloro che non vi fanno residenza, o che non vi adempiono le funzioni fossero considerati vacanti, il principe o gli altri collatori avrebbero non poche piazze a provedere. Coll'obbligare i beneficiati alla residenza è certo che sarebbero molto meglio ubbiditi; ed in pari tempo con questa efficace misura farebbero un grandissimo bene alla Chiesa.

(99) Non v'è delitto che non sia facilmente imputato a coloro che godono rinomanza di essere scellerati. Non ho potuto astenermi (scriveva il Cardinale d'Ossat Ambasciadore di Francia a Roma al primo Ministro) dal prevenire il Re (Errico IV°) di ciò ch'io temo sul conto del Duca di Savoja... Comprendo la

XLI. ***Per idem tempus Clitarum natio, Cappadoci Archelao subjecta, quia nostrum in modum deferre census, pati tributa adigebatur, in juga Tauri montis abscessit: locorumque ingenio sese contra imbelles regis copias tutabatur; donec M. Trebellius, legatus, a Vitellio, praeside Syriae, cum quatuor millibus legionariorum et delectis auxiliis missus, duos colles, quos barbari insiderant (minori Cadra alteri Davara nomen est) operibus circumdedit: et erumpere ausos ferro, ceteros siti, ad deditionem coëgit.***

XLI. In quel tempo i Cliti sudditi d'Archelao Cappadoce, perchè astringeansi all'uso nostro a dar l'estimo ed a pagare l'imposte, si ritirarono in sulle cime del Tauro, e con la forza del sito si difendevano contro alle imbelli truppe del re; sinchè il legato Marco Trebellio, speditovi da Vitellio governator della Siria con quattromila suoi legionarii e coi migliori alleati, einse di guarnigioni i due colli che s' occupavano dai barbari (chiamati Cadra il minore, Davara l'altro), e sforzò col ferro quanti prorompere

Antologia politico-istorica.

riservatezza ch' usar si deve in cose di tanto rilievo, e sul conto di persone d'alto rango, ma la vita del Re mio Signore è d' un valore si grande, che non v'è vigilanza bastante da usarsi per preservarla da ogni periglio. Se è vero quanto si dice sul conto di quella donna che ha voluto avvelenare il re, voi troverete, esaminato bene l'affare, che desso metterà capo in Savoja. Ma lo sia o pur nò, vi prego a credere, che fino a quando il Duca terrà il Marchesato di Saluzzo, egli non cesserà, non già dal tergiversare, ma dal procurare e machinare la morte del Re; stoltezza esecrabile ed abbominevole, ma credibile in lui che non ha l' uguale in malizia ed audacia. (Lett. 224 e 226).

At Tiridates, volentibus Parthis, Nicephorium et Anthemusiada, ceterasque urbes, quae Macedonibus sitae Graeca vocabula usurpant, Halumque et Artemitam, Parthica oppida, recepit, certantibus gaudio, qui Artabanum Scythas inter eductum, ob saevitiam exsecrati, come Tiridatis ingenium Romanas per artes, sperabant (100).

ardirono; gli altri con la sete ad arrendersi. Ma Tiridate di volontà de'Parti ricuperò Niceforio ed Antemusiade, e l'altre città da'Macedoni con greco nome fondate, ed Alo e Artemita, città dei Parti: esultando a gara quelli che detestando Artabano infra gli Sciti educato, speravan dolce per i Romani costumi il cuore di Tiridate (100).

Antologia politico-istorica.

(100) È punto politico-istorico pienamente assodato, che poco accetto fu sempre al popolo quel principe che usar volle maniere austere e superbe; perciò quando arriva a sottrarsi al suo dominio vantaggiosissima opinione si forma del successore. La sodisfazione di vendicarsene gli fa trovare nella persona del suo novello Signore le più belle attrattive perchè lo riguarda come capitale nemico di colui del quale ha occupato il posto. Eccone un esempio bellissimo tratto dagli avvenimenti storici del nostro paese. Profonda negli ultimi tempi del viceregnale governo (1732–al 34) era in Napoli divenuta la radice de'mali, abbastanza maturi erano i disordini pubblici. Comprimeva il ferreo regime dello straniero ogni sentimento di lieto vivere, e nel bollore di passioni intolleranti e fantastiche, tutto contaminava la corruzione, e di tutto si serviva per nuocere. Pretensioni esclusive, soverchia ricordanza del passato, amarezze suscitate da interessi locali e personali, diffidenze, rancori erano non meno

XLII. *Plurimum adulationis Seleucenses induere (101), civitas potens, septa*

XLII. Spiegò somma adulazione Seleucia (101), città possente, cinta di mura, non

Antologia politico-istorica.

ingrati elementi del nostro stato in quei tristi tempi di sciagura e d'obbrobrio. Noiato frattanto il regno del presente e dal futuro allettato, faceva ogni sforzo per ricomporsi. Generose dottrine prodotto avevano i più felici germogli onde compiere la machina delle sociali istituzioni, ed i lumi delle scienze e delle belle arti avevano in Napoli fatto progresso con accelerato sviluppo. Non v'era d'uopo investigare i segreti impulsi che ad una medesima direzione la volontà generale spingevano; i meno chiaro-veggenti il pendio delle passioni della moltitudine ad occhio nudo scorgevano. Prossime ad un'eruzione erano le opinioni, tanto più violenta, quanto più gravi erano gli ostacoli che al loro completamento ed alla loro convergenza opponevausi. Era impossibile, che i Napoletani soffrir potessero la perpetua condanna di vivere sotto l'arbitraria sferza di stranieri Proconsoli. Non più sommessa a barbare genti aliene di lingua e varie di costumi, chiedeva la nazione elevarsi a regno libero, avere il suo Re, e valersi delle proprie armi per sostegno e difesa della sua indipendenza. Era in somma arrivato il tempo in cui i Cieli alle future prosperità di Napoli si preparavano. Un conquistatore di fortuna e di genio dovea mostrarsi ai novelli sudditi, ed al genio ed alla fortuna di Carlo Terzo fu riserbato il merito sublime di guidare e secondare la restaurazione della Monarchia Napoletana! La purezza, l'affabilità, la piacevolezza dei suoi costumi, la rettitudine del suo cuore, la sagacità del suo spirito gli agevolarono il sentiero delle meditate riforme.

(101) Una repubblica confinante col principe d'uno Stato po-

muris, neque in barbarum corrupta, sed conditoris Seleuci retinens. Trecenti, opibus aut sapientia delecti, ut senatus: sua populo vis, et quoties concordes agunt, spernitur Parthus: ubi dissensere, dum sibi quisque contra aemulos subsidium vocant, accitus in partem, adversum omnes valescit (102). *Id nu-*

guasta d'usi barbarici, ma tenace del fondatore Seleuco. V'ha di trecento, scelti per senno o per ricchezza, un senato; vi ha sua ragione il popolo: e qualor vivon concordi, sprezza il Parto; ove romponsi, mentre ciascuno in ajuto contro il rivale l'appella, a qual si accosti sopraffà tutti (102). Il che dinanzi, re-

Antologia politico-istorica.

tente ha gran bisogno di coltivare la sua amicizia in sostegno di sue franchigie, massimamente se il suo governo fosse Aristodemocratico, qual'era appunto quello di Seleucia. Perciocchè questa forma di reggimento è più d'ogni altra soggetta a turbolenze e rivoluzioni per l'incurabile antipatia che vi è fra la nobiltà ed il popolo.

(102) Una repubblica agitata da civili discordie e confinante con un principe di lei più possente, di nulla suole aver tanto timore, quanto del suo armamento in favore d'una delle fazioni che la straziano, perchè restando vincitore, come suole quasi sempre accadere, la perdita della loro libertà è sempre il compenso dell'aiuto prestato. Con ragione Plutarco chiama questa discordia cittadina *una congiura del popolo contro se stesso*. Il ch. autore delle storie Fiorentine parlando de' partiti della sua patria, o della discussione che scoppiò prima fra i nobili, poscia fra la nobiltà ed il popolo, e da ultimo fra il popolo e la plebaglia, così si esprime:

per acciderat, *Artabano regnante*, *qui plebem primori-*	gnando Artabano, avvenne, che ai grandi il popolo per

Antologia politico-istorica.

« In Roma poichè i Re ne furono cacciati, nacque la disunio-
« ne fra i nobili e la plebe, e con quella insino alla rovina sua
« si mantenne. Così fece Atene, così tutte le altre repubbliche
« che in quelli tempi fiorirono. Ma di Firenze in prima si divi-
« sero infra loro i Nobili; di poi i Nobili ed il popolo, ed in ul-
« timo il popolo e la plebe; e molte volte occorse, che una di
« queste parti rimasta superiore, si divise in due. Dalle quali
« divisioni ne nacquero tante morti, tanti esilii, tante distribu-
« zioni di famiglie, quante mai ne nascessero in alcune Città,
« della quale s'abbia memoria. E veramente mi pare, che niuno
« altro esempio tanto la potenza della nostra Città dimostri,
« quanto quello che da queste divisioni dipende; le quali avria-
« no avuto forza d'annullare ogni grande e potentissima Città.
« Nondimeno la nostra pareva che sempre ne diventasse mag-
« giore, tanta era la virtù di quelli cittadini, e la potenza del-
« l'ingegno ed animo loro a fare se e la patria loro grande, che
« quelli tanti che rimanevano liberi da tanti mali, potevano più
« con la virtù loro esaltarla che non aveva potuto la malignità
« di quelli accidenti che gli avevano diminuiti, opprimerla ».

Perniciosissima cosa è dunque allorchè in uno Stato popolare i cittadini guerreggiano insieme, ma mortalissima quando nelle loro discordie s'ingeriscono principi forestieri; perciocchè acceso l'odio fra le parti, la più debole, purchè raggiunga lo scopo di sopraffare la contraria, non si cura di sottoporre se stessa e la patria al giogo straniero, procurando così l'esterminio d'entrambe. Valga per noi l'esempio di Ferdinando d'Aragona chiamato da'suoi parenti di Napoli in aiuto contro i Francesi, il

bus tradidit ex suo usu(103). *Nam populi imperium juxta libertatem; paucorum dominatiò regiae libidini proprior est. Tum adventantem Tiridaten extollunt veterum regum honoribus, et quos recens aetas largius invenit* (104): *Simul probra in Artabanum*

util suo sottopose (103). Poichè il popolar governo a libertà s'appressa, la signorìa di pochi conviene a regia tirannide. Giuntovi allor Tiridate, gli onori prestangli de're antichi, e quanti seppe trovar maggiori la nuova età (104), caricando di vitu-

Antologia politico-istorica.

quale ebbe campo in poco tempo d'impadronirsi di tutto il regno.

(103) Il repubblicano governo è sempre odioso ai re ed ai principi vicini, perchè lasciandosi gli uomini facilmente offuscare dagli speciosi nomi di libertà e di repubblica, e stimando che quella sia vera libertà e quella sia vera repubblica dove ognuno può comandare, offre ai sudditi loro una prospettiva di largo vivere, che rende insopportabile l'ubbidienza, e che talvolta li fa soccombere alla solleticante tentazione di sottrarsene.

(104) Felici quei giorni ne'quali con Plinio dir si poteva « *Et ego verum dicere assuevi, et tu libenter audire* » (7 ep. 20). Oggidì in materia d'adulazione non v'è più altro ad inventare, e dimenticato fu da gran tempo quel detto di Seneca « *Maluerim* « *veris offendere, quam placere adulando* » (2. clem. 2.) I secoli futuri porteranno al nostro questa obbligazione, cioè che l'impossibilità d'oltrepassarne i limiti, li metterà al coperto dall'infamia in cui avrebbero potuto incorrere, se non fossero stati prevenuti dal nostro esempio. Se non sono, dice un grave commentatore, squisitissimi gli onori che si rendono ad un principe nuovo, sì che superino quelli de'suoi predecessori, gli saranno

fundebant, « materna origi- « ne Arsacidem, cetera dege « nerem ». Tiridates rem Seleucensem populo permittit. Mox, consultans, « quonam « die solemnia regni capesse- « ret? (105)» literas Phrahatis et Hieronis, qui validissimas praefecturas obtinebant, accipit, «brevem moram» precantium. Placitumque « op-

perii Artabano, « di madre « Arsacido, degenerante nel « resto ». Dà Tiridate Seleucia in governo al popolo. Poi consultando « in che dì prendere la corona (105), » gli giungon lettere di Fraate e Gierone, governatori delle primarie province, che « breve indugio » imploravano. Piacque aspettare dunque i

Antologia politico-istorica.

sempre poco grati perchè ognuno vuol mostrare di meritar più degli altri. Ond' è che le cose procedono col tempo in infinito e traboccano da una modesta dimostrazione d'onore in una impudente adulazione. Narrasi di Alessandro Magno, che essendo giovanetto, e come figliuolo di Giove salutato, fu dal suo precettore avvertito a non dover accettare quel titolo; il principe rispose a quell' uomo d'età matura: « Tutti gli uomini sono fi- « gliuoli di Giove, ma i migliori sono i suoi figli prediletti ». I buoni perciò debbono lodarsi come benefattori, i malvaggi si debbono per timore adulare.

(105) Nei principati elettivi la coronazione è una cerimonia necessarla, perchè è una confirma dell'elezione, così dalla parte di coloro che hanno eletto il nuovo principe, che da quella dei popoli, i quali per via di questa solenne funzione riconoscono la validità dell'elezione, e tacitamente promettono d'ubbidire la persona dell'eletto. Il Re di Francia ungevasi con olio sacro. Molti imperatori parimenti furono sacrati e coronati dal Pontefice Romano con maestà degna di tanto principe. Queste cerimonie

« periri viros praepollentes». Atque interim Ctesiphon, sedes imperii, petita. Sed ubi diem ex die prolatabant, multis coram et adprobantibus, Surena, patrio more, Tiridaten insigni regio evinxit.

XLIII. *Ac, si statim interiora, ceterasque nationes petivisset, oppressa cunctantium dubitatio, et omnes in*

più potenti magnati; e a Tesifonte intanto, capo del regno, ne andò. Ma differendo essi di giorno in giorno, Surena, in mezzo a turba esultante, giusta il costume patrio, di real benda lo cinse.

XLIII. E s'egli tosto recavasi nel cuor del regno ed agli altri popoli, non v'era chi vacillasse, e tutti in lui consen-

Antologia politico-istorica.

hanno in ogni tempo operato grandissimi buoni effetti, così ne' casi di giuridica elezione, che di successione legittima. Perciò un tempo i Papi anteriori a Nicolò II, non erano iscritti nel catalogo de'Sommi Pontefici qualora morivano prima della loro consacrazione; e sebbene oggidì la Corte di Roma abbia variato di metodo, pur tutta volta i Papi non si servono della formula « *Pontificatus Nostri Anno I*, » nè tengono Concistoro se non dopo la cerimonia della coronazione. In Polonia il re eletto e non coronato non poteva esercitare alcuna sovrana funzione, nè conferir cariche o benefizii; lo scettro non era portato d' innanzi a lui, e le lettere che scriveva a'principi stranieri erano chiuse col suggello portante lo stemma di famiglia, non quello del regno. (Piasecki cron:) Non v'è la stessa usanza ne' principati ereditarii dove il principe entra immediatamente nel possesso di tutti i diritti della Sovranità; e dal momento che egli succede, i popoli presuppongono avergli prestato il giuramento di fedeltà, e d'avere reciprocamente ricevuto il suo nella persona de'suoi predecessori.

unum cedebant: adsidendo castellum, in quod pecuniam et pellices Artabanus contulerat, dedit spatium exuendi pacta (106). *Nam Phrahates et Hiero, et si qui alii delectum capiendo diademati, diem haud concelebraverant,*

tivano: trastullandosi nel castello, ove Artabano adunò le concubine e il tesoro, diede agio a rompere i patti (106). Poichè Fraate e Gierone, e quanti il dì stabilito ad incoronarsi non festeggiarono, chi per timore, chi per invidia

Antologia politico-istorica.

(106) Il tempo è una gioia preziosa, e come tale conviene saperlo ben misurare. Diceva Laerzio « *Vitae tempus ita metiendum* « *quasi et diu, et parum victuri simus* ». Stoltezza sarebbe, secondo Seneca, per lo timor del futuro perdere l'opportunità del presente: « *Stultum est praesens tempus futuri metu perdere* ». Perciò il principe che s'impossessasse d'uno Stato nel quale abbia un competitore, che al pari di lui avesse buon diritto per sostenervisi, non dovrebbe perdere il tempo utile nell'assedio delle fortezze. Perciocchè se avversa gli fosse la sorte delle armi, correrebbe rischio d'essere abbandonato dal suo partito, o per lo meno d'essere disprezzato dal suo competitore. Egli dunque deve far ciò che avrebbe dovuto far Tiridate, cioè correre da città in città, da provincia a provincia senza far intiepidire il primo ardore di coloro che lo acclamavano. E per arrivare a siffatto scopo doveva, nel visitare le popolazioni, usar loro qualche liberalità, premiare gli amici, allettare gli nemici, assicurare i dubbiosi; non dar tempo ai malcontenti di ripigliar animo ed acquistar seguito. Il popolo è fatto in guisa che si dà sempre al partito del più forte qual è senza dubbio colui che è nel possesso del maggior numero di città, o che è riconosciuto dalla Capitale, il di cui esempio serve ordinariamente di regola alle altre

pars metu, quidam invidia in Abdagesen, qui tum aula et novo rege potiebatur, ad Artabanum vertere. Isque in Hyrcanis repertus est, illuvie obsitus, et alimenta arcu expediens (107). *Ac primo, tamquam dolus pararetur, ter-*

contro Abdagese, che dominava allora la reggia ed il nuovo re, trassero ad Artabano. E lo trovarono fra gl' Ircani cencioso, sordido, cercarsi il vitto con l' arco (107). Egli dapprima, quasi di vita lo minacciassero, sbigottì: quindi

Antologia politico-istorica.

città e paesi dello Stato. In cotal guisa Stefano Battori s'impossessò del regno di Polonia defraudandone l'imperatore Massimiliano II° che vi era stato eletto re dell'Arcivescovo di Gesne e dalla maggior parte de' Vescovi. È gran precetto politico quello che per dissipare i disegni e le forze de'ribelli debba il principe usare celerità ed abbracciare la buona occasione, perchè, al dire di Tito Livio. « *Ducis est non deesse fortunae praebenti se, et oblata casu flectere ad consilium* ». Se dunque Tiridate fosse stato diligente col lasciarsi vedere dai popoli, avrebbe in parte mitigato negli avversarii suoi quel furore che lo condusse finalmente al precipizio.

(107) Grave esempio è questo della miseria de' principi che hanno l'infortunio d'essere spogliati de' loro Stati! Allorchè, dice un ch. storico, un grande ha perduto tutto il suo, egli è per lo più di peso a coloro che lo alimentano. Luigi XI di Francia fu com'è noto, per più anni alla Corte del Duca di Borgogna vivente suo padre. Mancandogli talvolta il danaro, videsi costretto a chiederlo a prestito, angoscia grande per un principe non abituato a siffatte strettezze. Per le quali viveva afflitto nella casa di Borgogna, dove gli era forza corteggiare il principe ed i suoi principali ministri per tema che non s' infastidissero di quella

ritus; ubi data fides « redden- « dae dominationi venisse », adlevatur animum, et « quae « repentina mutatio? » exquirit. Tum Hiero « pueritiam « Tiridatis » increpat; « ne- « que penes Arsacidem impe- « rium; sed inane nomen a- « pud imbellem externa mol- « litia, vim in Abdagesis do- « mo (**108**) ».

accertato « ch'erano a render- « gli il regno, » si riconforta e domanda « qual cangiamen- « to improvviso? » Gierone allora, « non regna, disse un'Arsacide; un fanciullo, per istra- « niera mollezza imbelle, si ha « il nome vano di re, tutto il « potere Abdagese (108) ».

Antologia politico-istorica.

sua lunga dimora. Luigi d'Angiò di Napoli se ne fuggì in Abruzzo travestito per travagli avuti da alcuni Nobili del regno ; ed una volta giunto in Benevento , si trovò in tanto bisogno , che l'Arcivescovo dovè dargli a prestito cinquanta ducati. Anche un re Inglese, come narra l'Argentone , si ridusse in Francia ed in Inghilterra a miserabilissimo stato!

(108) Un principe vizioso che sappia l'arte di governare è preferibile ad ogn'altro che avesse migliori costumi, ma che fosse sfornito della capacità e della fermezza necessaria per l'esercizio della Sovranità. Filippo III° di Spagna era pietosissimo e morigeratissimo principe, ma perchè si lasciò sempre governare dai favoriti senza prendere alcuna conoscenza degli affari, aveva ben ragione di dire in punto di morte, ch'egli non tanto temeva di render conto all'Altissimo de' falli di Filippo , quanto di quelli del re. Dice Richelieu , che i Sovrani non possono dispensarsi, anche per poco , dall' adempimento de' loro doveri senza commettere maggiori sbagli per omissione di quelli che un privato saprebbe fare per incumbenza... I loro errori hanno tutt' altro

XLIV. *Sensit vetus regnandi, falsos in amore, odia*	XLIV. Capì quell' invecchiato a regnare non fin-

Antologia politico-istorica.

peso di quello de' particolari, perchè come cause universali i loro disordini influiscono a tutto ciò che riceve l' impressione de' loro movimenti. Molti si salverebbero come private persone mentre effettivamente si dannano come persone pubbliche. Queste parole, che sono le ultime del voluto testamento politico d'un tanto uomo di Stato, meritano la più seria attenzione dei principi, ciascuno de' quali ha due persone a salvare e due coscienze ad acchetare. Può stare che su di ciò sia fondata l' opinione di alcuni Padri della Chiesa, i quali insegnano che i re hanno due Angeli Custodi.

Non possiamo preterire le osservazioni d'un grave autore sopra questo interessante argomento. L' elezione, egli dice, del governatore tra sudditi è odiosa ed insiememente pericolosa: odiosa perchè non può farsi senza notabile disgusto degli esclusi; pericolosa perchè se s'eleggono uomini grandi, si lasceranno lusingare dall' ambizione di regnare; se mediocri non saranno ubbiditi. Molti principi han voluto nella morte loro provvedere a questo disordine, ma con poco frutto, benchè lasciato avessero la cura de're fanciulli a ministri conosciuti fedeli per lunghissimo servizio. Stilicone ha fatto conoscere al mondo, che la violenza della propria carità fa scordare la fede che ad altri è dovuta, mutandosi la fedeltà a seconda delle occasioni; perchè l' uomo è buono quando gli nuoce esser tristo, ma dove gli apporta giovamento, non discerne quello che gli convenga. In sostanza, come dice il nostro autore, in ogni cosa *valet utilitas*. Altri hanno eletto per questa cura il Senato o il Consiglio di Stato; ma non trovandosi mai concordia fra soggetti di pari auto-

non fingere (109) *: nec ultra moratus, quam dum Scytha-*	ger odio delusa benevolenza (109). Nè trattenutosi più

Antologia politico-istorica.

rità, è accaduto che con ingelosirsi e dividersi tra loro, sono stati i primi a mettere il re fanciullo in grandissime difficoltà. L'affidarlo ai principi del sangue è un dare l'agnello in guardia al lupo, come si vide in Lodovico il Moro; l'escluderli è cosa dannosa, indecente e di sicura rovina, perchè costoro possono fare quel male che fecero in Francia i principi del sangue allorchè presero la cura de're fanciulli preoccupata dalla Casa de'Guisa. Le madri han bisogno dell'altrui consiglio, e sovente affidano la vita de'figliuoli o la cura dello Stato ad uomini indegni. Or considerati tutti questi disordini, quello è il partito migliore che sembra il più cattivo, perchè dove si tratta di regnare si trovan pochi uomini che sian tanto virtuosi da poter esser frenati dalla troppo violenza d'esser tristi. La cura dunque, a parer nostro, si dovrebbe dare a' principi della casa regnante come s'usa in Francia; che se pure uno del regio sangue volesse, *quod Deus avertat*, farsi così scellerato da usurpare la corona, non uscirebbe il dominio dalla famiglia, e si eviterebbero quelle calamità che portan seco nel regno le mutazioni di simil fatta. Tiridate fu per la sua gioventù forzato ad urtar nello scoglio di gettarsi in braccio alla fazione dalla quale era stato chiamato con disgusto dell'altro partito, perchè non è possibile di ridurre gli uomini ad ubbidire ad un loro eguale. Onde la molta potenza d'Abdagese partorì a quell'infelice principe la perdita del regno.

(109) Sanno i principi più di quanto da altri si può immaginare, perchè sono abituati a leggere libri vivi, (molto più atti ad insegnare che quelli de'morti,) tali essendo i consiglieri, i ministri, gli ambasciadori e simili, co'quali continuamente trattan-

rum auxilia conciret, pergit properus, et praeveniens inimicorum astus, amicorum poenitentiam: neque exuerat paedorem, ut vulgum miseratione adverteret: non fraus, non preces, nihil omissum, quo ambiguos illiceret, prompti firmarentur. Iamque multa manu propinqua Seleuciae adventabat; cum Tiridates, simul fama atque ipso Artaba-

che bastasse a trarre aiuti di Scizia, sprona veloce per torre ogni agio a'nemici di macchinare, e di pentirsi agli amici; nè s'era astersa la sordidezza per guadagnare la compassione del volgo: non fraudolenze, non prieghi, nulla trascurò già, che potesse adescare i dubbii e confermare i già pronti. E già in gran forza ei soprastava a Seleucia, quando, atterrito dal nome e

Antologia politico-istorica.

do, imparano quella scienza sì faticosa di governare, che nelle Corti non può trovarsi. Ora Artabano che avea regnato già molto tempo, e che sì ben conosceva la forza degli umani affetti, e particolarmente la dissimulazione de'cortigiani, s'accorse tosto che i messi non erano spinti da benevolenza che a lui portavano, ma piuttosto da necessità di ciò fare, cioè dall'odio che di cuore contro i rivali nudrivano, e perciò prestò fede alle loro parole. Filippo II di Spagna usava di far proporre nel suo Consiglio di Stato le più gravi materie ed ascoltarvi poscia i pareri per risolvere a suo arbitrio. Avvenne un giorno, che non restò sodisfatto d'una deliberazione, e mostrò ai Consiglieri l'errore che avevan preso. Fece ogni sforzo il Consiglio per sostenersi e per tirare a se l'animo del principe, ma tutto invano, perchè Filippo con Sovrano atto fece sapere ai componenti di esso, che il re per aver regnato molti anni, sapeva qualche cosa più degli altri.

no perculsus, distrahi consiliis, iret contra, an bellum cunctatione tractaret (110). *Quibus proelium et festinati casus placebant,* « *disjectos et* « *longinquitate itineris fessos, ne animo quidem satis* « *ad obsequium coaluisse* » *disserunt,* « *proditores nuper* « *hostesque ejus, quem rursum foveant.* » *Verum Abdageses,* « *regrediendum in* « *Mesopotamiam,* » *censebat* (111), « *ut amne objecto,*

dallo stesso Artabano, va Tiridate ondeggiando, se muover contro, o la guerra temporeggiare (110). Quanti bramavan guerra e tostamente decidersi, dicevan: « gente « disordinata è cotesta, rotta « da lungo cammino, non ancor tale da consentire in un « re; testè nemica e traditrice « di quello che ora di nuovo « accarezza. » Abdagese poi proponeva « di ricovrarsi in « Mesopotamia (111); e lì di-

Antologia politico-istorica.

(110) Vi sono delle occasioni nelle quali val meglio correr la sorte della guerra ed esporsi all'incertezza de'suoi avvenimenti, i quali possono risultare favorevoli, che aspettare il nemico, la di cui condizione si fa migliore a misura che si differisce di combatterlo. Dice T. Livio essere da preferirsi la guerra ad una pace ignominiosa; « *Bellum ignominiosae paci praeferendum* » (lib. 3) È vero che in tutti i tempi le devastazioni della guerra furono sempre le stesse, e che infinite calamità, come riflette il Muratori, debbono soffrire i popoli per l'immoderata ambizione di pochi, ma è ben giusto di rischiar qualche cosa quando si tratta di guadagnare o di perdere una corona!

(111) Ordinariamente i favoriti procurano d'evitar più che possono le pericolose intraprese, che sovente fanno andare in secco la loro fortuna, perchè non mancano quasi mai di scoprire la loro insufficienza. Un ch. diplomatico maestrevolmente di-

« Armeniis interim, Elymaeisque et ceteris a tergo excitis, aucti copiis socialibus, et quas dux Romanus misisset, fortunam tentarent. » Ea sententia valuit, quia plurima auctoritas penes Abdagesen, et Tiridates ignavus ad pericula erat (112). *Sed fugae specie discessum; ac, principio a gente Arabum*

« fesi dal fiume, sollevati intanto gli Armeni e gli Elimei e l'altre genti alle spalle, inforzati da tali aiuti e da quanti ne spedirebbe il capitano Romano, tentassero la fortuna ». Cotal parere prevalse, perchè era somma l'autorità di Abdagese, e senza cuor ne' pericoli Tiridate (112). Ma, come in fu-

Antologia politico-istorica.

pinge le agitazioni che presenta in somiglianti casi una Corte. Tutta la politica, egli dice, tutto il pensiero de'consiglieri imbecilli della Corona consistevano nel procrastinare. Correvano dietro ai minuti, e beati di passarne uno, nè speravano un altro, come se avesse dovuto durare un anno. Ogni minuto intanto, invece di presentare un favorevole evento, aggravava la posizione delle cose. Tutte le notizie erano infauste, tutti i conti sbagliati. Si caminava in un mare di menzogne, d'inganni, di falsi racconti, di esagerazioni funeste, di speranze più presto perdute che concepite, di previsioni mancate, di terrori crescenti, che i fatti pur troppo andavano alimentando; il minimo rumore, una porta dischiusa con istrepito, una campana suonata senza conoscerne la causa, un colpo di frusta ne'cortili del castello reale, una riunione di curiosi, il più piccolo grido d'allarme, tutto in una parola faceva impallidire, e straziava il cuore anche de'più valorosi..ec.

(112) Allorchè un principe è d'animo vile gli è d'uopo aver

facto, ceteri domos abeunt, vel in castra Artabani: donec Tiridates, cum paucis in Syriam revectus, pudore proditionis omnes exsolvit.

ga partironsi; e, preso a sbandarsi gli Arabi, gli altri alle proprie case o ad Artabano ne andarono: finchè Tiridate, con pochi in Siria raddottosi, liberò tutti dall'onta del tradimento.

Antologia politico-istorica.

a lato un primo ministro di gran coraggio, in difetto tutti gli affari verran meno nelle mani d'entrambi. Il re ed il regno, dice Antonio Perez, formano, come il matrimonio, una indissolubile unione; il regno deve considerarsi vedovo quando ha l'infortunio d'avere un re imbecille. Il coraggio nel principe e l'esperienza nel ministro formano dunque la felicità dello Stato. I re di Francia in quanto alle cose di guerra sono stati ognora presso tutte le nazioni stimati, e poco bisogno hanno avuto degli altrui consigli. Comunque sia, sarà cosa degna d'un principe, trovandosi ne'pericoli, di non perdersi mai di coraggio, perchè l'animo grande, quanto più è tra i limiti della possibilità trattenuto, tanto più egli procura d'uscirne. L'ingegno grande, dice Graziano, è per i filosofi, la buona lingua per gli oratori, il petto pe'lottatori, le braccia per i soldati, i piedi per i corrieri, le spalle pe'facchini, ma il cuore grande per il Re! Carlo Emanuele, l'Achille della Savoja, diceva, che nel più gran pericolo non eravi miglior compagno d'un gran cuore. Questa medesima risposta diede Eduardo re d'Inghilterra al principe di Galles suo figlio, quando nel meglio della battaglia data a Filippo re di Francia mandogli a chiedere soccorso: « *In tal pericolo, risposegli, il maggior soccorso dev'essere il suo gran cuore!* » Cicerone lo conferma (Fam. 16) « *Opus est animo valere, ut*

XLV. *(Anno U. C. 790 —Aer. Chr. 37). Idem annus gravi igne urbem adficit, deusta parte Circi, quae Aventino contigua, ipsoque Aventino. Quod damnum Caesar ad gloriam vertit* (113),

XLV. (Anno di Roma 790 —Di Cristo 37). L'anno medesimo un fiero incendio danneggiò Roma, arso il circo alla parte dell'Aventino, ed esso Aventino. Del qual danno Cesare trasse gloria (113), pa-

corpore possis; » al che si accosta pure il Sulmontino poeta (de Pont. 2).

> « *Omnia deficiunt, animus tamen omnia vincit,*
> « *Ille etiam vires corpus habere facit* ».

(113) Le cose di questo mondo sono meno valutate per quel che sono, che per quello sembrano di essere. Saper fare e saperlo mostrare è doppio sapere. L'apparenza, come dice Seneca, ha presso gli uomini grandissima forza: « *Maximam* « *apud homines vim habet quod apparet* ». Chi sa servirsi delle occasioni acquista credito e repulazione, qualità di cui sovente trovasi sfornito. Soccorrendo il principe i suoi popoli in tempo di grande penuria, d'inondazioni, di fortuiti incendii, e d'altri somiglianti accidenti, s'acquista nomi di liberale e di pietoso ancorchè realmente per elezione nol fosse; il che facendo, suole prudentemente ricavare dal comun danno privata gloria, come leggiamo d'aver fatto in quel rincontro Tiberio. Conviene inoltre riflettere, che i principi hanno sugli altri uomini un grande vantaggio che loro accorda il potere, quello cioè di farsi amare quando lo vogliono. Un saggio re, diceva Errico il Grande, somiglia ad un abile Farmacista, il

exsolutis domuum et insularum pretiis. Millies sestertium ex munificentia collocatum; tanto acceptius in vulgum, quanto modicus privatis aedificationibus. Ne publice quidem, nisi duo opera, struxit, templum Augusto (114), *et scenam Pompejani theatri; eaque perfecta contemptu ambitionis, an per senectutem, haud dedicavit. Sed aestimando cujusque detrimento quatuor progeneri Caesaris, Cn. Domitius, Cassius*

gato il prezzo delle case e delle isole. Importò tale munificenza cento milion di sesterzii; tanto più grata al popolo, quanto era parco negli edifizii privati. Neppur de' pubblici ne costruì, se non due, il tempio ad Augusto (114) e la scena del Pompeiano teatro; nè, compiuti, li dedicò, per non calergli ambizione o per sentirsi già vecchio. Ma, ad estimare il danno di ciascheduno, i suoi quattro progeneri si trascelsero, Gneo Domizio,

Antologia politico-istorica.

quale sa convertire in antidoto il più pericoloso veleno, e di ciò che la vipera ha di più mortifero ne fa teriaca. Benchè D. Pietro re di Portogallo fu severissimo ed anche inesorabile, non lasciava d'essere teneramente amato dai suoi sudditi, perchè la sua liberalità pareggiava il suo rigore, avendo per massima non esser degno del nome di re chi non benefica giornalmente qualche infelice.

(114) Suol dirsi che l'uomo ridotto alla vecchiaia, lungi dal volger l'animo alle umane grandezze, si sforza a prolungare la propria esistenza ed a godere più lungamente che gli è possibile, gli agi di questa vita, di cui vede prossimo il fine. Ma è cosa rara che in un grande venga meno coll'età quell'ardente ed immoderato desiderio di grandezza e di gloria, che appellasi ambizione.

Longinus, M. Vinicius, Rubellius Blandus delecti, additusque nominatione consulum P. Petronius. Et, pro ingenio cujusque, quaesiti decretique in principem honores. Quos omiserit receperitve, in incerto fuit, ob propinquum vitae finem. Neque enim multo post supremi Tiberio consules. Cn. Acerronius, C. Pontius, magistratum accepere, nimia jam potentia Macronis, qui gratiam C. Caesaris, nunquam sibi neglectam, acrius in dies fovebat (115), *impuleratque post mortem Claudiae, quae nuptam ei retuli, uxorem suam Enniam, immittendo a-*

Cassio Longino, Marco Vinicio, Rubellio Blando, a'quali aggiunsero Publio Petronio i consoli. E, secondochè ciascun seppe, si procacciarono e decretarono onori al principe. Quali lasciasse o accettasse, ignorasi per la vicina sua morte. Poichè, non molto poi, gli ultimi consoli per Tiberio, Gneo Acerronio e Caio Ponzio presero il magistrato, nella potenza già soperchievole di Macrone, il quale ogni dì più vivamente si procacciava la grazia, non mai da lui trascurata di Caio Cesare (115); e morta Claudia, che a lui già dissi congiunta, sospinse Ennia sua

Antologia politico-istorica.

(115) Per arrivare un giorno all'acquisto del favore de'principi non v'è mezzo più sicuro di quello di coltivare l'amicizia nella loro privata fortuna, e quando tuttavia è incerto s'eglino dovranno ascendere al trono. Un favorito (salva sempre la riverenza e la fede al suo Signore dovuta mentre ancora è in vita) deve in qualsivoglia modo procurare d'acquistarsi la grazia del principe ereditario, acciò possa, quando che sia, tenersi fermo nell'antico suo stato di servitù e di favore, e godere la benevolenza del novello Sovrano.

more juvenem illicere, pactoque matrimonii vincire, nihil abnuentem, dum dominationis apisceretur (116). *Nam, etsi commotus ingenio, simulationum tamen falsa in sinu avi perdidicerat.*

moglie ad adescare e infiammare d'amore il giovine, e con promesse di matrimonio legarselo, pronto a tutto, purchè s'avesse l'imperio (116). Poichè, sebbene d'indole ardente, avea nel seno dell'avo appresa ogni maligna doppiezza.

Antologia politico-istorica.

(116) Nulla per un servitore è piu atto ad accattivarsi l'animo d'un giovinetto padrone, quanto farsi il mezzano de'suoi amorosi placeri per essere quell'età naturalmente inclinata ai desideri lascivi. È questo un vizio tanto antico quanto il mondo; ed il n. a. nel suo quarto libro delle storie dice « *Vitia erunt* « *donec homines* ». Laonde si è veduto e con nostra vergogna si vedrà, non mancare a Macrone imitatori impudenti e della scuola di Seiano per aspirare alla grazia di Cesare; perchè tanta è dell'umana natura l'ambizione e la forza, che offusca agli uomini l'intelletto; « *Habet hoc vitium omnis ambitio, non respicit* ». (Sen. ep. 63) A chi vuole stare utilmente in Corte conviene riverire e rispettare non solamente il principe, ma anche i di lui favoriti, di qualsivoglia grado essi siano. Caio Cesare, avvedutosi, che col mezzo di Macrone Prefetto del Pretorio, a Tiberio accettissimo, sperar poteva di salire all'imperio, s'indusse a corrompere Ennia Navia di lui moglie con promessa in iscritto di sposarla appena sarebbe divenuto imperatore; « *Enniam Naviam, Macronis uxorem, sollicitavit ad stuprum*, « *pollicitus et matrimonium suum si potitus imperio fuisset: deque* « *ea re et jurejurando, et chirographo cavit* ». (Svet. in Calig.) Uno

XLVI. *Gnarum hoc principi, eoque dubitavit de tradenda republica primum inter nepotes; quorum Druso genitus, sanguine et caritate propior, sed nondum pubertatem ingressus. Germanici filio robur juventae, vulgi studia, eaque apud avum odii causa. Etiam de Claudio agitanti, quod is, composita aetate, bonarum artium cupiens erat, imminuta mens ejus ob-*

XLVI. Lo conosceva il principe; e però tennesi in forse a chi fidar la repubblica, prima tra i suoi nipoti, dei quali il figliuol di Druso gli era di sangue e d'affezione più stretto, ma troppo ancora fanciullo: quel di Germanico, in fiore di gioventù, caro al popolo e quindi odiato dall'avolo. Pensando anche a Claudio, perchè di età già maturo, ed amator delle lettere, il

Antologia politico-istorica.

de' mezzi era questo il più efficace per condurre a buon fine si grandissima impresa; ma riflette opportunamente un ch. politico, che somiglianti scherzi sono troppo pericolosi, avendo da ciò Riccardo Duca di Glocester preso motivo di fare strangolare i due figli di suo fratello, e dichiararli bastardi, sotto pretesto che Eduardo sposato aveva la loro madre; avendo allora per moglie una Dama Inglese che il Vescovo di *Bath* assicurava d'aver segretamente a lui maritata. La pretensione del fu Duca di Montmouth era fondata sullo stesso pretesto. Comunque sia, simili promesse producono sempre cattivissime conseguenze per lo Stato e per i principi, perchè o lo Stato suol'essere involto in una guerra civile, o il principe che manca di parola si espone a delle cospirazioni dalle quali con difficoltà arriva a guarentirsi. Prova ne sia quella della Marchesa di Verneuvil e del conte d'Auvergne suo fratello uterino contro Errico IV, che se fosse riuscita, avrebbe scompigliato tutta la Francia!

stitit (117). *Sin extra domum successor quaereretur, ne memoria Augusti, ne nomen Caesarum in ludibria et contumelias verterent, metuebat. Quippe illi non perinde curae gratia praesentium, quam in posteros ambitio. Mox incertus animi, fesso corpore, consilium, cui impar erat fato permisit: jactis tamen vocibus, per quas intelligeretur*

poco senno lo ributtò (117). Se poi scegliesse un estraneo temea non fare alla memoria d'Augusto, allo splendore dei Cesari, onta e scorno; non sì curando la grazia dei coetanei, che più non ambisse gloria tra posteri. Dubbioso quindi che farsi, di corpo infermo, lasciò risolvere ciò ch' ei non seppe al destino; tali espressioni lanciando, che lo mo-

Antologia politico-istorica.

(117) Un principe di poco intendimento è un gran castigo che Dio possa mandare ad un popolo. Perciocchè un grande di tal fatta è sempre costretto ad affidare alle altrui mani la sua autorità, della quale esser dovrebbe sommamente geloso. La forza del principato è il senno; « *Sine sapientia nullus stare, aut esse* « *valet principatus* ». Sapere e valore rendono gli uomini immortali. « *Virtutem et praestantiam mortales summo Deo aequa-* « *re* ». (Arist. Etic. 6). Queste due qualità valgono ad elevare un uomo a supremi gradi di dignità; « *Duae sunt artes,* « *quae possunt hominem in altissimo dignitatis gradu locare: So-* « *phia, et Militia;* » ossia sapere e valore. Il successo dimostrò, che Tiberio avea ben giudicato di Claudio, il quale asceso al trono, divenne lo schiavo delle donne e de' favoriti. Non basta ad un principe aver buona inclinazione, bisogna eziandio che abbia sufficiente capacità di farne buon uso. Filippo III re di Spagna era, come abbiamo cennato, sfornito di tutte le virtù

providus futurorum. Namque Macroni, non abdita ambage, « Occidentem ab eo dese- « ri, Orientem spectari » exprobravit (118). *Et C. Caesari, forte orto sermone, L. Sullam irridenti, « omnia Sul- « lae vitia, et nullam ejusdem « virtutem habiturum » praedixit: simul crebris cum lacrymis minorem ex nepotibus complexus, truci alterius*

strassero presago dell' avvenire. Poichè a Macrone senza alcun velo rimproverò « che « l'occidente lasciasse, e si « volgesse all'oriente (118)». E mosso a caso discorso di Lucio Silla, a Caio Cesare, che il derideva, vaticinò « che tut- « ti i vizii ne avrebbe, senza pur una di sue virtù ». Il minor poi de' suoi nipoti abbracciando con molte lagrime, dis-

Antologia politico-istorica.

d'un uomo privato, ma il suo regno, che può chiamarsi l'assoluto regno de' favoriti, dimostrò che il suo precettore Garzia di Loaïsa, posteriormente Arcivescovo di Toledo, non erasi punto ingannato allorchè disse a Filippo II che il principe reale di Spagna difettava di genio, di vigoria e di fermezza, requisiti indispensabili per reggere una sì vasta monarchia.

(118) È una fatalità per i principi vecchi vedersi mancare di autorità pria di morire. Siccome più della loro persona si ama la loro fortuna, così vengono abbandonati a misura che il loro fine s'approssima. Dice Aurelio Vittore « *Dominationi adeo ne-* « *mo fidus;* » appunto perchè gli uomini servono più per la speranza de' beni futuri che per quelli ch' hanno di già ricevuto. Laonde non bisogna maravigliarsi se i principi sono gelosissimi nel nascondere l'indebolimento della loro vitalità, che facendo volgere tutti gli omaggi al loro successore, pare che li degradi e li riduca alla condizione privata.

vultu: « occides hunc tu, » « inquit, et te alius » (119). *Sed gravescente valetudine, nihil e libidinibus omittebat, in patientia firmitudinem simulans* (120); *solitusque eludere medicorum artes, atque eos, qui post tricesimum aetatis annum ad internoscenda corpori suo utilia vel noxia alieni consilii indigerent* (121).

se all'altro che il sogguardava feroce: « tu questo, ed altri te « ucciderà (119). » Ma raggravando nel male, niuna lasciava di sue libidini; gagliardezza nella pazienza ostentando (120), uso anche a ridersi dell' arte medica e di coloro che oltre ai trenta anni, per saper ciò che nuoca o giovi al lor corpo, dell'altrui senno abbisognano (121).

Antologia politico-istorica.

(119) I principi che versarono regio sangue perirono quasi tutti di morte violenta. Errico IV il grande non volle permettere che si facesse il processo al Conte d'Auvergne, benchè colpevole di crimenlese, solamente perchè era figlio naturale di Carlo IX. Bell'esempio del rispetto dovuto al sangue de'Re!

(120) Molti principi si accelerano la morte per la smania di celare le loro infermità, come faceva Tiberio, il quale dava a credersi sano col sopportare pazientemente i languori della cadente sua sanità. Ferdinando il Cattolico, tuttochè si trovasse gravemente infermo, girava per le Città della Castiglia per persuadere le popolazioni d'essersi perfettamente guarito dalla malattia che un mese prima lo avea minacciato di morte.

(121) Lo scopo della medicina è la salute non la distruzione degli uomini. Dice Apuleo « *Non exitio, sed saluti hominum me-« dicina quaesita est* ». Dotto, scriveva il Petrarca, esperto, diligente, caritatevole ed insigne per fede esser deve il buon medico: « *Sit medicus scientia doctus, experientia agilis, diligentia in-*

XLVII. *Interim Romae futuris etiam post Tiberium caedibus semina jaciebantur. Laelius Balbus Acutiam, P. Vitellii quondam uxorem, majestatis postulaverat: qua damnata, cum praemium accusatori decerneretur, Iunius Otho, tribunus plebis, intercessit: unde illis odia, mox Othoni exilium. Dein multorum amoribus famosa*

XLVII. Intanto a Roma spargeansi semi di stragi per dopo ancora Tiberio. Avea Lelio Balbo accusato di maestà Acuzia, già moglie di Pubblio Vitellio; e decretandosi il premio all' accusatore per la seguita condanna, Giunio Ottone, tribuno della plebe, si contrappose; onde odii fra loro, e poi l' esilio ad Ottone. Quindi Albucilla, infame pei

Antologia politico-istorica.

« *tentus, et caritate ac fide insignis* ». (2 Senil. ep. 7) Bisogna però mettere gran differenza tra i medici e la medicina; gli uni possono meritare disprezzo per la loro ignoranza, ma l'altra è stata istitnita da Dio per lo sollievo dell'uman genere. « *Altis-* « *simus creavit medicamenta* ». Ma quest'arte salutare ha pur le sne fasi di fallibilità, come ce lo ricorda Ovidio (de Pont. l. 1, 4).

« *Non est in medio semper relevetur ut aeger*,
« *Interdum docta plus valet arte malum* ».
Porger sempre non può sollievo all'egro
D'Esculapio l'alunno, e l'arte dotta
Alla possa talor de'morbi cede.

Vi sono alcnni i quali per l'abitudine di ridersi d'ogni cosa ed in particolare de'medici e delle medicine, non prestano loro fede se non quando si trovano ridotti all'estremo della loro vita. Ma se questo è un difetto, non lo è meno l'altro che i prin-

Albucilla, cui matrimonium cum Satrio Secundo, conjurationis indice, fuerat, defertur impietatis in principem. Connectebantur, ut conscii et adulteri ejus, Cn. Domitius, Vibius Marsus, L. Arruntius. De claritudine Domitii supra memoravi. Marsus quoque vetustis honoribus, et illustris studiis erat. Sed « testium interro- « gationi, tormentis servo- « rum, Macronem praesedis-	tanti amanti, moglie di Satrio Secondo, rivelatore della congiura, fu d'empietà contro il principe querelata. E le si univano, come suoi complici e adulteri, Gneo Domizio, Vibio Marso e Lucio Arrunzio. Rammemorai di sopra la nobiltà di Domizio. Era anche Marso illustre di antichi onori e di lettere. Ma dalle note trasmesse a'Padri si raccoglieva « che presedette Ma- « crone all'esame de'testimo-

Antologia politico-istorica.

cipi si facciano schiavi de'loro medici di fiducia, come Luigi XI di Francia, a cui la paura di morire rendeva tollerabili tutte le insolenze del suo, fino a pagargli per un certo tempo dieci mila franchi al giorno; estremo riprovevole, com'è l'altro di rifiutare ogni medica prescrizione, e che vera follia anzichè vera forza di spirito potrebbe appellarsi. Carlo VIII avea quattro buoni medici ordinarii, ma non prestava fiducia che al peggiore, al quale dava sugli altri tanto potere, che costoro non osarono proferir motto allorchè quattro giorni prima avrebbero voluto apprestare al principe una purga per aver scorto in lui sintomi di morte che effettivamente avverossi. Valga quest'esempio per mostrare ai grandi a quale periglio sovente s'espongono per la loro indocilità. Del rimanente, si è spesso marcato, che i principi che han vissuto più degli altri sono stati coloro che meno si abituarono alle medicine. Il Gran Maestro Cardinale

« se, » commentarii ad senatum missi ferebant; nullaeque in eos imperatoris literae suspicionem dabant, invalido ac fortasse ignaro, ficta pleraque, ob inimicitias Macronis notas in Arruntium (122).

XLVIII. ***Igitur Domitius, defensionem meditans, Marsus, tamquam inediam destinavisset, produxere vitam. Arruntius, cunctationem et***

« nii e alla tortura de' servi: » ed il non esservi lettera alcuna del principe contro loro, movea sospetto che fosser calunnie, infermo e forse inconsapevole il principe, orditesi da Macrone, per la palese inimicizia sua con Arrunzio (122).

XLVIII. Domizio adunque, apprestandosi alla difesa, e Marso, come disposto a finir di fame, continuarono a vivere: Arrunzio agli amici

Antologia politico-istorica.

d'Aubusson ed il Papa Paolo IV che non ne fecero mai uso, arrivarono all'età di oltre ottant'anni.

(122) Allorchè il principe vecchio s'approssima al suo fine, nè si veggono, secondo il solito, atti governativi muniti della sua firma, qualunque male si faccia viene ai di lui favoriti imputato, massimamente nelle cause contro i di costoro nemici; essendo quello il momento propizio d' inventare a loro danno delitti gravissimi. Conviene in questi casi che l'uomo prudente ed avveduto sospenda ogni affare delicato ed importante, essendo l'odio de'favoriti più pericoloso di quello de'principi. Perciocchè questi sogliono quasi sempre procedere per via delle ordinarie formalità, nell'atto che i favoriti, specialmente di principi valetudinarii ed imbecilli, servonsi di mille mezzi segreti dai quali è impossibile di guarentirsi. D. Alvaro de Luna sotto Giovanni II di Castiglia, il Duca di Lerma e D. Rodrigo di Calde-

moras suadentibus amicis: « Non eadem omnibus deco- « ra, » respondit. « Sibi sa- « tis aetatis (123): *neque a- « liud poenitendum, quam « quod inter ludibria et pe-*

suoi, che ad indugiare lo confortavano, « non convenirsi lo stesso a tutti, » rispose: « ho « già vissuto abbastanza (123); « nè mi ho pur d'altro a pen- « tire, che d'una inquieta

Antologia politico-istorica

ron sotto Filippo III di Spagna, il Cardinal Cancelliere Du Prat sotto Francesco Primo, il Duca d'Espernon sotto d'Errico III di Francia, il Maresciallo d'Ancre sotto la Reggenza di Maria de' Medici e tanti altri somministrano mille storici esempii d'eccessi e d'ingiustizia, de'quali sono capaci i favoriti di quei principi che han l'infortunio, per difetto del grave peso degli anni o d'infermità, d'abbandonar loro il timone degli affari dello Stato.

(123) Oh morte, declamava Fabio, quanto sei lodevole pei forti, desiderabile per i miseri, non ricusabile dagli avventurosi! « *O « mors, laudanda fortibus, expetenda miseris, non recusanda felicibus!* » Seneca opina esser tanto vituperevole per il savio fuggir la morte, quanto il ricorrere a lei; soggiunge però che una buona morte sia lo stesso che schivare il pericolo d'un tristo vivere. « *Sa- « piens tam turpe putat mortem fugere quam ad mortem confugere. « Citius mori an tardius, nihil ad rem pertinet: bene mori an male « ad rem pertinet: bone autem mori est effugere male vivendi peri- « culum* ». (Consol. ad M. ep. 98 e 99). Per la qual cosa è più dolce per un uomo da bene, che trovasi in alto posto, di morire in un'età non per anco scevra di vigoria, che di vivere nella dura necessità d'uniformarsi del tutto alla volontà de' ministri o de'favoriti che impunemente fanno abuso dell'autorità

« *ricula anxiam senectam*	« vecchiezza fra vilipendii e
« *toleravisset, diu Sejano,*	« pericoli strascinata, odiato
« *nunc Macroni, semper ali-*	« già da Seiano, or da Macro-
« *cui potentium invisus; non*	« ne, sempre da qualche po-
« *culpa, sed ut flagitiorum*	« tente; reo solamente di non
« *impatiens* (124). *Sane pau-*	« soffrirne i misfatti (124).

Antologia politico-istorica.

del principe. Il Ministro Cancelliere di Francia *Olivier* che non diede mai un avviso servile nè ingiusto, amò meglio perdere la carica e lasciare la Corte che d'accomodarsi al volere ed alle passioni della Duchessa di Valentinois favorita d'Errico II. Fu poscia dal successore richiamato a Palazzo e rimesso nella carica; ma il Cardinal di Lorena, allora primo Ministro, volendo servirsi di lui con indiscreta superiorità, ne fu preso da si fiero cordoglio, che in breve tempo morì, dopo però avere rimproverato al Cardinale, che l'unico rincrescimento che provava in quegli ultimi istanti di vita era di non essersi opposto con tutto vigore alle violenze di coloro che governavano il regno.

(124) I favoriti sogliono odiare tanto quei cortigiani che serbano una indifferente condotta a loro riguardo, quanto coloro da'quali han ricevuto offesa. I principi ed i ministri, secondo Comines, sono per lo più dell'umore di Luigi XI che era il nemico di tutti quei grandi che facevano a meno di lui. Il Cardinale D'Ossat, quantunque non avesse dato alcun motivo di malcontento al Soprintendente delle Finanze, non potè mai essere ben veduto da quel Ministro. Il quale avrebbe dovuto considerare, che quel porporato era il più fedele ed il più utile servidore che Errico IV abbia avuto in Italia; che trovandosi privo di patrimonio, era ingiusto ritardargli il pagamento d'un'an-

« *cos et supremos principis*	« Potrei certo sfuggire i po-
« *dies posse vitari: quemad-*	« chi spiranti giorni del prin-
« *modum evasurum immi-*	« cipe: come alla giovinezza
« *nentis juventam? An, cum*	« di chi sovrasta sottrarmi?
« *Tiberius, post tantam re-*	« Se l'assoluto signoreggiare
« *rum experientiam, vi do-*	« corruppe e cangiò Tiberio
« *minationis convulsus*(125)	« di tanto senno (125), me-

Antologia politico-istorica.

nua pensione di quattromila scudi, accordatagli dal Re per aiutarlo a sostenere la dignità di Cardinale per la quale, com'egli stesso scriveva al Ministro De Villeroy, temeva d'essere condannato ad una perpetua e vergognosa povertà. Ciò dimostra che i migliori ministri preferiscono talvolta un lieve puntiglio alla gloria ed all'interesse del principe e dello Stato, ove si rifletta, che essendo il Cardinale debitore della sua elevazione al Ministro De Villeroy, era per dovere di riconoscenza e per le relazioni del suo ministero tenuto a corrispondersi con quel Segretario di Stato, ed eseguire i di costui dispacci ec.

(125) Un comentatore di Tacito del secolo decimosesto distingue il comando dalla dominazione, e dice: « Il comandare ha « i suoi principii riposti nelle virtù, ed il fine nella felicità dei « popoli ai quali si comanda. La dominazione si fonda nel vi- « zio, e si propone per iscopo il particolare interesse del domi- « nare. Si comanda con sodisfazione universale, si domina con « detrimento e dispiacere di tutti. Il comandare è ordinato da « Dio, il dominare è degli uomini. Il comandare è regger altri « con giustizia, il dominare è tiranneggiarli a capriccio, ec. ». Conchiude, che meglio sia per il principe farsi Rettore che Dominatore de'popoli. Un altro del secolo decimo settimo, e di

« *et mutatus sit*, *C. Caesa-*	« glio si condurrà Caio Ce-
« *rem*, *vix finita pueritia*,	« sare, appena uscito d'infan-
« *ignarum omnium*, *aut pes-*	« zia, senza esperienza, cre-
« *simis innutritum*, *meliora*	« sciuto in ogni vergogna, ed

Antologia politico-istorica.

pari merito, osserva, che l'interesse di Stato è come i cani d'Atteone, che straziano le viscere al proprio padrone. L'uomo politico dominato dalla massima di doversi conservare nello Stato, mette i piedi sul collo a tutte le altre importanze. Il desiderio di regnare e di dominare è un demonio che non è facile a discacciarsi. Dice Cicerone nel 1.° degli uffizii sul proposito del dominare: « *Ut quisquis animi magnitudine maxime excellit*, « *ita maxime vult princeps omnium esse, vel potius solus esse*». Perciò Filippo II, tante volte da noi nominato, estinse il figlio, fomentò il partito degli Ugonotti, armò la Lega, e profuse in Francia più di cento milioni, sperando di porvi il piede per passare dai Pirenei a Milano sempre sul suo, e quindi congiunger Milano a Napoli. Così il Duca di Guisa, volendo introdurre suo figlio Errico alla successione del regno di Francia, nudrì sotto pretesto di religione, gli ambiziosi fini della Lega. La casa Reale di Francia, i principi di Germania, e la Regina d'Inghilterra, *vi dominationis convulsi*, trattavano malissimo la religione. Così Francesco Primo ed Errico II suo figlio chiamarono i Turchi contro i principi Cristiani. Oh quanti, per la smania di dominare, non si vergognarono lasciarsi trasportare ad eccessi troppo indegni dell'alto loro rango, preferendo alla solerzia, alla destrezza, alla sagacità, ed all'eccellenza del consiglio un'ambizione immoderata, una crudeltà più che barbara, ed un'ardentissima cupidità d'ingrandire!

« *capessiturùm, Macrone du-*	« in balìa di Macrone (126)?
« *ce* (126)? *qui, ut deterior,*	« il quale, come peggiore, e-
« *ad opprimendum Sejanum*	« letto ad atterrare Seiano,
« *delectus, plura per scelera*	« straziato ha già con mag-
« *rempublicam conflictavis-*	« giori ribalderie la repubbli-
« *set. Prospectare jam se a-*	« ca. Preveggo già più terri-
« *crius servitium, eoque fu-*	« bile schiavitù: e perciò fug-
« *gere simul acta et instan-*	« go in un tratto le soprag-
« *tia* ». *Haec vatis in modum*	« giunte e le imminenti scia-

Antologia politico-istorica.

(126) Non basta ad un principe l'aver tratto i natali da genitori virtuosi, come incontrastabilmente eran quelli di Caligola, perchè non è dalla generazione che derivano le virtù o i vizii de' fanciulli, ma dell'educazione che loro vien data. Come in terreno non ben coltivato, o che ha un cattivo agricoltore nascono spini e cespugli, così le cattive inclinazioni ed i vizii metton tosto radici ne' migliori temperamenti, se l'arte non giunge ausiliatrice della natura. Che mai potrebbe sperarsi di buono da un principe che al sortir dalla culla è allevato da stolte donne, e che (come dice Erasmo) passa la sua adolescenza fra lascive fanciulle, adulatori infami, buffoni commedianti, debosciati, folli, ed altre persone di cattiva vita, da' quali altro non avrà imparato che oscenità da non ispirargli che l'amor dei piaceri, il fasto, l'arroganza, l'avarizia e la vendetta? Insomma, di che mai sarebbe capace un principe che uscito da questa scuola, fosse destinato al governo d'un regno, allora massimamente che avesse a fianco consiglieri o favoriti di cattiva indole o di corrotti costumi?

dictitans, venas resolvit (127). *Documento sequentia erunt, bene Arruntium morte usum. Albucilla irrito ictu a semet vulnerata, jussu senatus in carcerem fertur. Stuprorum ejus ministri, « Carsidius Sa- « cerdos, praetorius, ut in in- « sulam deportaretur; Pon- « tius Fregellanus amitte- « ret ordinem senatorium: et « caedem poenae in Laelium « Balbum » decernuntur: id quidem a laetantibus, quia Balbus truci eloquentia habebatur, promptus adversum insontes.*

« gure ». Ciò detto, come vaticinando, s'aprì le vene (127). Quanto successe poi, chiarirà ch'ei ben si appose a morire. Albucilla, feritasi di leggier colpo, fu tratta in carcere d'ordine del senato. I ministri delle sue tresche, Carsidio sacerdote, pretorio, fu confinato in un'isola; Ponzio Fregellano tolto dell'ordine senatorio: e decretaronsi « a « Lelio Balbo le stesse pene: » tutti esultandone, perchè eran tutti adirati della sua fiera eloquenza, pronta a ruina degli innocenti.

Antologia politico-istorica.

(127) I prognostici delle persone incanutite nel maneggio degli affari pubblici sono avvertimenti che la Divina Provvidenza manda ai magistrati ad ai popoli per ispirargli quei rimedii che l'umana prudenza può apprestare ai mali di che son minacciati, o per disporli al loro ravvedimento. Fra Girolamo Savonarola aveva assicurato la venuta di Carlo VIII di Francia, dicendo esser egli inviato da Dio per castigare i cattivi dominatori d'Italia; che quel re si sarebbe recato in Pisa, e che quel giorno sarebbe stato l'ultimo del dominio Florentino. Così avvenne, perchè appunto in quel dì Pietro de'Medici ne fu cacciato. Non faccia le meraviglie il lettore se mettiamo questo religioso nel

XLIX. *Iisdem diebus Sex. Papinius, consulari familia, repentinum et informem exitum delegit, jacto in praeceps corpore. Causa ad matrem referebatur; quae, pridem repudiata, assentationibus atque luxu perpulisset juvenem ad ea, quorum effugium non nisi morte inveniret. Igitur accusata in senatu, quamquam genua patrum advolveretur, « luctumque communem, et magis imbecillum, « tali super casu, feminarum « animum, » aliaque in eundem dolorem moesta et miseranda diu ferret, urbe tamen in decem annos prohibita est, donec minor filius lubricum juventae exiret.*

L. *Jam Tiberium corpus, jam vires; non dum dissimulatio deserebat* (128). *Idem*

XLIX. Nei dì medesimi Sesto Papinio, di consolar famiglia, pronta ed orribil morte si elesse, gittandosi da un precipizio. Se ne incolpava la madre, la quale già ripudiata, avea con vezzi e lascivie costretto il giovane a cose, cui nol potesse sottrar che morte. Accusata dunque in Senato, benchè gittatasi ai piè de' Padri, mostrasse « il comun do« lore, e l'animo femminile « sempre più debole in tale « calamità, con altre cose e« gualmente tristi e compas« sionevoli, » pur fu di Roma bandita per anni dieci, sinchè il bollore di gioventù nell'altro minor figliuolo si temperasse:

L. Già il corpo, di già le forze, non ancor la simulazione abbandonava Tiberio(128).

Antologia politico-istorica.

rango de' pubblici Magistrati perchè quantunque non lo sia stato, ebbe non pertanto gran parte negli affari della repubblica Fiorentina, che per qualche tempo si governò coi di lui consigli.

(128) Il modo di trattenere l'altrui aspettazione è di fornirla

animi rigor: sermone ac vultu intentus, quaesita interdum comitate, quamvis manifestam defectionem tegebat: mutatisque saepius locis, tandem apud promontorium Miseni consedit, in villa, cui L. Lucullus quondam dominus. Illic, eum adpropinquare supremis, tali modo compertum. Erat medicus arte insignis, nomine Charicles, non quidem regere valetudines principis solitus, consilii tamen copiam praebere. Is velut propria ad negotia digrediens et per speciem officii manum complexus, pulsum venarum attigit. Neque fefellit: nam Tiberius, incertum an offensus, tantoque magis iram premens, « instaurari epulas » jubet, discumbitque ultra so-

Di animo sempre inflessibile, rigido in viso al discorso; con brio talvolta sforzato, il mancar suo, benchè palese, occultava. E variato spesso soggiorno, s'arrestò finalmente nel promontorio Miseno in una villa che fu di Lucio Lucullo; e là, che fosse agli estremi, così conobbesi. V'era un insigne medico, di nome Caricle, non uso certo a curare le infermità del principe, ma spesso chiestone di consiglio. Costui, fingendo partirsi per sue faccende, e strettagli, come per riverenza, la mano, tastògli il polso. Ei se ne avvide; ed irritatone forse, per più velare la collera comandò « gli s'imbandisse la mensa, » e banchettò più del solito, quasi ad onor dell'ami-

Antologia politico-istorica.

ogni dì di nuovo alimento. Questa massima insegna al principe di condursi in guisa, da porgere materia ai sudditi d'andare sempre investigando i suoi disegni. « In caso di scontentezza e « di afflizione, dice Giovanni Rufo a suo figlio, nascondilo se « puoi; perchè quantunque si dica che il narrare il proprio male

litum; quasi honori abeuntis amici tribueret. Charicles tamen « labi spiritum, nec ultra biduum duraturum,» Macroni firmavit. Inde cun-

co che si partiva. Caricle pure accertò Macrone « che già « mancava lo spirito, nè per « durare due dì.» Fannosi allor conferenze, fannosi ed ai

Antologia politico-istorica.

« sia uno de' modi co' quali si rende più comportabile, tuttavol-
« ta maggiormente ti onorerà il non favellarne, essendo ciò
« contrasegno di coraggio e di fortezza d'animo ». Il Marchese del Vasto personaggio di singolar prudenza e valore, diceva, che difetti e disgrazie neppur al proprio genitore si debbono confidare. Lo stesso avvertimento ricaviamo da Pindaro. Ti ricordo, egli dice, di non narrare ad alcuno i tuoi travagli; anzi se qualche volta per divino volere ne riceverai, studiati di nascondergli; come viceversa le tue prosperità dovranno giocondamente essere ad altri raccontate.

« Alienis aperire noli
« Quidnam laboris nos exerceat.
« Hoc te admonitum volo: bonarum quidem rerum
« Seriem et jucundarum, coram oportet
« Toto populo declamare;
« At si divinitus gravior contingerit
« Hominibus fortuna
« Eam abscondere convenit ».

La simulazione di Tiberio era un' astuzia di consumata espertezza di regno; perciò un politico osserva all' uopo, che i buoni principi procurano di celare ai sudditi il loro indebolimento ed altri forieri di vicina morte per tema di non affliggerli, ed i cattivi (come era Tiberio) per tema di non rallegrarli.

cta colloquiis inter praesentes, nuntiis apud legatos et exercitus festinabantur (129) *XVII Kal. Aprilis, interclusa anima, creditus est mortalitatem explevisse. Et multo gratantium concursu, ad capienda imperii primordia C. Caesar egrediebatur: cum re-*

legati e agli eserciti spedizioni, per affrettare ogni cosa (129). Il sedici poi di marzo, soffocatoglisi il respiro, si tenne morto; e in mezzo a turba affollata di festeggianti, usciva già C. Cesare a mettersi in signoria: quando in un subito apportasi, « che già tor-

Antologia politico-istorica.

(129) Conviene che i cortigiani siano ben certi della prossima morte del principe quando s'uniscono per deliberare su di ciò che debbono fare appena avvenuta; perchè nulla è più pericoloso di siffatte clandestine conferenze, i di cui autori sono sempre dal principe riguardati come persone che hanno tutto l'interesse ch'egli esca di vita. Se i brogli che facevansi per la Regina e per Monsignore, dice il Duca di *Rochefoucault* non iscoppiarono maggiormente, ciò dovè attribuirsi alla salute del Re, che sembrando volersi ristabilire, faceva loro temere che si fosse avvertito delle loro pratiche, e che non imputasse a delitto le precauzioni che prendevano per stabilire la loro autorità dopo la sua morte. L'indomani, aggiunge il Signor de la Chastre, il Re si trovò meglio; e volendo verso sera tenere consiglio di Stato, lo disse alla Regina, e la fece uscire dalla stanza, lo che fu da lei preso per un novello insulto che le veniva da'Ministri. I quali per quel momento di miglioria tornarono in tale e tanta speranza, che pubblicamente dicevano, che se il Re si ristabiliva, poteva ritenersi come inevitabile la rovina di tutti coloro che s'erano dichiarati per la Regina contro del ministero. (Mem. della minorità di Luigi XIV).

pente adfertur, « redire Tiberio vocem ac visus, vocarique, qui recreandae defectioni cibum afferrent. » Pavor hinc in omnes; et ceteri passim dispergi, se quisque moestum aut nescium fingere: Caesar in silentium fixus, a summa spe novissima expectabat: Macro intrepidus, « opprimi senem injectu multae vestis, » jubet, « discedique ab limine (130).»

« na favella e vista a Tiberio, e il'cibo affrettasi per riaverlo dell'accidente. » Impauriscono tutti: chi qua, chi là si dileguano; ciascun d'affligersi od ignorare fa viso: Cesare, istupidito, dal sommo grado la sua rovina attendeva. Macrone intrepido impone « che il vecchio spengasi con affogarlo di panni, ed escasi della soglia (130). » Così di settantotto anni chiu-

Antologia politico-istorica.

(130) L'ambizioso vive ognora fra palpiti; gonfio tutto d'orgoglio, corre a precipizio per un sentiero senza meta; stimolato dalle punture dell'invidia, paventa qualsivoglia emulazione, cosicchè tocco da continuo livore, mira con torvo ciglio qualunque competitore. Perciò sul proposito scriveva Seneca: « *Ambitio timida res est, vana, ventosa, nullum habet terminum: tam sollicita, ne quemquam ante se videat quam de se laborat invidia* ». (88, c. 11) Gli uomini ambiziosi provano un indicibile affanno nel soffrire il minimo ritardo nelle concepite loro speranze, giuste o ingiuste che siano. Or la debolezza di Caio e la risoluzione del Prefetto de' Pretoriani ci porge materia d'osservare, che per condurre a termine un'importante azione, fa d'uopo d'uomini risoluti ed abituati al sangue, qual'appunto era Macrone.

Sic Tiberius finivit, octavo et septuagesimo aetatis anno (131).

se i suoi giorni Tiberio (131).

LI. *Pater ei Nero, et utrimque origo gentis Claudiae, quam mater in Liviam et mox Iuliam familiam adoptionibus transierit. Casus prima*

LI. Figliuolo ei fu di Nerone, di stirpe Claudia per ambo i lati, benchè la madre, prima ne' Livii, poscia nei Giulii per adozione passas-

Antologia politico-istorica.

(131) Accade talvolta ai grandi di dover morire per la mano di coloro ai quali prodigarono i più grandi benefizii. La gratitndine, dice Cicerone, è la madre d'ogni altra virtù: « *Gratitudo mater omnium virtutum reliquarum*, » (Pro Gn. Plan.) Il mondo invece non ci regala che ingrati, senza riflettere, che l'ingratitudine ci fa perdere i migliori amici, e per via dell'ambizione ci procaccia formidabili inimicizie. « *Saepe enim homines per ingratitudinem fidelissimos perdunt amicos, et capitales per ambitione parant hostes* ». L'esempio di Macrone che così empiamente fece morire Tiberio, dal quale era stato tanto favorito ed innalzato, fu imitato dal Conte di Campobasso che seppe vendere al Duca di Lorena l'ultimo Duca di Borgogna, autore di tutta la sua fortuna. Così M. de Bourdon Vescovo di Liegi fu ucciso da Guglielmo De la Marche suo domestico e confidente. Il Cardinale di Richelieu ha ben ragione di dire, non senza averlo egli stesso sperimentato, che non vi sono persone meno riconoscenti ai benefizii di quelle che meno ne sono meritevoli; essendo certo, che le stesse qualità che rendono gli uomini degni di riceverne, son quelle che li fanno desiderosi di contestarne la loro riconoscenza.

ab infantia ancipites (132): *nam proscriptum patrem exul secutus, ubi domum Augusti privignus introiit, multis aemulis conflictatus est* (133), *dum Marcellus et Agrippa, mox Cajus Luciusque Caesares, viguere. Etiam frater ejus Drusus prosperiore civium amore erat. Sed maxi-*

se. Fanciullo incontrò dubbia fortuna (132). Poichè, seguito in esilio il bandito padre quando entrò poi figliastro nella famiglia di Augusto, fu da molte rivalità travagliato (133), sinchè Marcello ed Agrippa, indi i Cesari Caio e Lucio fiorirono. Anche il suo fratel Druso era assai meglio

Antologia politico-istorica.

(132) Per divenire un grand'uomo bisogna passar qualche anno alla scuola dell'avversità o della persecuzione. I travagli ch'ebbe Luigi XI in gioventù allorchè ritirossi alla Corte del Duca di Borgogna, dove fu costretto a trattenersi per sei anni, gli furono di gran giovamento, perchè dovè mostrarsi compiacente con quelli de'quali aveva bisogno; fu questo un bene che gli venne appunto dall'avversità.

(133) Priacchè l'uomo prudente arrivi alla Suprema grandezza, ancorchè ne fosse meritevole, è costretto a passare per le strettezze di molti competitori. Egli deve perciò adoperarsi a vincerli colle virtù, e particolarmente colla costanza, e pervenire così alla meta prefissa. I possenti nemici sono possenti stimoli alla virtù per un grand'uomo che ha il cuore ben formato. « *Nocumenta documenta* ». Qui è d'uopo osservare quanti eredi d'Augusto sparirono per dar luogo alla successione di Tiberio. Uno storico di Portogallo narra che mancarono a quel Regno più di dodici soggetti perchè potesse quella corona posarsi sul capo di re Filippo II.

me in lubrico egit, accepta in matrimonium Iulia, impudicitiam uxoris tolerans, aut declinans (134). *Dein Rhodo regressus, vacuos principis penates duodecim annis, mox rei Romanae arbitrium tribus ferme et viginti obtinuit. Morum quoque tempora illi diversa: egregium vita famaque, quoad privatus, vel in imperiis sub Augusto fuit: occultum ac subdolum fingen-*

nel cuore de' cittadini. Ma fu nel massimo rischio, sposata Giulia, astretto a tollerarne o fuggirne l'impudicizia (134). Di Rodi poi ritornatosi, dodici anni signoreggiò la vota casa del principe, quasi ventitrè la Repubblica. Varie pur furono de' suoi costumi le età: di vita e fama onorevole, sinochè visse privato o in signoria sotto Augusto: occulto e scaltro a mentir virtù, fin-

Antologia politico-istorica.

(134) Non v'è più trista condizione di quella d'un grande che avendo impalmata la figlia del suo Sovrano, è in pericolo di perdere o la sua fortuna se si lagnasse della disonestà di sua moglie, o la sua riputazione se non ne mostrasse rincrescimento. Sono da vituperarsi quei privati che sopportano le sregolatezze delle loro mogli per l'utile che ne traggono; anzi dovrebbero essere espulsi dal commercio delle onorate persone; ma che un grande voglia, per l'impudicizia della moglie, perdere la speranza d'una successione al principato, pare a noi che possa meritare il nome di onoratissimo stolto! Si può quindi desumere quanto sagace fosse Tiberio nel sopportare l'impudicizia di Giulia sua moglie figliuola d'Augusto. Marco Aurelio esortato a vendicarsi della disonestà della sua consorte Faustina, rispose, che non voleva restituirle l'imperio che gli aveva portato in dote.

dis virtutibus, donec Germanicus ac Drusus superfuere. Idem inter bona malaque mixtus, incolumi matre: intestabilis saevitia, sed obtectis libidinibus, dum Sejanum dilexit, timuitve: postremo in scelera simul ac dedecora prorupit, postquam, remoto pudore et metu, suo tantum ingenio utebatur (135).

chè Germanico e Druso vissero: un misto di bene e male, viva la madre: esecrabile per crudeltà, ma di coperte libidini, mentre amava o temea Seiano: ruppesi in fine ad ogni scelleratezza ed infamia, poichè vergogna e paura toltasi, tutto a se stesso s'abbandonò (135).

Antologia politico-istorica.

(135) Per ben conoscere le virtù o i vizii d'un uomo è d'uopo lasciarlo vivere a suo bell'agio senza sospetto d'essere da chicchessia notato e ripreso. Imperciocchè molti si trovano che in apparenza sono tenuti per uomini da bene, e tali si sforzano di comparire per tema di aver testimonii delle loro azioni. Ma quando veggonsi senza il freno della vergogna e della paura, si danno in preda a quelle passioni alle quali sono naturalmente inclinati; perchè come l'acqua corre sempre al chino, così la nostra natura cerca di tornar sempre al suo stato primiero. Ora la più forte e per conseguenza la più pericolosa tentazione che possa arrivare ad un grande che non sia virtuoso a tutta prôva è quella di non aver più cosa alcuna a temere, nè persona a rispettare. Ecco lo scoglio dove vanno i grandi a naufragare quando cioè, privi d'ogni ritegno, pretendono che debba servire per legge la propria volontà, che è il maggior difetto che suol renderli odiosi all'universale. Memorabile è perciò quel precetto di Catone il vecchio, *che ogni uomo dovrebbe avere a sè medesimo ri-*

Antologia politico-istorica.

verenza, precetto posto in non cale da coloro che precipuamente dovrebbero professarlo. Luigi XI godeva riputazione presso che di buon principe; ma quando videsi sbarazzato dal Contestabile di San Polo e dal Duca di Borgogna, si diede tanto più spietatamente ad opprimere i suoi sudditi, in quanto che riteneva non esservi in tutta la Francia chi potesse contrariare il minimo atto della sua volontà, senza badare, al dire di Seneca, che non v'è supplizio più grave dell'odio pubblico. « *Nullum supplicium* « *gravius publico odio*; » (benef. 3, 17) e che la posterità è giusta compensatrice dell'onor di ciascuno: « *Suum cuique decus* « *posteritas rependit* ». Un principe saggio, come il nostro, rifugge da ogni leggerezza dannosa al pubblico e da quelle fierezze che spaventano i sudditi, perchè conosce, che le sollevazioni de'popoli e le guerre civili ordinariamente derivano o dall'abusiva licenza di chi comanda, o dalla soverchia sofferenza di coloro che ubbidiscono. A compimento di questo politico quadro non sarà superfluo considerare se il governo di Tiberio sia stato alla generalità del popolo ben accetto.

Egli asceso al trono, mostrossi in su i primordii di regno pieno d'onore e di fama, come il n. a. in quest'ultimo capitolo ci dice. « *Egregium vita famaque, quo ad privatus, vel in imperiis* « *sub Augusto fuit* ». A voler esser tenuto uomo da bene e di virtù bisogna esserlo in effetto, altrimenti il tempo disvela ogni mancanza, e distingue l'ipocrisia dalla vera bontà. Sappiamo che nel senno e nel valore di governare non fu mai da altri avanzato; e che la mutazione di buono in pessimo non fu mai l'opera d'un istante. Ciò nondimeno, nulla di più ingiurioso potea dirsi contro di lui, nulla di più terribile al più feroce tiranno. Era tenuto per la più fina volpe del mondo; unico nel

Antologia politico-istorica.

saper occultare i suoi tristi pensieri, e generalmente conosciuto per quel pessimo uomo che era e non per quello che avrebbe desiderato apparire. Eppure il sistema di sua profonda politica fu di tenersi fermo sul soglio con quelle medesime arti colle quali, al dire di Sallustio, vi era salito: « *Imperium iisdem artibus retinetur quibus partum est*; » cioè coll'astuzia, colla frode, colla dissimulazione, col fuggire il fasto, le apparenze, i vani titoli, la pubblica adulazione, e coll'attender sempre e con molta ansiosa sollecitudine al maneggio degli affari governativi. Inoltre lo stesso Tacito, il quale al cap. 48 di questo libro asserisce che fosse « *vi dominationis convulsus et mutatus*, » ce lo descrive nell'ultimo « *Occultum ac subdolum fingendis virtutibus*, » cioè di tali virtù, che avean bisogno d'una maligna interpretazione per essere a tristo animo attribuite, ma che da qualunque spirito si animassero, nell'effetto eran sempre virtù. Conviene perciò far eco al nostro ch. traduttore allorchè dice: « Necessità ne strin-
« ge a rettificare le sentenze de' grandi ingegni, perchè sono esse
« che forman poi le opinioni che sogliono esser di norma al vi-
« vere ed al pensare degli uomini. Questa proposizione in fatti
« generalmente si celebra come un canone di politica, sostenuto
« dalla ragione della storia, mentre è una menzogna storica
« sparsa ad accreditare un'incongruenza politica ».

Ora entrando in materia col fine di sentenziare se i Romani fossero malcontenti del governo di Tiberio, diremo essere una specie di paradosso, facile non pertanto a dimostrare, che la fermezza spinta da un principe fino al rigore non è mai a peso de' popoli. La sua bontà dall'istante in cui degenera in debolezza; la grandezza del suo spirito se si converte in ambizione sono i più grandi flagelli. Ecco ciò di cui gli storici non sapran mai

persuadersi. Difatti, trovasi in tutte le loro opere un disprezzo troppo generale e funesto. Essi opprimono di epiteti i più odiosi un uomo possente che sacrifica alla sua sicurezza qualche testa di rimarco; sublimano un principe imbecille che abbandona un'intera Nazione alle vessazioni de'suoi ministri o delle di costoro creature; fanno in ultimo l'apoteosi d'un conquistatore che inonda di sangue la terra, e che sacrifica un infinito numero d'uomini all'ambizione la più insensata. Vero è che tali uomini giacciono nell'oscurità; essi non sono già che dispongono delle ricompense e degli onori; ed è ciò che rende arditi i panegiristi di somiglianti oppressori. Quanto a noi, confessiamo con tutta ingenuità, che non sulla qualità delle vittime, ma sul loro numero misuriamo l'orrore per colui che le lascia immolare. La differenza che la società mette fra i suoi membri cessa al nostro sguardo dall'istante in cui si fanno ingiustamente perire. Cesare, il grande, il clemente Cesare, carico d'un milione d'omicidii, sarebbe per noi un milione di volte più detestabile d'un Nerone, se costui non ne avesse commesso che un solo! Che importa ad uno sventurato tratto alla morte se spiri sul campo di battaglia, in una prigione, o sopra un palco? Che importa alla Nazione che lo perde la specie di supplizio con cui si fa morire? Noi non vediamo di reale, di veramente deplorevole che la sua perdita e la sua innocenza; e la vita dell'ultimo soldato d'un'armata avrebbe dovuto essere ognora così preziosa al genere umano, quanto quella del primo Senatore di Roma!

Comunque sia, egli è certo che l'implacabile Tiberio manteneva i suoi vasti dominii nell'ordine e nella pace. Egli voleva, come un celebre moderno ha detto di Luigi XI, avere l'esclusivo dritto d'essere ingiusto. Fra la barbarie che il suo sangui-

Antologia politico-istorica.

nario dispotismo esigeva, spesso verificavansi delle punizioni che le popolazioni ritenevano come altrettante ingiustizie. Non pertanto fu egli che disse ad un avido governatore imputato di prestarsi troppo agevolmente alle vessazioni de' finanzieri. « *Voglio ben che si tosi il mio gregge, non già che si scortichi* ». Queste parole indicano nella persona del principe che le ha proferite un fondo d'amore per gli uomini. I suoi storici, malgrado il loro accanimento per oscurarlo, han lasciato sfuggire dalla loro penna de' tratti da' quali si può conchiudere, ch' egli meritava maggiore equità ne' giudizii fatti a suo carico. Augusto, tanto lodato dai suoi stipendiati scrittori, non potè restare in concordia fino alla morte con due amici ai quali tutto doveva. Agrippa e Mecenate caddero in disgrazia malgrado le adulazioni che la storia ha prodigato a quel principe dal di cui lato era il massimo torto. Per lo contrario Tiberio seppe conservarsi ognora l'affezione degli amici. L'amara penna di Tacito non rimprovera ad alcuno di coloro che occuparono un posto tanto in apparenza pericoloso, d'aver impiegato de' mezzi vergognosi per accattivarsi la benevolenza dal despota. Era ben d'uopo che la sua crudeltà ammettesse qualche distinzione; quell'anima fiera non era dunque chiusa a tutti gli umani sentimenti tosto che s'apriva a quelli dell'amicizia.

Nelle pubbliche calamità vedevasi animato dal più gran zelo per lo sollievo de' particolari. Faceva improntare del danaro senza interesse per prevenire così le manovre degli usurai. Vi furono mentre imperava delle carestie; lungi dal poterglisi fare de' rimproveri, convien anzi notare che nulla risparmiò dal suo canto per rendere meno sensibile questo flagello dovuto o a sterilità imprevedute, o alle tempeste che mandavano a fondo i

Antologia politico-istorica.

bastimenti carichi di cereali destinati all'approvigionamento annonario d'Italia; prodigando danaro e cure acciò la parte più numerosa della nazione non ne soffrisse: « *Plebes quidem acri* « *annona fatigabatur, sed nulla in eo culpa ex principe, quin infe-* « *cunditati terrarum, aut asperis maris obviam iretur, quantum* « *impendio, diligentiaque poterat* ».

Fu sopra ogni altra cosa solerte per reprimere le vessazioni nelle province; per impedire che non restassero di nuove imposizioni aggravate, e per allontanare nella percezione delle antiche ogni illecito profitto. Vietò finalmente d'adoperarsi le batture e gli atti di sequestro per costringere al pagamento i debitori. Gli impieghi solevano essere conferiti a persone ordinariamente avide e prive d'ogni merito. Tiberio li concedeva a quei soggetti conosciuti per fama delle loro virtù, e dalla pubblica voce indicati come preferibili ed incapaci d'abusare della carica. Egli ve li lasciava per lo più invecchiare; e sebbene questa politica sia dal nostro autore disapprovata, pure è ben facile il comprendere quanto savia ella fosse. Da ultimo, come principe non possedeva in Italia che un demanio ben limitato. I suoi domestici non avevano quell'aria d'insolenza che i grandi han quasi sempre la debolezza di favorire, riguardandoli forse come una prova della loro superiorità perchè veggonsi serviti da uomini disprezzatori di tutti gli altri. Avendo qualche interesse a discutere co' particolari, l'ordinaria giustizia dovea deciderne, lasciando ai tribunali una piena libertà, anche contro di lui.

Che ha fatto dunque di più per la felicità de'popoli il piccolo numero di quei principi de'quali la posterità, a giusto titolo, teneramente ama la memoria? Quanti regni decorati de'più pomposi titoli sono ben lontani dall'offrire somiglianti tratti in

Antologia politico-istorica.

sostegno di quell'adulazione che li decanta! Quanti Sovrani sarebbero dai loro adoratori posti sulla stessa linea di Trajano e di Errico IV, se mostrato avessero la centesima parte della beneficenza che i più accaniti nemici di Tiberio non han potuto ricusargli! Vero è che le sue generose azioni eran fatte senza quell'affabilità esteriore che dà loro un prezzo maggiore; che in certa guisa le indeboliva con quell'aria ributtante con che le accompagnava; e che nel moltiplicare le prove di sua bontà, sembrava non esser d'altro curioso che d'ispirare paura. Ma ancorchè vera fosse quest'osservazione, che mai farebbe ella supporre? Tutt'al più due cose: primieramente che Tiberio ad una grande generosità accoppiava una certa asprezza di carattere, che sovente fa scomparire questa virtù senza punto distruggerla. Secondariamente, che lo storico non potendo dissimulare questa verità contraria al suo piano, ma troppo nota al secolo in cui scriveva, applicavasi a diminuirne il valore con delle maligne osservazioni; e che sentendosi forzato a rendergli involontariamente un omaggio, impiegava per eluderlo tutta la sagacità del suo spirito.

FINE DELLE NOTE DEL VI LIBRO.

C. CORNELIO TACITO

LIBRO UNDECIMO

BREVIARIUM

LIBRI UNDECIMI

—

I. *Valerius Asiaticus, Vitellii; Poppea, Messalinae artibus evertuntur.*—IV. *Equitibus Romanis perniciem adfert insomnium.*—V. *In advocatorum perfidiam lex Cincia flagitatur: pecuniis, quas caperent, positus modus.* — VIII. *Parthi discordant: Bardanes caeditur: regnat Gotarzes.*—XI. *Ludi seculares.*—XII. *Insana Messalinae et Silii libido.* — XIII. *Claudius, matrimonii sui ignarus, munia censoria usurpat: tres novas literas addit.*—XV. *Senatusconsultum de haruspicum disciplina.*—XVI. *Cheruscorum gens regem Roma petit.* —XVIII. *Corbulo Chaucos reprimit: alia moliturus, caeso Gannasco, ni Claudius, ducis virtutem veritus, novam in Germanias vim prohibuisset.*-XXI. *Curtii Rufi obscuritas et incrementa.*—XXII. *Gn. Novius cum ferro in principem deprehensus. Quaesturae origo ac vices.* — XXIII. *De supplendo senatu agi-*

SOMMARIO

DEL LIBRO UNDECIMO

—

I. Valerio Asiatico da Vitellio, Poppea da Messalina rovinali. — IV. Un sogno rovina certi Equestri. — V. Contro i perfidi avvocali chiedesi la legge Cincia: tassalo il loro onorario. — VIII. Parti in discordia: Bardane ucciso: regna Gotarze. — XI. Feste secolari. — XII. Pazza libidine di Messalina e Silio. — XIII. Ignaro di tai nozze Claudio entra censore; tre nuove lettere aggiunge. — XV. Decrelo del Senato per regole agli Aruspici. — XVI. I Cherusci chiedono Re a Roma. —XVIII. Corbulone abbassa i Cauci: da non restar qui, ucciso Gannasco, se Claudio, suo valor lemendo, non impediva i nuovi passi contro i Germani. —XXI. Oscurità e progressi di Curzio Rufo. — XXII. Gn. Novio colto armato contro il Principe. Origine e vicende della Questura. —XXIII. Trattasi di supplire al senato. I Galli fatti già Romani, il di-

tatur. Galli, civitate Romana pridem donati, jus adipiscendorum in urbe honorum, causam eorum orante principe, adsequuntur. — XXV. *Lustrum conditum.* — XXVI. *Messalina Silio palam nubit. Claudius trepidat: libertorum tamen impulsu in uxorem et libidinum ministros animadvertit*—XXXVIII. *Narcisso questoria insignia.*

ritto acquistano degli onori in Roma, la lor causa perorando il principe.—XXV. Lustro fatto..— XXVI. Pubbliche nozze di Messalina e Silio. Claudio vacilla; ma da' liberti spinto, la moglie e i ministri di libidine punisce.—XXXVIII. Decretati a Narcisso i fregi questorii.

HAEC GESTA ANNIS FERE DUOBUS.

CORSO DI DUE ANNI

Anno U. C. 800—Aer. Chr. 47 —Coss. Ti. Claudio Caes. IV *L. Vitellio* III.

Anno di Roma 800 — Di Cristo 47 —Consoli Tito Claudio Cesare IV L. Vitellio III.

Anno U. C. 801 — Aer. Chr. 48 — Coss. Aulo Vitellio L. Vispanio Publicola.

Anno di Roma 801 — Di Cristo 48—Consoli Aulo Vitellio L. Vispanio Publicola.

ANNALIUM

C. CORNELII TACITI

LIBER UNDECIMUS

I. *(Anno U. C. 800 — Aer. Chr. 47) Nam Valerium Asiaticum, bis consulem fuisse quondam adulterum ejus credidit* (1)*: pariterque*

DEGLI ANNALI

DI C. CORNELIO TACITO

LIBRO UNDECIMO

I. (Anno di Roma 800 — Di Cristo 47). Chè Messalina credette esser già stato Valerio Asiatico, due volte console, adultero di Poppea (1), ed

Antologia politico-istorica.

(1) Terribile è nelle donne la vendetta allorchè viene alimentata dalla gelosia; implacabile quella che una Dama galante nudre contro gli innamorati d'una sua rivale. Oh quante calamità porta seco la gelosia! « *Zelotypia graves calamitates secum* « *afferre solet* ». (Philo de special. legib.). Oh di quante sanguinose stragi ella è stata la cagione! « *Zelotypia mutuarum caedium causa* ». (Dio lib. 2). La vendetta per spirito di gelosia forma sovente le disgrazie delle famiglie, e specialmente de' potentati; avvelena la pace d'un Sovrano; espone lo Stato ad una

hortis inhians, quos ille a | agognando insieme i giardini,

Antologia politico-istorica.

seguela di sventure alle quali deve prender parte il popolo, vittima innocente de'capricci e della incontinenza de'Cortigiani; in sostanza è tanta la forza di questo veleno, che arrivato una volta ad impossessarsi del cuore umano, vi produce i più deplorevoli eccessi a discapito della coscienza, del proprio onore, della propria dignità, del proprio sangue! I principi e gli innamorati, dice un ch. politico, quanto all'atto della gelosia vanno del pari. Perciocchè « *Advertunt graviter, quae non credas,* » massimamente in quelle persone che sono atte a dar gelosia; cosicchè quando cominciano a sospettare, non si può verso loro usar tanto rispetto che basti. Potrà nondimeno giovar assai lo stare rimessamente; nè mai mettersi da se stesso ad alcuna impresa per così evitar il sospetto, e non cadere in disgrazia... Moltissimi esempii ci offre la storia di questo gran male, che il Savio della Scrittura appella, come l'invidia « *Putredo ossium,* » e che sono riferibili ad ambo i sessi; noi ne citeremo alcuni che, comunque assai noti, non lasciano di rifluire ad utilità di questo comento.

Francesca Bentivoglio avea sposato Galeotto Manfredi principe di Forlì. Essendosi avveduta, che non possedeva interamente il cuore di suo marito, si abbandonò alla più crudele vendetta. Finse d'esser malata, e fece venire a se due medici che avea guadagnati. Galeotto, che la civiltà guidava in camera di sua moglie, videsi assalito dai due dottori che avevano delle armi nascoste. Senza perdersi di coraggio, si difendeva dai due assassini, quando sua moglie unitasi ad essi, a colpi di pugnale lo spense. Il motivo che la spinse a quest'atto di disperazione fu che Galeotto, pria di sposare Francesca, avea contratto,

come dicevasi, un segreto matrimonio con una Dama Fiorentina.

Filippo II divenuto sposo in terze nozze di Elisabetta figlia d'Errico II di Francia, già fidanzata al principe reale di Spagna D. Carlo, entrò in tanta gelosia di costui, che lo fece sentenziare a morte come reo d'un progetto d'alto tradimento, quello cioè di ritirarsi nei Paesi Bassi per mettersi alla testa dei malcontenti. Conoscendo l'inflessibilità del severo suo padre, ed il di lui freddo carattere incapace d'alcuna grazia, volle tentare d'implorare la sua clemenza. Gettatosi ai suoi piedi, lo scongiurò di considerare che andava a versare il suo proprio sangue. « *Quando ho sangue cattivo*, rispose il Re, *porgo il mio* « *braccio al salassatore perchè lo estragga* ». Dopo la morte del figlio, per effetto delle cattive suggestioni e calunnie de'suoi Cortigiani, avendo sempre ulcerato il cuore da crudele e mortale gelosia, determinossi a far morire anche la moglie. Ogni parola, ogni minimo atto della Regina era con malignità interpretato. Finalmente fu apprestato ad Elisabetta il veleno; ma vedendo il Re che non era pronto l'effetto, le inviò una medicina, e perchè ella facea la ritrosa nel prenderla, il Re entrò nelle sue stanze e le disse « *Il le faut prendre*, *Madame*, — *Ah Monsieur*, « répondit-elle, *puisqu'il le faut*, *je le veux*; *oui*, *je reçois ce pré-* « *sent de votre main*; » e vi morì dopo aver abortito una fanciulla di cinque mesi. (an. 1564).

Anna d'Austria moglie di Luigi XIII fu durante la sua vita sventuratissima, e dovè tollerare le più vive persecuzioni. Può ben dirsi senza esempio la perquisizione che le fu fatta dal Cancelliere di Stato a Val-de-Grace per le circostanze che l'accom-

gnificentia extollebat, Suilium | con insigne magnificenza im-

Antologia politico-istorica.

pagnarono. Il suo scrigno, il suo guardaroba, i suoi armadii furono aperti e diligenziati; si ebbe eziandio l'insolenza di frugarle le sacche, e fino sotto il suo fazzoletto da collo. Le furono allontanati i più fidi domestici; alcuni furono avvelenati, altri eccessivamente maltrattati. Il re non si degnava parlarle; appena le alzava il ciglio, e Luigi XIV non deve la sua nascita che all'azzardo il più grande.

Or siffatte persecuzioni, una si straordinaria condotta verso d'una Regina, la di cui bellezza, le grazie, e la dolcezza meritavano un destino migliore, altra sorgente non avevano che il dispetto, la rabbia e la gelosia di quell'assoluto ministro che regnava sotto il nome di Luigi XIII, e che aveva avuto l'ardire di gettar lo sguardo sulla regina, la quale avea sempre con disprezzo rigettato la di lui colpevole passione. A ciò devesi imputare eziandio la cagione delle rotture che scoppiarono tra la Francia e l'Inghilterra, e che tanto sangue costarono! Sono note in Francia le avventure del Duca di Buckingam che governava allora la Gran Brettagna, e che per la bella Regina seppe destare tanta gelosia. Il chiaro M. Hume non difficulta d'imputare tali rotture alla rivalità de'due ministri; ed uno storico si esprime sul proposito così: « Ils étaient appointés l'un contre l'autre à « visiere ouverte, pur des raisons tenues d'autant plus secre- « tes, qu'elles étoient téméraires; et bientôt après les peuples « eurent à payer de leur bourse les folies et les querelles de ces « deux rivaux ». È singolare, dice un autore, che questa Principessa non ispirava dell'amore che per cagionare sventure! A ciò debbonsi attribuire le calamità della Francia durante la mi-

accusandis (2) *utrisque im-* | belliva (2), spinge Suilio ad

Antologia politico-istorica.

norità di Luigi XIV e sopra tutto le guerre civili della *Fronda*. (An. 1650).

(2) L'uomo prudente, dice Seneca, allora maggiormente teme la povertà, quando trovasi nel possesso di molte ricchezze: « *Sapiens tunc maxime paupertatem meditatur, cum in mediis di-* « *vitiis* ». (de Vit. beat. c. 26). Sensatissimo è questo avvertimento del Guicciardini. Si crede, ed anche spesso per esperienza si vede, che le ricchezze mal'acquistate non passano la terza generazione. Dice S. Agostino, che Dio permette, che colui il quale l'ha acquistate goda in rimunerazione di qualche bene che ha fatto in vita, ma poi troppo innanzi non passano, perchè è giudizio di Dio che ordinariamente vada a male la roba mal'acquistata. V'è pure a riflettere, che chi è comunemente allevato da povero, ed ha acquistato la roba, l'ama; ma i figliuoli che sono nati ed allevati da ricchi, non sanno cosa sia l'acquistar roba, e non avendo arte o modo di conservarla, finalmente la dissipano.

Ciò premesso, quel bel verso « *Sic vos, non vobis nidificatis* « *aves,* » è un salutare avvertimento per quegli uomini di privata condizione, i quali si danno ad edificare palazzi magnifici, senza riflettere che somiglianti delizie non sono fatte per essi nè per i loro figliuoli. Riflette sul proposito un politico, che il Castoro, vedendosi inseguito dai cacciatori, si strappa co'proprii denti i testicoli, indovinando per naturale istinto che appunto per essi si va in cerca di lui. Così sogliono talvolta regolarsi quegli accorti finanzieri, i quali possedendo superbe abitazioni, ne fanno ai principi un donativo, affinchè costoro non vadano

mittit. Adjungitur Sosibius, Britannici educator, qui per speciem benevolentiae moneret Claudium, « cavere vim « atque opes principibus infensas (3): praecipuum auctorem Asiaticum interfi-

accusar l'uno e l'altra. Sosibio aggiugnesi, educator di Britannico, che protestando benevolenza, ammonisse Claudio « a guardarsi da una ricchezza e potenza nemiche « a' principi (3): primario in-

Antologia politico-istorica.

investigando i furti commessi a danno del Fisco. Il sig. *Fouquet* Sopraintendente delle Finanze della Francia aveva intenzione di donare a Monsignore il Delfino la sua magnifica casa di *Vaux*, degna veramente di sì gran principe!

(3) Il Cardinale di Granvelle fiero nemico della nobiltà della Spagna perchè era nipote di magnano, diceva a Filippo II che un re il quale tollera ne'grandi la soverchia ricchezza non può avere che un potere precario. Riflette un dotto comentatore, che se le ricchezze dei particolari furono talvolta fatali ai principi, esse lo sono state quasi sempre a quei privati che n'ebbero dell'eccessive. Famosissimi esempii ci somministra la Francia nelle persone di non pochi Sopraintendenti delle Finanze che furono appiccati, e fra gli altri di Pietro della *Brosse;* di Enguerrando di *Marigny*, di Gerardo della *Guerre* che morì fra i tormenti della tortura; di Pietro *Remy*, detto *Montigny*, di Giovanni di *Montaigu*, e Giovanni di *Beaune-Semblançay*, che Marot nella 22. elegia fa parlare in questi sensi:

« *Mes grands tresors, au lieu de me secourir,*
« *Honteusement me menerent mourir.*

A questi ricchi si sventurati dobbiamo aggiungere il Maresciallo

« *ciendi Caesaris: non exti-*	« stigatore Asiatico dell'assas-
« *muisse in concione populi*	« sinio di Cesare: non isma-
« *Romani fateri, gloriamque*	« gatosi di confessarlo arrin-
« *facinoris ultro petere: cla-*	« gando al popolo, ed anzi a
« *rum ex eo in urbe, didita*	« gloria recarselo: quindi il
« *per provincias fama, para-*	« suo nome in Roma, e il
« *re iter ad Germanicos exer-*	« grido sparso per le province

Antologia politico-istorica.

d'Ancre, il quale da semplice e povero gentiluomo Fiorentino, che vivendo Errico IV non avrebbe osato precedere un capocuoco, divenuto sotto la Reggenza di Maria dei Medici Marchese d'Ancre, Maresciallo di Francia, Governatore di Normandia e della Città e Cittadella d'Amiens, primo Gentiluomo della Camera, Sopraintendente delle Reali Finanze, e sul punto d'esser fatto Duca d'Alençon, e di comprare il principato di Montbeliard pattuito per tre milioni, fu ucciso all'ingresso del Louvre, e come abbiamo altrove accennato, disotterrato, appiccato per i piedi all'estremità del Ponte nuovo, e poscia bruciato come un infame. Sono queste le parole del Signor Melliet nel suo 7. discorso del 3. Libro sopra Tacito. Persone in Francia d'alta qualità assicuravano, che una bella casa di campagna che il Signor della *Fargue* aveva presso Fontainebleau, fu cagione ch'egli morisse appiccato, perchè i Cortigiani sempre invidiosi e malefici, si servivano di quel pretesto per ricordare alla Corte che quella casa era stata costruita e mobigliata a spese della città e degli abitanti di *Hesdin*. Ben a proposito scriveva perciò nei suoi civili avvedimenti il Lottini: « Che si debbe avere delle « possessioni le quali diano da vivere, oltre quello che la na« tura c'insegna, vedesi che quasi tutte le repubbliche antiche « volsero invitare gli uomini ad averne, e perciò provvidero

« *citus; quando genitus Vien-*	« che era per trarsi agli eser-
« *nae, multisque et validis*	« citi di Germania; perocchè
« *propinquitatibus subnixus,*	« nato in Vienna, e da molte
« *turbare gentiles nationes*	« e poderose affinità sostenu-
« *promptum haberet* »: *At*	« tovi, sariagli agevole accen-
Claudius, nihil ultra scruta-	« der popoli d' una medesima
tus (4), *citis cum militibus,*	« origine ». Claudio, non da-
tamquam opprimendo bello,	tosi a cercar altro (4), con

Antologia politico-istorica.

« per via di legge, che niuno fosse ammesso al governo della « città, s'egli non possedeva tanto che potesse essere scritto al « censo, e in Roma andavano crescendo negli onori secondo « che crescevano nel censo. Ma per contrario siccome l'astrin- « gere gli uomini ad aver patrimonio è cosa buona, così se le « leggi prevedessero ch'egli non si potesse accrescere senza mi- « sura, ottima provvisione sarebbe; perciocchè sempre che gli « uomini sono lasciati nell'arbitrio loro, hanno appetito, il « quale per la sua imperfezione trapassa all'infinito e vanno « accrescendo le ricchezze in infinito, facendo continui cambi « da roba ad appetiti per cattivissimi che siano ».

(4) Tiberio-Claudio-Druso comunemente appellato Claudio apparteneva per parentela alla famiglia de' Cesari. Augusto aveva adottato i due figli di Livia sua moglie Druso e Tiberio; Claudio era figlio del primo; perciò fin da giovane fu introdotto nella casa regnante. Allorchè Tiberio suo zio, e Caligola suo nipote ebbero successivamente occupato l'impero, egli si sarebbe trovato il personaggio più considerevole dello Stato, se il suo merito personale avesse corrisposto allo splendore di sua fortuna. Ma era naturalmente dotato d'uno spirito troppo debole, infievolito vieppiù dalle infermità e da una rozza educa-

Crispinum praetorii praefe- | pronta forza, come a sbrau-

Antologia politico-istorica.

zione. La sua infanzia annunziava un carattere docile, scevro però di vigoria come di grandezza. Livia altiera, ambiziosa e circondata di giovani principi che formavano la gloria e la sicurezza del trono, riconosceva a stento il proprio sangue in quell'anima timida che sembrava fatta a bella posta per disonorarla.

Paragonando la riuscita di Tiberio, le grazie e la brillante gioventù di Germanico coll'incapacità e coll'ottuso ingegno di Claudio, ella mal soffriva che portasse un nome da suo zio e da suo fratello maggiormente illustrato. Il misero giovane vieppiù s'accorava nel vedersi trattato con disprezzo e con pari rigore, fino ad aver dapprima per aio un palafreniere del palazzo. Il frutto di quest'educazione fu quello che i Romani avean di già preveduto, perchè lungi dal correggere i difetti del giovane non si fece che accrescerli, ed a forza di sprezzarlo, lo stupidirono. Augusto n'ebbe qualche compassione; e benchè avesse avuto per lui della bontà e de' riguardi, non perciò potè vincere la natura e l'educazione che cospiravano insieme per rendere inutile ogni sua cura. Tiberio beffardo, penetrante e poco riconoscente verso sua madre alla quale tutto doveva, mostrò del pari poca tenerezza per uno stupido nipote a cui non era in alcuna guisa obbligato. Claudio avendo sotto di lui tentato d'occupar qualche carica, non gli fu risposto che con insulto; sotto Caligola ebbe a soffrire degli oltraggi ed a temer de'pericoli. Fu più d'una volta, come diceasi, accusato, e sotto questo principe la morte ordinariamente seguiva l'accusa. Ma la dappocaggine di Claudio, e l'inconvenienza del suo tenore di vita furono la sua salvezza. La sua semplicità dava luogo ogni dì a delle scene che

ctum misit; a quo repertus est | care una guerra, spedì Cri–

Antologia politico-istorica.

divertivano moltissimo suo nipote, che per siffatto motivo lo vedeva di buon grado al suo seguito. Nel dì che Caligola fu assassinato, egli gli stava dappresso; colpito da quel tragico avvenimento, fuggì per azzardo al palazzo e si nascose malcauto dietro un paravento; bentosto scoperto e riconosciuto, fu da un semplice soldato proclamato imperatore. L'ardore degli altri secondarono l'impetuosità del primo; e tutta la parte che ebbe Claudio al suo innalzamento fu di non averlo impedito.

Tremante, timido, irresoluto, nulla vedeva, nulla comprendeva di quanto a lui accadeva d'intorno; era già legittimo imperatore, coll'appoggio della Capitale e dell'armata, e credeva appena d'aver posto al sicuro la vita.... Ecco qual era Claudio tanto celebre per la sua imbecillità, quanto gli altri Cesari per i loro talenti....

Ciò dimostra, che i principi di poco spirito sogliono essere sempre timidi, e per conseguenza suscettibili d'ogni sospetto, e capaci d'ogni ingiustizia. Un grave politico diceva, come abbiamo altrove cennato, che quando Iddio vuol dare un gran castigo ad un popolo gli manda un principe di poco intendimento, sorgente precipua d'ogni pubblica sventura. Egli è quasi impossibile, dice il Cardinale di Richelieu, che un principe possa conservare i suoi fidi servitori, se sotto pretesto di far grata accoglienza alla verità, schiude le orecchie alla malizia degli uomini. Non vi sarebbe persona al mondo, ancorchè la più virtuosa, che passerebbe per innocente nell'animo del suo Signore, se costui, non esaminando bene da se stesso le cose, dasse ascolto ad ogni sorta di calunnia. Di questo difetto appunto Ri-

apud Bajas, vinclisque inditis, in urbem raptus (5).

II. *Neque data senatus copia: intra cubiculum auditur, Messalina coram, et Suilio* (6) « *corruptionem militum, quos pecunia et stupro in omni flagitio obstri-*

spino prefetto de' pretoriani, che, sopraggiuntolo a Baia, e caricatol di ferri, a Roma lo strascinò (5).

II. Nè fu intromesso in Senato: dentro una camera ascoltasi alla presenza di Messalina e Suilio (6), che rimprocciavagli « la corruzione dei « soldati con oro, e stupri

Antologia politico-istorica.

chelieu incolpava Luigi XIII attesa la facilità di questo principe nel credere a tutto ciò che gli si diceva a carico de' ministri.

(5) I Cortigiani che vogliono perdere un grande si avvalgono del più efficace artifizio, quello cioè di caratterizzarlo presso il principe come un uomo capace di formar partito contro di lui, e contro la sicurezza interna dello Stato.

(6) Allorchè i ministri d'un principe vogliono opprimere un grande contro del quale non hanno sufficienti prove di reità, sogliono guardarsi dal farlo giudicare per le vie ordinarie della giustizia. Perciò lodevolissimi sono quei principi i quali procurano di servirsi, il più che possono, di ministri sperimentati ne' quali si riuniscano bontà amorevolezza e prudenza; requisiti che si acquistano o coll'esperienza di lunga vita, o colla conoscenza di molti popoli, o finalmente colla molta pratica degli affari del loro ramo. Ma tanto i principi, quanto i ministri abbiano sempre per idea fissa, che la calunnia data a chi si è adoperato nelle cose importanti dello Stato è un disordine che fa gran male!....

« *ctos* (7) » *arguebat*, *exin* « *adulterium Poppaeae*, » *ac postremum* « *mollitiam corporis* » *objectante. Ad quod, victo silentio, prorupit reus*, *et* « *interroga*, *inquit*, *Suili*, « *filios tuos*, *virum me esse* « *fatebuntur* (8): » *ingressusque defensionem*, *commoto majorem in modum Claudio*, *Messalinae quoque lacrymas*

« **sospinti ad ogni misfatto (7), « poi di Poppea l'adulterio; « e finalmente il corpo prostituito da femmina; » al che frenar non potendosi, proruppe il reo, e, interroga, « Suilio, disse, i tuoi figli; essi « t'accerteran ch'io son maschio (8): » ed entrato nella difesa, commosse estremamente Claudio, estrasse pure le**

Antologia politico-istorica.

(7) Negli Stati retti da un governo assoluto o rappresentativo l'uomo possente deve evitare con gelosia di guadagnarsi per via di affettate liberalità l'affezione delle truppe; perchè la gelosia è così facile a germogliare nel cuore di coloro che governano, che se il suddito, il quale ha la sventura di cadere nel sospetto, non è accompagnato da straordinaria fortuna, è d'uopo che assolutamente perisca.

(8) Di gran vergogna e di sommo biasimo è senza dubbio il vile mestiere d'accusatore e di spia, come quello che non può andare disgiunto da brutte ed infami azioni. L'uomo che lo professa è da tutti riguardato come indegno dell'umano consorzio. Perciò colui che si fa accusatore o testimonio d'un uomo d'onore, pria d'entrare in aringo, deve accuratamente esaminar se medesimo, perchè l'accusato potrebbe fargli rimprovero di tali cose da farlo arrossire per tutto il resto di sua vita. È ben voluminoso il catalogo de' fatti genealogici e storici in cui il pubblico trova di che altamente vendicarsi dell'orgoglio dell'insolenza dell'avarizia e della crudeltà di tali antropofagi.

excivit (9). *Quibus abluendis cubiculo egrediens, monet Vitellium, « ne elabi reum si- « neret ». Ipsa ad perniciem Poppaeae festinat, subditis, qui terrore carceris ad voluntariam mortem propellerent: adeo ignaro Caesare, ut, paucos post dies, epulantem apud se maritum ejus Scipionem percunctaretur, « cur sine « uxore discubuisset? » atque ille « functam fato » responderet.*

III. *Sed consultante super absolutione Asiatici, flens Vitellius commemorata vetustate amicitiae, utque Antoniam, principis matrem, pariter observavissent, dein percursis Asiatici in rempublicam officiis recentique adversus Britanniam militia, quaeque alia conciliandae misericordiae videbantur, liberum ei mortis*

lacrime a Messalina (9), che per astergerle uscitasi dalla camera, Vitellio avverte « a « non farsi scappare il reo ». Ella si affretta alla perdita di Poppea, sedotti alcuni a sospingerla con lo spavento della prigione ad uccidersi: tanto ignorandolo Cesare, che presso lui pochi dì poi banchettando il suo marito Scipione, « perchè venisse, lo interro- « gò, senza moglie; » al che rispose: « là è morta ».

III. Ma consultando Claudio sopra l'assolvere Asiatico; Vitellio, commemorata piangendo l'antica loro amicizia, e come fossero insieme veneratori di Antonia madre del principe; poscia toccati i suoi meriti con la repubblica, e la recente impresa contro della Brettagna, e altre cose che parean dette a conciliargli

Antologia politico-istorica.

(9) Bisognerebbe aver il cuor di bronzo per resistere alla risoluzione d'immolare al proprio rancore coloro de'quali si conosce l'innocenza.

arbitrium permisit (10) *: et secuta sunt Claudii verba, in*

pietà; proposegli libera scelta di morte (10); e umanamen-

Antologia politico-istorica.

(10) Ecco un altro tristo esempio dell'amicizia delle antiche Corti, nelle quali campeggiavano l'invidia, l'infedeltà, l'incostanza e la subitanea sciagura. «*Nullà est Aula, quae vacat invidia;* « *in qua non desidereretur amicitiae fides, ubi voluntatum mutatio,* « *et subita ruina metuenda non sit* ». (Polyaut. tit. Aula) In questa e nella seguente nota abbiamo occasione di notare la perfidia di Vitellio e la dabbenaggine di Claudio; perciocchè l'astuto ministro, incaricato da Messalina a non lasciarsi uscir di mano Asiatico, vedendo l'imperatore inclinato più ad assolverlo che a condannarlo, come rilevasi dalle stesse parole del nostro storico. « *Consultante super absolutione Asiatici,* » adopera per perderlo l'arma la più pericolosa, di cui un occulto nemico possa far uso, cioè la lode e la stessa amicizia, richiamando alla memoria le virtuose azioni di chi cerca di rovinare, ed impetrando grazia per lui: ma quale? quella di permettergli che perisca d'un genere di morte a sua scelta. Ecco uno de'cattivi frutti della falsa amicizia! Rifletteva ben a proposito Antistene, che l'uomo nella scelta d'un vaso di creta attentamente l'osserva pria di comprarlo, ed invece nell'elezione d'un amico trascura l'esame de'suoi costumi e del tenor di sua vita. (Laert. lib. 8, c. 2). Perciò Catone inculcava che per medico e per amico sceglier si debba non il più piacevole ma il più utile: « *Medicus et* « *amicus non iucundior, sed utilior* ». I cortigiani della tempra di Vitellio starebbero assai meglio lontani che al fianco del principe. In un libro stampato in Francia nell'anno 1652 intitolato L'interprete del carattere del realista, si legge, che il Cardinale di Richelieu avrebbe voluto salvar la vita al Signor *de Thou,* ma

camdem clementiam(11).*Hortantibus dehinc quibusdam*

te Claudio gliene fece grazia (11). Quindi esortandolo

Antologia politico-istorica.

ne fu distolto dal Cancelliere Seguier, il quale avea saputo dal Signor *le Grand,* che de Thou, ne' loro segreti colloquii, progettava sempre di far uccidere quel primo Ministro. Il quale non ostante di sentirsi prossimo al suo fine, come infatti morì dopo tre mesi, credè di rimettere l'affare all'esame d'una special Commissione, della quale lo stesso Cancelliere fu membro. Il risultato della conferenza fu, che nella specie Richelieu considerar si doveva non come privato, ma come un Ministro di Stato, alla di cui vita attentar non potevasi senza far onta all'autorità Sovrana, e senza turbare il pubblico riposo. Per conseguenza essendo de Thou conosciuto per un nemico dichiarato del re, e gravato d'un'accusa di Lesa-Maestà, era nell'obbligo sua Eminenza di farlo giudicare con tutta la severità delle Leggi. Se vero è questo fatto, il Cancelliere ed i membri della Commissione si resero, più del Cardinale, responsabili della morte dell'imputato in parola!..

(11) La dabbenaggine di Claudio fu manifesta nell'aver condisceso, come per un tratto di clemenza, alla proposizione di Vitellio: « *Secuta sunt Claudii verba in eamdem clementiam* ». Qui si potrebbe opportunamente esclamare « *O inclementem clementiam!* » ma la stupidezza di quell'imperatore serviva di scusa alla sua crudeltà. Il Cancelliere Moro rispose a colui che gli annunziò d'avere il re moderato la sua sentenza di morte col permettere, che fosse solamente decapitato, « Prego Iddio di pre« servare tutti i miei amici da questo tratto di clemenza! » Il favore che in pari circostanza fu compartito a Carlo I d'Inghil-

inediam et lenem exitum, « re- « mittere beneficium, » Asiaticus ait: et usurpatis, quibus insueverat, exercitationibus, lauto corpore, hilare epulatus, cum se « honestius calli- « ditate Tiberii, vel impetu « C. Caesaris periturum di- « xisset, quam quod fraude « muliebri et impudico Vitel- « lii ore caderet, » venas exsolvit: viso tamen ante rogo (12), *jussoque transferri partem in aliam, ne opacitas arborum vapore ignis minue-*

alcuno a dolcemente lasciarsi finir d'inedia, rispose Asiatico, « non curarsi del benefi- « zio; » e spediti i consueti esercizii, lavatosi, e convitato giocondamente, poich' ebbe detto « ch' egli più onesta- « mente morrebbe per la sa- « gacità di Tiberio o per l'im- « peto di Caio Cesare, che « per donnesca fraude e per « la impudica bocca di Vitel- « lio, » s'aprì le vene; veduto innanzi per altro il rogo (12), ed imposto « si tra-

terra nel dì della sua decapitazione si ridusse a permettergli di scegliersi l'ora del suo supplizio!

(12) Vi furono molti che disprezzarono la morte, e che seppero affrontarla con somma costanza. Anassarco filosofo d'Asperosa, seguace di Democrito, posto da Nicocreonte tiranno di Cipro in un mortaio e con pistelli di ferro barbaramente pesto e ripesto, seppe qual Cigno morir cantando e concordando al suono delle percosse queste parole: « *Tunde, tunde Anaxarchi* « *vasculum, Anaxarchi constantiam non teris* ». Se questo fatto ricavato da Plutarco fosse vero, ci darebbe la giusta idea del grado fino al quale può arrivare l'umana costanza! Ma sono ben rari coloro che hanno tanto coraggio e fermezza, da attender la morte con pazienza, e per via di lunghe meditazioni familia-

retur. Tantum illi securitatis novissimae fuit (13).

« sferisse altrove, perchè le « vampe del fuoco non isce- « massero l'opacità delle pian- « te: » tanto ci si tenne fin sugli estremi animoso (13).

Antologia politico-istorica.

rizzarsi con lei; perciò scriveva Seneca. « *Mortem venientem ne- « mo hilaris excipit, nisi qui se ad illam diu composuerit* ». (ep. 30). Carlo V volle assistere in vita ai suoi funerali, e sdraiato in una cassa ne vide il funebre apparato. Filippo II suo figlio, stando sul letto di morte, si fece portare in camera le due casse nelle quali il suo corpo doveva essere seppellito, e con sangue freddo, senza la minima emozione, come se avesse dovuto ordinare la cerimonia di sna coronazione, disse ad un suo Ajutante di Camera: « Antonio, troverai nel mio guardaroba una pezza di « broccato oro e nero con passamani d'oro; fanne coprire al di « fuori la cassa di legno, il di cui interno farai foderare di stoffa « bianca; la metterai poscia in una contracassa di piombo. Non « voglio essere sezionato, nè imbalsamato, ma avvolto soltanto « in un lenzuolo colla mia camicia, e con una piccola croce di « legno appesa al collo ». Sono ben rari quei principi ch'hanno dato in punto di morte simili segni di straordinaria costanza.

(13) Rarissimo è poi il vedere un cortigiano prendersi cura d'una casa di delizie che sa di dover ben tosto infallibilmente passare in potere del suo più capitale nemico. Asiatico non doveva che incendiare la sua per vendicarsi dell'avarizia e della crudeltà di Messalina. Che poteva peggiormente arrivargli di quella morte alla quale era già stato condannato? Ma egli pensava come Seneca, cioè che la vita dell'uomo non è che la via che lo guida alla morte: « *Hominis tota vita nihil aliud, quam*

IV. *Vocantur post haec patres, pergitque Suilius addere reos equites Romanos illustres, quibus Petra cognomentum; ac causa necis, quod domum suam Valerii et Poppaeae congressibus praebuissent* (14). *Verum « nocturnae quietis species » alteri objecta, « tamquam vidisset Claudium spicea corona evin-*

IV. Quindi si chiamano i Padri, e proseguì Suilio ad accusare gl' illustri due cavalieri Romani, nomati Pietra. Ne causò la uccisione la casa offerta alle tresche di Poppea con Valerio (14). « Ma si ap-« poneva ad uno di loro un « sogno », « come che avesse « veduto Claudio incoronato « di spighe rivolte indietro, e

Antologia politico-istorica.

« *ad mortem iter est*, » (Sen. Polyb. 30) e che l'aver vissuto da uomo da bene produce, che con sicurezza e con calma si riceva la morte, circostanza nella quale si fa mostra della fortezza e della costanza dell'animo.

(14) L'uomo savio ed accorto non deve permettere che persone sospette al governo tengano conferenze ed altri appuntamenti in sua casa, se vorrà evitare di farsi complice di tutto ciò che vi si delibera. Non bisogna impegnar mai la propria riputazione senza aver il pegno dell'altrui onore. In materia d'Interesse d'onore egli è di bene aver sempre un compagno, affinchè l'altrui riputazione sia obbligata ad aver cura della tua, come dice Aristotile: « *In honoris causa societatem alterius indue*, « *tanquam tutissimum tui honoris munimentum, ut, cum in con-« silio suam habet, de tua quoque cogitet* ». L'uomo saggio non deve giammai fidare; e se talvolta necessità ve lo spingesse, procuri di farlo con tanta cautela, che quegli di cui si fida non possa alcun vantaggio ritrarne; il rischio sia comune, e reci-

ctum, spicis retro conversis: eaque imagine gravitatem annonae dixisset. Quidam pampineam coronam albentibus foliis visam, atque ita interpretatum tradidere, vergente autumno mortem principis ostendi ». Illud haud ambigitur, qualicumque insomnio, ipsi fratrique perniciem allatam (15). *Sestertium quinde-*

« presagitone carestia. Altri « narrarono sognato un serto « di pampini con i fogliami « appassiti, e interpetratone « morte al principe sul decli- « nar dell'autunno ». Qual che si fosse, fu certo un sogno, che l'uno e l'altro fratello precipitò (15). Un milione e cinquecentomila sesterzii con le pretorie insegne a Cri-

Antologia politico-istorica.

proca la causa, acciocchè il complice non possa fare da testimonio. Il vincolo di tali illeciti appuntamenti è la paura, perchè chi scopre il compagno manifesta se stesso: « *Metus mutuus « conjurationis est vinculum, nam socium prodens, se ipsum pro- « dit* ». (Bodin). Il buon suddito, il pacifico cittadino deve perciò far voti al Cielo affinchè lo preservi da si grave sciagura. Trattandosi di adunanze sospette e d'illeciti ragionamenti il governo è forzato a mandare da per tutto investigatori per risapere ciò che vi è, a fine di provvedervi a tempo. Oltre a che, simili pratiche, quantunque ordite col massimo segreto, sogliono essere scoperte da impreviste negligenze e da leggierissimi indizii. Scevino congiurato contro Nerone fu scoperto per un pugnale che diede al suo servo Milico, acciò lo avesse fatto ben arrotare ed imbrunire.

(15) Artemidoro nel suo primo libro cap. 79 *De somniorum eventibus*, dice che coloro i quali sognano una corona di pampini sono minacciati di morte e di prigione. Carlo Pascal poi

cies, et insignia praeturae Crispino decreta. Adjecit Vitellius sestertium decies Sosibio: « quod Britannicum prae« ceptis, Claudium consiliis « juvaret ». Rogatus sententiam et Scipio: « cum idem, « inquit, de admissis Pop« paeae, sentiam, quod omnes,

spino si decretarono. Vitellio « un milione aggiunse a So« sibio, perchè reggesse con le « istruzioni Britannico, Clau« dio con i consigli ». Richiesto ancora Scipione del parer suo, « lo stesso, disse, che « tutti sentendo io delle reità « di Poppea, pensate pur che

Antologia politico-istorica

vuole, che la corona di pampini è il simbolo d'una maturità che s'approssima al suo fine, e che su di tal fondamento i cavalieri Petra furono accusati d'aver predetto la prossima morte dell'imperatore: « *Non omitto pampineam coronam esse simbolum « maturitatis ejus, quae est fini proxima. Nec mirum si equiti Rom. « objectum est, quod per quietem vidisset Claudium pampinea co« rona evinctum albentibus foliis. Id quod ita interpetratum, ver« gente autumno, mortem principis ostendi* ». (lib. 4 c. 1 Coronar.). Chiunque osa pronosticare la vicina morte del principe dà segno evidente di desiderarla, e per conseguenza accelera con effetto la propria. Non v'è principe che non sia lusingato dalla grata speranza d'aver lunghissima vita; perciò è sommamente pericoloso predirgli la morte; nè minore azzardo è quello d'annunziargliela allorchè si trova agli estremi, perchè s'egli si riavesse e venisse a sapere che qualcuno lo aveva annunziato per morto, l'autore di tale notizia sarebbe inevitabilmente punito. Di tal tempra, come abbiamo altrove accennato, era Luigi XI di Francia, il quale non voleva sentir a parlare di morte; e senza dubbio avrebbe fatto decapitare quel Giovanni Briçon-

« putate me idem dicere, quod « omnes ». Eleganti temperamento inter conjugalem amorem, et senatoriam necessitatem.

V. *Continuus inde et saevus accusandis reis Suilius, multique audaciae ejus aemuli* (16). *Nam cuncta le-*

« lo stesso io ne pronunzii che « tutti : » temperando ingegnosamente la senatoria necessità con l'affezion conjugale.

V. D'allora in poi si sfrenò Suilio ad incrudelir con le accuse, e molti l'animosità n'emularono (16): poichè a

Antologia politico-istorica.

net che fu il primo a divulgare per Parigi d'essere il Re trapassato, se ciò non fosse dopo cinque giorni realmente avvenuto. Nell'anno 1544 il principe di Spagna, che regnò poscia col nome di Filippo II, essendo andato a caccia, ebbe occasione di trattenersi qualche giorno nel monastero di Sigena con quelle Dame Canonichesse, senza lasciarsi da altri vedere. Tosto si sparse la notizia ch'era morto in Castiglia, e per dileguarla usò l'accortezza di fare personalmente qualche regalo a coloro che l'avevano divulgata. Nel 1699 la giustizia di Madrid fece il processo ad un corriere che aveva recato a Saragozza la notizia della morte del Re di Spagna, non che all'agente dell'Arcivescovo di quella città che l'aveva spedito. Non essendovi perciò in questi casi cosa più soave della prudenza, come afferma Tullio: « *Nihil homini prudentia dulcius*, » dovrà l'uomo che la professa tenersi lontano da tale cimento.

(16) Oltremodo declive è il sentiero del maleficio per l'inclinazione più al male che al bene dell'umana natura: « *Mali inter malos vivimus* » dice Seneca (de ira 3, 26). Un delitto apre l'adito a cento, ed un uomo cattivo, commesso che abbia il

gum et magistratuum munia in se trahens princeps, materiam praedandi patefecerat: nec quidquam publicae mercis tam venale fuit, quam advocatorum perfidia (17): *adeo*

sè tutti traendo il principe delle leggi e de'maestrati gli ufficii, somministrava argomento alle ruberie; nè vi fu merce pubblica più venale della perfidia degli avvocati (17):

Antologia politico-istorica.

primo, si lascia facilmente trasportare dalla tentazione di farne molti altri; ma di ciò abbiam detto abbastanza nelle note del capo 12 del libro 4.

(17) L'Avvocatura, parte primaria della civile giurisprudenza, continuò sotto i Cesari qual'era nella repubblica, ad esercitarsi cioè da chiunque senza distinzione d'ordine e di facoltà, come esigeva l'indole d'una democrazia sospetta per la memoria sempre mai viva nel popolo della forense tirannide esercitata per lunga età dai patrizii. Era dunque un civil mestiere, più facile per le dispendiose e civili sue qualità ad essere esercitato con più successo da uomini d'agiate ed illustri famiglie, ma cui non era interdetto di consacrarsi al più triviale plebeo. Fioriva l'avvocatura non meno in tempo di quieta che di turbata repubblica: anzi ognun sa, che le turbolenze sogliono per i vincoli infranti e la spossata autorità delle Leggi aumentare i litigii dei cittadini. Per quanto Cicerone gridasse « *Cedant arma togae*, » Roma continuò sempre a prezzare meno la toga che le armi. Surse ben vero dal ceto plebeo lo sciame di quei minuti causidici che in Roma appellavansi *Mozzorecchi*, razza molesta in vero alla pace delle famiglie ed al decoro della giustizia, ma che non può, se non raramente almeno, farsi colpevole di segnalate estorsioni, perchè le grandi clientele amano d'affidarsi ad ingegni di grande autorità nello Stato.

ut Samius, insignis eques Romanus, quadrigentis nummorum millibus Suilio datis, et cognita praevaricatione, ferro in domo ejus incubuerit. Igitur incipiente C. Si-

a tal che Samio, illustre cavaliere Romano, dato a Suilio quattrocentomila sesterzii, ed avveratane la collusione, con una spada nella sua casa medesima s'ammazzò. Dunque

Antologia politico-istorica.

Un chiaro storico e politico sul conto degli avvocati dell'antica Roma in tali sensi s'esprime. Nella pratica del foro quegli uomini avean considerato la ragione come un istromento di disputa: interpetravan essi le leggi secondo i dettami del privato interesse, e le medesime perniciose abitudini restavan sempre inerenti al loro carattere nella pubblica amministrazione dello Stato. L'onore invero d'una professione liberale si è sostenuto da molti antichi e moderni avvocati che hanno occupato i più importanti posti con grande integrità e consumata saviezza. Ma nel declino della giurisprudenza Romana l'ordinaria promozione de'giureconsulti era piena d'inganno e d'infamia. Questa nobil arte che si era una volta mantenuta come sacra eredità dei patrizii, era caduta nelle mani dei liberti e de'plebei che piuttosto colle astuzie che col sapere ne facevano un sordido e pernicioso commercio. Alcuni di loro s'insinuavano nelle famiglie ad oggetto di fomentare le differenze, di promuovere le liti, e di preparare una messe di guadagno per loro medesimi o pe'loro confratelli. Altri, chiusi ne'loro gabinetti, si davano l'aria di grandi professori di leggi, somministrando ad un ricco cliente delle sottigliezze per confondere la più patente verità, o degli argomenti per colorire le pretensioni più ingiuste. La classe più copiosa e popolare si componeva degli Avvocati che empivano il foro col suono della loro turgida e loquace

lio, consule designato, cujus de potentia et exitio in tempore memorabo, consurgunt patres legemque Cinciam flagi-

ad istanza di Caio Silio, console disegnato, la cui grandezza e rovina a suo tempo racconterò, levansi i Padri e

Antologia politico-istorica.

rettorica. Non curanti della reputazione e della giustizia, la maggior parte ci vengono rappresentati come guide ignoranti e rapaci che conducevano in un laberinto di spese, di dilazioni e di ostacoli i loro clienti, dai quali dopo un tedioso corso di anni, finalmente venivano abbandonati, quando erano quasi esaurite la pazienza e le sostanze di essi. (Mamert. in panegir. lib. 11). Il curioso passo d'Ammiano lib. 30, con cui dipinge i costumi dei legali suoi contemporanei, somministra uno strano miscuglio di buon senso, di falsa rettorica, e di satira stravagante. I Germani, che sterminarono Varo e le sue legioni, erano particolarmente irritati contro i forensi e le lèggi di Roma. Uno de'barbari, dopo l'efficace precauzione di tagliar la lingua e cucire la bocca d'un avvocato, osservò con molta sodisfazione, *che la vipera non poteva più fischiare*, (Flor. 4, 12).

Se Tacito tornasse in vita, (sono parole d'un ch. comentatore) che direbbe, o piuttosto che non direbbe a carico d'alcuni, benchè rarissimi, causidici dell'età nostra, i quali giornalmente commettono tali concussioni, che sarebbero puniti d'interdizione e notati d'infamia, se ai loro clienti bastasse l'animo di portare le loro doglianze al governo? Luigi XI ardentemente desiderava l'uniformità dell'uso de'pesi e delle misure, e che tutte le usanze del Regno fossero scritte in francese e riunite in un libro per evitare le rapine de'forensi, divenute allora in Francia più che altrove eccessive! Grande eziandio esser doveva in Ispagna quest'inconveniente, perchè Ferdinando ed Isa-

tant; qua cavetur antiquitus, « *ne quis ob causam orandam* « *pecuniam donumve acci-* « *piat* (18) ».

richiamano la legge Cincia che anticamente vietava, « che « niuno per patrocinio, danari « o doni accettasse (18) ».

Antologia politico-istorica.

bella proibirono ai medesimi di andare nelle Indie, per tema che avessero corrotto la semplicità di quei popoli. Fece inoltre quel Re tradurre il Diritto Spagnuolo in lingua Indiana, acciò gli indigeni l'avessero ben compreso, ed avessero potuto migliormente difendersi.

(18) Era la legge Cincia così chiamata dal nome del suo autore M. Cincio Tribuno della Plebe, che la pubblicò l'anno di Roma 543. Plinio il giovane parla d'un decreto del Senato che ordinava alle parti di giurare pria d'adire il Tribunale di nulla aver dato nè promesso ai rispettivi loro avvocati; lo che dimostra, ch'era proibita la compra e vendita della difesa delle cause: « *Jurare jubebantur, nihil se ob advocationem cuiquam dedisse,* « *promisisse, cavisse. His enim verbis et vaenire advocationes et emi* « *vetabantur* ». (ep. ult. lib. 5). Ne' primi tempi di Roma libera l'avvocheria non era una professione, ma soltanto un amichevole uffizio. Un nobile Francese avendo portato al Parlamento aspre doglianze contro l'audacia d'un avvocato, che per difendere una sua causa aveagli domandato mille e cinquecento scudi, la Corte ordinò che in conformità dell' art. 160 degli Stati di Blois, gli Avvocati noterebbero a piè di ciascun atto l'importo ricevuto, ed inoltre rilascerebbero un certificato delle somme esatte per la difesa de'loro clienti. Ma poichè di comune accordo presero l'espediente di mettersi nel silenzio, e di non vendere la loro eloquenza a quel prezzo che si voleva, fu costretto il Parlamento a dissimulare, ed a tollerare l'abuso.

VI. *Deinde obstrepentibus his quibus ea contumelia parabatur, discors Suilio Silius acriter incubuit, « veterum « oratorum exempla referens « qui famam, in posteros, « praemia eloquentiae cogita« vissent pulcherrima. Alio« quin et bonarum artium « principem sordidis ministe« riis foedari. Ne fidem qui« dem integram manere; ubi « magnitudo quaestuum spe« ctetur. Quod si in nullius « mercedem negotia tueantur, « pauciora fore: nunc inimi« citias, accusationes, odia et « injurias foveri, ut, quomo« do vis morborum pretia me« dentibus, sic fori tabes pe« cuniam advocatis ferat*(19). « *Meminissent C. Asinii, et*

VI. Romoreggiando poi quelli, cui tal obbrobrio aprestavasi, Silio, nemico a Suilio, ferocemente gli si avventò, « l'esempio degli ora« tori antichi allegando, che « il più bel premio dell'elo« quenza estimarono la rino« manza ne'posteri: altrimen« ti anche la prima d'ogni « buon'arte imbruttarsi di vil « mestiere; nè più si terrà pur « fede ove si miri al guada« gno. Menomerebbon le liti, « se a prezzo non si trattasse« ro: ora le inimicizie, le ac« cuse, le ingiurie e gli odii « fomentansi, perchè come « una morbosa influenza i me« dici, le pestilenze del fo« ro impinguano gli avvoca« ti (19). Di Caio Asinio e

Antologia politico-istorica.

(19) Tertulliano ragionevolmente diceva, che gli uomini di toga han fatto più male alla Romana repubblica che gli uomini di guerra: « *Plus togae laesere remp. quam loricae* ». (lib. de Pall. c. 5 et ult.) Luigi XI rassomigliava gli avvocati ai calzolai, dicendo che questi stirano il cuoio; quelli i processi coi denti. Un distinto personaggio diceva, che in materia di giudi-

« *Messalae, ac recentiorum,*	« Messala, e dei più recenti
« *Arruntii et Aesernini: ad*	« Arrunzio ed Eserniuo si ri-
« *summa provectos incorru-*	« cordassero, già sorti al col-
« *pta vita et facundia* (20) ».	« mo per vita ed eloquenza
Talia dicente consule desi-	« incorrotte (20) ». Alla ora-

Antologia politico-istorica.

zii il metodo de'Turchi è preferibile a quello de'Cristiani, perchè i primi, senza tante procedure, senza allegazioni s'arrestano soltanto alla verità del fatto; che dare si dovrebbero alle fiamme tutti i libri legali con tutte le glosse ed i comentarii sul codice, e giudicar le cause in succinto sul semplice testo della Legge; che si era scritto tanto in materie legali, che comunque assurde e contrarie fossero le opinioni, ciascuna di esse potevasi problematicamente difendere; che da tutto ciò derivavano lo scandaloso prolungamento delle processure, il consumo delle sostanze dei privati, e viceversa l'ingrasso e la sazietà fino alla gola degli avvocati, de' procuratori, degli attuarii, degli stampatori e de' librai intenti a suggere il miglior sangue della popolazione; che infine nelle migliori città popolate dello Stato vedevansi i palazzi de'giureconsulti e degli avvocati occupare intere linee delle più belle strade, come se questi esseri privilegiati possedessero l'esclusivo segreto di convertire il piombo in oro, o per meglio dire le loro parole in moneta sonante!... Perciò Luigi XI, come in espiazione di quei mali che fatto aveva ai suoi sudditi, erasi determinato, come abbiam detto, a dare rimedio alle lungherie de'processi giudiziarii, dicendo sovente, che la giustizia era in Francia la mercanzia la più cara perchè doveva passare per diverse mani, alle quali era d'uopo fare delle oblazioni pecuniarie.

(20) Non evvi dignità in Magistratura alla quale un avvocato

gnato, consentientibus aliis, parabatur sententia, qua « lege repetundarum tenerentur: » cum Suilius, et Cossutianus, et celeri, qui non judicium (quippe in manifestos) sed poenam statui videbant, circumsistunt Caesarem, ante acta deprecantes.

zione del consolo disegnato già consentiano i suffragii, e si apprestava il decreto per sottoporli « alla legge del- « l'estorsioni, » quando Suilio, Cossuziano ed altri, che già vedevano, non del giudizio, perchè eran rei manifesti, ma della pena decidersi, stringono Cesare, scongiurandolo che del passato gli assolva.

Antologia politico-istorica.

abile ed intero non sia degno di pervenire. Ovidio, parlando della probità, scriveva:

> « ..... *Nec census nec clarum nomen avorum*
> « *Sed probitas magnos ingeniumque facit.*

Errico III di Francia non esitò un istante ad innalzare alla carica di Ministro Guardasigilli Francesco de Montheloo, il quale non era che semplice avvocato al Parlamento, senza che precedentemente lo avesse conosciuto. Si grande era la reputazione di probità di costui nel Foro, che nell'aringare le cause, si prestava piena fede alla sua parola, senza che avesse avuto mai bisogno di produrne documento scritto. Oh quanti avvocati al Parlamento sotto il regno di Errico II in meno di tre anni furon promossi ad alte cariche, come di Avvocato del Re, di Primo Presidente, di Luogotenente Civile di Parigi, di Presidente della Camera, etc. Anche presso di noi non sono mancati esempii antichi e recenti, mentre semplici avvocati della Capitale

VII. *Et postquam annuit agere incipiunt.* « *Quem illum* « *tanta superbia esse, ut ae-* « *ternitatem famae spe prae-* « *sumat? usui et rebus subsi-* « *dium praeparari, ne quis* « *inopia advocatorum poten-* « *tioribus obnoxius sit* (21). « *Neque tamen eloquentiam* « *gratuito contingere: omitti* « *curas familiares, ut quis se*	VII. E poichè egli inchinò prendono ad incalzare, « qua- « le l'uomo di tant'orgoglio, « che in sul possesso già ten- « gasi d'immortal fama? Si ap- « presta un soccorso al vivere « e alle sostanze, affinchè per « iscarsità di avvocati niuno « sia schiavo dei prepoten- « ti (21). Nè la eloquenza « procacciasi gratuitamente:

Antologia politico-istorica.

sono stati ad un tratto e con plauso del pubblico innalzati a Procuratori generali, a Presidenti di G. Corti Criminali ed a Consiglieri di Suprema Corte, ec. ec.

(21) Quintiliano dice che sarebbe il vero secolo dell'oro quello in cui vi fosse sterilità di delitti e d'avvocati per difenderli: « *Felix illud, et, ut more nostro loquar, aureum seculum et Oratorum et criminum inops* ». (in Oratoribus). Sempre che gli avvocati tanto si piccano di probità, quanto d'eloquenza, non v'è nella civile società professione della loro più onorifica e ragguardevole; nè possiam dubitare ch'essi si spingano a far un uso così cattivo del loro talento e della fiducia de'loro clienti, da rendere pericoloso il loro nobile ministero. Eppure, dice un comentatore, non sono mancati alcuni che si sono spinti a muover liti, mentre eran intimamente convinti che sventuratissimo ne sarebbe stato il risultamento! Quante cause le più deplorabili son divenute ragionevoli e giuste!.. Quante volte la scienza è stata forzata a cedere alla compiacenza! Intendiamo fare a questa regola un'amplissima eccezione, non avendo noi

« *alienis negotiis intendat.*	« le proprie cose trascuransi
« *Multos militia, quosdam e-*	« per applicarsi alle altrui;
« *xercendo agros tolerare vi-*	« molti colla milizia, sosten-
« *tam. Nihil a quoquam ex-*	« tan altri la vita col trava-
« *peti, nisi cujus fructus ante*	« gliare la terra: nulla da niu-
« *providerit* (22). *Facile Asi-*	« no agognasi, se non innan-
« *nium, et Messalam, inter*	« zi avvisato qual frutto atten-
« *Antonium et Augustum bel-*	« derne (22). Agevolmente

Antologia politico-istorica.

in questi scritti altro intento che di giovare al lettore, dilettarlo colla varietà de'discorsi, e coll'ornamento degli esempi, senza alludere alla persona di chicchessia; sopratutto di questa classe tanto per se stessa degna di considerazione e d'ossequio!

(22) Dice il Guicciardini in uno de'suoi avvertimenti: « Io « ho desiderato, come gli altri uomini, l'onore e l'utile, e sin « qui per grazia di Dio è succeduto sopra il disegno; e nondi- « meno quando ho conseguito quel che desideravo, non vi ho « trovato dentro alcuna di quelle cose che mi avevo immaginato; « ragione a chi ben la considerasse, che doveria bastare ad « estinguere assai la sete degli uomini ». Pel modo con cui essi si regolano non bisogna maravigliarsi se pochi son quelli che compiutamente adempiono al proprio impiego. Scelta che si abbia una professione, la prima cosa a cui si mira è l'utile che può ritrarsene o il riposo che uno può sperarne, quandochè si dovrebbe cominciare dall'esame degli obblighi e de'doveri, e dal sondare il proprio cuore per vedere se si abbia la volontà ed il coraggio di sodisfarli. Uno p. e. imprende a far l'avvocato perchè si sente fornito di capacità e d'eloquenza; con siffatti talenti avrà fatto acquisto d'una buona clientela; avrà difeso molte cause, e perciò sarà divenuto ricco. Ma avrà domandato

« *lorum praemiis refertos, aut*	« poterono Messala e Asinio,
« *ditium familiarum heredes*	« impinguatisi delle guerre tra
« *Aeserninos et Arruntios*,	« Augusto e Antonio, o gli
« *magnum animum induisse.*	« Eserníni e gli Arrunzii, di
« *Prompta sibi exempla quan-*	« opulentissime famiglie ere-
« *tis mercedibus P. Clodius,*	« di, affettar cuori magnani-
« *aut C. Curio, concionari*	« mo: ma pronti sono gli esem-
« *soliti sint. Se, modicos se-*	« pii a che prezzo P. Clodio

Antologia politico-istorica.

a se stesso: « Ho tanta destrezza e disinteresse per astenermi « dal difendere una causa ingiusta di cui fossi incaricato da un « Favorito, da un ricco Finanziere, o da uno di quei prepo- « tenti che specialmente in Provincia sono dispotici? Avrò « tanta carità per gratuitamente difendere la causa d'una po- « vera vedova, d'un derelitto orfanello, o d'un uomo oppresso « da un grande? »

Stefano Pasquier dava a suo figlio, avviato pel Foro, saviis- simi precetti, affacenti ai nostri giovani avvocati. « Rifiuta, egli « diceva, quelle cause da te giudicate non buone, perchè in- « vano tenterai di persuadere i tuoi giudici se non sei tu il pri- « mo persuaso delle tue ragioni. Non desidero che mostri sol- « tanto espertezza, ma vorrei che la tua probità fosse avvalo- « rata da una forza sì viva, da atterrare il vizio, sostenere vir- « tuosamente l'afflitta povertà, ed operare in guisa, che la ret- « titudine della tua coscienza serva di scudo contro il più forte « che vuol fare abuso di sua autorità a rovina de' più deboli. « Togli dalla tua mente quel corteggio che taluni praticano col « rifiutare la difesa delle cause contro i grandi per non recare « loro il minimo dispiacere. . . . So che noi scegliamo diverse « professioni per menare la vita con qualche comodità; voglio

« natores, quieta republica,
« nulla nisi pacis, emulenta
« petere. Cogitaret plebem,
« quae toga enitesceret. Su-
« blatis studiorum pretiis, e-
« tiam studia peritura (23) ».
Ut minus decora haec, ita
haud frustra dicta princeps
ratus, capiendis pecuniis po-
suit modum, usque ad dena

« o C. Curione arringassero.
« Sè esser piccioli senatori,
« che altro pure non cercano
« dalla repubblica, che il solo
« pro della pace. Si riflettesse
« la plebe ancora distinguersi
« con la toga. Levate via de-
« gli studii le utilità, perireb-
« bono, siccome meno onore-
« voli, anco gli studii (23) ».

Antologia politico-istorica.

« che sii avaro, ma d'una nobile avarizia, non del danaro ma
« del tuo onore ».

« *Nec facile invenies; multis in millibus unum,*
« *Virtutem pretium qui putet esse sui.*
« *Ipse decor recti, facti si praemia desint,*
« *Non movet, et gratis poenitet esse probum* ».
(Ovid. eleg. 3. l. 2. de Pontho)

Quest'avarizia d'onore ci fa ricordare della lode che il re Teodorico diede a Cassiodoro nel crearlo Patrizio. Incurante del proprio bene e delle tue entrate, dicevagli, e nemico d'ogni privato interesse, tu non t'arricchisci che di buoni costumi: « *Proprio censu neglecto, sine invidia lucri, retulisti divitias mo-* « *rum* ». È questo il più magnifico elogio che un Ministro di Stato abbia dal suo principe ricevuto!

(23) Se si fosse continuato a trattare i letterati nel modo che da più tempo si praticava, sicuramente i padri più non avrebbero mandato i loro figliuoli allo studio. « *Saepe pater dicit,* « *studium quid inutile tentas?* » Narra un autore, che essendo

sestertia, quem egressi repetundarum tenerentur.

Il principe, reputato non così dette fuor di proposito siffatte cose, rattemperò le mercedi a diecimila sesterzii, oltre i quali si soggiacesse alla legge dell'estorsioni.

Antologia politico-istorica.

stato egli consultato da un padre se dovesse far studiare un suo figlio assai inclinato alla pittura, risposegli, che molti gli avevano chiesto l'elemosina in buona lingua latina, e perciò avrebbe fatto meglio di metterlo nello stato di ajutare il povero applicandolo a dipingere giacchè il genio naturalmente lo portava a quell'arte. Piaccia a Dio che siffatta massima andasse sepolta col proprio autore! Mariana avendo composto e pubblicato la storia della Spagna in latino, fu poscia obbligato a tradurla in idioma Spagnuolo per compiacere quelli del paese nel quale, anche i più istruiti, poca conoscenza avevano della lingua latina. Nè ciò rechi meraviglia, egli aggiunge, perchè non era questa la via degli avanzamenti, ed in tutta la Spagna non davasi alcuna ricompensa per questa specie di letteratura. Tanto è vero che pochissimi studiano unicamente per sapere, e che in ogni tempo la liberalità è stata la madre delle arti.

Per risplendere in Roma nella toga, dice il ch. traduttore del nostro Storico, era mestieri consumar lunga età nell'esercizio dell'eloquenza, della filosofia, delle leggi; il che avvenir non poteva senza dispendio, nè tale dispendio senza, mediocri almeno, facoltà sostentarsi. Ed in quanto all'avvocatura di epoche a noi più vicine, non sarà vano il memorare, che in qualche grande città non sono mancati degli utilissimi istituti composti d'avvocati e causidici consagrati a patrocinare gratuita-

VIII. *Sub idem tempus Mithridates, quem imperitasse Armeniis, et ad presentiam Caesaris vinctum memoravi, monente Claudio, in regnum remeavit, fisus Pharasmanis opibus. Is rex Iberis, idemque Mithridatis frater, nuntiabat « discordare Parthos* (24)*: summaque impe-*

VIII. Intorno al tempo medesimo Mitridate, che sugli Armeni, come ho narrato, signoreggiò, e fu chiamato alla presenza di Cesare, ritornossene per avviso di Claudio al regno, dalla potenza affidato di Farasmane, il quale, re degl'Iberi e fratello insieme di Mitridate, annunziavagli (24)

Antologia politico-istorica.

mente pupilli, vedove e famiglie indigenti. Si trasceglievan di questi per ogni causa a patrocinarsi, non più i celebri, perchè a questi le numerose e splendide clientele non permettevan d'assumere l'infruttuosa tutela d'un infelice; ma i giovani, quelli ch'abbisognavano di esperimento per acquistar clienti acquistando celebrità: tal che lo sperato frutto doveva essere un vivo sprone a quegli animi da spiegar tutto l'impegno per segnalarsi nel patrocinio. Eppure per l'indolenza degli avvocati, e per conseguenza per l'infelice riuscita nei tribunali, erano in quella città proverbio le cause raccomandate alla pietà di tale istituto. E perchè? perchè non solo *sublatis*, ma ancora *dilatis studiorum pretiis, studia pereunt.*

(24) È di tanta importanza alle mutazioni de'regni l'occasione, che senza di essa o niuno ardisce di tentarle, o se pure le tenta, con grandissima difficoltà le può ridurre a perfezione. Imperciocchè l'occasione è quella che apre la porta all'usurpazione o al ricupero d'un regno, e che rende facile così temeraria e malagevole impresa. Fra le precipue occasioni sono da notare le fazioni de'potenti, come quelle che danno campo ai

« *rii ambigua*, *minora sine* | « in dissenzione i Parti; es-

Antologia politico-istorica.

sudditi mal'affetti di cospirare, come si vidde nelle fazioni di Trasibolo, e de'parenti e famigliari del figliuolo di Gelone, che giusta l'osservazione d'Aristotile nella sua politica, (lib. 5, c. 10) apersero la via agli altri di cospirare e di cacciarli tutti. Empiono inoltre il regno d'inimicizie e di guerre civili, troppo chiaro essendo l'esempio delle fazioni di Genova, che al dire del Guicciardini, (ist. lib. 7) vi produssero fiere e sanguinose discordie in tempo in cui dominava la Francia Luigi XII. Lo rendono eziandio facile ad essere abbattuto; i capi di esse tentan sempre d'innovare le cose, e di scemare la potenza del principe. Da ultimo ricorrono, quando d'altra maniera non possono, alle armi straniere, come accadde alle case d'Orleans e di Borgogna che rovinarono la Francia coll'aver quest'ultima chiamato in soccorso gli Inglesi. (Argent. vit. di Luigi lib. 10).

Ciò posto, venendo alla massima che ricaviamo da questo punto del testo, diremo, che un principe spogliato de'suo Stati non potrebbe trovare occasione migliore per farvi ritorno, di quella di vedere l'usurpatore travagliato e minacciato da una guerra civile, nella quale i grandi del regno si fossero contro di lui dichiarati. Perciocchè la di costoro speranza di trovare un asilo presso di lui in caso di necessità, li fa tanto più volentieri concorrere alla sua restaurazione, in quanto che lo riguardano come un amico, che per desio di vendetta deve prender parte alla loro contesa ed aiutarli a vendicarsi dell'occupatore. Fu questa precisamente la circostanza, che più d'ogni altra valse a stabilire i Duchi di Braganza nel possesso del Regno di Portogallo. Perciocchè egli è certo, che quasi tutti i grandi di Spagna avevano una segreta gioia di veder quella corona posarsi

« *cura haberi* (25). » *Nam inter Gotarzis pleraque saeva (qui necem fratri Artabano, conjugique ac filio ejus*	« serne in forse la signoria ; « ogni altra cosa in non ca- « le (25) ». Imperocchè fra le molte atrocità di Gotarze (che

sul capo di D. Giovanni IV loro parente o affine, non ostante, che per loro dovere, per punto d'onore, e per spirito d'adulazione, inseparabile ognora dalla condizione di Cortigiani, chiamassero a fior di labbra col nome di suddito ribelle e di usurpatore quel principe che nel fondo del loro cuore consideravano come un re naturale e legittimo. Nè minore prova ne sia la congiura di molti nobili di Castiglia che formato avevano il disegno d'ammazzare Filippo IV in una partita di caccia, e d'impossessarsi in pari tempo dell'Infante Maria Teresa per maritarla a D. Teodosio figlio primogenito del re D. Giovanni. (anno 1648 — *Nani* stor. di Venezia).

(25) Quando l'uomo è condotto a tal punto, che o stando o operando trovasi a fronte del medesimo pericolo, deve mettersi sempre dal lato dell'operare; perciocchè mentre sta, si stanno eziandio i medesimi accidenti, i quali lo tengono in periglio, nel mentre che mettendosi ad operare potrebbe imbattersi in qualche incidente che lo salvi, o non trovandolo, mostrerebbe almeno d'aver avuto l'animo di saperlo cercare. Oltre a ciò, quando v'è pericolo nelle cose di maggiore importanza non si deve tener conto delle minori. Per la qual cosa mentre un principe è occupato della cura di conservarsi uno stato ereditario che è in pericolo di perdere per l'infedeltà de' grandi, egli di buon grado ne abbandona un altro di sua conquista, e nel quale s'avvede di non avere che una precaria autorità, essendo l'ordinario difetto de' nuovi sudditi quello di mostrarsi mal'inten-

properaverat, unde metus ejus in ceteros) accivere Bardanen (26). *Ille ut erat magnis ausis promptus, biduo tria millia stadiorum invadit*, i-

del fratello Artabano, della consòrte, e del figlio tramò lo scempio, onde già tutti impaurirono) avean chiamato Bardane (26). Questi, come-

Antologia politico-istorica.

zionali verso un principe divenuto loro Signore per la sola forza delle armi.

(26) Il principe temuto da molti e parimenti costretto a temere di molti, e di vivere soggetto a moltissime insidie, come di congiure di veleni, di tradimenti, d'assassinii e di altre somiglianti scelleratezze. Quando poi si spinge a versare il sangue de'suoi parenti, dev'essere sicuro che tutti i grandi gli diventeranno occulti nemici. I quali alla prima occasione opportuna prenderanno il pretesto di doversi essi stessi mettere al coperto della sua crudeltà, e così poterlo balzare dal soglio. « *Summum* « *ius summa iniuria* » dice Cicerone, (off. 1) il quale soggiunge, che in tutte le cose più male fa il troppo, che il poco: « *In omnibus rebus magis offendit nimium quam parum* ». Quella furiosa passione che stimola allo strazio de'colpevoli e che appellasi crudeltà, viene dipinta con funesto e sanguinoso ammanto, con ispida e scarmigliata chioma, con accigliata fronte, con igneo sguardo, con minaccevole aspetto, con bocca spumante, con denti accaniti e rabbiosi, con voce roca ed ululante, con animo furibondo, e con mano sanguigna ed armata. Onde valerio Massimo la definì: « *Crudelitatis horridus est habitus, truculenta facies, violenti spiritus, vox terribilis, et cruenti imperii* « *referta* ». (lib. 9 c. 2) Se si considerasse, dice un profondo politico, la virtù d'Agatocle nell'uscire e nell'entrare de'pericoli e la grandezza dell'animo suo nel sopportare e superare le

<table>
<tr><td>gnarumque et exterritum Gotarzen proturbat (27): neque cunctatur, quin proximas praefecturas corripiat, solis Seleucensibus dominationem</td><td>chè pronto a grandi temerità (27), invade tremila stadii in due dì; sorprende a caccia l'impaurito Gotarze: nè indugia punto a sforzare le satra-</td></tr>
</table>

Antologia politico-istorica.

cose avverse, non si vede perchè egli abbia ad essere inferiore a qualunque eccellente capitano. Nondimeno la sua efferata crudeltà ed inumanità con infinite scelleratezze non consentono che sia tra gli uomini illustri celebrato ec.

(27) Un principe che succede a chi è stato discacciato o deposto deve segnalare i primi giorni del suo regno con qualche impresa di tanta importanza, che valga ad ispirare ne' sudditi la riverenza e l'ammirazione per lui. E questa gli è tanto più necessaria, in quanto che coloro che conservassero qualche residuo d' attaccamento pel suo predecessore non abbiano motivo di compiangerlo nè di richiamarlo; e che i grandi possano insiem col popolo rallegrarsi pel fausto avvenimento. Dagli elementi storici del nostro regno prendiamo in appoggio della prefata massima il seguente notabilissimo esempio.

Il possesso di Napoli per Carlo III, il grido di nuovo re, il tripudio de' cittadini non dissipavano della guerra i timori. Tuttocchè fondamento precipuo di quell'impresa fossero i voti della Nazione, l'appassionato desio de' migliori per la comune prosperità, l'appoggio di molti per effetto, e di moltissimi per interesse, pure incerte n'erano tuttora le sorti. Era d' uopo con cautela operare contro un nemico fatto prudente nella disgrazia, e la di cui posizione potea dirsi pericolosa ma non ancora disperata. Difficile era del pari prevedere gli eventi di Lombardia,

ejus abnuentibus. In quos, ut patris sui quoque defectores, ira magis, quam ex usu praesenti, accensus, implicatur obsidione urbis validae,

pie vicine, soli sdegnando i Seleuci di sottoporglisi. Contro i quali, come ribelli ancor di suo padre, più d'ira acceso che non chiedeva il bisogno,

Antologia politico-istorica.

dove con calore si combatteva. Un esercito di diecimila imperiali campeggiava le Puglie, animosi di far polso con ogni sforzo ai tentativi degli Spagnuoli; ed ove la fortuna al valore si mescolásse, rincacciarli all'occaso dell'Appennino. Erano le migliori fortezze del regno da numerosi presidii guardate, e duci di merito e di fede incorrotta stavano a difesa del dominio e del vessillo dell'impero. I popoli applaudivano al conquistatore, e dovunque parteggiavano per i Borboni; ma esposti alle armi straniere, avvolti nel vortice di tanti mali, avviliti e per natura leggieri, tosto muterebbero colla fortuna. Ogni cosa per Cesare non era dunque perduta. E Carlo, ancorchè punto dallo stimolo della gloria militare; senza lasciarsi abbagliare dal lusinghiero titolo di conquistatore, ponderava, che i prosperi eventi sono le adulazioni più pericolose che ai principi arrecano pregiudizio ed inganno; che siccome l'essenziale della politica saviezza consiste talvolta nel seguire il corso ordinario degli avvenimenti, così la più grande vittoria della ragione è sovente quella di lasciarsi vincere dalla presente necessità. Perlocchè a far salda l'ubbidienza de'sudditi usi a rivolgersi al nuovo sole che spunta, era necessaria una di quelle azioni di eroismo che sogliono decidere della sorte d'una Nazione e della sicurezza d'un governo riformatore. E per ultimo riflettendo, che ogni istante d'indugio il vigore menomava delle sue truppe da entusiasmo predominate, e nelle quali grande era l'ardore di venire

et munimentis objecti amnis, muroque et commeatibus firmatae. Interim Gotarzes, Daharum Hyrcanorumque opibus auctus, bellum renovat: coactusque Bardanes omittere Seleuciam, Bactrianos apud campos castra contulit (28).

intrigasi nell' assedio di poderosa città, forte di fiume, di mura e di vettovaglie. Gotarze intanto, dalla potenza dei Dai ed Ircani rinvigorito, risorge a guerra; e Bardane, astretto a lasciar Seleucia trasse l' esercito nelle campagne Battriane (28).

Antologia politico-istorica.

a battaglia, ordinò che il nemico si raggiungesse, e che il Conte di Montemar per la Terra di Bari con forti schiere subitamente marciasse. Il quale congiuntosi all' antiguardo del Duca d' Eboli, ed alla Brigata del Duca di Castropignano, un corpo di quattordici mila soldati tra fanti e cavalieri compose. In pari tempo a difficoltare agli Imperiali lo sbarco d' altri soccorsi, e per appoggiare le operazioni dell' armata di terra, quattro navi di fila della flotta ancorata nel porto di Napoli per le acque di Taranto e di Manfredonia salparono. A queste arti di guerra vennero in soccorso le arti civili che usate a tempo e con somma perizia, accelerarono in Bitonto una delle più belle vittorie che fece sicuro il trionfo d' una politica conservatrice, il regno dell' ordine stabilirono, gli uomini di tutti i partiti raccolsero, e con sincerità la Nazione col nuovo Re collegarono.

(28) Nelle guerre la capitale è sempre lo scopo a cui tende il nemico. Qualunque fossero gli ostacoli che la natura e l' arte avessero multiplicato alla circonferenza, cioè sulle linee della frontiera del continente o del mare o della sponda d' un gran fiume, questo punto centrale deve sempre fortificarsi e guernirsi come il ridotto dove debbono concentrarsi tutte le forze.

IX. *Tunc distractis Orientis viribus, et quonam inclinarent incertis, casus Mithridati datus est occupandi Armeniam, vi militis Romani ad excidenda castellorum ardua, simul Ibero exercitu campos persultante. Nec enim resistere Armenii, fuso, qui proe-*

IX. Divise allora ed incerte dove le forze piegassero dell'Oriente, s'offrì a Mitridate il destro di conquistare l'Armenia, valendosi dei Romani ad espugnar le rocche, e dell'esercito Ibero a corseggiar le campagne: poichè gli Armeni non resistettero, sba-

Antologia politico-istorica.

Anche Aristotile nella sua politica dice, che i luoghi forti e rilevati convengono ai principi, e che le città popolosissime sogliono similmente essere circondate di mura, il che pare che mostri, che tanto più convenga al principe di dover avere le fortezze, quanto che egli deve con poca gente tenerne molte, e ciò non si può fare, se non per via delle fortificazioni, bastando addurre in appoggio l'esempio di Seleucia, che ben murata vettovagliata e difesa a fronte dal Tigri e da scelto presidio, seppe intrepidamente sostenere un assedio, e costringere il nemico a portar altrove il suo campo. Si desume da ciò, che un principe, il quale comincia a regnare, nulla deve intraprendere se ben sicuro non sia di conseguire il suo scopo, massimamente se si trattasse di vincere un concorrente da lui spogliato del dominio, perchè il suo stabilimento dipende dal primo successo. Ove questo per sventura venisse a mancare, non basterebbe una dozzina di prosperi avvenimenti per ripararlo. Ma questo teorico precetto non sempre corrisponde alla pratica. Ci ricorda Tito Livio, che « *Res belli caecos habet eventus* » e che talvolta un vilipeso avversario è capace di dare la più sanguinosa battaglia, e che invitti principi e popoli bellicosi restan

lium ausus erat, Demonacte praefecto. Paullulum cunctationis attulit rex minoris Armeniae Cotys, versis illuc quibusdam procerum; dein literis Caesaris coërcitus: et cuncta in Mithridaten fluxere, atrociorem, quam novo regno conduceret (29). *At Parthi imperatores, cum pugnam pa-*

ragliato il Satrapo Demonatte che si attentò di combattere. Diè qualche briga il re dell'Armenia minore, Coti, là con alcuni de' grandi accorso; poi fu frenato da espedizioni di Cesare, ed ogni cosa arrendevasi a Mitridate, più fiero che a nuovo regno si convenisse (29). Ma i comandanti Par-

vinti al minimo variar di fortuna: « *Saepe contemptus hostis* « *cruentum certamen edidit, et inclyti populi, regesque perlevi mo-* « *mento victi sunt.* » (lib. 21) Ottima usanza era perciò quella del Messico, che i suoi re, appena eletti, eran tenuti ad uscire in campagna ed a riportare qualche vittoria pria della loro coronazione; perciocchè i grandi ed i magistrati del paese stimavano indegno d'ascendere al trono colui che fosse privo di rinomanza. Un tempo i Re d'Aragona non ricevevano la corona e le altre insegne della sovranità immediatamente dopo la morte de' loro genitori, ma soltanto dopo essere stati fatti cavalieri alla moda di Spagna, cioè quando erano nello stato di far la guerra. (Stor. di Spagna del Mariana lib. 11. c. 21.).

(29) Non conviene ad un principe novello ne' primordii del suo regno impiegar il rigore; ciò che in tutt'altro tempo viene considerato come un atto di giustizia, sarebbe imputato a crudeltà allorchè si comincia a regnare. In que'giorni tutto dev'esser pieno di gradite speranze e di leggiadre apparenze. Luigi XII di Francia che sotto i due regni precedenti era stato oltremodo maltrattato; e che in una disputa colla Dama di Beaujeu

rarent, foedus repente iciunt cognitis popularium insidiis, quas Gotarzes fratri patefe-	ti, nell' apprestar la battaglia tosto fra loro s'accordano, conosciute le trame dei nazionali

Antologia politico-istorica.

sorella ed aja di Carlo VIII avea ricevuto uno schiaffo da Renato Duca di Lorena, rispose a coloro che glie ne fecero la rimembranza, che il Re di Francia nulla avea di comune col Duca d' Orleans. Nel dì 9 aprile dell' anno 1734 l' Infante di Spagna, che regnò in Napoli sotto il nome di Carlo III, entrò in Maddaloni, ricevuto nel palazzo Ducale da numeroso corteggio di Nobili venuti per inchinarglisi. Vi arrivarono poco dopo gli Eletti di Napoli spediti per offrirgli le chiavi, giurargli fede ed ubbidienza, e domandare la conferma de' privilegii della Città. Graziosa accoglienza ebbero da Carlo, che in idioma Spagnuolo per se e per il padre solennemente li confermò in questi sensi: « *Yo, por lo que el Rey tiene determinado, reçivo en mi proprio* « *Nombre vuestra Obedienza, Y os juro vuestros privilegios, Y que* « *los observare* ». (Elog. stor. LXXV). Penetrare i sentimenti d'un principe novello fu mai sempre interesse de' grandi, acciò sapessero verso di lui comportarsi; per l'opposto i principi simuleranno ognora i proprii pensieri per conoscere ciò che gli altri nutrono in cuore; ma invece Carlo infinitamente sincero, da quell'istante palesò a' nuovi soggetti come un buon re debba aver a schivo il vizio della doppiezza, e quanto fallace sia quel politico precetto, che le parole de' principi di rado colle loro azioni si accordano. L' amore e la venerazione del popolo, già fatto ammiratore di sua sagace e savia condotta, affrettavano la conquista del regno e lo stabilimento di sua possanza. Somma era nell'esercito la disciplina; pagavansi dalla truppa con accuratezza le vettovaglie; proscritte erano le angherie, ed abo-

cerat (30): *congressique, primo cunctantur* (31); *deinde complexi dextras, apud alta-*	che avea Gotarze al fratel suo palesate (30), ed abboccatisi prima sospettamente (31), da-

Antologia politico-istorica.

lita ogni specie di taglia; cosicchè senz'odio, senza livore, senza parzialità per alcuno, egli era splendido e con frequenza benigno, largamente alternando donativi e limosine ec.

(30) Quando due principi uniti in parentela arrivano al punto di farsi la guerra, e che un terzo si accinge a combattere entrambi, avviene per lo più che i due primi si uniscono per mettersi nella posizione di difendersi contro il nemico. V'è d'uopo di concordia, dice altrove il nostro autore, per respingere il periglio: « *Comune periculum concordia propulsandum;* » in opposto il terzo opprimerà in dettaglio gli altri due, come abilmente fece Luigi XI di Francia nella contesa di suo fratello Carlo col duca di Brettagna. Tanto è vero che la dissensione fa perdere le migliori cose del mondo! « *Nil dissociabile firmum est.* » Plutarco, parlando dell'amor fraterno, (che cugini i principi sogliono fra loro chiamarsi) Dice, che il partaggio de' beni ereditarii, o per diritto di conquista, o in forza di trattati, ec. è in essi il principio o di dissenzione implacabile o di perpetua concordia: « *Aut discordiae implacabilis, aut concordiae perpe-* « *tuae est principium* ».

(31) È cosa assai difficile che fra i principi ed i grandi ritorni la confidenza quando il sospetto è arrivato ad impossessarsi del loro spirito. Dopo la piena esecuzione del Trattato di Conflans, sembrava che Luigi XI ed il Conte di *Charolais* si fossero perfettamente tra loro riconciliati. Trattanto nello stesso giorno in cui il Conte avea prestato a Luigi l'omaggio delle terre di Piccardia, essendosi entrambi recati a pernottare a Villiers-

ria deum pepigere, « fraudem « inimicorum ulcisci, atque « ipsi inter se concedere ». Potior Bardanes visus retinendo regno (32)*: at Gotarzes, ne quid aemulationis exsisteret, penitus in Hyrca-*

tesi poi le destre, giurarono sugli altari « di vendicar la « perfidia degl'inimici, e con- « venirsi tra loro ». Parve miglior Bardane a sostenere il regno (32); e Gotarze, a sbandire ogni ombra di gelosia, si

Antologia politico-istorica.

le-bel, ed avendo il re fatto venire a se una scorta di dugento uomini, il Conte di Charolais ne fu avvertito mentre andava a dormire. Entrato tosto nel più grande sospetto, si pose apertamente in armi, locchè prova, che due grandi sono quasi impossibilitati a mettersi in buon accordo per il sospetto da cui sono continuamente tormentati a vicenda. Fu facile prevedere l'esito dell'accordo tra Teodorico ed Odoacre. Difatti, concessi alcuni giorni alle apparenze della gioia e dell'amicizia, Odoacre fra lo stravizzo d'un solenne convito fu trucidato.

(32) Il regno è un bene di sì gran pregio che mai si cede volontariamente ad alcuno, perchè il minimo partaggio sarebbe cagione d'aspra guerra civile; ed il nostro storico lo conferma dicendo in altro luogo « *Duorum principum electio, civilium bel-* « *lorum causa.* » Più inferiore di merito è colui che lo cede, più la cessione deve ritenersi involontaria e fatta con vivissimo rincrescimento. All'incontro, colui che riceve questo benefizio non si considera obbligato che alla superiorità del suo merito ed all'incapacità del benefattore; cosicchè in somiglianti casi il disprezzo prende il posto della riconoscenza; tanto è vero che l'ingratitudine è una lezione che s'impara senza maestro, e che la scuola dove ella si professa è la più gran parte del mondo!

niam abiit (33): *regressoque Bardani deditur Seleucia, septimo post defectionem anno; non sine dedecore Parthorum quos una civitas tamdiu eluserat.*

X. *Exin validissimas praefecturas invasit: et reciperare Armeniam avebat, si a Vibio Marso, Syriae legato, bellum minitante, cohibitus foret. Atque interim Gotarzes poe-*

ritirò nell'Ircania (33). Seleucia arrendesi al ritornato Bardane, sette anni dopo la ribellione: non senza scorno dei Parti, sì lungamente scherniti da una città.

X. Occupò quindi le più gagliarde province; ed era per racquistare l'Armenia, se minacciando guerra nol contenea Vibio Marso, legato in Siria. Pentito intanto del con-

Antologia politico-istorica.

(33) Un Sovrano divenuto uomo privato, trovasi nella Corte del principe in favore del quale ha abdicato, in condizione peggiore del più meschino particolare; perciocchè le sue più innocenti azioni sono esposte alla malignità di mille esploratori e custodi, i quali trovan sempre il loro conto nel fomentare la diffidenza ed i sospetti nell'animo del novello signore; per conseguenza la sua vita è continuamente in periglio. È questa la ragione che adducevano a Vitellio alcuni de'più fidi suoi servi, i quali non volevano ch'egli alla clemenza nè alle promesse di Vespasiano si abbandonasse. « Credi tu, dicevangli, che Ve-« spasiano abbondi di tanto orgoglio e vanità per soffrire, che « meni vita privata? Appena avrai lasciato lo scettro, egli ti « priverà di vita per godersi senza inquietezza l'impero». Perciò la migliore precauzione che possa prendere un principe che abbia abdicato è quella di scegliersi un luogo fuori degli Stati ne' quali ha regnato. Così fece nel 1849 re Carlo Alberto, che

nitentia concessi regni (34), *et revocante nobilitate, cui in pace durius servitium est, contrahit copias: et huic contra itum ad amnem Erinden: in cujus trasgressu multum certato, pervicit Bardanes, prosperisque proeliis medias nationes subegit ad flumen Sinden, quod Dahas Ariosque disterminat* (35). *Ibi mo-*

ceduto regno (34), e dalla nobiltà richiamato, cui più duro è nella pace il servaggio, Gotarze unisce un esercito. Andò Bardane a scontrarlo sul fiume Erindo, ed espugnatone a gran fatica il tragitto, lo sbaragliò; e con felici battaglie soggiogò tutti quei popoli insino al fiume Cindeno, che separa i Dai dagli Arii (35). Là

Antologia politico-istorica.

invece di restare in Piemonte, si diresse in Portogallo, dove morì per cagione di malattia ec.

(34) Di tutti i principi che hanno rinunziato alla sovranità pochissimi sono stati quelli che presto o tardi non n'ebbero pentimento. Alcuni storici hanno scritto che Carlo V se ne pentì nello stesso giorno della sua abdicazione, e fondano questa loro assertiva sull'assicurazione che Filippo II, ne diede qualche anno dopo al Cardinale Granvelle. Comunque sia, egli è certo che Carlo V, ebbe grande ragione di pentirsene allorchè fu obbligato a trattenersi un mese intero in una casa di campagna del Conte d'Oropesa per attendervi da Madrid la rimessa di trentamila scudi di cui aveva bisogno per pagare e congedare una porzione de' suoi domestici. Notabile esempio è questo che insegna ai principi a non spogliarsi di tutto pria di morire; anche perchè insegna il proverbio, che in chi rinunzia le cariche per respirare, succede che il respiro produca sovente de'penosi sospiri!

(35) Nella guerra, dice un autore, accade sovente che il

dus rebus secundis positus: nam Parthi, quamquam victores, longinquam militiam aspernabantur (36). *Igitur, exstructis monimentis, quibus opes suas testabatur, nec cuiquam ante Arsacidarum tributa illis de gentibus parta*,

venne meno la sua fortuna; perocchè i Parti avvegnachè vincitori, sdegnavano di guerreggiar si lontano (36). Costrutti dunque dei forti, onde attestare la sua possanza, e come a niun altro Arsacido fur tributarii quei popoli; se ne

Antologia politico-istorica.

valore degli uomini è soffocato dalla potestà troppo grande della fortuna. È stoltezza, dice Patercolo, riporre nel numero dei combattenti la speranza della vittoria: « *Stultum est maximam* « *fiduciam victoriae in numero reponere*». (lib. 2). Ma quando o per espertezza di chi comanda, o per favor della sorte, o per lo valore de'soldati si arriva a guadagnare una battaglia, dessa apre l'adito a grandi conquiste se un principe o generale sa fare buon uso della vittoria pria che l'adore de' soldati abbia avuto tempo di raffreddarsi. La vera vittoria però è quella che gli amici dell' ordine attengono contro le fazioni, perchè questa richiama su i popoli la pace, la giustizia, e la felicità d' una Nazione.

(36) Giulio Agricola, come narra il nostro storico, procurò con varii e squisiti modi d'ammollire gli animi degli Inglesi; ma i Parti, come abbiam veduto ne' precedenti libri, eran popoli d' altra tempra. Feroci bellicosi ed inquieti, difficilmente essi ubbidivano e facilmente si sollevavano. Cresciuti in eccesso di potenza per le vittorie di Bardane, sempre incostanti e di natura leggieri, e sopra tutto inchinevoli a cose nuove, avevano interessi ben diversi da quelli del loro principe, e tali, da non poter sofferire nè intera servitù nè intera libertà. Perciocchè Bardane

regreditur: ingens gloria (37),	ritorna pieno di gloria (37), e

Antologia politico-istorica.

non aspirava che all'ingrandimento de'suoi dominî per rendersi più possente e formidabile, ed i Parti all'opposto non volevano ulteriori acquisti in lontana regione per tema di non indebolirsi essi stessi e cadere a poco a poco in duro servaggio. Dice all'uopo un grave autore, che accrescendosi potenza e Stato, s'accrescono ancora inimicizie ed invidia, dalle quali cose sogliono poi nascere guerre sanguinose e danni gravissimi. Laonde debbono riguardarsi come sommamente savii quei principi, i quali mettono a giusta prova il buon volere de' sudditi, e si guardano dal ridurli ad impotenza o dall'inasprirli per ogni verso (Dion. ist. lib. 56).

(37) Sogliono i principi essere così gelosi della loro gloria, che sopra di questo punto si sforzano d'ecclissarsi a vicenda. « *Affectat unusquisque gloriam suam* ». (Cass. 8. 19) Pochissimo conto essi fanno di quelle lodi che debbono con altri dividere, ma moltissima di quelle che gli sono particolarmente attribuite; perchè tutto ciò ch'han fatto prima degli altri deve reputarsi come una singolarità che li mette al di sopra di tutti i loro predecessori. È contrasegno d'animo grande, dice Cicerone, il desiderare lode e gloria: « *Trahimur omnes laudis studio, et optimus quisque maxime gloria ducitur.* » (Pro Arch:) Ma i cattivi però, egli aggiunge, non arriveranno mai a libare il gusto della vera lode: « *Improbi verae laudis gustum non habent.* » (Philip. 3.) Per la qual cosa essi ben poco si occupano d'imitare i loro antenati, sembrando che siffatta imitazione rifluisca più all'altrui che alla propria gloria. Dopo tanti monumenti e trofei che sono stati eretti mentre erano in vita, forse ne verrà al mondo qualcuno che s'avviserà d'immortalarsi con un gene-

atque eo ferocior (38); *et subjectis intolerantior: qui, dolo ante composito, incautum venationique intentum interfe-*

quindi vieppiù feroce (38), e vieppiù a' sudditi intollerabile, i quali, orditagli una congiura, mentre e' cacciava incauto

roso disprezzo per le statue di bronzo e di marmo, rese dall' adulazione troppo comuni. Un principe al quale, dopo morto ne fosse stata innalzata una sola, sarebbe mille volte più glorioso di colui, a cui ne fossero state erette trecento in sua vita, sembrando l' una decretata dalla riconoscenza al vero merito, e le altre dall' interesse all'ambizione.

(38) Nulla è più valevole a far insuperbire il cuore d'un uomo quanto le vittorie e le conquiste. Ben rari sono nelle storie i nomi di quei conquistatori che serbarono ne' loro trionfi una vera modestia. Diciamo *vera*, perchè nella specie molti non affettarono che troppo vane apparenze, come fece Carlo V, la prima volta che visitò in Madrid Francesco I di Francia. Percciocchè, avendogli costui detto: « *Vedete qui il vostro prigioniero:* « *No, signore, risposegli, bensì mio fratello e l'amico mio in piena* « *libertà: e quand' anche vi piacesse di restar qui prigioniero, io* « *certamente non lo vorrei.* » Belle parole, ma bentosto smentite da rigorosi trattamenti ampiamente èspressi nella protesta di re Francesco contro il Trattato di Madrid. (Gio. Ant. De Vera nella sua vita) Tanto è vero che l' ambizione suole calpestare le ragioni e la fede! Ella è una fiera tiranna, che tolto di mano lo scettro alla ragione, colpisce senza riserva e distinzione gli amici ed i meritevoli. Il felice successo della battaglia di Montlherí fece talmente insuperbire l' ultimo Duca di Borgogna, che da quel giorno disprezzò ogni consiglio, credendo aver ereditato la prndenza e la fortuna di Cesare. Ma per imperscrutabili

cere (39), *primam intra juventam, sed claritudine paucos inter senum regum, si perinde amorem inter populares*

lo spensero (39), sul fior di sua giovinezza, ma per chiarezza fra pochi de' vecchi re, se avesse egualmente atteso a far-

Antologia politico-istorica

giudizii di Dio sursero contro di lui nemici sì fieri, che gli fecero sentire la propria debolezza ed il bisogno ch'aveva d'essere regolato da una testa migliore della sua. Perciocchè dopo qualche anno perdè il suo onore alla battaglia di Granson, dove per un panico timore si pose in fuga; perdè l'armata alla battaglia di Morat, ed in quella di Nancy lasciò miseramente la vita!

(39) Sembra impossibile che i principi i quali ordinariamente e con ragione temono delle congiure, possano nudrire tanto trasporto per la caccia, dove elleno sogliono quasi tutte scoppiare. Se riunir si volessero gli esempii di quei grandi che vi rimasero spenti o fatti prigionieri, ben lungo ne sarebbe il catalogo. Può senza dubbio l'esercizio della caccia esser utile ed onesto, ma a seconda del luogo, del tempo, del modo e della persona. « *Potest venatica esse utilis et honesta, sed ex loco,* « *tempore, modo, persona et causa.* (Saresb. 1. 4.). Perciò ogni principe che sapesse d'essere poco amato, specialmente dai grandi, dev'evitare la caccia come un'imboscata, o per lo meno prendere, nell'andarvi, tutte le necessarie precauzioni. Del resto, non potrà negarsi esser dessa il più utile divertimento al quale i principi si possano applicare in gioventù, non meno per l'esercizio del loro corpo, che per apprendere le astuzie della guerra e di campeggiare con vantaggio. Per la qual cosa opportunamente Orazio appellava la caccia *Opus utile famae, vitaeque et membris* ». (Ved. cap. 2. lib. 2.)

quam metum apud hostes, quaevisset (40). *Nece Bardanis turbatae Parthorum res, inter ambiguos, quis in regnum acciperetur. Multi ad Gotarzen inclinabant; quidam ad Meherdaten, prolem Phrahatis, obsidio nobis datum. Deinde praevaluit Gotarzes: potitusque regiam; per*

si amare da' suoi, come a temer da' nemici (40). Per la uccisione di Bardane turbossi il regno de' Parti dalle contese sulla elezione del re. Molti a Gotarze, altri inclinavano a Meerdate, figliuol di Fraate, datoci per ostaggio. Prevalse alfine Gotarze, e impadronitosi della reggia, con la lus-

Antologia politico-istorica.

(40) I Cortigiani, dice un autore, si sforzano di macchiavellizzare i loro padroni per imprimere a poco a poco in essi la massima, che val meglio essere temuti che amati dal loro sudditi. Ma un buon principe, come il nostro, sentirà sempre il bisogno di dover preferire l' amore al timore; e noi abbiam citato altrove quell' Errico di Castiglia, che di nulla tanto temeva, quanto delle maledizioni del popolo. Un cavaliere Spagnuolo diceva a Filippo II, che un principe il quale avesse dieci mila sudditi affezionati, sarebbe più possente di chi ne contasse cinquecentomila disamorati, perchè il verbo *Volo*, *vis* manca d'imperativo. Non deve poi dar noia ad un principe buono che i cattivi cittadini gli vogliano male; perciocchè è impossibile, che chi teme ami cosa che gli porga timore, siccome porgerà sempre uomo buono a cattivo, quando tocchi esser giudice delle male operazioni sue, ch' è appunto ufficio del principe. Ben conviene ch' egli si guardi dall' essere odiato dai buoni, perchè ciò sarebbe segno ch' egli fosse cattivo, non potendo l' odio nascere in chi è buono per timore alcuno delle proprie azioni cattive, ond'è conseguente che il difetto nasca dall'odiato.

saevitiem (41) *ad luxum adegit Parthos mittere ad principem Romanum occultas preces, quis « permitti Meherdaten patrium ad fastigium » orabant.*

XI. *Iisdem consulibus ludi saeculares octingentesimo post Romam conditam, quarto et sexagesimo quam Augustus*

suria e crudeltà sua (41), strinse i Parti ad inviar preci occulte al Romano principe, « che concedesse al paterno « regno Meerdate ».

XI. Sotto gli stessi consoli vidersi i giuochi secolari ottocento anni dopo la fondazione di Roma, e sessantaquat-

Antologia politico-istorica.

(41) Il beneficare è cosa generosa e procedente da animo ben formato; perciò quella potenza che è sopra gli uomini, ed alla quale piacciono le nobili azioni non consente che restino senza frutto. Entrato Alessandro il Grande nell'India, uscigli all'incontro Tassile uno de' re di quella vasta regione; il quale gli disse: « *Provoco te, non ad pugnam, neque ad bellum, sed ad « aliud certaminis genus: si inferior es, a nobis accipe beneficium: « si superior, nobis benefacito* »; e disfidollo così al duello de'benefizii. Nè il Macedone si ritrasse dalla disfida; anzi di buon grado accettandola, prontamente rispose: « *Atque ob hoc ipsum « inter nos certandum est, uter beneficiendo superet alium.* » Ed abbracciatolo, non solamente lo confermò nel regno, ma si compiacque ingrandirglielo. (Plutar. in Apopht.) Però un cattivo principe, come Gotarze, si sovverrà più facilmente d'un' antica offesa che d'un recente benefizio, allorchè trovasi alla portata di poter esercitare la sua vendetta. Di fatti, Gotarze ristabilito sul trono dopo la morte di Bardane, non si credè punto obbligato ai grandi per averlo preferito a Meerdate, ma invece volle vendicarsi di essi perchè l'avevano posposto a suo

ediderat, spectati sunt (42). *Utriusque principis rationes praetermitto, satis narratas libris, quibus res imperato-*

tro, dappoichè Augusto li celebrò. (42) Tralascio di ricordare le ragioni di entrambi i principi, assai chiarite ne' li-

Antologia politico-istorica.

fratello. Invano ripeteremo con Livio: « *Maleficii quam beneficii potius immemores simus.* » (lib. 7.) perciò un grave scrittore con ragione sostiene, che chiunque crede essere i grandi capaci d'obbliare le vecchie offese in riconoscenza di benefizii novelli, è ben lontano dal far giusto il suo conto.

(42) Duravano i giuochi secolari per tre giorni e tre notti continue, in onore specialmente d'Apollo e di Diana. Nel terzo giorno finalmente cantavasi da vensette donzelli ed altrettante donzelle, tutti patrimi e matrimi, il carme secolare. Furon così chiamati, perchè celebravansi ogni cento anni, o secondo altri ogni cento e dieci anni, cioè una sola volta nel corso dell'umana vita, essendo ordinario modo di dire d' una cosa rara, *ch' ella non arriva che una volta in un secolo.* Laonde cantò il poeta di Corte sul proposito

« *Certus undenos decies per annos*
« *Orbis ut cantus referatque ludos.*

Difatti, furono i primi celebrati sotto il Consolato di M. Valerio e Spurio Virginio, ossia l'anno di Roma 298 quando a motivo di varii prodigii furono consultati i libri Sibillini da' Quindecemviri, che riferirono esser volontà degli Dei che ogni secolo si facessero de'giuochi nel Campo Marzio per l'incolumità dello Stato. I secondi l'anno 408 sotto i Consoli M. Valerio Corvino, e C. Petilio, per conseguenza cento e dieci anni giusti; così in

ris Domitiani composui (43). *Nam is quoque edidit ludos saeculares, iisque intentius adfui sacerdotio quindecemvirali praeditus, ac tum praetor. Quod non jactantia refero, sed quia collegio quindecemvirum antiquitus ea cura et magistratus potissimum exsequebantur officia caerimoniarum. Sedente Claudio Circensibus ludis, cum pueri nobiles equis ludricum Trojae inirent, interque eos Britannicus, imperatore genitus, et L. Domitius, adoptione mox in imperium et cognomentum Neronis adscitus, favor plebis acrior in Domitium, loco*

bri, nei quali esposi le geste di Domiziano (43); poich'egli ancora diè tali giuochi, ed io v'attesi con maggior cura fregiato del sacerdozio dei Quindici, ed in allora pretore. Nè dico ciò per millanteria; ma perchè s'era de' Quindici anticamente tal carico, e i magistrati principalmente n'esercitavano le cerimonie. Sedendo Claudio a'giuochi Circensi, mentre da nobili giovinetti a cavallo imprendesi l'armeggiamento Troiano, e tra lor Britannico, figliuol dell' imperadore, e Lucio Domizio, chiamato poscia per adozione e col nome di Nerone all'im-

seguito, benchè ci dica Svetonio d' averne Claudio anticipata la celebrazione col fine di riordinarli con de'calcoli più esatti. Lo storico D. Antonio de Solis dice, che prima che il Messico fosse caduto sotto la dominazione del re di Spagna, quei popoli celebravano eziandio i giuochi secolari, ma secondo il suo calcolo il loro secolo non era che di soli 52 anni. (stor. del Mess. lib. 3. c. 17.).

(43) Questo passo prova ad evidenza, che Tacito compose prima i libri delle storie e poscia quelli degli Annali.

praesagii acceptus est: vulgabaturque « adfuisse infantiae « ejus dracones in modum cu« stodum; » fabulosa et externis miraculis adsimulata: nam ipse, haudquaquam sui detractor, « unam omnino anguem « in cubiculo visam » narrare solitus est.

XII. *Verum inclinatio populi supererat ex memoria Germanici, cujus illa reliqua soboles virilis: et matri Agrippinae miseratio augebatur, ob saevitiam Messalinae: quae semper infesta, et tunc commotior, quominus strueret crimina et accusatores, novo et furori proximo amore detinebatur* (44). *Nam in C. Silium, juventutis Romanae*

perio; il favor del popolo, più fervido per Domizio, fu ricevuto a presagio, e vociferavasi « che alla sua culla di guar« dia stettero due serpenti: » favole ad uso degli stranieri miracoli; poich'egli, non mai di sè detrattore, solo « una « serpe narrar fu solito, vi« stasi nella camera. »

XII. La propensione però del popolo dalla memoria avvivavasi di Germanico, di cui quel solo fioriva maschil rampollo; ed alla madre Agrippina la compassione aumentavasi per la ferocia di Messalina, che sempre infesta, e allora più tempestosa: era dal macchinare delitti e accuse da nuovo e quasi furioso amore infrenata (44). Perocchè s'era

Antologia politico-istorica.

(44) « Quando amor signoreggia il cuore umano
« Ben può dirsi finita ogni prudenza.

Concetto che La Fontaine esprimeva così « Ovi, Amour amour, « quand tu nous tiens, on peut bien dire: adieu prudence ». L'amore esercita egualmente la sua tirannia nel palazzo de' re

pulcherrimum, ita exarserat, ut Juniam Silanam, nobilem feminam (45) *matrimonio ejus exturbaret, vacuoque a-*

talmente accesa di Caio Silio giovane in Roma il più vago, che ne cacciò del letto Giunia Silana nobil matrona (45), e

Antologia politico-istorica.

e nel tugurio del povero. Questa imperiosa passione è quella che ha la maggiore influenza sui nostri destini ; è un avoltojo che divora il cuore , e che in pari tempo lo seduce per via di finte dolcezze. Gli infelici , vittime di questa passione, gli scettri spezzati, i sogli abbattuti ed insanguinati, le rivoluzioni degli imperi e le pubbliche calamità son sempre stati l'opera sua ed il suo trionfo. Sì , l'amore non sa nudrirsi che di sangue e di pianto ; perciò diceva Luigi XII di Francia « L'amour est le « tyran des vieillards, et le roi des jeunes. » e Virgilio cantava

« *Omnia vincit amor, et nos cedamus amori* » (Eclog. 10.)

Ma nelle donne disoneste questa passione è più forte della vendetta , quandochè in quelle dominate dall' ambizione il piacere di vendicarsi de'loro nemici è infinitamente più grande di quello degli innamorati. Quanto poi questa passione disordinata , com' era quella di Messalina, offenda la maestà della porpora , lo dice Ovidio nel 3. lib. della Metamorfosi.

« *Non bene conveniunt, nec in una sede morantur*
« *Majestas et amor*. . . . . .

(45) Anche Giovenale nella sua decima satira assicura , che

dulterŝ potiretur (46). *Neque Silius flagitii, aut periculi, nescius erat; sed certo, si ab-*

s' ebbe sola l' adultero (46). Silio non ignorava la nefandezza e il pericolo; ma la rui-

Antologia politico-istorica.

questo Silio era in Roma il più bel giovane Patrizio del suo tempo.

« *Optimus hic et formosissimus idem*
« *Gentis Patriciae rapitur miser extinguendus*
« *Messalinae oculis. . . . .*

La moglie d'uomo leggiadro ha per capitali nemiche tutte quelle donne che sono prese d'amore per suo marito, e per consegnenza il piacere di possederlo le costa ognora assai caro, attesa la malignità delle sue rivali. Lodato sia il Cielo, che per principii di religione e di dritto civile il ripudio all'uso degli antichi Romani è vietato fra noi.

(46) Quando una Dama di distinto rango si sceglie un amante, ella vuole averne esclusivamente il possesso; ma non è dato invece a costui di godere il medesimo privilegio. Questi amoreggiamenti aver non possono lunga durata, perchè la dama presto se ne disgusta e l'amante s' indispettisce. Sono gli uomini troppo intelligenti di siffatta materia per non aver d' uopo dell' autorità degli esempii. Non pertanto, avendo le adultere offerto copiosa materia di scrivere agli storici e di favoleggiare ai poeti, noi sceglieremo dal lunghissimo catalogo delle medesime qualche nome famoso per vieppiù comprovare l'enormità di questa disonesta terribile passione.

Pasife moglie di Minosse re di Candia, divenuta adultera di Servio Tauro generale delle armi di quel principe, diede alla

nueret, exitio, et nonnulla fallendi spe, simul magnis praemiis, opperiri futura, et

na certa s'ei ripugnasse, e una speranza di trarsene a grandi premii congiunta, lo confor–

luce due gemelli avuti uno da Minos, l'altro da Tauro, dal che presero i poeti argomento di favoleggiare d'essersl ella sgravata d' un *Minotauro.* Perciò Virgilio cantò : (Æneid: lib. 6.)

« *Hic crudelis amor Tauri, suppostaque furto*
« *Pasiphae, mistumque genus, prolesque biformis*
« *Minotaurus inest, Veneris monumenta nefandae.*

Clitennestra adultera d' Egisto spinse a morte Agamennone suo marito. Oreste loro figlio, preso da terribil furore, seppe vendicarlo col fare dell'iniqua coppia crudelissimo strazio. (Sofocle in Elettra, ed Euripide in Oreste). Elena la vezzosa consorte di Menelao re di Sparta, la più perfetta beltà del suo tempo, dopo esser divenuta adultera, fuggì dal marito coll'amato suo Paride; oltraggio che pose in armi tutta la Grecia, e che fu vendicato coll'incendio ed esterminio di Troja: onde cantò di essa Ovidio:

« *Sic facie quamvis insignis, Adultera certe est.*
« *Deseruit socios, hospite capta, Deos.*

Ed in altro luogo :

« *Quid petitur tanto, nisi turpis adultera, bello?*

Tanto è vero che basta un' adultera per produrre l' irreparabile ruina d' una Città! (Omero—Ovidio nelle lettere). Giulia figlia

praesentibus frui, pro solatio habebat (47). *Illam non furtim, sed multo comitatu ventitare domum; egressibus adhaerescere; largiri opes, ho-*

tavano a non crucciarsi dell'avvenire e godere (47). Ella non di soppiatto, ma con gran corte ne frequentava la casa, eragli sempre alle porte; rie-

d'Augusto, consorte di M. Marcello, poscia d'Agrippa, ed in ultimo di Tiberio imperatore, quel mostro di libidine, che diceva ai suoi adulteri allora esser solita ad accoglierli tutti, quando accorgevasi d'essere incinta. « *Quia nunquam, nisi nave ple-* « *na, vectorem tollo* ». (Macrob. lib. 2. e 5.) fece quel tristo fine del quale abbiamo ne' precedenti libri parlato. Nevia madrona Romana, tanto bella, ed in Roma modello perfetto d'onestà, arrivata appena a Baja, mutò costumi, e divenne la più invereconda fra le adultere. Onde Marziale prese argomento di scherzare con questo metro « *Penelope venit, abitque Aelena* ». Tanto alla donna fragile per natura è agevolissima questa metamorfosi! Ma la copia degli esempii, ancorchè toccati di volo, si oppone allo scopo di serbare la maggiore possibile brevità, onde è forza di preferirli.

(47) Per stupido che sia un grande, per destro e spiritoso che sia un suddito, sarà sempre per costui imperdonabile follia quella d'offenderlo senza fondato motivo, perchè presto o tardi finirà col fare a suo danno un cattivissimo conto. Prova ne siano i quindici nobili ai quali D. Ramiro re d'Aragona fece mozzare il capo. Da questo passo s'apprende, che l'uomo deve sapersi moderare nelle prosperità. La fortuna, dice Graziano, si stanca di portar sempre sugli omeri una stessa persona. La continua felicità è stata sempre sospetta, principalmente quando ogni cosa seconda il desiderio. È una corsara la quale attende che la

nores: postremo, velut translata jam fortuna, servi, liberti, paratus principis apud adulterum visebantur (48).

chezze, onori gli prodigava: alfine, come già in lui passata la signoria, servi, liberti, treno imperiale appo l'adultero si scorgevano (48).

Antologia politico-istorica.

nave sia ben carica per farne avidissima preda. « *Fato potentiae* « *raro sempiternae* ». È grande felicità, dice S. Agostino, il non farsi vincere dalla felicità: « *Magna felicitas èst felicitate non vin-* « *ci* ». Silio infine avrebbe dovuto nella sua terribile posizione far tesoro di quel notabile concetto di Giulio Cesare, cioè che la fortuna abbandona all'improviso coloro che ha favorito per lungo tempo, come stanca di più prosperarli: « *Quos prosequuta est, repente velut defatigata destituit*. (de bell. Gall. lib. 3).

(48) Allorchè le donne adultere han marito imbecille non trovan modo di contenersi perchè sentono lo stimolo non il freno delle loro disonestà. Oggi esse fanno un passo verso la sfacciataggine domani un altro, e si dilettano così di marciar sempre da male in peggio sulla via de' pericoli e delle turpitudini. Vi sono alcuni che cangiano l'abbaglio in impegno; quando han cominciato ad errare fausi a credere esser per essi onorevole il continuare; appena il cuore accusa il fallo, la bocca lo difende. Quindi se nel cominciare furon tacciati d'inavvertenza o di trascuratezza, nel prosieguo furon meritameute tenuti per stolti. Gli appassionati, dice Simmaco, fanno spesso non solamente quello che far non debbono, ma quel che eglino, quando non sono appassionati, vorrebbero non aver fatto. Giovanna di Portogallo moglie d'Errico IV di Castiglia tenne verso di lui si reprensibile contegno, che la loro figlia fu considerata come adulterina benchè, vivente il padre, fosse stata giurata regina di Ca-

XIII. *At Claudius matrimonii sui ignarus* (49), *et munia censoria usurpans*, « *theatralem populi lasciviam* » *severis edictis increpuit*, « *quod in P. Pomponium consularem (is carmina scenae dabat) inque feminas illustres probra je-*

XIII. Ma Claudio, nulla sapendo della sua moglie (49) e occupandosi delle censorie incombenze, sgridò con severi editti la teatral lascivia del popolo, perocchè avea caricato di vituperii Publio Pomponio, uom consolare (dava egli i versi alla scena) e notabilis-

Antologia politico-istorica.

stiglia. Bona di Savoja Duchessa di Milano aveva per amante un giovane suo scudiere nativo di Ferrara, di mediocre nascita chiamato Antonio Tassino. Ella lo colmava di donativi, lo teneva alloggiato presso alle sue stanze, e voleva che per la città la seguisse a cavallo a fianco del suo cocchio. Per siffatta condotta Lodovico zio de' suoi due figliuoli, e che fu in seguito Duca di Milano, l'obbligò a rinunziare alla tutela de' minori, della quale egli stesso volle incaricarsi, recando così gravissimo oltraggio alla riputazione di quella principessa.

(49) È una fatalità per i grandi di non avvedersi della sregolatezza e disonestà delle loro consorti se non dopo essere arrivate alla conoscenza del pubblico. Bisogna dire che l'adulazione abbia proscritto del tutto dai loro palagi la verità, e che quasi tutti trapassano pria di sapere ciò che realmente sia nella specie avvenuto nella propria famiglia. Errico IV di Francia non fu mai avvertito dell'errore in cui era sul conto di alcuni fanciulli nati da una delle sue ganze che riconobbe per suoi figli naturali, mentre tutti i più grandi Signori della sua Corte vedevano nel Maresciallo di Bellegarde il loro vero genitore. È fama che siffatta particolarità fu cassata dalle memorie di Sully.

« *cerat* (50) ». *Et lege lata, saevitiam creditorum coërcuit, ne in mortem parentum pecunias filiis familiarum fenori darent: fontesque aquarum, ab Simbruinis collibus deductos, urbi intulit. Ac novas literarum formas addidit vulgavitque: comperto Grae-*

sime donne (50); ed affrenò la ferocia de'creditori con ordinare « che niuno ai figli prestasse, per ricattarne l'usura dopo la morte del padre ». Dai colli Simbruini anche trasse nella città fonti d'acqua; e aggiunse e pubblicò nuove lettere, conosciu-

Antologia politico-istorica.

(50) In tutti i tempi vi furono de'grandi che mentre riuscirono a felicemente riformare gli abusi de'loro Stati, ebbero la sventura di lasciar l'uscio della loro casa aperto al disordine, senza aver potuto giammai apprestarvi rimedio. Si suole di buon grado avvertire un principe delle ingiustizie de'magistrati, delle malversazioni de'finanzieri, delle concussioni de'governatori, delle insolenze de'guerrieri, delle violenze de'nobili, del lusso de'borghesi, ec. perchè gli si porge l'opportunità d'esercitare il suo sovrano potere. Ma non si troveranno mai servitori così zelanti da metterli a giorno delle obbliquità di famiglia, perchè non vi sono cortigiani talmente attaccati al loro dovere, da preferirlo al timore di dispiacerlo con notizie di sì grave importanza. Narrano il Cromer nel 6. libro della sua storia, ed il Pontano nel 5. di quella di Danimarca, che Ladislao II re di Polonia fece mozzar la lingua e cavar gli occhi ad un Palatino chiamato *Pietro Duvin* per non aver potuto negare questa sodisfazione alla regina sua consorte, contro la quale erasi permesso di fargli qualche indiscreta osservazione. Ecco perchè i cortigiani sogliono serbare il più profondo silenzio sui segreti della casa

eam quoque literaturam non simul coeptam, absolutamque (51).

to che neppur l'alfabeto greco fu insieme impreso e compiuto (51).

Antologia politico-istorica.

de' loro padroni, mentre per divertirli gli vanno narrando tutte le galanterie delle Dame della loro Corte.

(51) Non v'è principe, ancorchè di mediocre ingegno, che nel corso del suo regno non abbia fatto qualche cosa di memorabile. L'orgoglio, come l'amor proprio, entra nell'essenza dell'uomo; attivo ed insaziabile è il suo principio, e noi ne abbiam tutti una dose più o meno forte. « *De suis homines laudibus libenter* « *praedicant* » diceva Cesare (de bell. civ. c. 10); perciò fu lodevole Claudio per aver aggiunto tre lettere all'alfabeto, come pur l'attesta Svetonio; (in Claud. c. 41) « *Novas commentus est* « *literas tres, ac numero veterum quasi maxime necessarias addi*- « *dit* ». Aveva Claudio ciò immaginato fino dai tempi ne'quali disprezzato dalla sua avola Livia, dichiarato stupido da sua madre Antonia, creduta la disgrazia del popolo Romano da sua sorella Livilla, a cui avean predetto che salirebbe un giorno Claudio all'impero, ed insultato finalmente da tutti allorchè Caligola chiamollo in Corte, trovò nel coltivare le scienze un dolce sollievo alle sue gravi sventure. Ma non gli fu facile di far adottare il suo sistema finchè visse nella sua privata fortuna, come aggiunge lo stesso Svetonio, ma divenuto principe, *non difficulter obtinuit, ut in usu promiscuo essent*. Ciò non ostante bisogna dire, che quest'uso comune non fosse si esteso, giacchè rari sono i monumenti a noi pervenuti, ove si trovi fatto uso delle dette tre lettere; anzi tanta è la loro scarsezza, che fra gli eruditi si disputa quale si fosse la terza lettera inventata da Claudio.

XIV. *Primi per figuras animalium Aegyptii sensus mentis effingebant; (ea antiquissima monumenta memoriae humanae impressa saxis cernuntur)* (52) « *et litera-* « *rum semel inventores per-* « *hibent* (53). *Inde Phoeni-*

XIV. Primi con le sembianze degli animali gli Egizii espressero i sentimenti dell' animo (tali antichissime ricordanze di umana istoria miransi impresse ne' sassi) (52), ed « inventori si vantano del- « le lettere (53); di là i Feni-

Antologia politico-istorica.

(52) Dice Diodoro Siculo che gli Etiopi inventarono l'arte d'esprimersi per via di geroglifici. « *Sunt Aethiopum literae va-* « *riis animalibus, extremitatibusque hominum persimiles non enim* « *syllabarum compositione, aut literis verba earum exprimunt, sed* « *imaginum forma,* » come per esempio l'uccello di rapina, il coccodrillo, il serpente, l'occhio, la mano, il viso dell'uomo e simili. Or l'uccello di rapina indica la celerità nell'operare perchè velocissimo è il di lui volo, alludendosi ai domestici affari che sogliono essere perfettamente disbrigati; il coccodrillo significa disgrazia; l'occhio il custode della giustizia, ed anche di tutta la persona; la mano destra aperta significa libertà; la sinistra serrata tenacità ed avarizia (rerum antiq. lib. 3 c. 1). Anche Ammiano Marcellino parla delle lettere Egizie. « *Singulae* « *litterae singulis nominibus serviebant, et verbis nonnunquam si-* « *gnificabant integros sensus. Per speciem apis mella conficientis in-* « *dicant regem: moderatori cum jucunditate aculeos quoque innasci* « *debere, his signis ostendentes.* » (lib. 17).

(53) Di tutte le cose delle quali gli uomini si gloriano, e che meritano d'essere dalla posterità a preferenza lodate, sono quelle di cui hanno avuto la sorte d'essere i primi inventori. Per la qual cosa ognuno si sforza d'attribuirsene, o per lo meno di di-

« *cas, quia mari praepollebant, intulisse Graeciae, gloriamque adeptos, tamquam repererint, quae acceperant.* » *Quippe fama est* « *Cadmum, classe Phoenicum vectum, rudibus adhuc Graecorum populis artis ejus auctorem fuisse* (54). *Quidam Cecropem Atheniensem, vel Linum Thebanum, et temporibus Trojanis Pala-*

« ci, perchè signoreggiavano il mare, averle introdotte in Grecia e conseguitone gloria, come inventori pur fossero di ciò che appresero. » Perocchè è fama, « che Cadmo, con un' armata approdatovi di Fenici, ammaestrasse in tal arte i popoli ancor selvaggi di Grecia (54). » Alcuni narran che Cecrope Ateniese, o Lino

viderne la gloria. Diceva M. Tullio Cicerone « *Insitus est mentis cognitionis amor* ». Non è a dire quanto le lettere nobilitino l'uomo, perchè ben l'esprime Cassiodoro con quel concetto. « *Doctrina etiam ex obscuro nobilem facit* ». Le città di Magonza e di Harlem si danno il vanto d'aver inventato l'arte della stampa che ha facilitato le cognizioni fra gli uomini di tutti i paesi. Strasburgo ne attribuisce l'invenzione al suo cittadino Guttemberg, il quale secondo alcuni storici Olandesi non fece che arricchirla e perfezionarla. L'imperatore Federico III la considerava come una delle più grandi prosperità de' suoi Stati, essendo nata appunto ne' primi tempi del suo regno. Luigi XI fu il primo che l'introdusse in Parigi (circa l'anno 1470). La Francia dev'eziandio la sua riconoscenza a questo principe per essere stato l'inventore dello stabilimento delle regie poste.

(54) Sono d'ordinario reputati inventori d'una cosa coloro che altro non fecero che pubblicarla. Il nostro secolo non manca al certo di quei plagiarii che dal limo della più crassa ignoranza si

medem Argivum memorant, sexdecim literarum formas; mox alios, ac praecipuum Simonidem celeras reperisse. At in Italia Etrusci ab Corinthio Demarato, Aborigines Arcade ab Evandro didicerunt: et formae literis Latinis, quae veterrimis Graecorum. Sed nobis quoque paucae primum fuere: deinde additae sunt. Quo exemplo Clau-

« Tebano, ed a'tempi di Troia, Palamede Argivo, trovasser sedici lettere: quindi « altri, e principalmente Si« monide, le rimanenti ». Ma in Italia gli Etruschi da Demarato Corinzio, da Evandro Arcade gli Aborigini apprerle; e qual la forma degli antichissimi Greci, tal de'latini caratteri. Ma pochi furon dapprima anche i nostri: quin-

Antologia politico-istorica.

sforzano invano, da bisce che sono, imitare l'eccelso volo dell'aquila. Ma non si perda di vista, che questa specie di ladroneccio ebbe cominciamento dai primi secoli, allorchè fra i popoli regnava la semplicità de'costumi. I veri plagiarii, tanto somiglianti alla cornacchia d'Esopo o che s'attribuiscono la gloria dell'ingegno altrui, vanno distinti in due classi: appartengono alla prima coloro che imparano in conversazione, o estraggono dai libri de'bei pensieri, delle adequate risposte, de'buoni motti, delle argute massime di tutti coloro con cui conversarono, o de'quali lessero le opere, senza mai citarne alcuno. Fanno parte della seconda coloro che si dicono autori di libri, i di cui manuscritti originali caddero per azzardo nelle loro mani, o de'quali i veri scrittori li fecero depositari e custodi. Costoro son fra tutti i peggiori e meritevoli d'aspro castigo. Potremmo ben nominarne diversi, ma non è nostro divisamento diffamare la loro riputazione. « *Ostendo vulnera, non imprimo* ».

dius tres literas adjecit, quae usui imperitante eo, post obliteratae (55), *aspiciunturetiam nunc in aere publicandis plebiscitis per fora ac templa fixo.*

ci s'accrebbero. Sul quale esempio aggiunse Claudio tre lettere, le quali usate finch'egli signoreggiò, poi neglette (55), scorgonsi anche oggi ne' bronzi per annunziare le leggi al popolo affissi e per le piazze e pei templi.

Antologia politico-istorica.

(55) La morte che, come dice Orazio, indistintamente picchia l'uscio delle meschine capanne e degli eccelsi palagi;

« *Aequo pede pulsat pauperum tabernas,*
« *Et superba civium potentiorum limina,*

tutto distrugge; nè v'è grandezza al mondo che possa resistere all'inesorabile sua falce: « *Nihil tam magnum est quod perire non* « *possit* ». (Sen. de benef. 6. c. 31). Il più grande imperatore del mondo, qual era Claudio in quel tempo, non potè che in vita aggiungere all'alfabeto le sue tre lettere!.. tanto è vero che l'autorità de're s'estingue con essi, e che l'immediato loro successore è quasi sempre il riformatore delle opere del defunto. Anche Chilperico di Francia aggiunse alcune lettere all'alfabeto; ma al pari di Claudio, l'uso ebbe fine con lui ed i posteri presero a beffe la sua vanità. (L'Abb. Le Gendre St. di Fr.) Luigi XI cominciò il suo regno dal fare corte nuova. Egli destituì tutti gli uffiziali di Casa Reale, e trattò bruscamente tutti i ministri ed i servitori di suo padre. Carlo VIII gli rese però la pariglia coll'aver fatto impiccare Oliviero il diavolo, che da semplice barbiere del re s'era fatto Conte di *Meulanc* ed il primo confi-

XV. *Retulit deinde ad senatum super collegio haruspicum, ne « vetustissima Italiae disciplina per desidiam « exolesceret (56): saepe adversis reipublicae temporibus accitos, quorum monitu redintegratas caerimo-*

XV. Quindi in Senato sopra il collegiò parlamentò degli aruspici, « che non mancasse per oscitanza l'arte più « antica d'Italia (56): chiamati spesso ne'rovinosi frangenti della repubblica chi « ne avvisassero a rintegrar-

dente del suo padrone. Fece inoltre dare la frusta e mozzar le orecchie a Giovanni Doyac collega d'Oliviero, divenuto uno dei più ricchi del Regno; chiudere in prigione Commines, benchè fosse tanto innocente quanto eran colpevoli gli altri, e fece restituire il mal tolto a Giacomo *Coctier* ch'era stato il medico di Luigi negli ultimi mesi di sua vita. Francesco Primo di Francia raccomandò pria di morire al Delfino di ritenere nel ministero il Cardinale di Tournon e il Maresciallo d'Annebault, e di non richiamare alla Corte il Contestabile di Montmorency da lui espulso. Ma avvenne che morto appena, suo figlio Errico richiamò costui, e ad esclusione de'due raccomandati, lo fece primo Ministro.

(56) I Romani con una legge espressa avevano impedito ai poeti di biasimare l'onore de'cittadini colle loro maldicenze; ma non pensarono a fare lo stesso allorchè si maledicevano i loro Dei, senza che nè Censore, nè Senatore, nè Principe, nè Pontefice potessero opporvisi. Strano era il considerare, che mentre era cosa indegna, che Plauto o Nevio attaccassero la riputazione dei due Scipioni, ovvero Cecilio quella di Catone, non giudicassero lo stesso contro Terenzio che animò l'incontinenza della gioventù coll'esempio della debosciatezza di Giove. Quegli uomini

« *nias, et in posterum rectius* | « ne e meglio usarne in ap-

Antologia politico-istorica.

prudentissimi, perchè privi del lume della fede, non consideravano, come avrebbero dovuto fare, che il timor di Dio facilita qualunque impresa; che dov'è Religione si presuppone ogni bene, dove manca si presuppone ogni male; che l'inosservanza della Religione e delle leggi sono vizii detestabilissimi; e che i governi che vogliono mantenersi incorrotti debbono sopra ogni altra cosa mantener incorrotta la religione e tenerla ognora in venerazione. S'avvisava Claudio di fare un regolamento disciplinare per gli Aruspici, la rilasciatezza de'quali aveva richiamato la sua attenzione. Perciocchè la negligenza delle cose appartenenti al Culto Divino attira sugli imperi disordini gravissimi, la corruttela de'costumi, le opinioni nuove, l'eresie, le divisioni, la parzialità, e da ultimo le guerre civili.

« *Dii multa neglecti dederunt*
« *Hesperiae mala luctuosae*...

Dice Plutarco, che il trascurare le antiche, ancorchè le più lievi, istituzioni è lo stesso che rovesciare fin dalle fondamenta lo Stato, perchè nulla è più abituale quanto il vedere la dissoluzione delle cose per l'indebolimento di quegli stessi mezzi che avevano servito ad accrescerle. L'eresia prese radice in Polonia sotto il regno di Sigismondo Augusto per la poca cura che si ebbe di opporsi alle novità introdottevi dagli Alemanni che allora vi si stabilirono mediante le numerose parentele contratte colle migliori case di quel Reame. E tanto lungi fu spinto il disordine, che lo stesso Senato si trovò pieno d'eretici e di fau-

« *habitas* (57). *primoresque* | « presso le cerimonie (57): e

Antologia politico-istorica.

tori d'eresia: onde nelle pubbliche preci ripetevansi quelle parole del Salterio « *Deus*, *venerunt gentes in hereditatem tuam*, « *polluerunt templum sanctum tuum*..... *Effunde iram tuam in* « *gentes*, *quae non noverunt*, *ec.* ».

(57) Come i buoni costumi, dice un profondo politico, per mantenersi hanno bisogno di buone leggi, così le leggi di buoni costumi. Le leggi fanno gli uomini buoni, dalle buone leggi nasce la buona educazione; da questa nascono i buoni esempii. Perciò in ogni governo ben istituito le leggi sogliono ordinarsi secondo il bene pubblico non secondo l'ambizione di pochi. Affinchè le antiche leggi i costumi e le istituzioni fondamentali non cadano in disuso, è d'uopo farne la rinnovazione quando se ne conosce il bisogno: il modo di praticarlo è di ridurle verso i loro principii, e far loro riprendere l'osservanza della religione e della giustizia. Per buona e salutifera che sia la nutrizione del corpo umano, sempre da giorno in giorno vi si accumulerà qualche cosa che dovrà essere estratta dall'azione delle medicine: « *Quotidie aggregatur aliquid*, *quod quandoque indiget cura-* « *tione* ». Avviene lo stesso delle migliori leggi: elleno si contaminano a misura che s'invecchiano; gli abusi che vi si mescolano le snervano, e finalmente le rendono tanto nocive quanto sono state salutari. Per la qual cosa i Veneziani prima dell'elezione del nuovo Doge nominavano de'Correttori ad oggetto d'esaminare e riformare gli abusi insinuati nel governo della Repubblica durante la reggenza del defunto, ed anche perchè l'eletto non potesse allegarne ignoranza. Praticavasi lo stesso in Polonia pria di venirsi all'elezione del re, perchè se questa avesse

« *Etruriae sponte, aut patrum Romanorum impulsu* « *retinuisse scientiam, et in* « *familias propagasse: quod* « *nunc segnius fieri, publica* « *circa bonas artes socordia,* « *et quia externae superstitiones valescant* (58). *Et* « *laeta quidem in praesens*

« **i principali di Etruria spontaneamente o a stigazion dei** « **Padri Romani ne conservarono il magistero, e lo estesero per le famiglie: il che** « **ora negligentavasi per la comune trascuranza delle arti** « **buone, e perchè esterne superstizioni prevalgono (58).**

preceduto la riforma, egli non si sarebbe creduto obbligato ad osservare gli articoli che limitavano la sua autorità, come da lui non giurati fra i così detti *Pacta conventa ec.*

(58) Ogni nazione ha la sua religione dominante che forma parte integrale dello Stato. Perciò ogni minima scossa in materia di religione immantinente produce quella dello Stato medesimo. La religione Cristiana avendoci mostrato la verità e la via dell'eterna salute, dev'essere unicamente interpretata secondo la virtù. La più leggiera obbliquità sopra questo punto nuoce all'innocenza, alla giustizia, alla concordia, alla disciplina e ad ogni altra virtù sociale, come lo attesta S. Cipriano nel suo primo trattato « *Decrescit innocentia in foro, justitia in judicio, in* « *amicitiis concordia, in artibus peritia, in moribus disciplina* ». Nulla è più fallace nella specie delle cattive pratiche secondo T. Livio (lib. 39) « *Nihil in speciem fallacius est quam prava religio* ». Dice Cicerone « *Consuetudo male inventa quanto diuturnior, tanto* « *periculosior* ». I Romani erano intorno a ciò sì delicati, che niuno sacrifizio permettevano che si facesse alla Greca, se il sacerdote non fosse un cittadino di Roma. Onde opportunamente osserveremo con un moderno scrittore: « Stolti sono gli uomi-

« *omnia; sed benignitati deum* « *gratiam referendam* (59), « *ne ritus sacrorum inter am-* « *bigua culti, per prospera ob-*

« Prospera certo ogni cosa pre- « sentemente: grazie però do- « versene alla benignità de- « gl'iddii (59). Nè i sacri riti,

« ni che nella vana loro saviezza trattano di puerile il culto of-
« ferto all'Eterno: come mai vedono con indifferenza quel nes-
« so di morale che unisce l'uomo a Dio, il fa visibile all'occhio
« e palpabile al tatto?... ec. ».

(59) La vittoria essenzialmente dipende dal grado d'abilità con cui si combinano e si guidano le passioni della moltitudine pel servizio d'un sol uomo. Ma qualunque fosse l'abilità del generale, il valor de'soldati, la ragione del combattere, i mezzi che s'impiegano per conseguirla, dobbiamo confessare che tutte le vittorie vengono dal Dio degli eserciti, e che tutta la gloria e tutte le riconoscenze appartengono a lui. « *Quid illi potest esse* « *difficile, qui pro immensa rerum omnium possibilitate vocatur* « *Omnipotens?* (S. August. Civ. D. c. 17). Quel principi che le hanno attribuite unicamente al loro valore ed alla loro buona fortuna, sono stati presto o tardi puniti della loro presunzione ed ingratitudine. L'uomo è debitore a Dio di quanto è, di quanto sa, di quanto può, dice S. Anselmo: « *Creatura debet Deo to-* « *tum quod est, quod scit, quod potest* ». Quando il dito di Dio si muove, nè la potenza degli uomini, nè la ferocia delle belve, nè l'altezza de'cieli, nè gli abissi dell'Oceano possono essergli d'ostacolo. Giobbe dice che Dio scioglie il cingolo ai re, come se volesse dire, che li degrada dell'ordine militare del quale il cingolo è simbolo. Basta l'esempio dell'ultimo Duca di Borgogna per considerare come Dio umilia i principi orgogliosi. Non bisogna metter in dubbio che le trentatre battaglie guadagnate

« *literarentur*(60) ». *Factum ex eo senatusconsultum:* « *viderent pontifices, quae retinenda firmandaque haruspicum* ».

« nelle traversie rispettati, fra « le prosperità s' abbandonino (60) ». Quindi si decretò, « che i pontefici divisassero ciò che avesse a ritenersi « ed ammettersi degli aruspici ».

Antologia politico-istorica.

da un re d'Aragona cognominato il *Conquistatore* siano state la ricompensa della pietà colla quale invocava l'Onnipotente, come l'unico autore della sua vittoria, e della liberalità nel dividere colla Chiesa le spoglie della guerra. Prova ne siano tutti i tempii ed i monasteri da lui edificati e fondati in onore della B. Vergine Maria, e che gli storici contano fino a mille! In fine, non v'è vittoria che non sia celebrata col canto dell'Inno Ambrosiano.

(60) È innegabile che la Religione cattolica romana abbia migliorato il mondo. Il Cristianesimo in se stesso è virtù morale che si trasforma in forza politica; è vigor privato da cui deriva la fortezza pubblica; è nobiltà privata da cui proviene la nazionale, è in somma la sublimità dell'umana natura! Ciò premesso, e considerato il Decalogo come principio del culto di Dio e come base della società; riguardata la religione di Cristo come la più atta a produrre in noi un'impressione profonda e durevole d'ogni morale virtù, la più atta ai dettami del nostro cuore; essendo innegabile la dolce influenza del Vangelo nel persuadere e nel purificare il cuore de' veri credenti, e professata la fede come base precipua della religione e d'ogni ecclesiastica disciplina, ne deriva che le sacre cerimonie non

XVI. *Eodem anno Cheruscorum gens regem Roma petivit, amissis per interna bella nobilibus, et uno reliquo stirpis regiae, qui apud urbem habebatur, nomine Italicus* (61). *Paternum huic ge-*

XVI. Nello stesso anno i Cherusci chiesero a Roma il re, perduta per le intestine guerre la nobiltà, ed avanzandone un solo real rampollo, che ritenevasi in Roma, di nome Italico (61). Nacque co-

Antologia politico-istorica.

debbono essere menomamente ristrette nè trascurate. Perciocchè vennero istituite per esternare la sommissione dovuta al Creatore, ed in rendimento di grazie per essere state liberate le popolazioni dalla peste, dalla fame, dalla guerra, dalle rivoluzioni, dai tremuoti o da altre pubbliche calamità. Servono inoltre a mantener vive la pietà e la devozione del popolo pronto a mostrare sommo fervore per simili pratiche religiose. Con ragione i principi si mostrano esattissimi nell'adempire i voti e le promesse de'loro predecessori. E tanto più puntualmente lo fanno, in quanto che simili cerimonie ridestano nel popolo la rimembranza de'passati disastri ai quali si sottrassero per divino favore. Qual immenso aggregato d'esempii si affolla alla nostra mente in sostegno di questa massima! Ma basterà per tutti citare la Festa di Nostra Signora di Piedigrotta in Napoli, quella della Madonna della Lettera in Messina, i Festini di Santa Rosalia in Palermo, ecc.

(61) Quando una dinastia ha regnato in un paese per molto tempo i popoli con difficoltà si risolvono a mutar di padrone. Per poco che siano contenti del governo de'loro antichi principi, essi preferiscono di buon grado i discendenti di questi, anche di grado il più lontano, ad ogn'altro aspirante alla corona. Fu perciò che i Polacchi dopo la morte di Re Stefano elessero

nus a Flavio, fratre Arminii, mater ex Acromero, principe Cattorum erat: ipse forma decorus, et armis equisque, in patrium nostrumque morem, exercitus (62). *Igitur Caesar, auctum pecunia, ad-*

stui di Flavio, fratel di Arminio, e di una figlia del principe de'Catti, Acromero: erasi egli di bell'aspetto, e a trattar arme e cavalli, secondo il nostro e il natio costume, addestrato (62). Cesare dunque,

Antologia politico-istorica.

Sigismondo principe di Svezia, perchè era parente de'Jagelloni dal lato della madre sorella di Sigismondo Augusto ultimo rampollo di quella Real Casa. Ecco un altro notabile esempio di quanto possa in somiglianti casi la benevolenza de'sudditi. Essendo morto Annibale Bentivoglio principe di Bologna, lasciò suo erede e successore un fanciullo in fasce nominato Giovanni. I Bolognesi tanto affezionati a quella casa, vedendo non esservi alcuno di essa che regger potesse lo Stato, ed avendo indizio che in Firenze trovavasi uno de'Bentivoglio, che si teneva fino allora figliuolo d'un fabbro, lo fecero tornare a Bologna, e gli affidarono il maneggio degli affari di quella città, la quale fu da lui retta fino a tanto che Giovanni pervenne in età conveniente al governo. Da ciò si deve conchiudere, che un principe savio, come il nostro, mette ogni diligenza nel sodisfare al popolo e tenerlo contento, perchè questo è uno dei più saldi appoggi del trono. È in questo senso che Livio precetta: « *Parum tuta ma-* « *jestas sine viribus est* ». (lib. 2).

(62) Il bell'aspetto è per un principe di regio sangue un possente requisito per la di lui esaltazione al soglio; perchè gli uomini son fatti in guisa, che talvolta preferiscono al vero merito la bell'apparenza. Perciò il nostro storico dice in altro luogo: « *Vulgus Princeps forma et decore corporis compa-*

ditis stipatoribus , hortatur	fornitolo e di danaro e di se-
« gentile decus magno animo	guito, lo confortò « ad assu-

Antologia politico-istorica.

« *rat* ». Ladislao IV , re di Polonia era versato più di suo padre nel mestiere dell' armi, ed era altresì più fortunato di lui; non pertanto piacque molto meno ai Polacchi, appunto perchè non aveva il bell'aspetto nè il portamento grave e maestoso del suo genitore. Il popolo, riflette un autore, si pasce solo in vedere il suo principe di bella presenza e l' ama giovane che lo mantenga nelle allegrezze, senza punto considerare le virtù ed i vizii suoi. Onde i principi saggi hanno sfuggito ne' loro figliuoli anche i nomi d'ingrato suono. L' imperatore Leone maritò sua figlia Ariadena a Zenone ; ma perchè costui era troppo deforme , non potè regnare , ed in sua vece fu esaltato all'imperio suo figlio. Generalmente parlando , gli imperatori Greci stimavano come cosa sicura che la deformità non poteva essere tollerata sul trono. Noteremo sul proposito alcune savie riflessioni del ch. Ceba.

La bellezza egli dice, s'annovera anche fra i beni di natura: dessa consiste principalmente nella convenevole grandezza del corpo e nell' ordine proporzionato delle membra , ed obbliga , come tocca Virgilio, alle opere valorose;

« *Hunc decus egregium famae movet.....*

perciò non può essere se non utile. Ma coloro che l'hanno, debbono studiarsi a mantenersela con la conservazione della sanità; e che quelli che non l'hanno, possono in qualche parte acquistarla con l'uso dell'altre doti corporali, nelle quali essa , per quanto dice Aristotile, in qualche modo apparisce. Perciocchè

« *capessere. Illum primum,* « *Romae ortum, nec obsidem*

« mere con grand' animo la « nazional dignità: esso il pri-

Antologia politico-istorica.

la bellezza ne' giovani s' intende ancora, secondo lui, l' aver il corpo acconcio alle fatiche del corso e della forza; negli uomini virili l'averlo accomodato ai travagli della guerra e delle battaglie, e ne' vecchi l'averlo sufficiente a portar la gravezza necessaria, e libero dai difetti ond'è dannificata la vecchiezza. Fra le virtù del corpo se lampeggiano ancora i lumi di quelle dell'animo, gli occhi de' riguardanti, senza considerare molto le proporzioni de' lineamenti, o la convenienza del colorito, assai appagati rimangono. Onde noi crediamo che il zoppicar di Agesilao re di Sparta, e la gracile complessione di Filopemene capitano della Lega Acaica offendessero assai poco chiunque s'affissava nella luce delle loro bellezze più nobili. E per avventura cotali difetti della persona negli uomini grandi, non altrimenti che facciano le ombre nelle dipinture, servono talvolta per mettere maggiormente in evidenza le perfezioni dell' animo. Egli è vero con tutto ciò che il valor d' Eurialo piacque maggiormente per la contraria ragione

« *Tutatur favor Eurialum, lachrymaeque decorae*
« *Gratior, et pulchro veniens in corpore virtus.* »

Onde può conchiudersi che le parole che sono dette con eloquenza, e le opere che son fatte con virtù da chi è dotato ancora di corporea bellezza, in quanto cadono più dolci all' orecchio di chi le sente, e vengono più grate all'animo di chi le vede, possono essere in molte opportunità di notabile giovamento allo Stato.

« *sed civem, ire externum ad* « *imperium* (63) ». *Ac primo laetus Germanis adventus, atque eo magis, quod nullis*

« mo che nato in Roma, nè « ostaggio, ma cittadino, an- « dasse a regno stranie- « ro (63) ». E fu dapprima

Antologia politico-istorica.

(63) Un principe educato in paese forestiere non potrà rendersi ben accetto ai popoli che lo han chiamato a regnare, se non quando saprà conformarsi alle loro maniere, ai loro usi ed alle loro abitudini. I Parti, come abbiamo veduto nel secondo libro, odiaron Vonone benchè del sangue degli Arsacidi perchè « *Ut externum aspernabantur* », di costume troppo Romano, e perciò come forestiero lo disprezzarono. I Polacchi non si dolsero della perdita del loro re Errico I, che fu il III, di Francia, perchè durante il suo soggiorno in Polonia, diede loro segni troppo manifesti della sua antipatia. Fortunatamente per lui e per essi, non vi regnò che cinque mesi. A noi pare che in somiglianti casi il popolo non abbia torto; perciocchè coloro che nascono in una stessa patria, vivendo alla maniera di quella, ed avendo genio, tratto, e costumanza consimili, tollerano di buon grado il dominio d'un principe che li somiglia; la somiglianza è figlia d'amore; nè può darsi amicizia vera che non sia fondata su qualche similitudine. Il principe paesano non nudre cattive intenzioni contro i suoi soggetti come l'estraneo, il quale in altri individui suole riporre le sue confidenze, le sue grazie, la distribuzione degli onori, delle dignità e delle cospicue cariche dello Stato. Perciò è d'uopo avvertire, che i principi, benchè di regia stirpe del paese, se fossero allevati altrove ed imbevuti di stranieri costumi, venendo assunti al trono, sempre sarebbero dal popolo riguardati come barbari. All'incontro se il principe, benchè barbaro, fosse allevato ed imbevuto ne'costumi

discordiis imbutus, pari in omnes studio ageret; celebrari, coli (64), *modo comitatem et temperantiam nulli invisam* (65), *saepius vinolentiam ac libidines, grata barbaris, usurpans. Iamque ad proximos, jam longius claresce-*

gradita la sua venuta ai Germani, e vieppiù ch'ei, non invaso da niun partito, mostravasi di grazia eguale con tutti: celebravasi, festeggiavasi (64), usando ora piacevolezza e moderazione, a niuno disaggradevoli (65), or vino-

Antologia politico-istorica.

d'un regno, divenendo regnante, sarebbe stimato naturale e paesano, e non infetto di quelle stravaganze che sogliono essere indivisibili da'forestieri.

(64) Non vi sono principi che cominciando a regnare non diano segni di dolcezza e di moderazione, specialmente quando sono chiamati alla corona per via di regolare elezione. Dice Lucano sul proposito

« *Regnorum sub rege novo mitissima sors est* ».

E per verità l'essere umano, affabile, non dar alcun esempio di se nè di superbia nè di crudeltà, nè di lussuria, nè di altro vizio che macchi la vita degli uomini, reca ad un principe onore, vittoria e buona fama. Non pertanto (fatta sempre la dovuta eccezione per i buoni) questa dolcezza di governo sovente potrebb' essere l'effetto della politica e del bisogno che hanno di consolidarsi nel potere, anzichè del cuore e della riconoscenza.

(65) È grave precetto in politica che un principe debba con tanta umanità accoglier gli uomini, che mai gli parli alcuno che da lui malcontento si parta. E radunandosi talvolta con i citta-

re (66); *cum potentiam ejus suspectantes, qui factionibus*

lenza e libidini, grate ai barbari (66). E già sorgevane tra

Antologia politico-istorica.

dini per dare di se esempio d'umanità e di clemenza, tenga sempre ferma la maestà della dignità sua, perchè questa in cosa alcuna non deve mai venir meno. Ma se la familiarità del principe non dispiace, perchè ciascuno vi trova il suo conto, egli non sempre lo trova giusto dal canto suo, perchè rari sono gli uomini che sappiano fare buon uso dell'onore che il sovrano loro comparte. Citasi come la Fenice fra i cortigiani quel Duca d'Eboli da noi ripetute volte notato, il quale lungi dal mostrarsi orgoglioso per la familiarità e per la confidenza che accordavagli il re suo Signore, procurava di mostrarsi sempre più pieghevole, umile e rispettoso, cosicchè morì vecchio in grembo al reale favore!

(66) Ogni uomo savio sa che il nord della prudenza consiste nel conformarsi al tempo. Plinio il giovane dice che la ragione di operare o no varia a seconda della condizione de'tempi, la natura degli affari e la qualità delle persone colle quali si ha da trattare: « *Faciendi aliquid vel non faciendi vera ratio, cum* « *hominum ipsorum, tum rerum etiam ac temporum conditione mutatur* ». (lib. 6. ep. 27.) Noi abbiamo osservato che Augusto stimava atto di civiltà il mescolarsi talora ne' piaceri del volgo. « *Augustus civile rebatur misceri voluptatibus vulgi* ». (Ann. 1.). La continua gravità rende l'uomo non meno ridicolo che odioso. I principi stessi usano mostrarsi amabili per attirarsi la benevolenza de' popoli. Vi sono delle nazioni il genio delle quali non si potrebbe incontrare che coll'adottare i loro piaceri, e per così dire anche i loro difetti. Per trattare cogli Alemanni non basta il bere e fumare con essi, ma bisogna bere e fumare

floruerant (67), *discedunt ad conterminos populos ac testificantur, « adimi veterem Ger- « maniae libertatem , et Ro- « manas opes insurgere: adeo « neminem iisdem in terris « ortum, qui principis locum « impleat ; nisi exploratoris « Flavi progenies supra cun- « ctos attollatur? Frustra Ar- « minium praescribi: cujus si « filius, hostili in solo adultus « in regnum venisset, posse « extimesci, infectum alimo- « nio, servitio, cultu, omni- « bus externis. At, si paterna « Italico mens esset , non « alium infensius arma con-*

vicini, già lungi ancora gran fama; quando adombrati di sua possanza quanti già valsero per fazioni (67), traggono ai popoli confinanti, e protestano « l'antica libertà togliersi alla « Germania, e la potenza Ro- « mana insorgere: dunque non « esservi neppur uno, che tra « lor nato s'innalzi a re, per- « chè tutti sottopor debbansi « a un germe dello spione Fla- « vio? Sia pur nipote di Ar- « minio; ma se ne fosse ancor « figlio, ove cresciuto in ne- « mica terra venisse al regno « dovrebbe pure temersi, co- « me già guasto dal vivere ,

Antologia politico-istorica.

a loro modo. Dicono i Polacchi, che il loro re Michele non era buon guerriero perchè non era troppo amante del vino.

(67) Gli ambiziosi i turbolenti i faziosi, tutti gli amatori di politiche novità di nulla più temono, quanto di vedere consolidata l'autorità del principe, la di cui possanza sconvolge e rovina ogni loro sovversivo progetto. Il Conte di S. Polo Contestabile di Francia desiderava, come alcuni altri nobili del regno che Luigi XI, ed il Duca di Borgogna fossero in continua guerra fra loro, per tema che i vasti dominî che possedeva restassero diminuiti se continuava la pace. Questo spirito di vertigine si

« *tra patriam ac deos penates* « *quam parentem ejus, exer-* « *cuisse* ».

XVII. *His atque talibus, magnas copias coëgere : nec pauciores Italicum sequebantur.* « *Non enim irrupisse ad* « *invitos, sed accitum memo-* « *rabant : quando nobilitate* « *ceteros anteiret, virtutem* « *experirentur, an dignum se* « *patruo Arminio, avo Acro-* « *mero, praeberet* (68). *Nec* « *patrem rubori, quod fidem* « *adversus Romanos, volen-*

« dal servaggio, di tutti i co- « stumi e gli usi stranieri. Ma « se in Italico è il cuor del « padre, chi sorse più crudel- « mente di lui patria e fami- « glia a combattere ? »

XVII. Queste e simili cose romoreggiando, unirono grandi forze; nè da minori era Italico seguitato. Chè « non a for- « za, dicevano, vi si cacciò, « ma chiamatone: poichè so- « pravanza gli altri di nobiltà « il valore ne sperimentino, « se degno mostrisi dello zio « Arminio, dell'avo Aerome- « ro (68). Nè svergognarlo il « padre, che mai non ruppe

Antologia politico-istorica.

compone, secondo un ch. storico, di passione per lo scopo, e d'odio per coloro che fanno ostacolo. Se mai il turbine per fatalità venisse a scoppiare, non si arriverebbe a compiutamente manifestare tutte le concussioni, le viltà, le infamie, le piraterie e le scelleratezze delle quali somiglianti agitatori della quiete pubblica sarebbero capaci !...

(68) A popolo guerrier, Prence guerriero, dice il proverbio. In opposto, pronto è il disprezzo a manifestarsi a danno del potere. L'imperatore Majoriano era di opinione che fosse da evitarsi la guerra fintanto che si poteva mantenere una sicura ed

« *tibus Germanis, sumptam*	« contro ai Romani la fede,
« *nunquam omisisset: falso*	« giurata loro di volontà dei
« *libertatis vocabulum* (69)	« Germani. Mentesi il nome
« *obtendi ab iis, qui privatim*	« di libertà (69) da coloro che
« *degeneres, in publicum exi-*	« di cuor guasto, e dannosi
« *tiosi, nihil spei, nisi per di-*	« al pubblico; han solo nelle

Antologia politico-istorica.

onorevole pace. Ma credeva altresì, che la pace non avrebbe potuto esser mai sincera e durevole se una delle parti avesse dimostrato pusillanime avversione alla guerra. « *Qui desiderat pa-* « *cem praeparet bellum* ». (Vegezio lib. 3. 1.) Ben s'addice ad un principe uno spirito marziale; ma non perda egli di mira, che le armi si debbono riservare in ultimo luogo, dove, e quando gli altri modi non bastano.

(69) Oh quante persone mentre protestano di voler difendere la causa pubblica non pensano che al loro privato interesse. È il costume della classe elevata di far traffico a buon mercato del pubblico bene. A sentire discorrere taluni di esse, non chiedono che dar sollievo al popolo; ma se offrite loro cariche, governi ed altre ricompense, sono pronti a sacrificare il popolo, il loro onore e la loro coscienza. Basta avere sott'occhio la storia de' due Carli VII, ed VIII, di Francia per rilevarvi degli esempi bellissimi. Nessuno certamente più di me, dice un ch. diplomatico Francese del nostro secolo, e con maggior proposito di circostanze ha adoperato quel verso

« *Le Mond chère Agnès, est une ètrange chose* ».

e ripetuto sovente fra le codardie e le defezioni onde furono contradistinte le due ultime rivoluzioni.

« *scordias habeant* (70) ». *Adstrepebat huic alacre vulgus; et magno inter barbaros proelio victor rex* (71)*; dein secunda fortuna ad superbiam prolapsus, pulsusque, ac rur-*

« discordie speranza (70) ». Con fiero strepito il volgo lo festeggiava; e in gran battaglia fra barbari prevalse il re (71). Levato quindi in superbia per la propizia fortuna

Antologia politico-istorica.

(70) Pochi sono que'cortigiani che cercano avanzamenti per via di plausibili mezzi: gli altri vogliono fare la loro fortuna a qualunque costo, *per fas, aut nefas*. Tale era nel tempo d'Errico IV di Francia il maresciallo di Bovillon, il quale benchè avesse ricevuto infiniti benefizi dal Re, pure non cessò mai dall'ordir cabale cogli Ugonotti mettendoli in timore ed in continua diffidenza contro di lui. Le corti senza uomini virtuosi, dice un adagio, sono le notti senza stelle; e Seneca vi fa eco con quel precetto nel 2.° del suo Agamennone « *Non intrat unquam* « *regium limen fides* ».

(71) Ad un principe amato dai sudditi è agevole cosa ridurre alla ragione coloro che volessero sconvolgere lo Stato. Perciocchè uno de'più potenti rimedii ch'egli abbia per tenersi saldo sul trono è il non essere odiato o disprezzato dall'universale. Sodisfacendo al popolo, gli agitatori perdonsi di coraggio per le infinite difficoltà che debbono superare. Per poco che si voglia riflettere si vedrà, che dalla parte dell'agitatore non è se non paura, gelosia, sospetto di pena che lo sbigottisce, ma dalla parte del principe sono la maestà del principato, le leggi, gli aiuti degli amici, le forze proprie che lo difendono, talmente che aggiunta a tutte queste cose la benevolenza de'sudditi, è impossibile che alcuno sia sì temerario da dichiararsi ribelle. Da ultimo chiunque volesse per sua sventura macchiarsi di fello-

sus Langobardorum opibus refectus, per laeta, per adversa, res Cheruscas adflictabat.

XVIII. *Per iidem tempus Chauci, nulla dissentione domi, et morte Sanquinii alacres, dum Corbulo adventat inferiorem Germaniam incursavere, duce Gannasco: qui natione Canninefas, auxiliaris, et diu meritus, post transfuga* (72), *levibus navigiis praedabundus, Gallo-*

espulso e rinforzato di nuovo da' Longobardi, con le prosperità, co' disastri, il Cherusco imperio straziava.

XVIII. Nel tempo stesso i Cauci, per niuna interna discordia e per la morte di Sanquinio animosi, sull' appressarsi di Corbulone, gittaronsi nella Germania inferiore, trattivi da Gannasco, che di nazione Canninefate, nostro ausiliare gran tempo, poi disertore (72), datosi con navicelle

Antologia politico-istorica.

nia, dovrebbe non solamente temere per se, prima dell'esecuzione del male, ma molto più dovrebbe esser certo del suo strazio dopo commesso il misfatto, avendo nemico il popolo, nè potendo perciò sperare rifugio alcuno. Può la forza, dice Dione, costringer l'uomo a temere, ma senza la persuasione dell'animo non può ottenersi l'amore. « *Cogi ad metuendum* « *aliquem homo potest, ad amandum persuasione opus est* ». (lib. 55). Sallustio nella sua famosa orazione a Cesare diceva, che quando si reggono gli Stati con benignità e con clemenza, tutte le cose riescono favorevoli, e che anche i nemici si rimettono alla ragione. « *Qui benignitate et clementia imperium* « *obtemperavere, his candida et lata omnia fuere, etiam hostes* « *aequiores* ».

(72) La diffalta d'un Capitano d'esperienza e di conosciuto valore è senza dubbio un delitto gravissimo, perchè colui che,

rum maxime oram vastabat, non ignarus dites, et imbelles esse. At Corbulo provinciam ingressus, magna cum cura, et mox gloria, cui principium

a predare, metteva a guasto le coste principalmente dei Galli, non ignorando essere ricchi ed imbelli. Ma Corbulone, entrato nella provincia

Antologia politico-istorica.

dopo aver militato per lungo tempo sotto le insegne del proprio principe, le abbandona per passare al servizio de'suoi avversari, devesi come nemico del re e della patria considerare. Quest'azione sì indegna è d'altronde di sua natura pericolosa; perchè utilissimo sarà sempre al contrario partito colui che per pratica conosce ciò che forma il forte o il debole delle armi del principe abbandonato, e la buona o cattiva disciplina delle sue truppe. Prova ne sia la defezione di Andrea Doria, che fece mancare a Lautrec la presa di Napoli e perdere Genova a Francesco Primo di Francia. Il quale tardi conobbe la verità sovente dettagli dal Lautrec, cioè che la posizione de'suoi affari era ridotta a tale, che il re doveva far assolutamente contento quel personaggio, al quale l'Imperatore avrebbe fatto di tutto cuore buon viso per ritrarne un vantaggio grandissimo. Francesco Marchese di Saluzzo, allettato dalla promessa che Carlo V avrebbe aggiunto ai di lui possedimenti anche il Marchesato di Monferrato, cominciò dal far noti agli Imperiali tutti gli ordini che riceveva da Francesco Primo, la di cui infanteria comandava in Piemonte; e togliendosi alfine la maschera, commise il più vile tradimento a quel re a cui professava mille speciali obbligazioni. Gran fallo, dice un ch. politico, è quello di totalmente fidarsi a chi ha preso l'assunto di ordire ed attuare un tradimento, potendo il fabbro di esso nella stessa guisa tradir colui dal quale gli è stato ordinato. Il prode Marchese di Pescara urtò in questo

illa militia fuit (73), *triremes alveo Rheni, ceteras navium, ut quaeque habiles, per aestuaria et fossas adegit: lintribusque hostium depressis, et exturbato Gannasco, ubi praesentia satis composita sunt, legiones, operum et laboris ignavas, populationibus*

con gran prestezza e poi gloria, cui fu principio tal guerra (73), mosse le galee per lo Reno, le altre navi, secondo che erano acconce, per le lagune e pei fossi; ed affondati i burchielli degli inimici, ed abbattuto Gannasco, appena che si ebber tregua le turbo-

Antologia politico-istorica.

scoglio, e perì per trama fattagli da un Moro del quale in altri tempi era stato padrone. Berardino Corte gentiluomo Milanese consegnò ai Francesi il Castello di Milano per due cento libbre d'oro. Ma dopo il tradimento, lungi dal riscuotere la loro stima, fu abominevolmente schernito, anche da coloro a'quali avea prestato quell'importante servigio. Il traditore è talvolta necessario, ma sempre sospetto, perchè somiglia al veleno, che uccide tanto chi lo fabbrica e chi lo adopera, quanto coloro a danno de'quali vorrebbe adoperarsi. Chi dunque non brama essere tradito, a pochi creda, ed in pochissimi metta fiducia.

(73) Il Generale che in guerra comincia dal riportare una vittoria ottiene il doppio vantaggio d'essere cioè stimato dai grandi, i quali in somiglianti casi sogliono metterlo in favorevole aspetto presso il Principe, e d'acquistare nell'armata altissima rinomanza. Da così buoni auspicii traggono i soldati fondate speranze, che ogni altra impresa risultar dovrebbe propizia, e per conseguenza che i loro servizi, fissando la considerazione del Sovrano, non resterebbero privi di ricompensa. È proprio degli uomini illustri aspirare a grandezza; noi l'abbiamo marcato nel

laetantes, veterem ad morem reduxit: ne quis agmine decederet, nec pugnam, nisi jussus, iniret. Stationes, vigiliae, diurna nocturnaque munia, in armis agitabantur (74). *Feruntque « militem, quia « vallum non accinctus atque « alium, quia pugione tantum*

lenze, ridusse all' antica severità le legioni, dimentiche d' ogni travaglio e fatica, avide di saccheggi: « che niuno « uscisse di schiera; niuno sen- « za ordine si cimentasse a « combattere ». Vedette, ascolte, diurni e notturni ufficii, in armi si esercitavano (74). E

Antologia politico-istorica.

quarto libro di questi Annali in quel concetto del nostro autore « *Optimus quippe mortalium altissima cupere* ». Graziano aggiunge, che la virtù e la grandezza corrono sopra linee parallele; e Catone l'avvalora dicendo, che niuno sarebbe virtuoso se dalla virtù la gloria si dividesse. Ma il guerriero virtuoso ed avido di gloria deve al coraggio acconciamente accoppiare l'ardire;

« *Audaces Fortuna juvat, timidosque repellit* ».

ed un grave politico aggiunge all'uopo, che val meglio essere impetuoso che rispettivo, perchè la fortuna che ha tanta parte nella vittoria, vuol'essere istigata; e ben si vede ch'ella si lascia vincere più dagli audaci che da quelli che freddamente procedono. È superfluo poi l'aggiungere esser ella amica de' giovani perchè son meno rispettivi, più fieri, e più atti ad afferrarla pel crine ec.

(74) Una delle precipue parti dell'arte Militare è quella di tenere incessantemente esercitata la truppa, occupandola cioè in marce, manovre ed altri travagli affacenti al grande scopo di sua

« *accinctus foderet, morte pu-* « *nitos* (75). » *Quae nimia, et incertum an falso jacta, originem tamen e severitate ducis traxere: intentumque et magnis delictis inexorabilem*

narran « puniti a morte un « soldato che non accinto, e « un altro che accinto sol di « pugnale, zappavano alla « trincea (75).» I quali eccessi, ove pur sieno menzogne,

Antologia politico-istorica.

istituzione. Noi lo dicevamo altrove, e lo ripeteremo, cioè che la buona disciplina e l'esercizio continuo de'soldati fu e sarà sempre il più saldo sostegno degli Stati. Le fatiche che i soldati Romani dovevano di notte e di giorno sopportare destano in noi commiserazione e stupore; e fra i più severi Capitani il nome di Corbulone, dopo quello di Scipione, di Silla, e di Cesare occupa nella storia un luogo distinto più di Avidio Cassio generale sotto M. Aurelio, e dello stesso imperatore Alessandro Severo che ridusse la militar disciplina alla più rigorosa osservanza. Non pertanto possiam dire, che l'attività e le fatiche de'nostri soldati non son certamente inferiori a quelle dell'antica milizia. Sia detto in lode de'nostri guerrieri; se essi fosser vissuti ne'tempi di Roma libera o imperiale, ed i Romani in questi, Capitani sì celebri manifestato avrebbero per gli attuali sistemi quella stessa ammirazione che noi per i loro abbiamo mille volte esternato.

(75) Ognuno sa fino a qual grado di rinomanze sotto i Romani l'arte della milizia arrivasse. Tito Livio ce lo assicura con quelle parole: « *Disciplina militaris jam inde ab initiis nobis tra-* « *dita per manus, in artis perpetuis praeceptis ordinatae modum* « *pervenerat* ». (lib. 9). Però la severità è l'anima ed il nerbo della militar disciplina. Le leggi militari sono come quelle di Dracone scritte col sangue, e con questo eziandio vengono osservate e mantenute in vigore. Fra le memorabili azioni d'An-

scias, qui tantum asperitatis etiam adversus levia credebatur.

furono messi in voce dalla durezza del capitano; e rigido e inesorabile a'gran delitti dirai chi cotanto aspro ai leggieri si riputava.

Antologia politico-istorica.

nibale, dice un ch. politico, questa si connumera, che avendo un esercito numeroso, e di uomini di varie nazioni composto, menato a combattere in regioni straniere, non si verificò mai la più leggiera dissensione fra loro, nè contro il generale, così nella trista che nella sua buona fortuna. Il che al certo non potè nascer da altro, che da quella sua inumana severità, talvolta crudele. La quale a molti altri pregi congiunta, lo rese ognora al cospetto della truppa venerando e terribile.

Filippo Strozzi d'altronde Colonnello Generale della fanteria Francese era così indulgente, che guardavasi dal dispiacere ed offendere chicchessia. Dicevasi di lui, che tutt'altro sapea ben fare fuorchè castigare i manchevoli. Questa tolleranza, o per meglio dire debolezza d'animo, difetto notabile in un Generale, non poteva non cagionargli pregiudizii gravissimi specialmente nell'intrapresa per lo stabilimento del Re D. Antonio di Portogallo, dove cessò di vivere. Ma di ben altra tempra fu il Maresciallo di Biron il giovane, il quale non perdonava mai ai soldati le contravvenzioni alla militare disciplina, nell'atto che era facile a dissimulare le altre. La severità, secondo un grave autore, conviene a chiunque abbia pubblico carico; perciocchè essendo la Legge fatta per l'universale, ciò altro non vuol dire, ch'ella non debba risparmiare alcuno dal doverla ubbidire; ed il non risparmiar chicchessia non vuol dir altro ch'essere severo.

XIX. *Ceterum is terror milites hostesque in diversum adfecit: nos virtutem auximus, barbari ferociam infregere. Et natio Frisiorum, post rebellionem, clade L. Apronii coeptam, infensa, aut male fida, datis obsidibus, consedit apud agros a Corbulone descriptos. Idem senatum, magistratum, leges imposuit: ac ne jussa exuerent, praesidium immunivit* (76); *missis, qui majores Chaucos ad deditionem pellicerent: simul Gannascum dolo adgrederen-*

XIX. Questo terrore per altro sopra i soldati e i nemici diversamente operò: crebbe valore a noi, fiaccò l'orgoglio de' barbari. E la nazione dei Frisii dopo la ribellione, incominciata con la sconfitta di Lucio Apronio, nemica o poco leale, dati gli ostaggi, si riposò nelle terre assegnate da Corbulone. Il medesimo ordinò loro senato, maestrati, leggi; e perchè non iscuotessero il giogo (76), la guardia ne rinforzò, spedito uomini che allettassero i primarii Cauci ad

Antologia politico-istorica.

(76) Una volta che un popolo ha osato di spingersi ad una rivoluzione, il Principe dopo averla repressa, e ricondotti i manchevoli alla pristina ubbidienza, suole prendere le più efficaci misure per tenerlo in freno, e per assicurarsi in avvenire della sua fedeltà. Perciò lungi dal far uso della passata dolcezza, trovasi nel dovere d'usare quella severità di governo che le circostanze imperiosamente richiedono pel comune riposo, e per isvellere dalle radici il germoglio d'ogni successiva sciagura. Del rimanente, siccome i sudditi debbono al loro Principe ubbidienza ed amore, così è dell'interesse del Principe di reggerli con benignità e con giustizia. Da siffatta reciprocanza, da questa perfetta corrispondenza della testa con tutte le altre membra del corpo deriva la sodisfazione di chi regge e di chi è retto. Laon-

tur (77). *Nec irritae, aut degeneres insidiae fuere adversus transfugam, et violatorem fidei* (78). *Sed caede ejus motae Chaucorum mentes, et Corbulo semina rebellionis praebebat: ut laeta apud plerosque, ita apud quosdam sinistra fama: « Cur hostem conciret? adversa in rempublicam casura: sin prospere « egisset, formidolosum paci « virum insignem, et ignavo « principi praegravem* (79) ». *Igitur Claudius adeo novam in Germanias vim prohibuit,*

arrendersi, ed investissero insieme con artifizii Gannasco (77). Nè contro un traditore, un ribelle furono vane le trame o disonorevoli (78). Ma l'uccision di Gannasco turbò le menti de' Cauci; e Corbulone spandeva semi di ribellione, come da' più lodatone, così da molti ripresone, « perchè aizzasse il nemico? i « disastri suoi ricadranno sul« la repubblica: avendone poi « vittoria, prode guerriero sa« rà tremendo alla pace, gra« ve a codardo principe (79) ».

Antologia politico-istorica.

de coloro che hanno l'alto onore di sedere nel Consiglio de'Re sogliono essere oltremodo circospetti in tutto ciò che potesse aggravare la condizione dei sudditi, a scanso di gravi inconvenienti che potrebbero derivarne.

(77) Quando la moltitudine si vede priva del capo, con facilità vien ridotta al dovere.

(78) Contro un ribelle e mancator di fede si può con ragione usar qualunque mezzo legale per privarlo di vita, come sovente è accaduto. Sembra una maledizione non mai disgiunta dai traditori, quella cioè che nessuno si displace allorchè cadono in potere de'loro nemici. Si dice in Francia: «*A un traitre il en faut* « *deux autres* ».

(79) Nulla è più malagevole, dice un grave politico, quanto

« *ut referri praesidia cis Rhe-*
« *num* » *juberet*.

Perciò Claudio proibì a tal segno altri attacchi delle Germanie, che comandò « di ritrar le forze di qua dal Reno ».

Antologia politico-istorica.

il disingannarsi dell'opinione che si ha della propria capacità. Non v'è alcuno, benchè sciocco, che voglia repularsi indegno di qualsiasi ufizio. Piacesse al Cielo che vi fossero de'specchi per l'intelletto come ve ne sono per lo viso. Desso facilmente s'inganna, appunto perchè deve servire di specchio a se stesso. Ogni giudice delle proprie azioni trova subito delle scuse, ed accomoda di leggieri la sua passione. Laonde siccome l'uomo si perde nell'avversa fortuna per difetto di non sapere ammainare a proposito le vele ed al tempo adattarsi, come dice Seneca: « *Tempori aptari decet* », così del pari il cortigiano si perde presso il Principe coll'ostinarsi a volerlo imprudentemente servire, e dargli de'consigli a seconda del proprio umore. Perciocchè è ben difficile, anzi impossibile ch'un Ministro possa attuare generosi disegni quando un Principe fosse della stessa tempra di Claudio, o che un Generale di sperimentato senno e coraggio possa riuscire nelle sue intraprese sotto un Sovrano sì timido e pusillanime. Gli è d'uopo che necessariamente agisca a seconda della sfera dell'intendimento di quel principe che deve esclusivamente appagare, e senza il di cui consentimento o approvazione nulla può essere con sicurezza eseguito. E tale fu appunto il fallo di Corbulone; il quale servendo quell'imperatore scevro di coraggio, non lasciava dal concepire vasti disegni e di far colpi d'azzardo che inquieto ed agitato rendevan l'animo del suo Signore.

XX. *Jam castra in hostili solo molienti Corbuloni, hae literae redduntur. Ille re subita, quamquam multa simul offunderentur, metus ex imperatore, contemptio ex barbaris; ludibrium apud socios nihil aliud prolocutus, quam « beatos quondam duces Ro- « manos! » signum receptui dedit* (80). *Ut tamen miles otium exueret, inter Mosam*

XX. Già in suol nemico attendevasi Corbulone, quando gli giungon tai lettere. All'improvviso ordine, benchè in un punto diversi oggetti lo perturbassero, timor dell'imperadore, sprezzo de' barbari, scherno degli alleati, nulla altro detto, che « avventurati « una volta i capitani Romani!» diede il segnale a raccolta (80). Pure, perchè il soldato nel-

Antologia politico-istorica.

(80) Sotto un principe d'animo timido ed inclinato all'ignavia, qual era Claudio, è cosa poco sicura per un Generale di merito e di valore provocare il nemico per indurlo alla pugna; perciocchè sebbene fosse sicuro della vittoria e di acquistarsi un gran nome, pure la perdita sarebbe per lui maggiore dell'utile, ove si rifletta, che sotto un Principe di tal fatta gli uomini di segnalata opinione sogliono mettersi a gravissimo repentaglio. Da ciò questi due precetti ricavansi. 1.° Allorchè un Generale è ad evidenza sicuro che gli ordini ricevuti sono pregiudizievoli all'opinione del suo Sovrano, e che certamente non avrebbe dato, se fosse stato ben informato dell'attualità degli affari; e che dal ritardo dell'esecuzione di tali ordini non potrebbe risultarne alcun male, egli può, anzi deve sospenderli fino a tanto che il Principe ne sia migliormente istruito. E così comportossi Consalvo il Gran Capitano allorchè, essendo stato da Ferdinando il Cattolico richiamato da Napoli, non volle allontanarsi dal

Rhenumque, trium et viginti | l'ozio non impigrisse, tirò

Antologia politico-istorica.

posto sul riflesso, che se fosse uscito dal regno, lo avrebbe messo in pericolo, quando appunto i principi d'Italia stavano alla vedetta aspettando l'esito dell'abboccamento del suo Padrone col novello re di Castiglia suo genero. 2.° Ma quando un Generale o un Ministro di Stato sa che il Principe è impressionato delle sue risoluzioni, e che preferisce all'istruzione l'errore, deve astenersi dal replicargli, perchè sarebbe questo un atto d'imprudenza che l'esporrebbe all'indignazione Sovrana. Corbulone erasi impegnato in un'importante intrapresa; ma avendo Claudio ordinato d'abbandonarla, egli non esitò dal ritirarsi, amando meglio d'ubbidire ad ordini dati senza discernimento, che di perdersi per disubbidienza. Il Duca d'Alba era alle porte di Roma ed alla vigilia di prenderla, trovandosi nelle sue mura Paolo IV, il più gran nemico del Re di Spagna suo Signore, e di tutta la Nazione Spagnuola. Ma non osò d'entrarvi a malgrado delle istanze che gliene facevano Marcantonio Colonna, Vespasiano Gonzaga, Ascanio de la Corgne, e tutti gli altri Generali del suo esercito, conoscendo troppo l'animo irresoluto e capriccioso di Filippo II. Lo stesso Duca s'astenne dall'abboccarsi con Sebastiano re di Portogallo che lo sollecitava a recarsi in Lisbona per conferire con lui sulla spedizione d'Africa. Ed a coloro che lo sollecitavano a quell'impresa ed all'altra della Guadalupa rispondeva, aver egli scorto con troppa chiarezza essere impossibile distogliere Re Sebastiano da quel proponimento; e che dopo aver dato saggio di sagacia e d'abilità in gioventù, non amava in sul declino di sua vita secondare una risoluzione che avrebbe infallibilmente prodotto la perdita di quel Principe. Tristo presagio troppo fatalmente avverato!

millium spatio fossam perduxit, qua incerta Oceani vetarentur (81). *Insignia tamen triumphi indulsit Cae-*

fra la Mosa e il Reno un canale lungo ventitre miglia per arrestare il ringorgar dell'Oceano (81). Eppur Cesare gli

Antologia politico-istorica.

(81) È facile comprendere come a malincuore quel famoso Generale agli ordini di Claudio si uniformasse, e come facendo della necessità virtù, l'esercito tenesse occupato allo scavo di quel famoso canale, che pel lungo tratto di 23 miglia, o come vorrebbe Dione per 170 stadî, dal Reno alla Mosa s'estende. Ecco perchè ad un Generale d'armata savio, prudente, sperimentato e fedele, se non sempre, almeno qualche volta, quella istruzione dovrebbe darsi che il Senato Romano dava ai suoi Consoli o Dittatori: « *Vide, ne quid detrimenti Respublica capiat* »; lo che suona: Fa quanto stimerai necessario, affinchè lo Stato non risenta alcun danno. Appunto per siffatto motivo invidiava Corbulone la sorte degli antichi duci Romani; come per la stessa ragione forse mancar non potrebbero de'Generali malcontenti, ove dipender dovessero dall'arbitrio di Cortigiani o di Ministri desiderosi di padroneggiare gli eserciti, comunque il mestiere delle armi ignorassero. Bell'esempio la storia ci porge nel Marchese Ambrogio Spinola, uno de'più famosi capitani del suo tempo, e che al servizio degli Spagnuoli fatto avea de' prodigî di valore in Alemagna ed in Fiandra. Essendosi trovato incagliato innanzi a'Casale per la malvagità, com'egli asseriva, del Consiglio di Madrid, da tal cordoglio fu preso, che quasi ne morì disperato, ripetendo fino agli estremi di vita: « *M' han rapito l'onore* ! » Volendosi poi considerare siffatto procedere de'Romani, che tanta fiducia riponevano nella condotta de'loro duci, si vedrà che con somma prudenza ne usavano. Perciocchè, al

sar, quamvis bellum negavisset (82). *Nec multo post Curtius Rufus eumdem honorem adipiscitur, qui in agro Mattiaco recluserat specus, quaerendis venis argenti: unde tenuis fructus, nec in longum fuit. At legionibus cum damno labor, effodere rivos, quaeque in aperto gravia, humum infra moliri, quis subactus miles, et quia plures per*

concesse i trionfali ornamenti benchè la guerra vietassegli (82). Nè molto poi tale onore si procacciò Curzio Rufo, che schiuse un antro nel territorio Mattiaco a tracciar vene d'argento, ond'ebbesi tenue frutto, nè a lungo; ma le legioni straziava a scavarne i rivi, e coi stenti gravi all'aperto durar sotterra. Dai quali strutte, e perchè simili

Antologia politico-istorica.

dir d'un sommo politico, se il Senato avesse voluto assoggettare un Console a tutti i suoi ordini del giorno, l'avrebbe spinto alla pigrizia, all'oscitanza, ed a fargli considerar la vittoria come una gloria da doversi dividere con quel Consesso dal quale era stato diretto. D'altronde, il Senato si sarebbe con questo mezzo impegnato a dare ordini sopra cose delle quali non poteva giudicar con criterio, perchè sebbene molti Senatori fossero ottimi Generali, pure non trovandosi essi sopra luogo; e nell'ignoranza di tutte quelle particolarità che debbonsi appieno conoscere per poter comandare a proposito, avrebbero commesso gravissimi errori a danno dello Stato. Volevano perciò i Romani; che il Console operasse isolatamente da Capo, e che sua fosse tutta la gloria de' buoni successi, persuasi che questo stimolo lo avrebbe spinto a rilevanti e magnanime imprese.

(82) Sembra che gli uomini faccian più di buon grado le cose che dal loro arbitrio dipendono, che quelle alle quali sono obbligati. Ciò forse deriva dal perchè superiori si conoscono nelle

provincias similia tolerabantur, componit occultas literas nomine exercituum, precantium imperatorem, « ut, quibus permissurus esset exercitus, triumphalia ante tribueret ».

in più provinee se ne soffrivano, occultamente all'imperadore in nome degli eserciti scrissero, « a dar pregandolo « innanzi le trionfali a chi fosse per affidare gli eserciti ».

XXI. *De origine Curtii Rufi, quem gladiatore genitum quidam prodidere, neque falsa prompserim; et vera exsequi pudet* (83). *Postquam adolevit, sectator quaestoris,*

XXI. Della origine di Curzio Rufo, che alcuni vollero nato d'un gladiatore, nè produrrei menzogne, e vergognami dirne il vero (83). Seguito da giovinetto il questore, cui

Antologia politico-istorica.

prime ed inferiori nelle seconde ; ove si rifletta, che il pagare un debito mostra il merito di colui al quale si paga. Or nei Principi avviene, che dovendo essi beneficare per munificenza non per debito di servizi che gli sono stati prestati, sempre che imbattonsi in sudditi di rinomanza, sogliono usare l'astuzia di anticipargli ciò che prevedono dovergli presto concedere. Così la grazia ed il benefizio prendono il posto della ricompensa dovuta ai servizi già resi; anche perchè i tratti di munificenza del Principe sono valevolissimi mezzi per eccitare i sudditi a renderne de'più importanti, e ad attutire le pretensioni di chi li desidera; e da ultimo perchè in un uomo d'onore non può esservi stimolo più possente del benefizio. Tratto di raffinata politica fu dunque quello di Claudio verso Corbulone, al quale coll'impedire la continuazione della guerra, strappava da mano il serto della vittoria.

(83) Allorchè un uomo di bassi natali a gran fortuna s'eslol-

cui Africa obtigerat, dum in oppido Adrumeto, vacuis per medium diei porticibus secretus agitat, oblata ei species muliebris ultra modum humanum, et audita est vox: « Tu es, Rufe, qui in hanc « provinciam pro consule venies (84) ». Tali omine in spem sublatus, digressusque

s'era avvenuta l'Africa, mentre che in Adrumeto solingo nei solitarii portici in sul meriggio passeggia, gli apparve donna oltre all'umana forma che dissegli: « tu sei Rufo, che « in questa stessa provincia « verrai proconsolo (84) ». Levato da tale augurio a speranza, e ricondottosi a Roma

le, ciascuno prende diletto ad investigarne l'origine ed a fare la più minuta analisi de' primordi di sua carriera. Or nel bivio di tacere o di dire la verità, miglior divisamento a noi sembra quello di non celarla, ancorchè rimontar si dovesse a legnaggio plebeo, di che l'uomo non dev'arrossire, come facea M. Agrippa; ove rifletta che la nobiltà de' natali è una specie di merito procurato dal caso. Difatti l'alternativa del nostro autore sull'origine di Rufo ha indotti alcuni scrittori a credere che costui fosse quel Quinto Curzio che scrisse la storia d'Alessandro il Grande, della quale Tacito non ha fatto alcuna menzione, forse per non essere astretto a darne giudizio, o per non essere accagionato di livorosa censura.

(84) Vi sono alcuni presagi a' quali l'uomo può prestar fede senza esser tacciato di superstizione; che anzi pericoloso sarebbe di trascurarli ove fossero accompagnati da alcune circostanze affacenti a' nostri costumi, ai nostri interessi, e se vi fosse motivo a dover temere de' nostri nemici, o a sperar dagli amici. Viceversa, altri se ne formano così incredibili e strani, da destare non già meraviglia, ma eccitar ira e disprezzo, sul riflesso

in urbem, et largitione amicorum, simul acri ingenio, quaesturam, et mox nobiles inter candidatos praeturam principis suffragio adsequitur: cum hisce verbis Tiberius dedecus natalium ejus velavisset, « Curtius Rufus « videtur mihi ex se na-	per liberalità degli amici ed anche per vivo ingegno, vi conseguì la questura, e poi tra nobili candidati per il suffragio del principe la pretura, essendone da Tiberio con tai parole velata l'ignobilità della nascita: « Curzio Rufo sem- « bra a me nato di sè medesi-

Antologia politico-istorica.

che la capricciosa fortuna più proclive suole mostrarsi a deprimere i ricchi, che ad estollere i miseri: « *Magis vires suas for-* « *tuna livida in evertendis opulentis, quam in extollendis egenis* « *erexit* ». Moltissimi sarebbero gli esempi che all' uopo citar si potrebbero, e fra gli altri il presagio di Silla, che in Giulio Cesare vedea riuniti più Marii. Tiberio che predisse a Claudio l'imperio. L'indovina Flavia, che consultata in Napoli da Marco Aurelio e da Corvino, indivisibili compagni di scuola e di vicende, sulle future contingenze della loro vita, terminato il corso de' studi, rispose: *Tu Marco, gusterai l'imperio, e tu Cor-* « *vino, ti cingerai del serto de're*». Del quale vaticinio furono entrambi mortificati a tal segno, che non a ludibrio, ma a loro contumelia lo ascrissero. Non pertanto s' assise il primo sul soglio de' Cesari, e fu l'altro uno de' possenti re di Sicilia. Sotto il pontificato di Clemente VII, il sacco di Roma fu predetto da un individuo, che in abito di penitenza, girando per le strade ad alta voce gridava, che la collera di Dio era per iscoppiare sulla Città, come dopo qualche mese infelicemente si verificò. Ma l' uomo di buon senso, il vero Cristiano serbi impresso

« *tus* (85) ». *Longa post haec senecta, et adversus superiores tristi adulatione, arrogans minoribus, inter pares difficilis, consulare imperium*,

« mo (85) ». Poscia in estrema vecchiezza, e per la trista adulazione coi grandi, arrogante con gl'inferiori, fantastico con gli eguali, ottenne

Antologia politico-istorica.

ognora nell'animo l'inconcusso principio che quelle parole di Giovenale « *Fata regunt omnes* »; quel precetto di Virgilio (Æneid. 2.) « *Et quamcumque viam dederit Fortuna sequamur* » e l'altro di Tacito « (Hist. 1) *Quae fato manent, quamvis significata, non vitantur* », ad altro non si riferiscono, che alla Divina Provvidenza preordinatrice di tutte le umane cose. Perciò nulla essendovi nel mondo di ordinario, e di straordinario, di previsto, d'imprevisto, e di fortuito che da Lei non emani; e molto meno umana forza o virtù che valga a resistere a ciò che ella dispone, fia d'uopo in questo senso conchiudere con Ammiano Marcellino « *Nulla vis, nulla humana virtus meruisse potuit, ut quod fatalis ordo praescripsit, non fiat!*

(85) Non v'ha dubbio che gli uomini di bassa estrazione, i quali per ingegno e per chiare virtù famosi si rendono, possono a giusto titolo figli di se medesimi e delle loro azioni appellarsi. Ed in vero le virtuose geste equivalgono a secondi natali, cosicchè il plebeo, a malgrado dell'oscurità di sua stirpe, può per esse salire a nobiltà, e dare lustro e rinomanza alla propria famiglia. È una mania, dice un ch. politico, particolare ad alcune regioni d'Europa, dove ogni patrizio non riconoscendo che una sola famiglia nobile, la propria, sparge dubbiezze, senza eccezione per chicchessia sull'antichità delle altre. Vertigine d'orgoglio, la quale fa obbliare che la nobiltà sarebbe un titolo troppo vano se dell'appoggio d'ogni virtù difettasse! Perciò di-

triumphi insignia, ac postremo Africam obtinuit: atque ibi defunctus, fatale praesagium implevit (86).

l'autorità consolare, la dignità del trionfo, e l'Africa finalmente; e là morto, compiè il fatale presagio (86).

Antologia politico-istorica.

cea Cicerone (Pro Cluent.) « *Romae si quis ignobili loco natus* « *ita vivat, ut nobilitatis dignitatem virtute tueri posse videatur*, « *usque eo pervenit, quo ad eum industria cum innocentia prosecuta* « *est* ». Dicea Patercolo di M. Agrippa menzionato pocanzi: « *Novitatem suam multis rebus nobilitaverat* »: Uomo nuovo ma da militari e molto illustri azioni nobilitato. Giuliano Romero uno de' più famosi Generali sotto Filippo II, ben seppe far valere la sua nobiltà morale contro un nobile che volle fargli rimprovero della bassezza de' suoi natali. Il mio braccio, gli disse, è mio padre; sono perciò nobile più di voi. La Corte di Roma sempre saggia, e scrutatrice profonda del vero merito, diceva sul conto de' Cardinali d'Ossat, e de Sourdis, che nell'ignobile ravvisava tutti i pregi del gentiluomo, ed in quest' ultimo tutte le qualità d'un plebeo.

(86) È comune difetto de' cortigiani di recente ingranditi, com'era Curzio Rufo, d'essere fantastici cogli uguali, e cogli inferiori arroganti. Siffatto vizio trae origine ed incitamento dalla loro turpe adulazione verso i superiori. È questa la natura del vile, lusingare le debolezze de' maggiori per tirarne licenza e forza da insolentir co' minori e soperchiare gli uguali. Perciò di Caligola scientemente fu detto di non esservi stato di lui schiavo migliore, nè di lui un padrone peggiore. E sul proposito del ripetuto M. Agrippa, ad Augusto si caro, scrive Patercolo (hist. 11. c. 79) che non v'ebbe uomo più dotto a servire,

XXII. *Interea Romae, nullis palam, neque cognitis mox causis, Cn. Novius, insignis eques Romanus, ferro accinctus reperitur in coetu salutantium principem* (87): *nam*

XXII. Frattanto in Roma, senza che mai se ne chiarisse il perchè, trovasi il cavalier Romano Gneo Novio con armi al fianco infra il corteggio del principe (87). Perciocchè

Antologia politico-istorica.

ad un solo però, per signoreggiare sugli altri; « *Parendique sed* « *uni, scientissimus, aliis sane imperandi cupidus* ». Tale è dunque l'effetto della servile adulazione coi grandi. Abbiam veduto nel 4.° libro quale fosse la superbia di Sejano da tutti odiato per la ruvidezza del tratto, per la difficoltà delle udienze e per l'asprezza di sue parole. Tale fu pure nella Spagna Antonio Perez cortigiano superbo, arrogante ed al pari di Sejano insopportabile. Si deve dunque usar cortesia, come si fa per beneficare, il cui modo ci vien dettato da Seneca: « *Qui beneficia amabilia vult* « *esse excogitet, quomodo et multi obligentur; et tamen singuli ha-* « *beant aliquid, quo se caeteris praeferant* (de benef. C. 13) ».

(87) Secondo Svetonio, fu Claudio tre volte in pericolo d'essere assassinato: la prima volta da un plebeo, che fu di notte trovato con un pugnale addosso poco lungi dalla sua camera; la seconda e la terza da due Cavalieri Romani, l'uno de' quali doveva ucciderlo nell'uscire dal teatro, e l'altro nel Tempio di Marte in atto di sacrificare a quel Nume. Per que' tentativi del più orribile tra i misfatti doveva Claudio con ragione divenir diffidente, fino ad ordinare che fossero indistintamente visitati tutti coloro che avvicinar lo dovevano per parlargli, non escluse le donne ancorchè nubili. Ne'conviti di cerimonia facevasi servire da'militari, e stava a guardia delle mense una fila di soldati. È ben naturale, che chiunque osasse d'accostarsi al Sovrano con

postquam tormentis dilaniabatur, de se non inficiatus conscios non edidit, incertum an occultans (88). *Iisdem consulibus, P. Dolabella censuit « spectaculum gladiato-*	posto ai tormenti, non iscolpando sè, niun complice palesò, dubitandosi che gli occultasse (88). Sotto gli stessi consoli, Publio Dolabella opinò « che lo spettacolo de'gla-

Antologia politico-istorica.

armi nascoste, si renderebbe gravissimamente sospetto di voler attentare alla sua vita. Fu difatti delitto di Crimenlese per il Contestabile di S. Polo l'essersi presentato all'udienza di Luigi XI cinto di corazza ed accompagnato da'suoi gendarmi; ed al cospetto del Re non esitò dal confessare il suo torto, aggiungendo soltanto d'esservi stato spinto dal timore che avea del conte di *Dammartin* suo capitale nemico. Abbiam nelle storie di Spagna, che il Duca d'Alba, il Marchese di Coira, ed il Grande Scudiere D. Antonio di Toledo, entrando un dì uniti in camera di Filippo II per parlargli di cose di somma importanza, vollero chiuderne imprudentemente o per inavvertenza la porta. Sdegnossene al sommo il Re, e dicendo loro: *sarebbe forse questo un atto di violenza?* entrò in altra camera senza ascoltarli. E per mortificarli anche di più, ed' insegnargli a non mancargli di rispetto (poichè non fuvvi mai principe meno familiare nè più sospettoso di lui) per più d'un mese non volle degnarsi di volgere ad essi uno sguardo. Non pertanto, egli conosceva a fondo l'animo di que'signori d'una fedeltà a tutta prôva.

(88) Allorchè qualche scellerato è fermamente risoluto a commettere un misfatto sì grave, senza che abbia seguaci o complici, dev'essere temuto più di qualsivoglia congiura. Perciocchè in queste, come nelle ribellioni, entrano di buon grado gli uomini feroci e gli inquieti per la pravità della loro natura, i poveri

« *rum per omnes annos ce-* « *lebrandum pecunia eorum,* « *qui quaesturam adipisceren-* « *tur* ». *Apud majores virtutis id praemium fuerat, cunctisque civium, si bonis artibus fiderent, licitum petere magistratus* (89): *ac ne aetas*

« diatori si celebrasse annual- « mente a coloro spese, che la « questura ottenessero ». Appo i maggiori essa fu premio della virtù, e lecito a ciaschedun cittadino, se di belle opere valesse, chiedere i magistrati (89). Nè la età pur di–

Antologia politico-istorica.

per il peso della loro indigenza, coloro che sono macchiati di qualche delitto per sottrarsi al timore del castigo, e talvolta anche le donne che alla leggerezza di spirito la corruzione de' costumi accoppiassero. Ora essendo molti gli attori, è quasi impossibile che possan tutti custodire il segreto. Un motto inconsiderato, la più leggiera imprudenza, qualche finto seguace, ed altro, bastano ad avvertirne il governo, ed a prevenirne lo scoppio. Cicerone si valse delle rivelazioni di Fulvia per isventare la congiura di Catilina. Ma l'uomo isolato che non ha altro confidente che se stesso, nè altro complice che il proprio cuore, non incorre in alcun pericolo fino al momento dell'attuazione del suo meditato disegno. Per siffatto motivo trovasi nelle storie notato lo scempio di qualche grande, come fu quello di Alessandro de Medici, il di cui assassino sarebbe stato al certo tradito, se avesse avuto i suoi complici.

(89) Tutte le cariche che richiedono intelligenza e capacità non dovrebbero essere che al merito esclusivamente concesse. Così facevano i Romani de' prischi tempi, ma questi passarono per comune sventura! La corruzione prese in Roma si profonde radici, che Dione asseriva potersi in essa con un pugno d'oro abbattere un muro di ferro: « *Aureo pugillo murus frangitur fer-*

quidem distinguebatur, quin prima juventa consulatum ac dictaturam inirent (90). *Sed*

stinguevasi, che adulti appena il consolato e la dittatura non assumessero (90). Ma furono

Antologia politico-istorica.

« *reus* »; e Floro (lib. 3-1) aggiunge « *Fortius adversus Roma-* « *nos aurum quam ferrum* ». Diceva giocosamente un uomo di gran senno, che le Magistrature essendo istituite per la pubblica utilità fa d'uopo che in esse non entrino, ancorchè in minima dose, nè sangue, nè carne come nel sanguinaccio. Ciò ci guida ad una politica considerazione del ch. Lottini. È opinione, egli dice, di molti, che coloro i quali sono stati sempre buoni, senza provare in loro stessi come si faccia a far male, non possano essere così buoni giudici come quegli i quali, quando che sia, sono stati viziosi ancor essi. Il che non è vero: perciocchè se alcuno ha da sospettare dei mali altrui secondo la congettura di quelli che egli ha commesso, apparirà ben'astuto e cauto dovendo fare con persone che lo somigliano; ma quando abbia a fare con uomini buoni, apparirà pazzo, veggendosi ch'egli diffidi di loro in cose dove a niun modo sarebbero per errare, perchè non può la malizia aver forza di conoscere e se medesima e la bontà, sebbene per contrario la bontà ha forza di conoscere e se medesima e la malizia. Oltre a ciò, i buoni sono forzati a voler doppiamente male ai cattivi, e come a quelli che sono per se stessi odiosi, e come a quelli che danno sempre impedimento ai buoni. Perciò dandosi il governo ai buoni, non solamente non lasceranno di conoscere i cattivi, ma non mancheranno di diligenza per fare che non possano recar danno nè a coloro nè ad altri.

(90) Gli uomini d'intelligenza e di senno precoce non devono a stretto rigore essere sottoposti alle leggi dell'età. Plinio (lib. 5

quaestores, regibus etiam tum imperantibus, instituti sunt: quod lex curiata ostendit, ab L. Bruto repetita. Mansitque consulibus potestas deligendi, donec eum quoque honorem populus mandaret creatique primum Valerius Potitus, et Aemilius Mamercus, **LXIII.** *anno post Tarquinos exactos, ut rem milita·*

istituiti i questori sino da quando signoreggiavano i re, come la legge Curiata mostra, da Lucio Bruto rinvigorita. E durò ai consoli la potestà di eleggerne, sino che il popolo conferì pur tale onore; e si crearon dapprima Valerio Potito ed Emilio Mamerco, sessantatre anni dopo all'espulsion de' Tarquinii, per farsi

Antologia politico-istorica.

ep. 15) dice « *Honores non tam aetatis maturitate, quam vitae* « *merentur* ». Grave ingiustizia sarebbe quella di trovar troppo giovane per l'esercizio delle pubbliche cariche colui al quale la natura avesse prematuramente prodigato tutti i requisiti necessari per meritarle. Le virtù e non gli anni formano l'età: Plauto l'avvalora con quel precetto: « *Non aetate, verùm ingenio adi-* « *piscitur sapientia* ». Siccome la virtù germoglia ne principi innanzi tempo, e che per gli eroi non vi è mai fanciullezza, così è dell'interesse dello Stato d'impiegare soggetti d'un distinto talento negli affari di gran rilievo. Allorchè un giovane, dice un chiaro politico, con qualche rimarchevole azione ha dato prôva d'aver la prudenza e l'espertezza d'un vecchio, sarebbe di grave pregiudizio allo Stato il non servirsi di lui sol perchè fosse di fresca età, e si volesse aspettare che la vecchiaia indebolisse quella vigoria di spirito e quel coraggio che adoperar potrebbe a vantaggio del suo Principe e della sua patria. Valerio Corvino, Scipione, Pompeo e tanti altri, ancorchè giovani, trionfarono; ed il Senato ed il popolo Romano vollero nel rin-

rem comitarentur. Dein, gliscentibus negotiis, duo additi, qui Romae curarent. Mox duplicatus numerus, stipendiaria jam Italia, et accedentibus provinciarum vectigalibus (91). *Post, lege Sullae viginti creati supplendo senatui, cui judicia tradiderat* (92). *Et, quamquam equites judicia recuperavissent, quaestu-*

ad accompagnare gli eserciti. Di poi, le brighe aumentandosi, due ne si aggiunsero a vigilar la città. Poi raddoppiossene il numero, fatta già tributaria Italia, ed avvenendo le imposte delle province (91). Quindi per legge di Silla venti se ne crearono per rifornire il senato, cùi dato aveva l'autorità de'giudizii (92). E ben-

Antologia politico-istorica.

contro derogare all'ordinaria severità delle leggi rispetto all'età, appunto per onorare la loro virtù. Laonde ben ordinato può reputarsi quello Stato, nel quale gli onori e gli uffizi pubblici sono, senza distinzione d'età, il premio del valore e delle virtù cittadine.

(91) Il numero de' pubblici funzionari suol essere aumentato a misura che uno Stato s'ingrandisce, massimamente se il governo somigliasse a quello dell'antica Roma. Perciocchè più sono le persone impiegate ne'diversi rami dell'amministrazione Civile, più famiglie saranno interessate a mantenervi e conservarvi quella forma governativa.

(92) Ordinariamente avviene, che l'uomo, arrivato appena al conseguimento di qualche cospicua dignità, si occupa d'abbassare quel partito che, durante la sua condizione di privato, gli si era mostrato contrario. Difatti, Silla, divenuto Dittatore, favorì sempre il Senato, al quale conferì l'autorità de'giudizi perchè il popolo lo aveva posposto a Mario di legnaggio plebeo. Cinna per lo contrario parteggiò ognora pel popolo contro il

ra tamen, ex dignitate candidatorum, aut facilitate tribuentium, gratuito concedebatur (93), *donec sententia Dolabellae velut venundaretur* (94).

XXIII. *(Anno U. C. 801- Aer. Chr. 48.) A. Vitellio, L. Vipsanio consulibus, cum de supplendo senatu agitaretur*,

chè i cavalieri la racquistassero, pur la questura pei meriti de'candidati, o per grazia dei suffraganti, gratuitamente si conferiva (93), sinchè per voto di Dolabella si rese quasi venale (94).

XXIII. (Anno di Roma 801. — Di Cristo 48). Consoli Aulo Vitellio e Lucio Vipsanio, trattandosi di rifornire

Antologia politico-istorica.

Senato, e richiamò in Roma Mario suo figlio e tutti i loro aderenti per vendicarsi de'Senatori che privato lo avevano del Consolato, ed in sua vece nominato un altro soggetto. Luigi XI accordò molti privilegii alla Città di Parigi per avergli aperto le porte dopo la battaglia di Montlhéry datasi nel 1465 tra lui e suo fratello Duca di Berry, e ch'ebbe per risultamento il trattato di Conflans. Quel re non volle aver più fiducia ne'nobili dopo la guerra del *Bene Pubblico* ec.

(93) Avviene talvolta che il merito ausiliario, cioè il favore e l'appoggio di coloro che sono in credito presso il Principe sia molto più efficace del merito personale. Allora per poter ottener in Corte grazie o ricompense bisogna assolutamente trovarvi qualche protettore, in difetto il potente resterà sempre stazionario sull'orlo del fonte dal quale fluiscono, senza speranza di dissetarsi.

(94) Nel far comento dell'81.mo Capo del 1 libro di questi annali abbiamo detto abbastanza sull'abborrito sistema della ve-

primoresque Galliae, quae Comata appellatur, foedera et civitatem Romanam pridem adsecuti, jus adipiscendorum in urbe honorum expeterent: multus, ea super re, variusque rumor, et studiis diversis apud principem certabatur, adseverantium, « Non adeo « aegram Italiam, ut senatum « suppeditare urbi suae ne-

il Senato, e i principi della Gallia, detta Chiomata, alla Romana alleanza e cittadinanza già pervenuti, agognando al diritto di conseguirne le dignità; ne insorse grande e discorde bisbiglio. E con diverso ardore ne facean molti querela al principe, osservando « non così strutta Italia da non « potere somministrare un se-

Antologia politico-istorica.

nalità delle pubbliche cariche. Ora ricorderemo all'uopo le memorabili parole di Giustiniano (novel. 8) « *Nundinatio magistra-* « *tuum omnis improbitatis principium et finis* » Tutte le speranze di Giugurta di riacquistare la libertà ed il regno erano nell'avarizia de' Senatori Romani e nella forza del suo danaro riposte, come scrive Sallustio: « *Iugurtha in avaritia nobilitatis et* « *pecunia sua spem habebat* ». Questi semi di corruzione sono, come in molti si osserva, germoglio di quella bramosia che non a vera gloria ma a vituperevoli fini conduce; dal che derivano le fazioni, gli odii ed i dissapori che i buoni premono ed affliggono, e che invece fanno i cattivi esaltati e contenti; perchè quelli nella loro innocenza fiduciando, non vanno, come questi, in traccia di chi li difenda o gli onori, laonde indifesi ed inonorati inevitabilmente rovinano. In quanto poi alla sostanza dell'avviso di Dolabella, basterà dire essere troppo noto che mentre l'uomo vagheggia il meglio, suole al peggiore attenersi, dicendo: « *Video meliora proboque, deteriora sequor* ». Difatti so-

« *quiret: suffecisse olim indi-*
« *genas consanguineis popu-*
« *lis, nec poenitere veteris rei-*
« *publicae. Quin adhuc me-*
« *morari exempla, quae pri-*
« *scis moribus ad virtutem et*
« *gloriam Romana indoles*
« *prodiderit. An parum quod*
« *Veneti et Insubres curiam*
« *irruperint, nisi coetus alie-*
« *nigenarum, velut captivitas*
« *inferatur? quem ultra ho-*
« *norem residuis nobilium?*
« *aut si quis pauper e Latio*
« *senator foret? Oppleturos*
« *omnia divites illos, quorum*
« *avi proavique, hostilium na-*
« *tionum duces, exercitus no-*
« *stros ferro vique ceciderint;*
« *divum Julium apud Alesiam*
« *obsederint. Recentia haec.*
« *Quid si memoria eorum in-*
« *oriretur, qui capitolio et ar-*
« *ce Romana manibus eorum-*

« **nato alla sua città: aver sup-**
« **plito gl' indigeni ai popoli**
« **consanguinei. Nè della vec-**
« **chia repubblica vergognar-**
« **si; anzi contarsi esempli, che**
« **di valore e di gloria i Ro-**
« **mani ingegni all'uso antico**
« **produssero. Gli è forse po-**
« **co che Insubri e Veneti si**
« **cacciassero nella curia, se**
« **una congrega di forastieri,**
« **come un servaggio, non vi**
« **si ponga? Qual più al resto**
« **de' nobili, o se del Lazio vi**
« **ha povero senatore, onore si**
« **rimarrebbe? Tutto s'ingoie-**
« **rebbon que' ricchi, i cui bi-**
« **savoli ed avoli, capi di genti**
« **nemiche, a ferro e a fuoco**
« **distrussero i nostri eserciti,**
« **appresso Alesia il divin Giu-**
« **lio assediarono. Fresca è tal**
« **onta. Che, se risveglisi la**
« **rimembranza di quelli, che**

Antologia politico-istorica.

vente avviene, che i più cattivi divisamenti sogliono, specialmente nelle assemblee deliberanti, trovar facile e gradita accoglienza per la sola fallace prospettiva di qualche momentaneo vantaggio; ben rari essendo coloro ch'aman d'approfondire la

« *dem pene stratis fruerentur. Sane, vocabulo civitatis, insignia patrum, decora magistratuum, ne vulgarent* (95) ».

« il Campidoglio e il Romano altare, quasi atterrati dalle lor mani medesime, si godrebbero? Col nome almeno di cittadino gli adornamenti dei Padri, il lustro dei magistrati non accomunino (95) ».

Antologia politico-istorica.

sostanza degli affari. Non è dunque da recar maraviglia allorchè vedonsi commettere siffatti errori; nè sapremmo dire per quale fatalità coloro che potrebbero essere agli altri di guida, per progredire sul sentiero della verità e dell'onore, non mostrino mai, o almeno rarissime volte, sufficiente coraggio per praticarlo.

(95) Le onorificenze quando si rendono troppo comuni vanno tutte a cader nel disprezzo. Perciò i principi che vogliono farsi ben servire, e destare negli impiegati quella nobile emulazione ch'è il più forte stimolo alle illustri azioni, sogliono accordare con parsimonia i distintivi d'onore; anche perchè i bravi tanto più ne fan conto, quanto maggiore è la difficoltà di conseguirli. Scrive lo Storico Comines, che Consalvo Hernandez, detto il Gran Capitano, avendo ricevuto dalla Repubblica di Venezia un magnifico donativo di vasi d'oro, di tappezzerie, e di preziose pelli di martore zibelline con una pergamena in cui a lettere d'oro era scritto il decreto del Gran Consiglio che Nobile Veneziano lo dichiarava, egli tutti gli oggetti inviò al Re Ferdinando suo Signore, dichiarandogli che seco riteneva soltanto la pergamena per mostrare all'emulo suo D. Alfonso de Sylva

XXIV. *His atque talibus haud permotus princeps, et statim contra disseruit; et, vocato senatu, ita exorsus est.* « *Majores mei (quorum antiquissimus Clausus, origine Sabina, simul in civitatem Romanam, et in familias patriciorum adscitus est) hortantur, uti paribus consiliis rempublicam capessam, transferundo huc, quod usquam egregium fuerit* (96). *Neque enim igno-*

XXIV. Niente da queste e siffatte cose commosso il principe, e subito parlò contro, e congregato il senato, in tal maniera arringò: « I miei maggiori (de' quali l'antichissimo Clauso, di generazione Sabina, fu insieme alla Romana città e alle famiglie patrizie ascritto) con egual senno mi esortano a governar la repubblica, qua trasportando quanto si avvenga altrove di buono (96). Im-

Antologia politico-istorica.

d'essere nobile al pari di lui. Sulla fede dello stesso autore possiam notare, che sotto il regno di Filippo II una divisa di Cavaliere era tenuta in pregio più d'una ricompensa di ottomila ducati, perchè ben rari erano gli esempi di somiglianti tratti della reale munificenza, appunto per farli da' pretendenti maggiormente desiderare. Nè tali grazie ad altre persone si compartivano se non a gentiluomini qualificati, a Generali, ai paggi della Real Corte, senza che mai fossero state concesse a preghiere de'grandi che pe'loro raccomandati le sollecitavano. L'istituzione di alcuni Ordini Cavallereschi, e con specialità di quelli di Maria Teresa d'Austria, e di S. Ferdinando e del Merito delle Due Sicilie attestano la verità di questo precetto. ec.

(96) Non v'è cosa, dice un grave politico, più difficile a trat-

« *ro Julios Alba, Coruncanios* « *Camerio, Porcios Tusculo,* « *et, ne vetera scrutemur,* « *Etruria, Lucaniaque, et* « *omni Italia, in senatum ac-* « *citos. Postremo ipsam ad* « *Alpes promotam, ut non* « *modo singuli viritim, sed* « *terrae gentesque in nomen*

« perocchè non ignoro che i « Giulii d'Alba, i Coruncanii « da Camerio, di Tuscolo i « Porcii, e per non perderci « in cose antiche, dall' Etru- « ria, dalla Lucania e da tutta « Italia si chiamò gente in Se- « nato; e finalmente si estese « alle Alpi la stessa Italia,

Antologia politico-istorica.

tare, nè più dubbia a riuscire, nè più pericolosa a maneggiare quanto farsi capo ad introdurre novità. Polibio sentenzia all'uopo: « *Nihil novum introducendum, nisi prius aliquod illius opus* « *veraciter demonstretur* ». Avverte il Guicciardini (pag. 49). Che chi lascia la via vecchia per la nuova spesse volte ingannato si ritrova. Allorchè dunque lo Stato trovasi tranquillo e contento nulla suole il Principe illuminato e prudente mutare di ciò che la sostanza del suo dominio toccasse. Gli stessi strumenti che valsero a stabilire un governo servono per lo più a conservarlo; nè fu mai meritevole di censura un legislatore seguace delle antiche massime; perchè il popolo che ama di vivere secondo gli usi e le abitudini da tanto tempo contratte, ad ogni leggiera novità prende subito occasione di mormorare, e talvolta anche di disubbidire. Buon suddito e buon cittadino secondo Macrobio (2 satur. 4) è colui che mostrasi avverso alle novità: « *Quisquis praesentem civitatis statum commutari non volet, et civis et* « *vir bonus est* ». Laonde qualora la novità non potesse evitarsi, almeno si dovrebbe ben di rado azzardarla.

« *nostrum coalescerent* (97).
« *Tunc solida domi quies, et*
« *adversus externa floruimus*
« *cum Transpadani in civi-*
« *tatem recepti, cum, specie*
« *deductarum per orbem ter-*
« *rae legionum, additis pro-*
« *vincialium validissimis, fes-*
« *so imperio subventum est.*
« *Num poenitet, Balbos ex*
« *Hispania, nec minus insi-*
« *gnes viros e Gallia Narbo-*
« *nensi transivisse? Manent*
« *posteri eorum, nec amore*
« *in hanc patriam nobis con-*

« **perchè non solo per testa,**
« **ma a provincie, a nazioni,**
« **il nostro nome si amplias-**
« **se (97). Ebbesi allor salda**
« **pace nella città; fiorimmo**
« **allora al di fuori, quando**
« **aggregaronsi i Transpada-**
« **ni, e in sembianza di span-**
« **dere per l'universo gli eser-**
« **citi, diessi allo scarno im-**
« **perio un ristoro. Ne duole**
« **forse che qua passassero di**
« **Spagna i Balbi, nè dalla**
« **Gallia Narbonese men pro-**
« **di? Durano i posteri di co-**

Antologia politico-istorica.

(97) Una città nascente e di novello dominio se vuol'accrescersi ed elevarsi a grandezza, deve accordare la sua cittadinanza a coloro del vicinato che ne avessero favorevoli requisiti, ed anche a persone di lontane provincie. Quanta saviezza mostrassero in ciò gli antichi Romani ce lo narra Patercolo (lib. 2 c. 128). Sono 300 anni, egli dice, dacchè i nostri antenati elevarono non solamente alla dignità di Sommo Pontefice, ma agli onori i più distinti della città Tito Corruncano, uomo nuovo del tutto. La Censura, il Consolato, il Trionfo furono al semplice Cavaliere di nascita Spurio Carvilio accordati; poscia a M. Catone di Tuscolo, uomini nuovi del pari, com'eziandio a Mummio l'Acaico. Perchè Caio Mario era di bassa origine, non potè forse elevarsi a Capo della Repubblica, e rimanervi fino al sesto suo Consolato? Gli antichi ebbero per Marco Tullio deferenza sì gran-

« *cedunt. Quid aliud exitio* « *Lacedaemonis et Athenien-* « *sibus fuit, quamquam ar-* « *mis pollerent, nisi quod vi-* « *ctos pro alienigenis arce-* « *bant? At conditor noster Ro-* « *mulus tantum sapientia va-* « *luit, ut plerosque populos eo-* « *dem die hostes, dein cives* « *habuerit* (98). *Advenae in* « *nos regnaverunt. Liberti-* « *norum filiis magistratus* « *mandari, non, ut plerique* « *falluntur, repens, sed priori* « *populo factitatum est. At*

« storo, nè di affezione per « questa patria a noi cedono. « Che altro mai rovinò gli A- « teniesi ed i Lacedemoni, « benchè sì prodi nelle armi, « se non l'escludere i vinti « come stranieri? Ma il fonda- « tor nostro Romolo fu di tal « senno, che molti popoli si « ebbe il medesimo dì nemici, « il medesimo cittadini (98). « De' forastieri regnarono so- « pra noi. Il dare ai figli dei « libertini i maestrati non è « già, come da molti sognasi,

Antologia politico-istorica.

de, che costui facea conferire le prime cariche dello Stato a coloro ch'egli stimava capaci d'esercitarle. Nulla rifiutarono ad Asinio Pollione di ciò che i più illustri Patrizi conseguir non potevano che per via d'assiduità e di travaglio. Tanto erano persuasi dell'omaggio che prestar si doveva alla virtù ed al merito dovunque l'una e l'altro si ritrovassero. Ed in vero tutto si supera colla virtù: « *Cuncta virtute expugnabilia* » dice il nostro autore nel seguente libro, perchè secondo Q. Curzio (lib. 7) non v'è in natura sommità, per aspra e faticosa che sia, da non potersi colla virtù superare: « *Nil tam alte natura constituit, quo* « *virtus eniti non possit* ».

(98) Le gravi rimostranze del Senato, ed il savio discorso di Claudio sul rifiuto o concessione agli stranieri della cittadinanza Romana, della dignità Senatoria, e degli onori della Magistra-

« cum Senonibus pugnavi-
« mus: scilicet Volsci et Equi
« numquam adversam nobis
« aciem struxere ! Capti a
« Gallis sumus. Sed et Tuscis
« obsides dedimus, et Samni-
« tium jugum subivimus. At-
« tamen si cuncta bella re-
« censeas , nullum breviore
« spatio, quam adversus Gal-
« los , confectum. Continua
« inde ac fida pax. Iam mo-
« ribus, artibus, adfinitatibus
« nostris mixti, aurum et opes

« cosa nuova , ma dall' antico
« popolo costumata. Noi com-
« battemmo però coi Senoni.
« Gli Equi ed i Volsci in vero
« mai non ci mosser battaglia.
« Fummo dai Galli presi. Ma
« e demmo ostaggi ai Tosca-
« ni, e sotto il giogo Sanniti-
« co c'incurvammo. Pur se ri-
« corri tutte le guerre, niuna
« fu spenta sì ratto che contro
« ai Galli: quindi leale e con-
« tinua pace. Già di costumi ,
« d' arti e di parentele con es-

Antologia politico-istorica.

tura ci menano ad un campo di considerazioni troppo vasto per la giusta proporzione d'una nota. Laonde basterà al nostro scopo d'accennare, che la differenza d'idiomi, di usi, e di consuetudini fa discordanti fra loro e contrarie le une dalle altre tutte le nazioni del globo; è questa la sorgente dell'avversione che si ha per gli stranieri. Non può negarsi però, che tanto ne' travagli della vita attiva, che in quelli della speculativa l'emulazione de' popoli e degli individui è il movente il più efficace degli sforzi e de' progressi dell'uman genere. Per siffatte vedute ricaviam dalle storie essere stato nella specie il divisamento di Claudio da molti principi adottato. E volendo appoggiare ad adequati esempi il mio dire, segnerò qualche tratto del famoso discorso del Conte Duca di Olivares a Filippo IV.

Non posso fare a meno, egli dice, di dolermi della crassa ignoranza di coloro che ardiscono consigliare a V. M. di non

« *suas inferant potius, quam* « *separati habeant. Omnia*, « *patres conscripti, quae nunc* « *vetustissima creduntur, no-* « *va fuere. Plebei magistra-* « *tus post patricios; Latini* « *post plebejos; ceterarum I-* « *taliae gentium post Latinos.* « *Inveterascet hoc quoque: et* « *quod hodie exemplis tuemur* « *inter exempla erit* ».

« so noi mescolati, l'oro piut- « tosto e le lor ricchezze ne « arrechino, che separati le « s'abbiano. Tutte le cose, « Padri coscritti, che vecchie « estimansi, furon nuove. Do- « po i patrizii avvennero i ma- « gistrati plebei; dopo i ple- « bei, i Latini; dopo i Latini, « d'ogni maniera Italiani. In- « vecchierà pur ciò; e quanto « or quì con esempli noi so- « steniamo, sarà di esempio ».

Antologia politico-istorica.

doversi ammettere i forestieri alle cariche dello Stato. Perciocchè dovrebbero essi considerare, che non fu, nè sarà mai grande una Monarchia che non conferì nè conferirà i privilegi e gli impieghi del paese non solo agli esteri, ma ai suoi confederati, ed ai propri vassalli. Fu questo uno de' mezzi coi quali Roma si rese padrona del mondo; per la ragione che gli uomini, nati in diverse Province, non amano di sottomettersi che a coloro il di cui dominio fosse ad essi più vantaggioso e gradito. I Romani dominarono la terra perchè le nazioni conquistate più contente trovaronsi nell'ubbidirli che non lo erano sotto il proprio governo. La Pretura, il Consolato, la Dittatura erano dignità promiscue così allo Spagnuolo, all'Alemanno, ed al Gallo, che al Greco, all'Asiatico, ed all'Africano. Se i Re di Spagna trattato avessero nella stessa guisa i Catalani, gli Aragonesi, i Napolitani, i Portoghesi ed i Fiamminghi, questi popoli a tutt'altro

XXV. *Orationem principis secuto patrum consulto, primi Aedui senatorum in urbe jus adepti sunt. Datum id foederi antiquo, et quia soli Gallorum fraternitatis nomen cum populo Romano usurpant. Iisdem diebus in nu-*

XXV. Alla orazione del principe seguì il decreto dei Padri; e primi furono gli Edui che in Roma al grado di senatori pervennero; e lo si ebbero per l'alleanza antica, e perchè soli tra i Galli fratelli appellansi de' Romani. Nei

Antologia politico-istorica.

avrebbero pensato che a ribellarsi. L'onore e l'interesse avrebbero così bene avvinto il loro cuore, che nessuno, per delle immaginarie franchigie, si sarebbe esposto a perdere il favor della Corte. Allorchè gli affari lo esigono, anche il Turco ammette alle cariche le più distinte i rinegati Spagnuoli, Alemanni e Francesi. Le grandi Monarchie composte, come quella di Spagna, di regioni separate, e l'una dall'altra lontane, non potrebbero altrimenti sussistere; per siffatta ragione gli Spagnuoli non han fatto in Europa rilevanti progressi.... E qualora si obbiettasse di non trovarsi Spagnuolo impiegato presso altri principi, specialmente d'Italia, risponderei: che anderebbe egli a fare al servizio di piccolissimi Potentati, come il Duca di Mantova o di Modena, o della Genovese repubblica? Crescerà la ragione ove pur si consideri, che l'Imperatore è abituato ad accogliere ogni straniero di merito, e fra gli altri ebbe al suo stipendio lo Spagnuolo Marradas; i Fiamminghi Cuquoy e de Wert; il Galas da Trento, il Fiorentino Piccolomini, il Veneziano Collalto, il Piemontese de Grana, il Genovese Pallavicini, ec. Il Re di Francia non elevò forse a primo Ministro l'Italiano Giulio Mazzarini suddito di V. M. per servirsene appunto in affari importanti? Or che non si direbbe se il Conte Duca osasse introdurre un Fran-

merum patriciorum adscivit Caesar vetustissimum quemque e senatu, aut quibus clari parentes fuerant: paucis jam reliquis familiarum, quas Romulus « majorum, » et L. Brutus « minorum gentium » appella-	giorni stessi ascrisse Cesare all'ordine dei patrizii i senatori più antichi, o quanti eran d'illustri antenati, pochi avanzandone già di quelli, che appellò Romolo « delle maggiori, e Bruto delle minori famiglie; » essendo spente an-

Antologia politico-istorica.

cese nel Ministero Spagnuolo?... Ancora più parlanti sono gli esempi dell'Imperator Carlo V che in affari politici e militari di stranieri di merito seppe avvedutamente avvalersi, e fra gli altri del Piemontese Gattinara, del Granvelle della Franca Contea, del Cardinale Colonna, morto Vicerè di Napoli nel 1532, di Prospero Colonna, del Duca di Borbone, di Andrea, di Antonio, di Giannettino Doria, di Virginio Orsini Conte d'Anguillara, di Ferrante Gonzaga, di Sforza Pallavicini, di Agostino Spinola, e di tanti altri che al certo non eran suoi sudditi. E non fece forse altrettanto Francesco Primo di Francia? Egli seppe attirare al suo servizio i migliori uomini di Stato e Generali d'armata di Nazione straniera, fra quali il Milanese Trivulzio, i Genovesi Andrea Doria e Fregoso, il Modenese Conte Rangone, il Mantovano Cagnino Gonzaga, il Napolitano Caracciolo Principe di Melfi, il Romano Sanseverino, ed i stranieri pure di origine Renato, Luigi e Carlo di Birago, de'quali il primo fu Cancelliere di Francia sotto Carlo IX ed Errico III, il secondo Cardinale, ed il terzo Cavaliere dello Spirito Santo ec. Comunque questa nota sia già troppo lunga, pur farem motto di alcuni altri, che per un istinto volontario o per pura affezione si naturalizzaron Francesi; che governaron talvolta il timone dello

verant; exhaustis etiam, quas dictator Caesar lege Cassia, et princeps Augustus lege Saenia sublegere. Laetaque haec in rempublicam munia, multo gaudio censoris inibantur. Famosos probris quonam modo senatu depelleret anxius, mitem et recens repertam, quam ex severitate prisca, rationem adhibuit (99): «*monen-*

cor quelle, che surrogò per la legge Cassia Cesare dittatore, e Augusto principe per la Senia e tanti ufficii, piacevoli per la repubblica, con molta gioia spedivansi dal censore. Ansioso come cacciar di senato i diffamati per ignominie, s'attenne a mezzo, più che d'antica severità, dolce e di fresca invenzione (99):

Antologia politico-istorica.

Stato; e che ai naturali del paese furon di scorta e di guida nella via dell'onore, e colsero con straordinario zelo ogni opportunità per lo bene di quel Reame, tra quali ricorderemo Alfonso d'Ornano e suo figlio che fu Maresciallo di Francia, il Fiorentino Pietro Strozzi che sotto Errico II ebbe lo stesso grado, e Filippo Strozzi suo figlio che fu Colonnello Generale della Fanteria Francese, ed Ammiraglio sotto Carlo IX ed Errico III ec.

(99) Abbiam detto altrove, e specialmente nella nota 78 del quarto libro, essere la Monarchia il migliore de' governi. M. Aurelio lo sentenzia con queste gravi parole: « *Nulla enim omnino* « *respublica bene regitur, nisi ab uno tantum sapiente gubernetur* ». Vediam p. e. uno essere il Vescovo nella Chiesa, uno ne' Monasteri il Superiore, uno negli eserciti il Generale che comanda, uno nel naviglio il pilota; e siam presi da meraviglia sempre che consideriamo con Virgilio e con Plinio la Monarchia delle Api. Scriveva S. Cipriano (4 ep. 9) « *Apes habent regem et iudicem, et* « *ei fidem servant* »; ed un altro grave scrittore opportunamente aggiunge: « *Nusquam vita civilis tibi rectius et elegantius occur-*

« *do, secum quisque de se consultaret, peteretque jus exeundi ordinis: facilem ejus rei veniam: et motos senatu, et excusatos simul propositurum, ut judicium censorum, ac pudor sponte cedentium permixti, ignominiam*

« ciascuno esaminasse sè stesso, e domandasse licenza di uscir dall'ordine: ne avrebbe tosto la grazia: ed egli riferirebbe essere stati rimossi, ed essi averlo implorato, perchè il giudizio dei censori congiunto alla ces–

Antologia politico-istorica.

« *rei, quam in apibus Virgilii* ». (Saresb. 6, 21). Hanno gli uomini, come le api, il loro re, ma con tal differenza, dice lo stesso filosofo Imperatore, che l'alveare abbonda di mele, e la repubblica di fiele! Secondo un ch. diplomatico, la Monarchia è la religione dell'uomo onesto: i re sono fatti per sovvenire alla di Lei prosperità; ed essa non può essere destinata che ad appagare le giuste loro esigenze. Perciò il governo Monarchico è sempre più dolce e più moderato del governo democratico, i di cui magistrati sogliono abitualmente procedere secondo il rigore della legge a cui sono essi stessi soggetti, e dalla quale non possono allontanarsi ad arbitrio. Viceversa, il principe, per poco che sia abile e saggio, procura di riformare con dolcezza gli abusi per moderare l'invidia ed il rancore di tante persone che sono ordinariamente colpite dalla riforma. Parlando il nostro storico dell'antica Romana Repubblica, ce la dipinge ognora inesorabilmente severa, mentre del governo d'Augusto dice, che questo Principe, come abbiam notato nel libro 3, ebbe la destrezza di mutar molte prische usanze che avevano un tantino del barbaro: « *Multa duritiae veterum melius mutata* »; e nel 4 soggiunge: « *Sicut Augustus quaedam ex horrida illa antiquitate* « *ad praesentem usum flexisset* ».

« *mollirent* (100) ». *Ob ea Vipsanius consul retulit, « patrem senatus » appellandum esse Claudium: « quippe promiscuum patris patriae cognomentum: nova in rempublicam merita, non usi-*

« sione spontanea l'onta ne « minorasse (100) ». Per tali fatti propose Vipsanio console, « che Padre del senato « Claudio si nominasse; per « essere il nome di Padre della patria comune: meriti

Antologia politico-istorica.

(100) Ripeteremo essere *il premio e la pena* i poli del mondo politico. Bocco re di Mauritania, compagno di sventura del famoso Giugurta, e de'quali trionfò Caio Mario, lasciò scritto: « *Vae regno, ubi sic vivitur, ut neque a malis boni, neque a bonis* « *mali internoscantur; Vae regno, ubi boni timidi, mali confidentes* « *sunt; Vae regno, ubi pacifici spernuntur, seditiosi foventur* ». Ed in vero guai a quello Stato dove i buoni son timidi, ed audaci i cattivi; dove son presi a scherno i tranquilli ed i sediziosi protetti; dove in somma si vive in guisa, che i buoni dai tristi, e questi da quelli non si discernono. Non può mantenersi ben regolata una società, diceva Dione, nella quale i cattivi non si puniscono: « *Non potest consistere coetus hominum ubi mali non ca-* « *stigantur* » (lib. 41). Or trattandosi specialmente della classe degli impiegati, la buona reputazione de'quali sommamente influisce alla prosperità dello Stato, il sistema in uso tra i Principi, fin da remoti tempi, e trovato sempre il migliore, è stato, ed è, che i pubblici funzionari d'ogni ramo, de'quali eglino non sono contenti, hanno il mezzo di celare la loro disgrazia e far salvo l'onore col domandare il permesso di ritirarsi da quelle cariche che sono obbligati d'abbandonare. Prudente misura ove dalla ragion di Stato e per conseguenza dal bene pubblico derivasse, perchè questo, come ognun sa, dev'essere preferito a

« *tatis vocabulis honoranda*». *Sed ipse cohibuit consulem*, *ut nimium assentantem: condiditque lustrum*, *quo censa sunt civium* **LXIX** *centena*, *et* **XLIV** *millia. Isque illi finis inscitiae erga domum suam*

« nuovi con la repubblica do- « versi onorar con titoli non « usati ». Ma egli raffrenò, come troppo adulatore, il console; e fece il lustro, nel quale si annoverarono sei milioni novecento quarantaquattro

Antologia politico-istorica.

qualsivoglia particolare vantaggio. Riprovevole poi se mirasse allo scopo di levar dal posto impiegati che non avessero appoggio, o colla mira di dare sfogo a privata vendetta, o per spirito di parte, o per affezionarsi gli aderenti coll'istallarli ai posti di risulta. Notabile è l'esempio del Sig. di Villeroy Segretario di Stato sotto Errico III di Francia. Aveva egli reiterate volte chiesto invano il permesso di ritirarsi, quando si vide col più vivo cordoglio improvvisamente tolto di carica. Laonde al latore del dispaccio diresse queste parole: « Se fosse piaciuto al Re di farmi « uscire dalla Corte per la porta ch'io aveva tante volte picchiato « pria di lasciarla senza obbligarmi a saltar dalla finestra, mi « avrebbe donato la massima tranquillità dello spirito ». Ciò valse che quell'uomo di Stato il partito della Lega subitamente abbracciasse. Non così comportossi il quarto Filippo di Spagna. Allorchè egli diede congedo al Conte Duca suo primo Ministro, volle onorarlo collo scrivere al Consiglio di Castiglia, che il Conte Duca era uomo sommo ed il miglior Ministro di Stato; e che per i grandi servizî che ne avea ricevuto accordavagli il permesso di ritirarsi, risoluto d'esercitarne egli stesso le funzioni, tanto era sicuro di non poter trovare un soggetto di lui più capace nel maneggio de' pubblici affari ec.

fuit. Haud multo post, flagitia uxoris noscere ac punire adactus, ut deinde ardesceret in nuptias incestas (101).

migliaia di cittadini. E qui si aprì la sua mente sopra la sua famiglia, sospinto non molto dopo a conoscere ed a punire le infamità della moglie, per poi in nozze incestuose infiammarsi (101).

XXVI. *Jam Messalina, facilitate adulterorum in fasti-*

XXVI. Già Messalina, noiata dell'abbondanza degli a-

Antologia politico-istorica.

(101) Nella nota 183 del 1. libro e 73 a 75 del 3. abbiam detto abbastanza come trattar si debba la moglie. Ma sull'esempio di Claudio è forza ripetere, che il marito è quasi sempre l'ultimo ad avvedersi delle sregolatezze della propria consorte. « *Dedecus ille domus sciet ultimus* » scriveva Giovenale parlando appunto del matrimonio di Messalina con Silio. Ma non tutte le mogli la somigliano, nè tutti i mariti hanno la stupidezza di Claudio. Basta rammentare i nomi di Penelope, di Lucrezia, di Ponzia, di Marzia, di Cornelia e di Valeria, e di altre moltissime per convenire, che la candida e leggiadra virtù della castità non fu mai discara alle donne; virtù tanto accetta all'Altissimo, ed in questo senso lodata anche dai Gentili, benchè privi del lume della Fede. Laonde il licenzioso Tibullo (lib. 2 op. 1) cantava:

« *Casta placent superis, pura cum veste venite,*
« *Et manibus puris sumite fontis aquas*

Qual vasto campo d'esempi ci si presenta; ma non ci lice percorrerlo per non essere soverchiamente prolissi, anche perchè avrem campo di ritornar sul proposito.

dium versa, ad incognitas libidines profluebat; cum « abrumpi dissimulationem » etiam Silius, sive fatali vecordia, aut imminentium periculorum remediumipsa pericula ratus (102), *urgebat. « Quippe non eo ventum, ut senectam principis opperirentur: insontibus innoxia consilia; flagitiis manifestis*

dulteri a sconosciute libidini si abbandonava; quando anche Silio, sia per fatale stolidità, sia che rimedio de'soprastanti pericoli essi pericoli reputasse (102), la stimolava « a non usar più riguardi: che « non a tale si è giunto da riposare sulla vecchiezza del « principe. Agl'innocenti non « nuocere usar consigli: a pa-

Antologia politico-istorica.

(102) L'audacia è l'inconsiderata fiducia dell'uomo nel disprezzare i perigli e non paventare il terrore. Aristotile così la definisce: *Qui nimis confidit iis rebus, quae terrorem afferunt, et « nullum timet omnino periculum, sed adit omnia, audax nominatur* ». (Ethic. lib. 2 c. 2. lib. 3 c. 7). Diceva Properzio, che l'uomo ha talvolta bisogno d'essere audace « *Audendum est tibi aliquid, si vis esse aliquid* ». E Virgilio lo attesta con quel verso: « *Audaces fortuna juvat, timidosque repellit* ». Non perciò era scusabile l'audacia di Silio nel sollecitar Messalina a commettere un atroce misfatto. Pur vi sono degli affari ne'quali è più pericoloso l'attendere che l'operare. La natura e la politica concordemente insegnano la necessità di doversi affrontare il male quando minaccia per tema che non si renda inevitabile mentre si perde tempo a deliberare. Gli uomini che s'ingolfano in imprese grandi e pericolose han più bisogno d'ardire e di vigore che di lunghe riflessioni, le quali per lo più non producono che timore prossimo a viltà, e di farle naufragare fra gli scogli dell'irresoluzione e del pentimento.

« *subsidium ab audacia pe-*
« *tendum* (103): *adesse con-*
« *scios paria metuentes. Se*
« *caelibem, orbum, nuptiis et*

« lesi ribalderie dovèrsi cer-
« care aiuto dall' ardimen-
« to (103): aver de' complici
« stretti da eguali paure. Lui

Antologia politico-istorica.

(103) Il timore d'una prossima punizione serve di fortissimo stimolo ai congiurati per prendere risoluzioni ardite ed animose ad attuare la loro pericolosa intrapresa. Il nostro autore, nel 1. delle sue storie, opina esservi delle cose che non comportano tempo, e nelle quali la temerità supera qualunque prudente consiglio: « *Opportuni magnis conatibus transitus verum, nec opus* « *cunctatione, ubi perniciosior sit quies, quam temeritas* »: ed in altro luogo dello stesso libro: « *Nihil in discordiis civilibus festi-* « *natione totius, ubi facto magis, quam consilio opus esset:* » ed altrove: « *Nullus cunctationi locus est in eo consilio, quod non po-* « *test laudari nisi peractum* ». *Cosa fatta, capo ha*, dice il proverbio Fiorentino; ed un altro politico aggiunge: Niuna cosa nuoce tanto al tempo, quanto il tempo. Vana in somiglianti casi per un capo o complice è la speranza di non essere nominato o scoperto; la sua ruina sarà inevitabile e consentanea alla gravità del reato. « Colui, dice un profondo politico, che si vede co- « stretto dalla necessità o di fare o di patire, diventa un uomo « pericolosissimo ». Commodo ed Antonino Caracalla per siffatta ragione perderono colla vita l'imperio; perciocchè avendo una favorita del primo trovato per azzardo notato il suo nome sulla lista di coloro ch'egli doveva nella seguente notte far ammazzare, prese, in compagnia di due altri che pur v'erano designati, la subitanea risoluzione di pugnalarlo. Nella stessa guisa comportossi Macrino con Caracalla, tosto ch'ebbe intercettato una lettera diretta al Principe, nella quale dicevasi, che consultati

« *adoptando Britannico para-* « *tum: mansuram camdem* « *Messalinae potentiam, ad-* « *dita securitate* (104), *si* « *praevenirent Claudium, ut* « *insidiis incautum, ita irae* « *properum* (105) ». *Segniter haec voces acceptae, non amore in maritum, sed ne Silius, summa adeptus, sperneret adulteram; scelusque, in-*

« senza moglie, senza figliuo- « li, pronto alle nozze e ad « adottare Britannico: la po- « tenza medesima a Messali- « na, con sicurtà maggiore si « rimarrebbe (104), se pre- « venissero Claudio, come alle « insidie facile, così precipi- « toso alla collera (105) ». Furono freddamente siffatte cose ascoltate, non per amore

Antologia politico-istorica.

gli Astrologi, avevano concordemente deciso, che colui il quale aspirava al soglio, e che meditava d'impadronirsene era Macrino suo Capitan delle Guardie ec.

(104) Un privato che vuol'impalmare una Dama d'alto rango, mercè della quale eleva l'animo a grandi speranze, non suole risparmiare parole, promesse, e le più attraenti lusinghe per indurla alle bramate sue voglie. È questo un amo infallibile per adescare le donne vane e voluttuose; le quali seguono più l'impulso de'sensi che il dettame della ragione: « *Ad quod a sensi-* « *bus impelluntur, non quod rationi consentaneum est et convenit,* « *affectant* ».

(105) Gli uomini timidi e poco avveduti facilmente s'inducono a diffidar di se stessi; e d'ordinario sono facili all'ira, e nello sfogo di essa precipitosi e crudeli. Entrati appena nel sospetto, sogliono considerar l'imputato talmente pericoloso, come se avesse, non che meditato, ma consumato il delitto. Ed in vero in fatto di Crimenlese il sospetto suol tener luogo di prova, troppo cara essendo la vita del Principe alla gran massa de'sudditi.

ter ancipitia probatum, veris mox pretiis aestimaret (106). *Nomen tamen matrimonii concupivit; ob magnitudinem infamiae, cujus apud prodigos*

al marito, ma perchè Silio, salito al colmo, non ispregiasse l'adultera, ed una scelleratezza, piaciutagli nel pericolo, (106) poi giustamente

Antologia politico-istorica.

Ancorchè egli fosse diligentissimo acciò la giustizia avesse regolare il suo corso, perchè col favorirla mostrerebbe che l'ingiustizia gli spiaccia, pure per lo reato di Maestà non v'ha migliore nè più sicuro consiglio d'una pronta esecuzione ec.

(106) Due riflessioni si ricavano da questo passo, cioè che se talvolta l'adultera non consente alla morte del marito, nol fa per lo bene che gli porta, perchè la violazione del talamo avvelena e consuma l'amor conjugale, ma per lo sospetto dell'odio che l'adultero potrebbe concepire contro di lei. Perciocchè dopo commesso un misfatto se ne conosce l'enormità, e s'apprezza l'animo perverso di chi ha contribuito a commetterlo, lo che da prima non poteva farsi o per timore del proprio danno, o per l'incitamento a quelle lascivie che ne fecero risolvere l'esecuzione. In secondo luogo chi immediatamente succede a colui che fu spento, non manca quasi mai di vendicar la sua morte, meno per l'affetto che al predecessore portasse, che per far sicura la propria esistenza coll'imprimere del terrore nell'animo di quei tristi che sarebbero capaci di tentarlo. D'ordinario se non tutti portano uguale affetto alla propria consorte, come potrebbe un grande, non dico amare, ma tollerare colei, dalla quale, dopo averla posseduta come adultera, si fosse servito per fare scempio del suo predecessore? Livia vedova di Druso, imputata di veneficio in persona del proprio conjuge, sollecitava il suo drudo Sejano a sposarla, come appunto faceva Silio con Messalina, che

novissima voluptas est (107). *Nec ultra expectato, quam dum sacrificii gratia Claudius Ostiam proficisceretur, cuncta nuptiarum solemnia celebrat.*

apprezzasse. Tuttavia il nome di matrimonio bramò, per la eccessività dell' infamia, la quale è l'ultimo gusto de'scialacquati (107). E atteso appena che Claudio ne andasse ad Ostia a cagione di un sagrifizio, celebra il matrimonio con ogni solennità.

Antologia politico-istorica.

conscia di quanto era in Corte avvenuto sotto Tiberio, avea ben ragione di far la ritrosa alle di lui assidue premure. Veggasi la nota 105 del 4. volume.

(107) Quando le donne di qualità hanno per loro mala sorte rinunziato al pudore, vanno in traccia delle voluttà le più riprovevoli, come se l'infamia del peccato fosse per esse il più squisito piacere; perchè il loro cuore, rotto a libidine, si chiude ad ogni morale virtù, come il nostro storico accenna nel seguente libro: « *Animo per libidines corrupto, honestum nihil est* ». Più atroci sono i delitti che le disoneste di simil classe commettono, più se ne mostrano sodisfatte, perchè li riguardano come una prerogativa d'eccezione inerente alla loro fortuna. Degne discepole son desse di quella famosa Giulia, la quale, insultando ogni precetto di morale, soleva dire, che il pudore e la castità sono virtù esclusivamente fatte per le villane. Ma Dio permise che proscritta, abbandonata, e priva d'ogni mezzo, ella di miseria e di stento morisse! Gioverà in fine chiudere questa nota col riportare all'uopo alcuni tratti d'un chiaro traduttore del nostro Tacito, pittore esimio del cuore e delle passioni dell'uomo. Il variar degli adulteri, egli dice, dopo aver percorso troppo ra-

XXVII. *Haud sum ignarus fabulosum visum iri, tantum ullis mortalium securitatis fuisse, in civitate omnium gnara et nihil reticente, nedum consulem designatum, cum uxore principis, praedicta die, adhibitis, qui obsignarent, velut suscipiendorum liberorum causa, convenisse atque illam audisse auspicum verba, subisse, sacrificasse apud deos, discubitum inter convivas, oscula, complexus: noctem denique actam licentia conjugali. Sed nihil compositum miraculi causa, verum*

XXVII. Io non ignoro che parrà favola tanto ardimento in un uomo, in città intesa di tutto, su nulla mutola, non che un console disegnato, con la consorte del principe, in dì prefisso, al cospetto de' testimonii, come a cagion dei figliuoli da procrearsi, si congiungesse; e ch' ella udisse le parole degli auspici, vi acconsentisse, sagrificasse agli dei; gli banchettasse in grembo tra commensali, meschiando baci ed amplessi; e finalmente la notte si consumasse con libertà coniugale. Io però nulla per

pidamente il circolo de' piaceri, eccitava anch'esso in Messalina la nausea; per cui ricorreva a nuovo ritrovamento. Era questo l'abbandono della stessa varietà degli adulteri, contentandosi d'un solo, ma che avesse il nome di legittimo consorte. Tal miscuglio di vizio e di virtù, o per meglio dire, questa maschera virtuosa, di cui nulla può immaginarsi di più obbrobrioso ed iniquo, era l'unico piacere rimasto a Messalina, giacchè tutti gli altri, in cui il vizio si mostra solo, eran per essa insipidi divenuti. Scuola pur troppo vera e funesta! scuola che ne insegna non esservi un solo genere di prodigalità, ma scialacquarsi i piaceri come scialacquansi le sostanze!

audita scriptaque senioribus tradam (108).

XXVIII. *Igitur domus principis inhorruerat; maximeque, quos penes potentia et si res verterent, formido, non jam secretis colloquiis, sed aperte fremere* (109). « *Dum* « *histrio cubiculum principis*

eccitar maraviglia, ma, quanto m'ebbi dai vecchi ascoltato o letto, racconterò (108).

XXVIII. Aveane dunque raccapricciato la corte; ed i potenti principalmente che dal timore d'un cangiamento eran presi, non già con sordi bisbigli, ma apertamente romoreggiavano (109): « sino che

Antologia politico-istorica.

(108) Suol dirsi che la maggior parte degli uomini giudica più cogli occhi che con le mani, perchè tutti posson vedere, ma pochi posson far uso del tatto. Ognuno osserva ciò che tu sembri, ma quasi nessuno conosce appieno ciò che tu sei, come diceva Procopio: « *Paucis introspiciendi iudicium, omnibus inspi-* « *ciendi licentia* ». (c. 2 de bell. Vand.) Perciò quando uno storico narra qualche avvenimento straordinario difficile a credersi, deve appoggiarlo a testimonianze tanto autorevoli, che la posterità non abbia a dubitarne, o tali almeno che al lettore sembrino assai verosimili. Quanto a me, diceva Comines, mi son sempre avvisato di non narrar cose che non fossero state vere, o da me vedute, o da personaggi meritevoli d'ogni credenza. Perciò fra i doveri dello storico rammentati dal ch. Mabillone, v'è quello che riportiamo in appoggio di questa annotazione. « *Debet ergo historicus, si candidus sit, procul studio partium, certa* « *ut certa, falsa ut falsa, dubia ut dubia tradere, neque dissimulare* « *quae utrique parti favere, aut adversari possint* ». (Murat. An. t. XII p. 353).

(109) Abbiam cennato altrove ed avrem campo di ripetere in

« *persultaverit, dedecus qui-*	« un istrione trescò nel letto
« *dem illatum; sed excidium*	« del principe, se n'ebbe scor-
« *procul abfuisse*(**110**): *nunc*	« no securamente, ma non te-
« *juvenem nobilem , dignita-*	« measi rovina (**110**): or gio-
« *te formae, vi mentis, ac pro-*	« vane nobilissimo, per digni-
« *pinquo consulatu, majorem*	« tà d'aspetto , per vigoria

Antologia politico-istorica.

altro luogo, che i Cortigiani sono attaccati meno alla persona del Principe, che ai benefizi che sperano ottenere da lui, come diceva Marco Aurelio: « *Maxime prosequendus est commiseratio-* « *ne Princeps, quam plerique, non amore ipsius, sed beneficiorum* « *quae ab illo expectant, gratia sectantur* ». (lib. 3 c. 63) Pur nelle Corti v'è questo di buono, cioè che i favoriti, i quali hanno nel pugno la sostanza del potere, e che sarebbero i primi ad essere colpiti da una mutazione di Stato, spiegano grande interessamento a vigilare all'incolumità del Sovrano e per conseguenza del suo dominio. Essi paventano con ragione i rivolgimenti come quelli che produrrebbero un rovescio inevitabile nella loro fortuna e nella loro famiglia; perciò opportunamente dice un politico, che somiglianti mali debbono senz'indugio essere medicati col ferro e col fuoco.

(110) Vi sono delle occasioni nelle quali il maggior sapere consiste nel fare a proposito l'ignorante, perchè non è tale chi fa sembiante di esserlo, ma quegli che si lascia ingannare. Però, sia per vera ignoranza, non presumibile ne'grandi, sia per eccesso della loro dissimulazione, molti principi sono stati oltremodo sventurati per le sregolatezze delle donne della loro famiglia, nell'atto che non cessarono d'esser felici nel governo dei loro Stati. Difatti quell'Augusto, salito all'apice di tal possanza,

« *ad spem accingi: nec e-*
« *nim occultum, quid post ta-*
« *le matrimonium superes-*

« d'ingegno, e pel prossimo
« consolato, arde ben d'altre
« speranze; che non s'igno-

Antologia politico-istorica.

che pareva avesse diviso con Giove lo scettro, e del quale cantava Ovidio;

> « *Nocte pluit tota, redeunt spectacula mane,*
> « *Divisum imperium cum Jove Caesar habet!* »

fu troppo amareggiato dalle lascivie di sua figlia e di sua nipote. « *Cui, ut valida in rempublicam fortuna, ita domi improspera fuit* « *ob impudicitiam filiae ac neptis* ». Cosimo, primo Gran Duca di Toscana, ebbe la sventura d'Augusto. Questo imperatore vide spenta la repubblica Romana, e Cosimo la Fiorentina. Regnarono entrambi come fossero nati in una Monarchia ereditaria. Ma siccome non può trovarsi nel mondo prosperità che sia vera, così furon del pari due genitori infelici. Perciocchè, avendo D. Garzia figlio di Cosimo ucciso in rissa D. Giovanni suo fratello, Cosimo fece strazio di D. Garzia che ad insinuazione della Duchessa Eleonora sua madre erasi prostrato ai paterni piedi per implorarne il perdono. Eleonora, per lo sviscerato amore che portava a D. Garzia, nello stesso giorno, o nel seguente ne morì di dolore. Così la madre e due figli, spettacolo funesto e frutto dell'umana caducità, furono con uno stesso funebre convoglio tratti al sepolcro! Due figlie dello stesso Cosimo, cioè Lucrezia ed Isabella, moglie l'una di Alfonso Duca di Ferrara, l'altra di Paolo Giordano degli Orsini, di morte violenta per causa d'adulterio perirono.

« *set* (111) ». *Subibat sine dubio metus, reputantes « hebe- « tem Claudium, et uxori de- « vinctum, multasque mortes « jussu Messalinae patra-*

« ra a che menino tali noz- « ze (111) ». Prendeali certo paura, considerando « stupi- « do Claudio e tutto ligio alla « moglie, e per cenno di Mes-

Antologia politico-istorica.

(111) Per lo più i grandi ch'hanno impalmato, o che han preteso d'impalmar Principesse di Regio sangue hanno pericolato per cagione appunto di siffatti connubii; non avendo parentele si eccelse servito ad altro che ad esporli dapprima all'invidia ed alle calunnie de'loro pari, e poscia alla gelosia ed all'odio di coloro che regnano. Molti sono gli esempi che potrebbero addursi in appoggio di questa massima; pur ci limiteremo a cennare fra gli altri quello del Duca di Glocester Reggente del Regno d'Inghilterra, il quale fece morire Oüen Tyder gentiluomo Inglese per aver ardito di sposar Caterina di Francia vedova d'Errico VI d'Inghilterra, perchè considerò quelle nozze come una futura pretensione allo scettro. E ciò ch'egli avea preveduto verificossi appunto col fatto; perciocchè Errico nipotino di Oüen nel corso di quel secolo regnò felicemente sotto il nome di Errico VII. Il re di Svezia Eric Wasa, geloso del matrimonio di suo fratello Giovanni Duca di Finlandia con Caterina sorella di Sigismondo Re di Polonia, lo tenne con sua moglie per cinque anni in prigione, col pretesto che divenuto Giovanni possente per quella parentela, mirava ad impossessarsi della corona di Svezia. Il Gran Cancelliere di Polonia Giovanni Zamoyski fu sempre tenuto sospetto dal re Sigismondo III pel sommo credito che avea goduto sotto il regno di Stefano Battori, di cui sposato avea la nipote, e fuvvi un'epoca in cui uno di quei

« *tas* (112)». *Rursus ipsa facilitas imperatoris fiduciam dabat*, « *si atrocitate cri-* « *minis praevaluissent, posse* « *opprimi damnatam ante-* « *quam ream. Sed in eo di-* « *scrimen verti*, *si defensio* « *audiretur*, *utque clausae* « *aures etiam confitenti fo-* « *rent* ».

« salina molte uccisioni ope- « ratesi (112)». Porgeva loro per lo contrario fidanza la stessa bonarietà dell'imperadore; « se prevalessero per l'atro- « cità del misfatto, potersi op- « primere condannata prima « che rea. Ma corrersi gran « pericolo che la difesa ne a- « scolti, e chiuda alla stessa « sua confessione le orec- « chie ».

Antologia politico-istorica.

Palatini si spinse ad imputarlo d'essersi messo a capo degli Anti-realisti colla mira d'usurpare il Sovrano potere.

(112) Sotto un principe, come Claudio, reputato imbecille, difficilmente trovasi un Cortigiano o altra persona che voglia mettersi al rischio di dargli degli utili avvisi, ancorchè mirassero alla di lui conservazione.

Questa ritrosia deriva dal giusto timore d'attirarsi l'indignazione di que' favoriti che fanno perniciosissimo abuso dell'autorità del Sovrano. Dice un ch. politico, che per riuscire e mantenersi in Corte è d'uopo farvi intera abnegazione della propria volontà. L'uomo di Stato deve padroneggiare la propria lingua, e conoscer bene sopra di che convenga dare o ricusare il consiglio. Perciocchè se in certe cose è debolezza il tacere; se in altre il parlare è temerità, non ve n'ha alcuna che permetta al Cortigiano di dar consigli pria che ne sia ricercato dal suo Signore.

XXIX. *Ac primo Callistus jam mihi circa necem Caesaris narratus, et Appianae caedis molitor Narcissus, flagrantissimaque eo in tempore gratia Pallas agitavere, « num « Messalinam secretis minis « depellerent amore Silii, cun« cta alia dissimulantes: » deinde metu, ne ad perniciem ultro traherentur, desistunt: Pallas per ignaviam, Callistus, prioris quoque regiae peritus, et potentiam cautis, quam acribus, consilii tutius haberi* (113). *Perstitit Narcissus, et solum id immutans*

XXIX. E primamente Callisto, di cui parlai nella morte di Caio Cesare, e Narcisso macchinatore dell'uccisione di Appio, e Pallante a que'giorni favoritissimo, consultarono « se con segrete minacce in « Messalina spegnessero l'a« mor di Silio: dissimulando « il restante: » poi, per paura di fabbricarsi essi stessi la lor rovina, ristettero; per codardia Pallante; Callisto perchè già volpe dell'altra corte, era sperto che più sicuro è il poter conservarsi con gli accorti, che co'violenti consigli (113).

Antologia politico-istorica.

(113) L'artifizio e la compiacenza valgono in Corte assai più dell'ingegno e del merito per ottenere promozioni. Il molto spirito può servirvi d'introduttore, ma se non è accompagnato da una profonda dissimulazione, da un temperamento insinuante e flessibile, e da un'apparente semplicità, è uno stromento pericoloso, un indomito destriero che rompe il collo a coloro che lo cavalcano. Qualunque sia l'ingegno, è impossibile che uno possa in Corte prosperare senza l'appoggio d'un gran servizio o d'un possente favore. Quanti uomini di spirito marciscono per non aver questo sole in Oriente! Somigliano costoro a quelle pietre che perdono molto di pregio e di bellezza per non esser

ne quo sermone (114), *praesciam criminis et accusato-*	Perseverò Narcisso (114), e solamente variato questo, che

Antologia politico-istorica.

messe in opera. Diceva il sig. di Villeroy, che la Corte è un mostro di due cuori e di due lingue, feconda di vicende, e nell'incostanza tenace. E Lipsio aggiunge « *Mare qui intrat et navigat* « *fluctus expectat, qui Aulam, motus* » Il Cardinale Espinosa, che ben poteva essere paragonato al Cardinale Ximenes, benchè fosse in affari di Stato abilissimo, e prestato avesse lunghi servizî, morì in disgrazia pel modo imperativo con che parlava in Consiglio; cosicchè una volta Filippo II dovè dirgli: « Dimenticate, Cardinale, ch'io sono il Presidente? » D'altronde, il Principe d'Eboli, che non era un grand'uomo di Stato come lo era Espinosa, che quel re chiamava il miglior Ministro della Corona, morì nel pieno favore, ed in grembo alla fortuna appunto per essere uomo accorto, e d'un temperamento dolce e compiacente.

(114) Due riflessioni si ricavano da questo passo, la prima cioè, che sia di gran pericolo l'accusare alla svelata una Principessa come Messalina, moglie d'un imbecille e madre di giovani principi sommamente amati dal Popolo Romano, come lo erano Ottavia e Britannico. Perciocchè sapendo i figli, che il padre, ad istigazione de'suoi favoriti, da'quali lasciavasi circondare, l'abbia fatta morire, si sentono punti da un forte stimolo d'onore di perseguitare costoro, e di vendicare una morte da cui si credono disonorati. La seconda è che quando i Cortigiani sono predominati dall'irresoluzione, trovansi i Principi esposti a perigli gravissimi, per la ragione, che quasi tutti gli uomini mirano a migliorare o a salvarsi, come nella specie facevano Pallante e Calisto, intenti più alla propria sicurezza che a quella

ris faceret (115), *ipse ad occasiones intentus, longa apud Ostiam Caesaris mora, duas pellices, quarum is corpori maxime insueverat, largitione ac promissis, et, uxore de-*

alcun discorso non lo desse ombra da presentire l'accusa e l'accusatore (115), inteso egli a cogliere il destro nel lungo stanziar di Cesare ad Ostia, spinse due concubine,

del loro Signore. Vero è che non mancano de'risoluti ed irremovibili dal loro divisamento, ed anche sprezzatori d'ogni più forte ostacolo nel quale potrebbero imbattersi, ma son dessi assai rari. Dolevasi Carlo VIII di Francia della irresoluzione dei suoi Consiglieri, i quali nel suo viaggio d'Italia spesso opinavano in senso opposto a ciò ch'erasi precedentemente all'unanimità risoluto. Laonde opportunamente riflette un ch. politico, che l'irresoluzione la quale nasce dalla difficoltà delle cose, merita d'essere in certo modo scusata; quella non già che deriva dal volere dell'uomo; conoscendosi pur troppo che la valenzia non proviene soltanto dall'aver buono ingegno, ma dall'ardire di porre in opera le buone cose, tutto che siano malagevoli ec.

(115) Nelle intraprese pericolose ma indispensabili, e nelle quali si tratti di perire o far perire, l'espediente migliore è quello di prevenire il periglio. Se Errico III non si fosse sbarazzato del Duca di Guisa e del di costui fratello, ch'erano le colonne di sostegno del partito della Lega contro il trono di Francia, l'opinione comune era che usurpato avrebbero il supremo potere. Lo stesso Stefano Pasquier, Magistrato di somma esperienza, e sempre amico del Duca di Guisa, diceva che Errico solamente nel modo che fece poteva uscire dalla più trista posizione. D'altronde quando si trattò se imprigionar si doveva il

jecta, plus potentiae ostentando, perpulit delationem subire (116).

ch' eran le più di sua tresca, con largheggiare e promettere e mostrar loro maggior potenza ove atterrasser la moglie, ad intraprender l'accusa (116).

Antologia politico-istorica.

Duca, e quindi sottoporlo a processo, furono fatte al re le seguenti riflessioni, che nella specie serviran sempre di precetto. Nel delitto di Crimenlese bisogna che, come il lampo avanti il tuono, la pena preceda la sentenza. La straordinaria natura del reato richiede una straordinaria forma di castigo, cioè bisogna passar sopra le forme; prevenire i delinquenti, farli punire, e pensar quindi all'istruzione. Il Senato di Siracusa per lo stesso reato fece subitamente eseguire Andronodoro e Temistio. Il governo di Roma libera, tanto nemico delle vie di fatto, teneva per massima, che quando lo Stato era in pericolo cominciar si poteva dall'esecuzione. Perciò Catone, nella sua Orazione contro Catilina, diceva, che bisogna piuttosto prevenire il traditore della patria, che dopo preso, consultare di qual morte si farebbe morire. Fiaccato il capo al serpente, il veleno non ha più forza: l'uomo morto non fa più guerra. Egli è pericoloso ritardare e palesare questo consiglio; perciò il supplizio è più necessario che la forza della giustizia: « *Incide semel quicquid incidendum est* » (Lips.).

(116) Le umili virtù d'una favorita, dice un ch. storico, sono state talvolta preferite all'altero contegno d'una nobile matrona. Però è una fatalità, che le favorite de'grandi sian sempre pronte a fabbricar la rovina delle loro consorti; la riputazione e l'autorità delle quali si rendono assolutamente incompatibili

XXX. *Exin Calpurnia (id pellici nomen) ubi datum secretum, Caesaris gentibus provoluta, « nupsisse Messalinam « Silio » exclamat. Simul Cleopatram, quae idem opperiens adstabat « an comperisset? » interrogat: atque illa annuente, « cieri Narcissum postulat « Is veniam in praeteritum « petens, quod ei cis Vectium « cis Plautium dissimulavis- « set, nec nunc adulteria ob- « jecturum ait: nec domum, « servitia, et veteros fortunae « paratus reposceret, fruere- « tur immo iis: at redderet « uxorem, rumperetque tabu- « las nuptiales. An discidium,*

XXX. Calpurnia allora (così nomavasi la concubina) appena gli fu introdotta, si prostra alle ginocchia di Cesare, e « Messalina, grida, s'è maritata con Silio; » ed interroga Cleopatra, presente là per lo stesso oggetto, « se lo « sapesse? » ed affermatolo, « fa che si chiami Narcisso». Chiestogli questi perdono, « se per l'addietro e Vezio e « Plauzio gli tacque, disse, « che neppur ora rimprocce- « rebbene gli adulterii: nè ri- « cercar dall'adultero la casa « i servi e gli altri arredi im- « periali, anzi se li godesse: « restituisse però la moglie,

Antologia politico-istorica.

colla posizione delle concubine. Infiniti sono gli esempl di Principesse ch'han saputo armarsi di dissimulazione con quelle dei loro mariti; fra le quali son da notarsi Caterina de'Medici, che non volle permettere che *Tavannes* tagliasse il naso alla Duchessa di Valentino; ed Elisabetta di Francia Regina di Spagna, che piena di virtù, impedì l'avvelenamento della Calderona di Filippo IV. Ma non troviam nelle storie, che le concubine abbiano avuto la virtù di prendere le parti a favore delle Principesse consorti de'loro amanti!...

« inquit, tuum nosti? nam « matrimonium Silii vidit po« pulus, et senatus, et miles: « ac ni propere agis, tenet ur« bem maritus (117) ».

« rompesse i fogli nuziali. « Forse conosci, dissegli, il « tuo ripudio? perocchè il po« polo, ed il senato e i soldati « videro il matrimonio di Si« lio: e se nòn voli al riparo, « Roma è del nuovo mari« to (117) ».

XXXI. *Tum potissimum amicorum vocat; primumque rei frumentariae praefectum Turranium, post Lusium Getam, praetorianis impositum, percunctatur. Quibus fatentibus, certatim ceteri circumstrepunt, « iret in castra, fir« maret praetorias cohortes, « securitati ante, quam vin-*

XXXI. Egli allor chiama i principali suoi amici, e primamente ricercane il prefetto dell' abbondanza Turranio, poi Lusio Geta capo dei pretoriani. Accertatone da costoro, gli romoreggiano gli altri intorno « vada a'quartieri; as« sicurisi de'pretoriani; prima « provvegga alla sicurezza,

(117) Per scuotere un grande, come Claudio, dal letargo in cui abitualmente trovavasi immerso, non v'era più forte stimolo di quello d'annunziargli ch'era vicino a perdere il soglio, ove avesse continuato ad obbliare gli affari dello Stato; possente minaccia atta a scuotere i più neghittosi e più vili. E noi rileviamo dallo storico qual fu l'impressione che in lui produsse; perciocchè i principi, ancorchè timidi e di poco animo, visto appena si gran pericolo, considerano non esservi per essi altro mezzo per uscirne che quello o di superarlo, o di cadere nell'ultimo del precipizio!...

« *dictae, consuleret* ». *Satis constat, eo pavore offusum Claudium, ut identidem interrogaret,* « *an ipse imperii po*- « *tens? an Silius privatus es*- « *set* (118)? » *At Messalina*

« che alla vendetta ». Certo fu Claudio da tale spavento offuscato, che interrogavali tratto tratto: « gli è mio l'im- « perio o di Silio (118)? » Ma Messalina, più che mai sciolta

Antologia politico-istorica.

(118) Dice un ch. politico, che l'ignavia ne'grandi e l'infedeltà ne'loro favoriti rovinano gli Stati ancorchè stabiliti sopra solide basi. Un principe, come Claudio, debole, e non curante de'propri affari, e che li abbandona ai suoi cortigiani o ministri dovrebbe domandare a se stesso o a qualche fido servo. « Son « io ancora al potere? I miei popoli se ne avveggono? Che di- « cono di me, e di coloro che mi circondano? » Egli senza dub- « bio fra tanti, troverebbe uno almeno che, come Turranio a Claudio, gli risponderebbe: « Sire, se non v'affrettate a ripren- « dere tutta intera la vostra autorità ed a punire coloro che ne « abusano, voi siete inevitabilmente perduto ». Allorchè Luigi XI di Francia volle avere un abboccamento con Errico IV di Castiglia sulle frontiere de'rispettivi Stati, conobbe a primo sguardo, che quest'ultimo era regolato dal Gran Maestro di S. Giacomo e dall'Arcivescovo di Toledo. Perciò poco curandolo, volse a costoro tutta la sua attenzione per farseli amici. Ciò prova la sventura di chi si lascia governare in tal guisa. E quale rimprovero, dice un ch. storico, potrebbe farglisi ove il difetto derivasse dalla natura, che invece di madre, gli fosse stata madrigna? Pur troppo Errico IV d'Inghilterra ed Alfonso VI di Portogallo, che furono di tal tempra, meritarono ognora più compassione che biasimo. Non possiamo però opinare lo stesso, dice Comines, di coloro, che essendo di buon senso e

non alias solutior luxu, adulto autumno, simulacrum vindemiae per domum celebrat: urgeri prueła, fluere lacus, et feminae pellibus accinctae assultabant; ut sacrificantes, vel insanientes Bacchae: ipsa crine fluxo, thyrsum quatiens; juxtaque Silius, hedera vinctus, gerere cothurnos, jacere caput, strepente circum procaci choro. Ferunt, Vectium Valentem; lascivia in praealtam arborem connisum, interrogantibus « quid aspice- « ret? » respondisse, « tem- « pestatem ab Ostia atrocem: » sive ceperat ex specie, seu

a lussuria, a mezzo autunno festeggia in casa una immagine della vendemmia. Premonsi i torchi, spumano i tini; e donne avvolte di pelli saltano intorno, quali baccanti sagrificanti o farnetiche. Essa, le chiome sciolte, squassando il tirso, ed al suo fianco Silio d'ellera incoronato, calza i coturni, agita il capo romoreggiandogli intorno lasciva danza. Narran che Vezio Valente, inerpicatosi per trastullo ad un albero torreggiante, interrogato « cosa mirasse? ri- « spose, atroce nembo da O- « stia ». O lo colpì tal vista,

Antologia politico-istorica.

ben conformati, si perdono nelle meschinità e nel darsi al bel tempo ed all'ozio, e che allora soltanto s'accorgono del pericolo quando già vi son dentro. E ne sia prova Errico III di Francia. Non vi fu principe di lui più stimato, più amato, più desiderato per re finchè fu Duca d'Angiò; nè vi fu principe più disprezzato nè più odiato di lui quando fu al supremo potere, e perciò meno compatito nel suo disastro, e meno compianto dopo la sua morte; cosicchè del suo regno fu scritto: « *Homo cum in honore* « *esset, non intellexit, comparatus est jumentis insipientibus, et* « *similis factus est illis* ». (lib. 6 c. 39 de'suoi Ann.).

forte lapsa vox in praesagium vertit (119).

o voce uscitagli a caso, in pronostico si cangiò (119).

Antologia politico-istorica.

(119) Avviene talvolta che uno faccia per azzardo la parte dell'indovino, locchè pur nelle donne, ne'fanciulli, e ne'stolti suole sovente verificarsi. I principi però ed i sapienti lo sono per presentimento, per riflessione, e per esperienza. Cicerone in una delle sue lettere ad Attico dice, aver preveduto la rivoluzione politica, cioè la rovina della Romana repubblica quattordici anni prima che realmente si fosse verificata. Se Errico III di Francia, del quale abbiamo già parlato, avesse saputo ben interpetrare i suoi sogni, come avea fatto la regina Caterina sua madre, si sarebbe munito di efficacissimi mezzi per guardarsi dai suoi nemici, anzi che far uccidere i leoni gli orsi ed i leopardi che nel serraglio del castello nudrivansi. Perciocchè non erano le belve che divorar lo volevano, bensì i leoni a due piedi che usurpato avevano la sostanza del regio potere.

Lo spirito del testo ci mena ad un'altra riflessione. Dice, non a caso, il proverbio: nel vino si dice il vero: « *In vino, veritas* ». All'esempio che Tacito ci porge della predizione fortuita o meditata di Vezio Valente, è d'uopo aggiungere un altro non meno singolare, riportato dallo storico di Cristiano II re di Danimarca e di Svezia. Egli narra, che Federico Duca di Sleswich intervenne con altri principi ai sponsali di Cristiano suo nipote. Accadde, che un individuo del suo seguito chiamato *Reffentlaw*, versato in astrologia, vedendo il Duca suo Signore entrare in quella sala, dove con persone di qualità desinava, disse loro: « *Signori sorgete, ed andiamo ad inchinare il vostro futuro Re.* Ne risero i Danesi come d'una follia detta da un ubriaco; ma gli avvenimenti posteriori dimostravano che fu quella una predizione

XXXII. *Non rumor interea, sed undique nuntii incedunt, qui « gnara Claudio « cuncta, et venire promptum « ultioni » afferrent. Igitur Messalina Lucullianos in hortos, Silius, dissimulando metu, ad munia fori digrediuntur* (120). *Ceteris passim di-*

XXXII. Frattanto non romor vano, ma d' ogni banda giungono messi che recano « saper già tutto, e venir Claudio feroce di vendicarsi ». Messalina dunque ritirarsi nel giardin di Lucullo; Silio, per mascherar la paura, alle incumbenze del foro (120). Gli

Antologia politico-istorica.

nelle forme, perchè Cristiano fu detronizzato e Federico proclamato in suo luogo.

(120) Il rattristarsi nelle contrarietà è gran pazzia, dice Cicerone: « *Maxima stultitia est in adversis moerore affici* ». Ed il nostro storico aggiunge esser da forte e valoroso il far prova colla speranza contro la fortuna, e da timido e neghittoso colla paura alla disperazione affrettarsi: « *Fortes et strenui contra fortu-* « *nam insistunt spe, timidi et ignavi ad desperationem formidine* « *properant* ». Ma d'altronde è grande temerità per chi si sente colpevole di crimenlese l'attendere a piè fermo il suo corrucciato Signore! Quest'affettata costanza è un novello delitto che colma la misura di tutti gli altri, perchè sembra che con essa si voglia sprezzare la persona e l'autorità del Sovrano. Sempre che nella storia si leggono tutti gli avvertimenti che furono dati al Duca di Guisa sul disegno che Errico III avea contro di lui concepito; e le orgogliose risposte ch'egli dava agli amici, quelle fra le altre, che non era figlio di lepre; che da molto tempo erasi abituato a non temere di questo spauracchio; che ben si guarderebbe il Re dall'attentare alla sua persona; che se mai lo facesse, si metterebbe al cimento di perdere il regno; ec. tutto

labentibus, adfuere centuriones, inditaque sunt vincula, ut quis reperiebatur in publico, aut per latebras. Messalina tamen, quamquam res adversae consilium eximerent, ire obviam, et aspici a mari-

altri qua e là sbandandosi, sopraggiunsero i centurioni, e incatenaronsi quanti, sia per le strade, sia per gli aguati, s'avvennero. Pur Messalina, benchè levata di senno dalla sciagura, arditamente consi-

Antologia politico-istorica.

ciò dimostrava in lui più un accecamento di spirito che un'intrepidezza di cuore. I Signori di Bassompierre, di Rosne ed altri lo consigliavano a prevenire il colpo con una prudente ritirata; ma vi fu chi lo distolse dicendogli, che chi lascia la partita si dà per vinto; così, quasi per un eccesso d'intrepidezza e di generosità, perì vittima del suo partito. Grave del pari è l'esempio del ripetuto Contestabile di S. Polo, fedelmente dallo storico di Luigi XI riportato. Quando Iddio, egli dice, vuole punirci, offusca la nostra ragione; e rarissimi sono quelli che sanno evitare a tempo i pericoli!... Una volta il Contestabile pensò fuggire in Alemagna, seco portando buona somma di danaro per acquistarvi una piazza forte sul Reno, ed ivi tenersi a difesa; in seguito s'avvisò di chiudersi nel castello di Ham che con ingenti somme avea fortificato per potervisi in caso di urgenza salvare; finalmente si determinò ad affidarsi al Duca di Borgogna, dal quale per colmo di sventura fu venduto e consegnato a Luigi XI. Col possesso di una fortezza inespugnabile; con quattrocento uomini d'arme ben disciplinati e ben pagati, de'quali il Contestabile era il Commissario; e col sussidio di molto contante trovarsi in pericolo, sentirsi depresso di animo e disperare d'ogni rimedio, è forza conchiudere, che fosse mi-

to, quod saepe subsidium haud segniter intendit (121), *jussitque « ut Britannicus et Octavia in complexum patris « pergerent* (122)». *Et Vibidiam, virginum Vestalium vetustissimam, oravit, « Pon-*

gliasi di farsi incontro e di mostrarsi al marito, il che più volte le fu d'aiuto (121); ed a Britannico e Ottavia ingiunse « che si recassero ad abbrac- « ciare suo padre (122)». Supplicò pur Vibidia, la più an-

Antologia politico-istorica.

rato dalla fortuna con torvo ciglio, o per meglio dire, colpito dalla mano di Dio, supremo e giusto giudice d'ogni umana azione. Tristissimo fine, dice un ch. politico, hanno tutte quelle partite che sono giuocate contro i nostri Padroni. Allorchè Dio vuole esercitare sopra di noi qualche tratto ammirabile di sua vendetta, ci benda gli occhi, ci ottura le orecchie, assopisce ogni altro senso, acciò più impreveduto e più sensibile arrivi il colpo dell'ira sua!...

(121) A prescindere da Messalina, nella quale i quattro vizi dominanti del sesso a meraviglia si collegavano, cioè *Cupiditates immoderatae « Praepropera festinatio—Pervicacia obstinata—Impatientia morosa —* », di quella Messalina rotta ad ogni vizio, e la di cui saliva, secondo un moderno scrittore, bruciava come lo spirito di vitriuolo, ordinariamente le donne sogliono mostrarsi più animose nelle disavventure che nelle prosperità. In grazia della loro nervatura squisita, trovan sovente ne'sommi mali gli espedienti migliori. Quanto meno sono capaci di lungo ragionamento, tanto più le loro risoluzioni sono pronte e vivaci, locchè costituisce in esse una specie d'abilità e di prudenza che non bisogna loro negare.

(122) Non potrebbe una donna accusata d'adulterio impiegar presso suo marito migliori intercessori de'proprì figli, i più cari

« *tificis maximi aures adire,*	tica delle Vestali, « a presen-
« *clementiam expetere*(**123**)».	« tarsi al pontefice massimo ,
Atque interim, tribus omnino	« ad implorarne pietà (**123**)».

Antologia politico-istorica.

e dolci vincoli del matrimonio. Diceva Cicerone: « *Quid dulcius hominum generi a natura datum, quam sui cuique liberi?* (Post. redit.). Ed il nostro storico in Agricola aggiunge: « *Liberos cuique suos natura carissimos esse voluit* ». Per poco che il cuore paterno sia suscettibile di compassione, l'amor naturale prevale al punto d'onore. La storia di Polonia ci narra un fatto, che comunque non abbia nella specie somiglianza perfetta, può non pertanto servire di utile esempio. Sofia quarta moglie di Jagellone, essendo stata accusata d'adulterio dal principe Vitowd suo zio materno, il re tanto più volentieri n'entrò in sospetto, in quanto che l'aveva sposata in età molto avanzata; maggiormente dopo che due cameriste della Regina, poste alla tortura, deposto avevano contro di lei. Era già per essere chiusa in prigione a vita in una fortezza senza potersi discolpar col marito, quando al Palatino di Cracovia Giovanni Tamowski riuscì distornare il colpo con una rimostranza la più sagace. Egli disse al Re: Sire, che pensate di fare de'figli di Sofia? — ritenerli presso di me, rispose Jagellone, per farli allevare colla speranza che possano succedermi. — Ed avreste l'animo, soggiunse il Palatino, di lasciarci per Re coloro che non riconoscete per vostri figli, giacchè ritenete per adultera la loro madre? — Queste parole fecero sì forte impressione nell'animo del Principe, che il timore di togliere la corona ai proprî figli lo determinò a contentarsi del giuramento della Regina e di sette Dame Polacche per continuare a vivere conjugalmente con Lei.

(123) Le Vestali erano sottoposte, come ognun sa, alla giuri-

comitantibus (id repente soli- | E intanto con soli tre (così fu

Antologia politico-istorica.

sdizione e direzione del Pontefice Massimo. Era tenuto quell'ordine religioso in considerazione grandissima, tanto più rispettato, in quanto che riguardavasi come il depositario del sacro pegno al quale la Romana superstizione attaccava l'esistenza e la durata della Repubblica. Numa Pompilio edificò in Roma il primo tempio alla Dea Vesta, mantenuto a carico del pubblico tesoro. Ma l'istituzione dell'ordine era più antica della fondazione della Città, ove per poco si rifletta, che Vestale fu la madre di Romolo e di Remo. La più anziana aveva il titolo di *Gran Vestale* ed esercitava un'assoluta autorità sopra tutte le altre. Perciò Messalina si valse di Vibidia, affinchè si fosse interposta presso di Claudio ch'era rivestito della dignità di Pontefice Massimo. Or venendo al precetto che si ritrae dal testo, diremo essere sommamente onorevole per i prelati ed altri Ecclesiastici di qualità l'impiegare il loro credito e la loro sacerdotale autorità presso i grandi per riconciliarli colle loro consorti. D'uopo è però che agiscano con tutta la destrezza, prudenza, e modestia possibili, perchè somiglianti affari sono di loro natura delicatissimi. Il modo con che l'Arcivescovo di Cantorbery imprese a difendere Anna Bolena, accusata d'adulterio, non poteva essere più insinuante e più destro. Egli disse ad Errico VIII: « Ho sempre avuto la migliore opinione di vostra « moglie, e perciò stento a credere ch'ella abbia potuto ren- « dersi colpevole. Ma d'altronde quando veggo l'estremo rigore « che la M. V. usa verso colei che ha teneramente amato, non « posso immaginare che sia del tutto innocente. Non pertanto, « spero che V. M. non troverà malfatto, che avendo io delle « grandi obbligazioni a questa Principessa, porga a Dio fervide

tudinis erat (124) *) spatium urbis pedibus emensa, vehiculo, quo purgamenta hortorum eripiuntur, Ostiensem viam intrat: nulla cujusquam misericordia, quia flagitiorum deformitas praevalebat.*

XXXIII. *Trepidabatur nihilominus a Caesare: quippe Getae, praetorii praefecto, haud satis fidebat, ad honesta seu prava, juxta levi. Ergo Narcissus, adsumptis, quibus idem metus, « non aliam spem*

presto deserta (124)) passando a piedi per la città, mettesi per la via d'Ostia sopra un carretto, con cui si purgano gli orti, senza pietà d'alcuno, che prevalea l'orridezza de' suoi misfatti.

XXXIII. Tremava tuttavia Cesare, non confidando abbastanza in Geta, prefetto dei pretoriani, così nel bene, come nel male incostante. Narcisso dunque, strettosi a quanti eran di egual paura, prote-

« preci, acciò ella possa pienamente giustificarsi di quanto è « stata imputata » ec.

(124) Appena un favorito o per delitti, o per altra cagione ha l'infortunio di cadere in disgrazia, tutti lo abbandonano, e come fosse un appestato lo fuggono. D'ordinario, dice Graziano, la mala fortuna è effetto solo di sciocchezza. Non essendovi contagio più pericoloso di quello degli sfortunati, il migliore rimedio è quello di starne lontano. Perciocchè siccome la scabbia si attacca a chi ha contatto cogli scabbiosi, così la mala fortuna e l'accompagnarsi cogli sfortunati è lo stesso che andar cercando il modo di precipitare, come dice Lucano:

« . . . . *Quaerunt*
« *Cum qua gente cadant*. . . . .

« incolumitatis Caesaris af- « firmat, quam si jus militum « uno illo die, in aliquem li- « bertorum transferret (125)*: « seque offert suscepturum ». Ac ne, dum in urbem vehitur, ad poenitentiam a L. Vitellio et P. Largo Caecina mutaretur; in eodem gestamine sedem poscit, sumitque.*

XXXIV. *Crebra post haec fama fuit, inter diversas principis voces, cum modo incu-*

sta « spacciato Cesare, se non « dà per quel solo dì ad un « liberto la potestà militare (125); » ed ei s' offerse ad assumerla. E perchè, mentre recavasi alla città, Lucio Vitellio e Publio Largo Cecina non lo piegassero a pentimento, domanda e prendesi un luogo nella lettiga medesima.

XXXIV. Fu molto quindi vociferato, fra i varii detti del principe, che or detestava le

Antologia politico-istorica.

(125) Ne'casi di grave pericolo se un principe come Claudio difettasse di senno e di coraggio, non potrebbe prendere espediente migliore di quello d'affidare la propria persona ed il pieno potere a qualche personaggio di mente e di cuore, e della di cui fedeltà fosse appieno sicuro, fino a che la tempesta non sia interamente passata. Oh quanto vigili, dice un ch. storico, esser debbono i principi, acciò nelle loro famiglie non germogli il cattivo seme delle parzialità e delle dissensioni! Quando Iddio vuole mortificarli permette che la Reggia sia afflitta da calamità così grave. Le tempeste, secondo un ch. diplomatico, ci vengono da lungi; ed impreveduto è per noi il punto della loro partenza. Così ci arrivano eziandio le tempeste del pensiero. Tutti gli oragani scoppiano o in seguito di false dottrine, o di false misure. Allorchè l'uomo meno vi pensa, la divina giusti-

saret flagitia uxoris, aliquando ad memoriam conjugii, et infantiam liberorum revolveretur, non aliud prolocutum Vitellium, quam, «o facinus! « o scelus!» Instabat quidem Narcissus « aperire ambages, « et veri copiam facere: » sed non ideo pervicit, quin suspensa, et, quo ducerentur, inclinatura responderet; exemploque ejus Largus Caecina uteretur (126). *Et jam*

infamità della moglie, or commovevasi alla memoria del matrimonio ed alla infanzia dei figli, non altro mai da Vitellio si proferisse, che « o enormità! o scelleraggine! » Narcisso certo insisteva che si spiegasse e chiarisse la verità. Ma non potè spuntare, ch'egli parole ambigue non rispondesse e da trarsi a qualunque senso e che da Largo Cecina il suo esempio non s'imitasse (126).

Antologia politico-istorica.

zia gli suscita un impreveduto nemico. Comincia egli allora a sospettare di tutti coloro che avrà offeso, e temerà di molti che non avranno alcuna idea di fargli del male. Così avvenne al Duca di Borgogna; il quale diffidando de' suoi sudditi e de' suoi buoni servitori, preferiva d'affidarsi alla fede degli stranieri, e da uno di costoro fu appunto all'assedio di Nancy barbaramente tradito. Tutto ciò dimostra quanto misera fosse la condizione de' Romani che avevano l'infortunio di vivere sotto il governo d'un imbecille come Claudio!....

(126) Rare sono nelle Corti le azioni che non siano ingannevoli e finte; perciò un politico dell'antichità scriveva: « *Et si « tota vita plena est simulatione: ibi enim frons, vultus, oculi per- « saepe mentiuntur, oratio vero saepissime* ». Quando lo spirito di dissensione agita la Corte, non è possibile ottenersi dai Cortigiani, massime d'antico servizio, spiegazione di sorta. Siccome

erat in aspectu Messalina, clamitabatque « audiret Octa« viae et Britannici ma« trem (127): » cum obstrepere accusator, « Silium et « nuptias » referens: simul codicillos, libidinum indices, tradidit, quibus visus Caesa-

E già dinanzi eragli Messalina e gridava: « ascolta la ma« dre di Britannico e Otta« via (127); » ma levò strepito l'accusatore, Silio allegando e le nozze; ed una nota gli porse delle disonestà della moglie, onde sviarne gli

Antologia politico-istorica.

essi miran sempre a volersi trovare dal lato del più forte, così finchè i partiti si terranno in bilico, sarà ben difficile indurli a dichiararsi. Laonde enigmatico esser deve il loro parlare per potersi meglio adattare ad ogni eventualità per essi favorevole. Precisamente questo difetto volle un giorno Errico IV di Francia rimproverare ad un Nobile del Regno che per molto tempo aveva esitato a riconoscerlo. Mentre il Re giuocava alla primiera, gli disse: « *Signore, siate il ben venuto: s'io guadagno la par« tita, voi sarete al certo dei nostri* ».

(127) Qualunque fosse l'accusa data ad un grande, ancorchè si trattasse di Crimenlese, e che il reato fosse giunto a pubblica notorietà, non bisogna mai condannarlo senza aver prima ascoltato le sue discolpe. Cingonio Varrone Consolare designato, e Petronio Turpiliano personaggio Consolare, fatti uccidere dall'Imperatore Galba, furono dai Romani creduti innocenti, perchè non erano stati ammessi a difendersi; quantunque si sapeva, che Varrone erasi trovato implicato nella rivolta di Ninfidio che voleva togliere a Galba l'imperio. In questi casi bisogna strettamente serbare il rito giudiziario, ancorchè questo servisse di pura apparenza. Non vi fu in Francia un Feudatario più forte

ris averteret (**128**). *Nec multo post urbem ingredienti offerebantur communes liberi, nisi Narcissus amoveri eos*

occhi di Cesare (**128**). Ed all'ingresso della città eran già a presentarglisi i comuni figliuoli, se non avesse Narcis-

Antologia politico-istorica.

e di maggior credito ed autorità del Contestabile di S. Polo, del quale abbiam sovente parlato, e che per via di maneggi e di segrete pratiche bravava i due possenti principi del tempo, cioè Luigi XI e Carlo Duca di Borgogna. Ciascuno di essi cospirava alla sua perdita, che avrebbe potuto tosto ottenersi per via d'un assassinio. Ma il Re s'avvisò meglio trovar altro mezzo come averlo nelle mani e fargli fare un processo; cosicchè, in forza d'una sentenza del Parlamento di Parigi, ebbe mozzo il capo sullo spianamento del Palazzo di Città. Non potè fare altrettanto Errico III per il Duca di Guisa, il quale per il sommo credito ed autorità che godeva presso la nobiltà ed il popolo, sarebbe stato sì forte, da metter sotto processo gli stessi giudici.

(128) Sono piene le Corti d'esploratori, come dice un antico storico: « *Plenae sunt Aulae Principum exploratorum, qui omnia* « *dicta, factaque et Regum et Procerum aucupantur, ac rimantur,* « *propter occultum lucrum* ». (Natal. Com. hist. lib. 3). Perciò le consorti de'grandi devono ritenere per idea fissa d'essere perennemente circondate da tante spie per quanti sono i loro domestici; e che i più assidui nel servirle sono appunto i più atti a recarle nocumento, ed a perderle presso i loro mariti. Nulla suole sfuggire, (fatta sempre la debita eccezione alle buone) a tanti occhi curiosi, maligni, interessati, e forse anche infedeli da'quali di giorno e di notte elleno sono esplorate. È questa la sorgente da cui sogliono scaturire tutti i sospetti, tutte le gelosie, e tutte le dissensioni che han regnato ne'Palagi de'principi.

jussisset (129). *Vibidiam depellere nequivit, quin multa cum invidia flagitaret, « ne « indefensa conjux exitio daretur* (130). *Igitur auditu« rum principem, et fore di« luendi criminis facultatem « respondit: iret interim vir« go, et sacra capesseret ».*

so imposto « di allontanar« li (129) ». Non potè muover Vibidia dal fargli viva ed acerba istanza, « che non an« dasse, la moglie a morte, in« difesa (130) ». Rispose dunque, « che il principe l' udi« rebbe, ed avrebbe agio a « scolparsi: partisse intanto la « vergine ed attendesse al« l'altare ».

Antologia politico-istorica.

Perciò un ch. Politico e comentatore del nostro storico aggiunge: *« che le Dame d'alto rango debbono tenersi in guardia e diffi« dare in guisa, che nè le loro parole, nè le loro azioni possano es« sere segnate nel registro della maldicenza! »*

(129) Un ministro che per la sicurezza del suo principe, e per lo bene pubblico vuol impedire che si usi clemenza verso un grande che la ragion di Stato obbliga di punire, trovasi nella penosa necessità di chiuder l'adito a tutti gli intercessori, e specialmente sotto un principe debole, timido, ed irresoluto come Claudio. Per siffatta ragione il Cardinale di Richelieu impedì che il Principe e la Principessa di Condè si fossero avvicinati a Luigi XIII mentre s'istruiva il processo del Duca di Montmorency.

(130) Quando un grande è accusato di Crimenlese suole il principe prudente dare delle buone parole ai suoi parenti ed amici, onde evitare il sospetto che voglia far da giudice e parte. Tiberio ne diede un bellissimo esempio coll'aringa che fece in Senato nell'apertura dell'istruzione del processo a carico di Pisone. (Ann. lib. 3. c. 12).

XXXV. *Mirum inter haec silentium Claudii: Vitellius ignaro propior: omnia liberto obediebant. «Patefieri domum « adulteri, atque illuc deduci « imperatorem » jubet. Ac primum in vestibulo effigiem patris Silii, consulto senatus abolitam, demonstrat* (131): *tum quidquid habitum Neronibus et Drusis, in pretium probri cessisse: incensumque et ad minas erumpentem*(132)

XXXV. Fu in queste cose mirabile la mutolezza di Claudio: Vitellio pareva attonito: tutto al liberto obbediva. Fa dell'adultero aprir la casa, e recarvisi l'imperadore. E prima additagli nell'ingresso la statua di Silio padre, già dal senato proscritto (131): poi de'Neroni e de'Drusi gli aviti fregii in prezzo tutti ceduti di sua vergogna: e già rompendo in ira e in minacce (132), re-

Antologia politico-istorica.

(131) Allorchè un Romano era condannato per delitto di Maestà, tutte le sue statue ed immagini erano immediatamente distrutte in segno di eterna ignominia alla sua memoria. Or Narciso, fatta aprire la casa di Silio, coll'additare nel vestibolo di essa all'imperatore l'effigie di Silio padre, già proscritto sotto Tiberio per reato di Stato, ebbe in mira di convincere Silio figlio d'aver disprezzato le leggi e contravvenuto al decreto del Senato. Laonde fia d'uopo conchiudere che nulla è più atto a muovere a sdegno un principe, quanto il vedere onorata la memoria di coloro ch'egli ha colpito d'infamia.

(132) L'onore e l'interesse uniti insieme fan presto risolvere un marito a vendicarsi dell'adulterio di sua moglie. Trattandosi della ferita fatta al solo onore, non pochi mariti forse avran potuto dissimularlo. Ma quando all'onore va unito pur l'interesse, cioè quando la donna in alimento del vizio ed in premio del-

castris infert, parata concione militum; apud quos praemonente Narcisso, pauca verba fecit: nam, et si justum, dolorem pudor impediebat (133). *Cohortium clamor dehinc continuus « nomina reorum et « poenas » flagitantium: admotusque Silius tribunali, non defensionem, non moras tentavit, precatus « ut mors ad« celeraretur* (134)». *Eadem*

calo al campo, ov'eran pronti i soldati per ascoltarlo, ai quali poche parole disse dettategli da Narcisso: chè la vergogna premevane, ancorchè giusto, il dolore (133). A grido d'ira risposero le coorti, chiedendo « i nomi ed il supplizio dei « rei; » e al tribunale appressato, non tentò Silio difesa, non dilazione: pregava « gli « si affrettasse la morte (134)».

Antologia politico-istorica.

l'adulterio fa dono all'adultero di danaro o di oggetti rari e di valore di suo marito, allora la vendetta si rende inevitabile e fiera.

(133) Meglio è comprimere il proprio risentimento che far palese l'ignominia di sua famiglia. Oh quanti mariti che ignorar non potevano il commercio illecito delle loro mogli, han dovuto adattarsi a sì cruda necessità. Non bisogna mostrare, dice Graziano, il dito malato, perchè ognuno verrà ad urtarvi. Ed Aristotile insegna, doversi dissimulare siffatte ingiurie, acciò dopo aver mitigato il dolore col raccontarle, non se ne ricevano delle maggiori dagli altri: « *Injurias dissimulare oportet, ne cum* « *dolorem facili commemoratione liniveris, ab illis majores acci-* « *pias* ». Ed in fine scrive Euripide, che le sciagure non sono da raccontare, essendo da ignorante il dirle, e da prudente il nasconderle: « *Palam enim sortem tuam testari apud omnes, im-* « *periti hominis est; celare vero sapientis* ».

(134) Gli uomini ch'han menato una vita voluttuosa mancano

constantia et illustres equites Romanos cupidos maturae necis fecit. Titium Proculum, custodem a Silio Messalinae datum, et indicium offerentem Vectium Valentem et confessum, et Pompejum Urbicum, ac Saufellum Trogum ex consciis trahi ad supplicium jubet. Decius quoque Calpurnianus, vigilum praefectus, Sulpicius Rufus, ludi procurator, Juncus Virgilianus, senator, eadem poena adfecti.

XXXVI. *Solus Mnester cunctationem attulit: dilaniata veste, clamitans « aspiceret « verberum notas, reminisce- « retur vocis, qua se obno- « xium jussis Messalinae de- « disset. Aliis largitione, aut « spei magnitudine, sibi ex « necessitate culpam: nec cui- « quam ante pereundum fuis- « se, si Silius rerum potire- « tur ». Commotum his, et*

Ed una eguale costanza rese vogliosi di pronta morte illustri cavalieri Romani. Egli fa trarre al supplizio e Tizio Procolo dato da Silio a Messalina in custode, e Vezio Valente confesso e pronto a dichiarare altri rei, e Pompeo Urbico, e Saufello Trogo de' complici. Decio Calpurniano eziandio, capo de'vigili, Sulpizio Rufo, procuratore de'giuochi, Giunco Virgiliano, senatore, ad egual pena soggiacquero.

XXXVI. S'indugiò solo su Mnestere, che laceratosi gli abiti schiamazzava, « mirasse « i segni delle percosse; si ri- « cordasse qual cenno lo sot- « topose alle voglie di Mes- « salina: gli altri dai doni, o « dalle grandi speranze; lui « tratto a colpa dalla necessi- « tà ». Claudio, commossone ed inclinato a pietà, fu da' liberti sospinto, « dopo lo scem-

Antologia politico-istorica.

quasi sempre di costanza allorchè vanno a morire. Molti, più per debolezza, che per coraggio hanno affrontato quel colpo

pronum ad misericordiam Caesarem perpulere liberti, « *ne*(135),*tot illustribus viris* « *interfectis, histrioni con-*

« pio d'illustri uomini, a non « brigarsi d' un mimo (135): « o di buon grado, o a forza « tantá reità commettesse, nul-

Antologia politico-istorica.

estremo. E per verità chi è che viene al mondo senza che abbia timor di morire? Seneca lo conferma: « *Nullum animal ad vi-* « *tam prodit sine metu mortis* » (ep. 121). Non pertanto cantava il Petrarca: « *Un bel morir tutta la vita onora*! « ed in altro luogo.

« *La morte è fin d'una prigione oscura*
« *Agli animi gentili; agli altri noia,*
« *Ch' hanno posto nel fango ogni lor cura* ».

Ma sento rispondermi « *Altro è il parlar di morte, altro il mo-* « *rire* »; ed Ovidio lo avvalora con quel pentametro: « *Quod* « *parum novit nemo docere potest* » (Trist. 2).

(135) Il perdonare viene da animo generoso. La virtù che innalza i Re al Cielo è la Clemenza. Diceva Seneca (in Oct.).

« *Consulere patriae, parcere afflictis, fera*
« *Caede abstinere, tempus atque irae, dare*
« *Orbi quiétem, saeculo pacem suo*
« *Hac summa virtus, petitur hac Coelum via* ».

Sogliono non pertanto i principi perdonare più facilmente a persone di bassa condizione che a quelle d'alto lignaggio, pochi essendo fra i grandi quelli che per colpa loro non abbiano l'infortunio di cader nel sospetto.

« suleretur: sponte an coa- « ctus tam magna peccavisset « nihil referre (136) ». *Ne Trauli quidem Montani, equitis Romani, defensio recepta est: is modesta juventa, sed corpore insigni, accitus ultro noctemque intra unam a Messalina proturbatus erat paribus lasciviis ad cupidinem et fastidia. Suilio Caesonino, et Plautio Laterano mors remittitur: huic ob patrui egregium meritum* (137): *Caeso-*

« la importare (136) ». Neppure fu la difesa ammessa del cavalier Romano Traulo Montano. Costui, giovane modestissimo, ma di vaghissimo corpo, era stato spontaneamente invitato, e nella notte stessa espulso da Messalina, di pari senso ad accendersi e a nausearsi. A Suilio Cesonino ed a Plauzio Laterano perdonasi: a questo pei segnalati meriti dello zio (137); fu Cesonino protetto da' vizii suoi: chè in

Antologia politico-istorica.

(136) Non pochi sono i falli che si troverebbero degni di scusa, se per poco esaminar se ne volessero le cagioni e le circostanze. Ma i principi non possono al certo ingolfarsi in questo dettaglio che li porterebbe all'infinito. Qualunque sia il modo col quale un fallo di conseguenza è stato commesso, eglino sono sempre nel diritto di punirlo.

(137) Anche Svetonio narra, che Plauzio Laterano ebbe la grazia della vita in considerazione d'Aulo Plauzio suo zio, che fatto aveva notabili conquiste in Inghilterra, e del quale Claudio aveva una stima particolare. Perciocchè, non contento d'avergli accordato nel ritorno gli onori del piccolo Trionfo, usci da Roma per incontrarlo, e durante tutta la cerimonia, volle marciare alla di lui sinistra. Ed in vero è ben giusto, che un uomo che ha reso importanti servizi allo Stato riceva qualche grazia stra-

nius vitiis protectus est, tamquam, in illo foedissimo coetu, passus muliebria (138).

XXXVII. *Interim Messalina Lucullianis in hortis prolatare vitam, componere preces, nonnulla spe, et aliquan-*

tal laidissima tresca lottò da femmina (138).

XXXVII. Messalina intanto ne'Luculliani giardini il vivere prolungava; componea suppliche, ora con qualche

ordinaria dalla clemenza del principe, il quale non potrebbe farne una più segnalata ad un suddito di tanto merito, di quella di salvare a sue preghiere la vita ad un suo stretto parente imputato di delitto di Stato. In tempo dell'ultima Reggenza di Francia la Regina Madre liberò dalla morte il nipote d'un ricco negoziante di Parigi di sommo credito, e che aveva fatto conchiudere alla Banca di Francia un imprestito di somma considerevole. Ciò valse al zio la protezione della Regina, ed il nipote fortunatamente fu sottratto all'ignominia del patibolo; ed avendo indossato l'abito religioso, in poco tempo divenne un Oratore così famoso, ch'ebbe l'onore di predicare un Avvento ed una Quaresima al cospetto del Re. Ecco come la Misericordia di Dio trasforma le pietre in figliuoli d'Abramo!

(138) Presso i Pagani i *Bagascioni*, o come Cicerone li appella, *pueri meritorii*, erano reputati detestabili ed infami. Lo stesso Giovenale dice:

> . . . . « *Non erit ullum*
> « *Exemplum in nostro tam detestabile sexu* ».

Immagini ognuno in quale orrore debbono esser tenuti fra i Cristiani!

do ira (139)*: tanta, inter extrema, superbia agebat. Ac ni caedem ejus Narcissus properavisset, verterat pernicies in accusatorem* (140). *Nam Claudius, domum regressus, et tempestivis epulis delinitus ubi vino incaluisset, iri jubet,*

speranza, talor con ira (139): tanta alterezza in quegli estremi serbava. E se Narcisso non affrettavasi a spegnerla, ne ricadea la rovina sopra l'accusatore (140). Perocchè Claudio, restituitosi a casa, e raddolcito dal banchettar prolun-

Antologia politico-istorica.

(139) Allorchè uno si sente reo, l'arroganza è per lui sovente più pericolosa del delitto di che viene imputato. La storia ci porge moltissimi esempî di colpevoli che son giunti ad ottenere la grazia per la via delle umiliazioni e delle preghiere; ma non cita il nome d'un solo che, trovandosi in potere della giustizia, abbia saputo felicemente sottrarsi alla pena per via di qualche bravata. Quella che il Maresciallo Duca di Biron fece ad Errico IV, al quale ebbe l'ardimento di dire, che non s'inchinava al reale cospetto per giustificarsi, perchè la giustificazione presuppone sempre un errore, ma per sapere le persone che usato gli avevano tanta carità; ben sicuro che ne avrebbe ottenuto la ragione o col mezzo della giustizia o colla punta della sua spada, fu cagione che quell'ottimo Principe perdesse tutta l'inclinazione che aveva di salvargli la vita e l'onore.

(140) Ne'grandi pericoli occorrono pronte ed energiche risoluzioni, perchè mentre si perde il tempo a deliberare, la sventura ti è sopra. Dove sono vigilanza, attitudine, e buoni consigli, dice il fioritissimo Sallustio, ogni cosa va per la migliore: « *Vigilando, agendo, et bene consulendo, omnia prospere cadunt* ». Fino a che salva è la nave, precetta Cicerone, bisogna delibe-

« *nuntiarique miserae » (hoc enim verbo usum ferunt) « di- « cendam ad causam postera « die adesset* (141) ». *Quod ubi auditum, et languescere ira, redire amor, ac si cunctarentur, propinqua nox, et uxorii cubiculi memoria ti-*

gato, come di vino fu caldo, « vadasi, dice, ed avvertasi al- « la meschina (narrano usasse « tal espressione) che sia do- « mani a scolparsi (141)». Da ciò compreso che l'ira s'illanguidiva e raccendeasi l'amore; e temendosi, se indugias-

rare e provvedere acciò non resti sommersa; ma vana si rende ogni cura quando è sopravvanzata dai flutti. « *Dum navis est « salva, prompte consulere et providere oportet ne evertatur; post- « quam fluctus exuperat, inane est studium* » (Phil. 3).

(141) Gran vizio per un principe è quello d'essere predominato dal vino. Perciocchè l'ebrietà offusca la mente, come dice Seneca: « *Non est animus in sua potestate devictus* »; (ep. 84) debilita il nerbo d'ogni virtù: « *Vinum nervos omnium debilitat « virtutum* ». (Arnob. tit. 47). Ma quando questo vizio servisse a renderlo più accessibile e più clemente, meglio sarebbe per i suoi sudditi che amasse il vino e la buona tavola, purchè non vi si abbandonasse del tutto, come faceva Claudio, che essere violento e crudele. I Romani, per esempio, si adattavano meglio all'umore di Druso amante de' piaceri e della società, che a quello di Tiberio avverso agli spettacoli, alle conversazioni, e che lasciavasi divorare dalla malinconia. Cristiano IV di Danimarca era un famoso bevitore, ma non vi fu re di lui più laborioso, nè piu amante de'suoi popoli, nè da questi riamato. Tale fu pure Carlo II d'Inghilterra, celebrato per la sua clemenza e per altre virtù morali, quantunque un poco da suoi stravizzi ecclissate.

mebantur; prorumpit Narcissus, denuntiatque centurionibus et tribuno, qui aderant, « exsequi caedem (142): *« ita imperatorem jubere ». Custos et exactor e libertis Evodus datus. Isque raptim in hortos praegressus, reperit fusam humi, adsidente matre Lepida: quae florenti filiae haud concors, supremis ejus necessitatibus admisera-*

sero, e la vicina notte e della coniugal camera la memoria; esce Narcisso in furia, e ai centurioni e al tribuno presenti intima « di accelerarne « la morte (142): così ordina- « re l'imperadore ». Soprastante ed esecutore si destinò de'liberti Evodo. Ed egli, in fretta recatosi ne'giardini, trovala stesa in terra ai piè di sua madre Lepida, che, non ami-

Antologia politico-istorica.

(142) È natura degli uomini vili essere insolenti nelle prosperità, ed umili nelle disgrazie. Queste, dice un ch. storico, umiliano ed addolciscono i grandi, come la febbre quartana rompe la furia del Leone. Giovenale, alludendo alla pusillanimità di Claudio, che fece morir Messalina per ubbidire al comando di Narciso, così si esprime:

> *« Indulsit Caesar, cui Claudius, omnia cuius*
> *« Paruit imperiis, uxorem occidere jussus ».*

Or la riflessione politica che da ciò si ritrae è, che nelle contingenze di Stato alcune se ne presentano sì imprevedute e sì gravi, in cui la prontezza della mano è più necessaria di qualsivoglia consiglio. Da ciò il famoso Italiano proverbio: *Cosa fatta, capo ha.*

tionem evicta erat (145); *suadebatque « ne percussorem opperiretur: transisse vitam, « neque aliud, quam morti decus, quaerendum* (144) ». *Sed animo, per libidines corrupto, nihil honestum ine-*

ca alla figlia nella fortuna, n'era in quell'ultime angustie intenerita a pietà (143), e persuadevale « non aspettasse il « sicario, passata già la sua « vita: nè da cercarsi altro che « morte onorata (144). » Ma

Antologia politico-istorica.

(143) Tutto all'uomo afflitto dispiace; ma cresce negli infortunî l'afflizione allorchè l'uomo considera il contento che ne risentono i suoi nemici. Pur non v'è duolo che per lo più non trovi qualche cosa per consolarsi; ed è marcabile, al dire d'Eliodoro, che come la prosperità genera invidia, così la mala ventura suole gli animi ravvicinare: « *Miseria animos conjungit, felicitas invidiam parit* ». Difatti, a prescindere dalla materna compassione di Lepida per l'infelice Messalina, abbiamo opportunità di notare, che il Cancelliere di Francia Signor de l'Hospital, ed il Maresciallo di Montmorency non avevano alcuna simpatia; anzi non s'erano mai trovati d'accordo col primo Presidente *de Thou*, cosicchè la loro avversione potea ben dirsi reciproca. Non pertanto, allorchè costui li vide in disgrazia, seppe far uso de' più cordiali ed amichevoli uffizi per confortarli, considerando che le afflizioni del Cancelliere derivavano dalla miseria di que' tempi di politiche turbolenze, e quelle del Maresciallo dallo sdegno del Re.

(144) La vita e la morte sono, come dice Sallustio, diritti della natura: « *Vita et mors iura naturae sunt* » (orat. Curt.). Ma Seneca ci avverte, che non è un bene la vita quando ben non si vive: « *Non vivere bonum est, sed bene vivere* » (ep. 70). Laonde nella pienezza dell'infortunio, secondo Cicerone, deve

rat (145): *lacrymaeque et questus irriti ducebantur; cum impetu venientium pulsae fores, adstitit tribunus per silentium, at libertus increpans multis ac servilibus probris.*

in un cuor guasto dalle libidini non viveva spirito d'onestà (145). In vani lamenti e in lagrime si stemperava: quando abbattuta dall'impeto degli aggressori la porta, le furon sopra il tribuno mutolo, ma con molte e servili ingiurie il liberto.

XXXVIII. *Tunc primum fortunam suam introspexit* (146), *ferrumque accepit*

XXXVIII. Tutto allor ella comprese lo stato suo (146); strinse un ferro, ed invan ten-

considerarsi la morte come l'unico rifugio d'ogni calamità: « *Mors unum in malis perfugium calamitatis* ». (Pro Cluent.).

(145) La natura abborrisce la morte, ma temerla è un chiamarla, perchè il timore di lei è una morte perpetua. Dice lo stesso Tullio: « *Turpis fuga mortis omni est morte peior* ». (Philip. 8). È però moralmente impossibile, che coloro i quali han menato una vita delicata e voluttuosa possano, all'approssimarsi della morte mostrarsi animosi e costanti. Il cuore è nell'uomo il *Primum vivens, et Ultimum moriens;* e l'amor della vita, negli uomini che l'hanno consumata fra i piaceri del senso, è il *Primus vivens, et Ultimus moriens.*

(146) Chi ha percorso tutto lo stadio delle umane vicende ricusar non dovrebbe la morte. Non pertanto lo stesso nostro autore osserva, che la speranza della vita abbatte gli animi più grandi: « *Spes vitae plerumque magnos animos infringit* ». (hist. 5 c. 26). Difatti la maggior parte degli uomini suole ne'gravi pericoli mancar di coraggio, gli uni per l'incapacità di prevenirli e predisporvisi; gli altri per la lusinga in che vivono d'aver il

quod frustra jugulo ac pectori per trepidationem admovens, ictu tribuni transfigitur: corpus matri concessum. Nuntiatumque Claudio epulanti « perisse Messalinam (147), » non distincto, sua, an aliena manu; nec ille quaesivit; poposcitque poculum, et solita convivio celebravit. Ne secutis quidem diebus, odii, gaudii, irae, tristi-

tando con man tremante la gola e il petto, d'una stoccata il tribuno la trapassò. Il corpo fu conceduto alla madre. Erasi Claudio a mensa, quando annunziossi « che Messalina « era morta (147), » senza specificare se di sua mano, o d'altrui; nè egli ne ricercò: chiese da bere, ed attese al solito a stanchettare. Neppure ne' dì seguenti d'odio, di gio-

tempo sufficiente per riparare ai mali allorchè sono arrivati. Ve ne son pure di quelli che prendono una specie di diletto d'andare in traccia d'alcune incerte sventure. Or quali sogliono esserne le conseguenze? Che quando si tratta d'uscire dal precipizio, la ragione loro si offusca; e se mai alcuno ne sfugge, ciò deve ascriversi a straordinaria ed inattesa ventura.

(147) Non appartiene, dice un chiaro politico, all'umana temerità penetrare nella profondità de'giudizi dell'Onnipotente; nè definire quando, nè come, nè fin dove è ragionevole che i malvaggi passino. Avvien sovente, che Dio, per fare vieppiù rifulgere la sua giustizia punisce i grandi ne'luoghi stessi dove han commesso qualche grande ingiustizia. Difatti, Messalina, di cui qui parla Tacito, fu uccisa negli stessi giardini dove era morto Valerio Asiatico da lei calunniosamente oppresso per averne la confisca. Narran le storie, che il Duca di Borgogna, stando all'assedio di Nancy, commise il fallo di vendere per avarizia

tiae, ullius denique humani affectus signa dedit; non, cum laetantes accusatores aspiceret, non, cum filios moerentes. Iuvitque oblivionem ejus senatus, censendo « nomen et « effigies privatis ac publicis « locis demovendas: decreta

ia, di collera, di tristezza, di niuno insomma umano affetto diè segno, non in vedendo lieti gli accusatori, non i figliuoli dolenti. Ed ajutò la sua smemoratezza il senato col far « da' luoghi privati e pubblici « torne ed il nome e le imma-

Antologia politico-istorica.

il Contestabile di S. Polo, dopo avergli rilasciato un salvacondotto in pienissima regola, ad onta del quale fu consegnato al Re di Francia, che, come abbiamo altrove accennato, lo fece giudicare e giustiziare. Ora il Cielo permise che in quella medesima Piazza fosse il Duca tradito da colui del quale erasi a preferenza fidato; tanto più iniquo ed ingrato, in quanto che, bandito dalla sua patria e spogliato di tutti i suoi beni, era stato accolto in Borgogna, fatto Cortigiano del Duca con assegno di vistoso stipendio, e con altri sommi vantaggi. (Commin. lib. 6 c. 6.) Riflette il Mariana, che il Duca di Valentino fu ucciso nella Diocesi di Pamplona; e che la sua morte avvenne nel dì di S. Gregorio, cioè nel giorno stesso in cui, alcuni anni prima avea preso il possesso di Pamplona. (Marian. lib. 28 c. 6). Luigi Re d'Ungheria entrò due volte in Napoli come in terra nemica per vendicare la morte di Re Andrea suo fratello, costrinse la regina Giovanna I a ritirarsi a Nizza, e fece morire il Duca di Durazzo in Aversa nel medesimo luogo dove Andrea era stato strangolato. Luigi Gritti figlio naturale d'Andrea Doge di Venezia, il quale avea fatto decapitare Emerico Vescovo di Varadino, fu dopo qualche mese condannato alla stessa morte, non ostante che si fosse trovato munito d'un passaporto dell'imperatore

« *Narcisso quaestoria insi-* « *gnia;* » *levissimum fastigii ejus, cum supra Pallantem et Callistum ageret. Honesta quidem, sed ex quibus deterrima orirentur, tristitiis multis* (148).

« gini. Decretaronsi le que- « storie insegue a Narcisso: » piccolo fregio di sua grandezza; mentre Pallante e Callisto sopravanzava. Cose onorate in vero, donde però cose pessime nascerebbero con molte ribalderie (148).

Antologia politico-istorica.

Solimano, di cui era favorito e ministro. Emmanuele de Sylva Governatore di Terceira per lo re D. Antonio, avendo fatto mozzare il capo a Melchiorre Alfonso che teneva le parti di re Filippo II, fu pregato dai parenti del defunto a voler loro restituire la di costui testa per non farla ulteriormente servire di spettacolo al popolo in una pubblica piazza. L'insolente risposta di Emmanuele fu, che allora si sarebbe tolta, quando vi fosse sostituita la sua; e con ciò si presagiva, non volendo, l'infortunio che doveva ben presto colpirlo. Perciocchè, essendo caduto per tradimento d'uno schiavo Moro, nelle mani degli Spagnuoli, il Marchese di Santa Croce loro generale lo fece giustiziare, e mettere la sua testa sullo stesso pivolo dal quale venne tolta quella d'Alfonso. Errico II di Francia, che a' 30 di giugno del 1549 permise il famoso combattimento fra *Jarnac* e *la Chastaigneraie*, fu nello stesso giorno del 1559 ferito da Montgomerry con un colpo di lancia che gli produsse la morte; come se Dio l'avesse voluta in espiazione di quel malaugurato permesso da lui dato di combattere fino all'ultimo sangue a campo chiuso.

(148) Darem termine alle fatiche di questo libro, troppo fecondo di gravi accidenti, col notare alcune pregevoli riflessioni del traduttore. L'*Honesta quidem etc.*, egli dice, deve riferirsi

Antologia politico-istorica.

così alla fine esemplare di Messalina e de' tanti adulteri suoi, come agli onori decretati a Narciso persecutore e distruttore primario di tanto scandalo. Egregiamente però il nostro Tacito fa riflettere, che nate solo sarebbero cose pessime da cose tanto onorate: perchè s'egli è commendevole punir coloro che infamano la maestà del trono e del principe, e premiare quelli che affrettano tal giusta punizione; egli è certo, che ove ciò sia consigliato non dall'amore della giustizia, dell'ordine, e della pubblica utilità, ma da passioni feroci e vili, unicamente intese a crearsi splendida autorità con la rovina degli emuli, non farà che liberare lo Stato ed il principe dalle ignominie del momento per caricarli d'altre sicuramente peggiori, essendo natura dei corpi infetti di peggiorare per ogni alterazione di macchina. Ora egli è noto qual fosse l'animo di Narciso col rovesciar Messalina, ed a che mirassero i Padri nel decretar a Narciso i Questorii ornamenti. A far chiaro poi come per tali cose lo Stato ed il Principe deteriorassero, basta riflettere a ciò che avvenne in prosieguo: « *Ex quibus deterrima orirentur, tristitiis multis* ». Perciocchè tre liberti d'animo vile e feroce, presero a farsi giuoco colle loro gare servili della stupidezza di Claudio; Claudio sospinto ad incestuose nozze, che suscitando romor di scandalo in una guasta città, non potevano che vieppiù spingere ad ogni eccesso vituperoso il costume pubblico; Agrippina peggiore di Messalina nella libidine stessa, perchè riunitasi questa in lei ad una cupa avarizia, ed usate entrambe a stromento di femminile tirannide, dovea necessariamente trarla, ove il bisogno apparisse, a prostituzioni che contristassero la natura, e rinnovassero con più scorno le infamità di Giocasta; il marito prima deluso con ogni genere di seduzione, e poi spento con ogni senso di

Antologia politico-istorica.

crudeltà; un figlio incamminato, condotto, e posto nell'imperio del mondo con ogni criminoso artifizio; due virtuosi figliastri, dall'odio e dalle grazie egualmente della madrigna sacrificati per impeto d'un'ambizione infrenabile; un principe finalmente, in cui non fu vizio neppure d'umana indole che non avesse la smania e l'atrocità del delitto, nè cospirasse a distruggere la morale, il decoro, la quiete, la sicurezza e la salute medesima della Città; principe che depravò talmente ogni principio di Signoria, che non potè neppure crollar dal trono, senza che andasse l'imperio involto in un atroce disordine. Furon questi gli effetti del matrimonio d'Agrippina con Claudio, cui diede luogo il supplizio di Messalina. Avvenimenti orribili, nè solamente di pessima condizione, *deterrima*, ma cagionati ancora, promossi, accompagnati e compiuti con infinite ribalderie, *tristitiis multis!....*

Per tutte queste cose bisogna conchiudere con un ch. politico, che vi sia del male nelle ingiuste prosperità; che non vi sia scelleratezza la quale non porti la sua pena ed il suo pentimento; che chi ne fa una, ne aspetta un'altra; che mentre durerà il teatro del mondo, la fortuna vi rappresenterà la sua tragedia, e sovente farà vedere ch'ella abbraccia coloro de' quali ha già meditato lo scempio.

FINE DELLE NOTE DELL'UNDECIMO LIBRO.

INDICE ALFABETICO

DE' NOMI PROPRII, E DELLE PRECIPUE MATERIE CONTENUTE
NEL SESTO LIBRO DEGLI ANNALI.

A

F

G

I

L

M

P

Q

R

S

T

INDICE ALFABETICO

DE' NOMI PROPRII, E DELLE PRECIPUE MATERIE CONTENUTE NELL' UNDECIMO LIBRO DEGLI ANNALI.

A

B

C

F

G

I

L

M

N

P

S

T

V

INDICE ALFABETICO

DELLE RIFLESSIONI POLITICO-ISTORICHE CONTENUTE NEL SESTO LIBRO DEGLI ANNALI

Il primo numero indica la nota, il secondo la pagina.

A

B

C

D

E

F

G

I

L

M

N

O

P

R

S

T

U

INDICE ALFABETICO

DELLE RIFLESSIONI POLITICO-ISTORICHE CONTENUTE NELL' UNDECIMO LIBRO DEGLI ANNALI

Il primo numero indica la nota, il secondo la pagina.

A

D

E

F

G

I

L

M

N

O

P

R

S

T

V

U

FINE DELL' INDICE ALFABETICO

ERRATA				CORRIGE
Pag. 268	verso	20	preferirli	preterirli
« 272	«	18	creduta	creduto
« *id.*	«	27	trovi	trova

CONSIGLIO GENERALE DI PUBBLICA ISTRUZIONE

Napoli 7 novembre 1854.

Vista la dimanda del signor Raffaele Marotta, il quale ha chiesto di porre a stampa l'opera intitolata — C. Cornelio Tacito illustrato, ossia Antologia politico-istorica compilata dal cav. Chiarini, dal 5.° volume in avanti.

Visto il parere del Regio Revisore signor D. Paolo Garzilli.

Si permette che la indicata opera si stampi; ma non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà, se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto, nel confronto, essere la impressione uniforme all'originale approvato.

Pel Presidente in congedo
Il Componente del Consiglio generale
di Pubblica Istruzione

C. Niccola Lucignano
Il Segretario — Giuseppe Pietrocola.